

Doc. XXIII
n. 64
VOLUME TERZO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

*istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni*

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca*, Vice presidente, *Palombo*, Segretario, *Bertoni*, *Caruso*, *Cioni*, *Cò*, *De Luca Athos*, *Dentamaro*, *Dolazza*, *Follieri*, *Giorgianni*, *Mantica*, *Mignone*, *Nieddu*, *Pace*, *Pardini*, *Piredda*, *Staniscia*, *Toniolli*, *Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi*, Vice presidente, *Attili*, *Bielli*, *Cappella*, *Carotti*, *Cola*, *Delbono*, *Detomas*, *Dozzo*, *Fragalà*, *Gnaga*, *Lamacchia*, *Leone*, *Marotta*, *Miraglia del Giudice*, *Nan*, *Ruzzante*, *Saraceni*, *Taradash*, *Tassone*)

**Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001
in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti**

*Resoconti stenografici delle riunioni
dell'Ufficio di Presidenza e degli incontri seminari*

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

INDICE VOLUME III

<i>Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . .</i>	<i>Pag.</i>	V
<i>Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001.</i>	»	IX
<i>Elenco degli elaborati prodotti dai Commissari.</i>	»	XI
<i>Legge istitutiva e Regolamento interno</i>	»	XV
<i>Elenco dei componenti</i>	»	XXXIX
<i>Elenco dei collaboratori</i>	»	XLI
<i>Elenco sigle ricorrenti.</i>	»	XLIII
Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi parlamentari del 30 ottobre 1997: Incontro con il ministro degli affari esteri Lamberto Dini	»	3
Questionario sul terrorismo ed eversione	»	27
Ufficio di Presidenza allargato del 22 aprile 1998: 1° incontro seminariale con i collaboratori della Commissione	»	31
Ufficio di Presidenza allargato del 29 aprile 1998: 2° incontro seminariale con i collaboratori della Commissione	»	83
Ufficio di Presidenza allargato del 6 maggio 1998: 3° incontro seminariale con i collaboratori della Commissione	»	119
Ufficio di Presidenza allargato del 13 maggio 1998: 4° incontro seminariale con i collaboratori della Commissione	»	159
Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi parlamentari del 31 gennaio 2001: Incontro con il generale Sabato Palazzo, comandante Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri di Roma, accompagnato dal colonnello Ganzer.	»	215
Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi parlamentari del 1° marzo 2001: Incontro con il dottor Franco Ionta e il dottor Gio- vanni Salvi, magistrati della Procura della Repub- blica di Roma	»	265



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI
— — — — —
IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4735

Onorevole Presidente,

La Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA
DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI
ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese;

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

- a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;
- b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;
- c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);
- d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;
2. la raccolta delle rassegne stampa;
3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

- di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;
- di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

ELENCO DEGLI ELABORATI PRODOTTI DAI COMMISSARI

Sen. PELLEGRINO, <i>presidente</i>	«Appunti per una relazione conclusiva»
Sen. PELLEGRINO, <i>presidente</i>	«Ultimi sviluppi dell'inchiesta sul caso Moro»
Sen. FOLLIERI	«Gli eventi eversivi e terroristici degli anni tra il 1969 ed il 1975»
On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«Il Piano Solo e la teoria del golpe negli anni '60»
On. BIELLI On. GRIMALDI On. ATTILI On. CAPPELLA On. RUZZANTE Sen. BERTONI Sen. CIONI Sen. PARDINI Sen. STANISCIÀ	«Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il parziale ritrovamento dei reperti di Robbiano di Mediglia e la "Controinchiesta" Br su piazza Fontana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Aspetti mai chiariti nella dinamica della strage di piazza della Loggia. Brescia 28 maggio 1974»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Il contesto delle stragi. Una cronologia 1968-1975»

Sen. MANCA Sen. MANTICA On. FRAGALÀ On. TARADASH	«Sciagura aerea del 27 giugno 1980 (strage di Ustica – DC9 I-TIGI Itavia)». <i>Elaborato presentato in data 27 aprile 1999 e integrato, in data 28 giugno 2000, con la «Proposta di discussione finale del documento sulle vicende connesse alla sciagura aerea»</i>
Sen. Athos DE LUCA	«Contributo sul periodo 1969-1974». <i>All'elaborato è allegato un documento dal titolo: «Appunti per un glossario della recente storia nazionale»</i>
Sen. MANTICA Sen. PELLEGRINO	«Il problema di definire una memoria storica condivisa della lunga marcia verso la democrazia nell'Italia post-bellica». <i>Un contributo dall'esperienza della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica.</i>
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«Per una rilettura degli anni Sessanta»
On. TARADASH On. FRAGALÀ Sen. MANCA Sen. MANTICA	«L'ombra del KGB sulla politica italiana»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La dimensione sovranazionale del fenomeno eversivo in Italia»
On. Valter BIELLI	«Nuovi elementi concernenti il brigatista rosso Mario Moretti e la sua latitanza»
Sen. MANTICA On. FRAGALÀ	«La strage di piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità»
Sen. Athos DE LUCA	«Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro»

On. Valter BIELLI	«La controversa figura di Giorgio Conforto»
Sen. MANCA Sen. TONIOLLI Sen. VENTUCCI On. LEONE On. MAROTTA On. NAN	«Il terrorismo e le stragi impunte in Italia»

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993, modificato
nella seduta del 21 gennaio 1998)

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appartenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1(*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.
2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.
3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.
2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.
3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:
 - a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;
 - b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;
 - c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verificano irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4(*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitoli predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perchè lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹	sen. STANISCIA Angelo ²
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	Sen. MIGNONE Valerio ⁴
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ⁵	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo ⁶
		sen. UCCHIELLI Palmiro ⁷
		sen. NIEDDU Gianni ⁸
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI) ⁹	sen. POLIDORO Giovanni ¹⁰
		sen. GIORGIANNI Angelo ¹¹
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania) ¹²	sen. DOLAZZA Massimo ¹³
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁴	sen. PARDINI Alessandro ¹⁵
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁶	sen. BERTONI Raffaele ¹⁷
Sen. LOIERO Agazio	(CCD) ¹⁸	sen. CIRAMI Melchiorre ¹⁹
		sen. DE SANTIS Carmine ²⁰
		sen. PIREDDA Matteo ²¹
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.) ²²	sen. PACE Lodovico ²³
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista) ²⁴	sen. CÒ Fausto ²⁵
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

¹ Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

² Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

³ Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.

⁴ Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.

⁷ Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.

⁸ Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.

⁹ Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.

¹⁰ Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹³ Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹⁴ Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁵ Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁶ Deceduto il 15 marzo 1999.

¹⁷ Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.

¹⁸ Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.

¹⁹ Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.

²⁰ Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.

²¹ Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.

²² Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²³ Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²⁴ Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

²⁵ Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania) ¹	on. DOZZO Gianpaolo ²
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	on. BIELLI Valter ⁴
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia) ⁵	on. TARADASH Marco ⁶
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.) ⁷	on. LI CALZI Marianna ⁸ on. LAMACCHIA Bonaventura ⁹
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁰	on. ATTILI Antonio ¹¹
On. ZELLER Karl	(Misto) ¹²	on. DETOMAS Giuseppe ¹³

¹ Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

² Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

³ Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.

⁴ Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁷ Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.

⁸ Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.

⁹ Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.

¹⁰ Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

¹³ Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

COLLABORATORI DELLA COMMISSIONE

Nel corso dei suoi lavori la Commissione si è avvalsa, in tempi diversi, dell'opera dei seguenti collaboratori:

BONFIGLI Silvio

sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia

BUFFA Dario Dimitri

giornalista

CIPRIANI Giovanni (incarico di studio)

giornalista

CIRONE Giovanni

giornalista

CORINALDESI Andrea

ricercatore

DE LUTII Giuseppe

pubblicista

DONNO Carmelo Giovanni

professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Lecce

FERRARESI Franco

professore ordinario di sociologia politica presso l'Università di Torino

GALLI Alessandro

procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Foggia

GIANNULI Aldo Sabino

pubblicista

IACOMETTI Sandro

giornalista

ILARI Virgilio

professore ordinario di storia militare presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano

MANCUSO Libero

Presidente della Corte d'assise e sezione del riesame presso il Tribunale di Bologna

MAURIZIO Pier Angelo

giornalista

MONTANARO Giovanna

ricercatore

NORDIO Carlo

sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia

PADULO Gerardo

ricercatore

PELIZZARO Gian Paolo

giornalista

ROSATI Domenico (incarico di studio)

giornalista pubblicista, già senatore della Repubblica

SALVATORI Gianluca

dirigente dell'Istituto trentino di cultura

SCE Iacopo

pubblicista

SMITH Bradley (incarico di studio)

ricercatore

TRICOLI Antonio

giudice del Tribunale di Palermo

ZASLAVSKY Victor (incarico di studio)

professore ordinario di sociologia politica presso l'Università Luiss di Roma

ELENCO SIGLE RICORRENTI

AN	Avanguardia Nazionale
ANPI	Associazione Nazionale Partigiani Italiani
BR	Brigate Rosse
BR-PCC	Brigate Rosse - Partito Comunista Combattente
CARC	Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo
CESIS	Comitato Esecutivo Servizi Informazione e Sicurezza
CIA	<i>Central Intelligence Agency</i>
CIIS	Comitato Interministeriale Informazioni e Sicurezza
COCORI	Comitati Comunisti Rivoluzionari
CSIS	<i>Center for Strategic and International Studies</i>
DIGOS	Divisione Informazioni Generali e Operazioni Speciali
FAR	Fasci di Azione Rivoluzionaria
FIVL	Federazione Italiana Volontari della Libertà
GAP	Gruppi d’Azione Partigiana
LC	Lotta Continua
MAR	Movimento di Azione Rivoluzionaria
NAP	Nuclei Armati Proletari
NCC	Nuclei Comunisti Combattenti
NOS	Nulla Osta di Segretezza
NTA	Nuclei Territoriali Antimperialisti
ON	Ordine Nuovo
OSS	<i>Office of Strategic Services</i>
PDNUM	Partito Democratico Italiano di Unità Monarchica
PL	Prima Linea
RAF	<i>Rote Armee Fraktion</i>
ROS	Reparto Operazioni Speciali
SID	Servizio Informazioni Difesa
SIFA	Servizio Informazioni delle Forze Armate
SIFAR	Servizio Informazioni Forze Armate
SISDE	Servizio Informazioni Sicurezza Democratica
SISMI	Servizio Informazioni Sicurezza Militare
UCIGOS	Ufficio Centrale Investigazioni Generali e Operazioni Speciali
WACL	<i>World Anti-Communist League</i>

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI
RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Incontro con il Ministro degli affari esteri

LAMBERTO DINI (*)

Giovedì 30 ottobre 1997

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dall'auditore con lettera del 12 giugno 2001, prot. n. 061/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 10,05.

Incontro con il Ministro degli affari esteri sulle vicende connesse alla mancata audizione dell'onorevole Craxi

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Innanzitutto desidero ringraziare il ministro Dini per l'immediata disponibilità ad incontrarsi con noi.

Mi limiterò ora ad illustrare brevemente il rapporto che abbiamo avuto con il Ministero degli esteri circa l'audizione dell'onorevole Craxi. Il 24 settembre abbiamo ricevuto una comunicazione da parte del suo Ministero circa l'assenso del Governo tunisino all'audizione dell'onorevole Craxi, solo subordinata alla disponibilità di quest'ultimo, trattandosi di una audizione libera. L'8 ottobre l'onorevole Craxi, con un biglietto autografo spedito per fax, ha dichiarato la propria disponibilità a tale audizione. Il 16 ottobre abbiamo ricevuto una prima comunicazione del Ministero degli esteri che ci informava di un mutato atteggiamento del Governo tunisino, nel senso che quest'ultimo temeva l'ampiezza dell'eco mediatica che l'audizione stava avendo già dal suo preannuncio e dell'eco che avrebbe avuto ove poi si fosse svolta: un numero notevole di giornalisti già aveva deciso di trascorrere un paio di giorni a Tunisi per seguire il lavoro della Commissione.

Il 20 ottobre il Ministero ci ha trasmesso due stralci di telegramma dai quali risultava sempre una contrarietà sopravvenuta del Governo tunisino, però diversamente motivata: in pratica da Tunisi veniva fatto presente un aggravamento delle condizioni di salute dell'onorevole Craxi incompatibile con lo svolgimento dell'audizione. Tutto ciò ci è stato riassunto, sempre il 20 ottobre, dal Ministro in una lettera a noi indirizzata.

Il 22 ottobre abbiamo deliberato di incontrare in questa sede il ministro Dini. Nella serata dello stesso giorno il Ministro è intervenuto in televisione alla trasmissione «Porta a Porta». Io ho acquisito la videoregistrazione della trasmissione e relativamente all'intervento del Ministro, abbiamo trascritto questo scambio di battute fra il conduttore Vespa e il Ministro stesso, che leggerò rapidamente.

«VESPA. Un'ultima domanda al Ministro degli esteri. Perché la Commissione stragi non può andare in Tunisia ad interrogare l'onorevole Craxi?

DINI. La Commissione stragi può andare in Tunisia. Il fatto è che l'onorevole Craxi non vuole, in questo momento, fare una testimonianza alla Commissione stragi.

VESPA. Ecco scusi, perché questo venga chiaro. È l'onorevole Craxi che non lo vuole fare?

DINI. Assolutamente. È disponibile a dare risposte scritte ai quesiti della Commissione, ma non intende sottoporsi ad un esame.

VESPA. Dal punto di vista diplomatico, nel momento in cui l'onorevole Craxi fosse disposto ad essere interrogato dalla Commissione stragi, il Governo tunisino non avrebbe difficoltà?

DINI. Non avrebbe difficoltà.

VESPA. Questa è una notizia di chiarimento...

DINI. Di stasera.

VESPA. ...per una cosa che veniva indicata come misteriosa».

Il ministro Dini converrà con noi che la cosa non è misteriosa, ma non è neppure chiarissima, perché abbiamo ricevuto tre diverse versioni del motivo per cui non si è ancora svolta questa audizione. Due versioni attribuiscono al Governo tunisino una mutata valutazione dell'opportunità dell'audizione: la prima per motivi mediatici, alla quale il Ministero avrebbe opposto che vi sarebbe stato – come poi è avvenuto – un maggiore impatto mediatico in caso di annullamento dell'audizione; la seconda, adducendo le condizioni di salute dell'onorevole Craxi. Invece la dichiarazione del Ministro in televisione attribuisce a Craxi un mutato avviso circa la disponibilità ad essere ascoltato.

Il particolare è questo. Alcuni membri della Commissione mi hanno riferito di aver preso direttamente contatto con l'onorevole Craxi (io non l'ho fatto perché come Presidente della Commissione non mi sarebbe sembrato opportuno un colloquio diretto con l'audiendo) e Craxi avrebbe loro confermato la piena sua disponibilità, precisando che lui stesso stava cercando di capire perché il Governo tunisino aveva cambiato idea.

Noi vorremmo un chiarimento definitivo, perché a volte i motivi per cui un atto di indagine viene ostacolato possono essere – se non significativi come l'atto di indagine da svolgere – utili indicazioni al fine dell'indagine. Inoltre l'avviso della Commissione è che questa audizione sarebbe comunque opportuna. Noi non la riteniamo uno dei più importanti atti di inchiesta della Commissione, ma certo la riteniamo un passaggio rilevante, non meno dell'audizione, che svolgeremo il 6 novembre, del senatore Cossiga o di quelle già svolte del senatore Taviani, del senatore Andreotti o del generale Maletti. Si tratta di un atto che, nella fase che la Commis-

sione sta vivendo, di riesame generale delle problematiche dei vari atti di inchiesta, è importante. Come lei avrà sentito dalla lettura del verbale, stiamo cercando di dare un giudizio conclusivo su un periodo in cui gli auditi e l'audiendo in questione hanno avuto un ruolo relevantissimo: sono un po' gli ultimi testimoni di un'epoca. Per questo, dato il ruolo di rilievo che anche l'onorevole Craxi ha avuto in quel periodo, indubbiamente è importante ascoltare il suo punto di vista, non in funzione oracolare, non per consegnare all'onorevole Craxi il compito di fare chiarezza e di dire verità, ma per assumere le sue dichiarazioni e unirle a tutte le altre, sottoponendole al vaglio critico finale della Commissione, affinché quest'ultima possa concludere esprimendo, nella sua autonomia, un giudizio parlamentare e quindi politico e, dato il grande lasso di tempo che ci distanzia da questi avvenimenti, anche in una prospettiva storica.

In questa prospettiva vorremmo capire cosa è successo rispetto a questa audizione. Vorremmo sapere di chi è la responsabilità del suo mancato svolgimento e se il soggetto che ne ha la responsabilità abbia formalizzato il suo punto di vista in maniera da assumersi le proprie responsabilità, perché il fatto che un organo parlamentare predisponga una iniziativa, che poi non può essere portata a termine, è indubbiamente rilevante dal punto di vista istituzionale, e, in un rapporto con lo Stato estero, potrebbe essere rilevante anche dal punto di vista dei rapporti diplomatici internazionali. Lo dico non perché il Governo tunisino fosse obbligato a dire di sì, ma perché dopo aver detto di sì, avrebbe dovuto esserci un principio di responsabilità e quindi un conseguente vincolo.

DINI, ministro degli affari esteri. Signor Presidente, vorrei confermare agli onorevoli parlamentari membri di questa Commissione e a lei stesso che il Ministero degli affari esteri si è impegnato con ogni mezzo per ottenere il consenso a che questa audizione si svolgesse e fino al giorno 27 ottobre - poi questo è un episodio sul quale riferirò più in dettaglio - il canale che abbiamo impiegato, con il sistema normale di utilizzare il nostro ambasciatore, è stato quello di contattare su questa materia le autorità tunisine; non era stato preso alcun contatto da parte del Governo o dal Ministero degli affari esteri, e quindi anche dell'ambasciatore, con l'onorevole Craxi. Quindi, per rispondere brevemente alla sua osservazione, il mutato atteggiamento dell'autorità tunisine è proprio da considerare quale un cambiamento di posizione al quale noi non possiamo dare una spiegazione precisa.

Riferirò in dettaglio degli eventi fino al 27 ottobre, quando ho chiesto al nostro ambasciatore di parlare telefonicamente direttamente con l'onorevole Craxi e dirò esattamente quale è stato il contenuto di quella conversazione. Se lei permette, signor Presidente, vorrei ripercorrere insieme a lei il succedersi delle azioni che noi abbiamo compiuto.

Credo che in questa vicenda della mancata audizione dell'onorevole Craxi occorra effettivamente lasciar parlare i fatti. Fatti che avevo riassunto fino al periodo del 20 ottobre nella lettera che le ho inviato, signor Presidente. Per quanto riguarda l'intero arco degli avvenimenti sino ad

oggi, questi sono compendati in una memoria del nostro ambasciatore a Tunisi, Rocco Cangelosi, disponibile agli atti. Ho qui la memoria inviataci dall'ambasciatore che contiene giorno per giorno tutte le iniziative da lui assunte nei confronti dell'autorità tunisine; la lascio agli atti ed alla disposizione dei membri della Commissione.

Ecco dunque la sequenza degli avvenimenti.

La richiesta della Commissione parlamentare di effettuare un'audizione dell'onorevole Craxi in Tunisia è stata seguita con la massima attenzione da parte del Ministero degli affari esteri e anche dell'Ambasciata in Tunisi che, nell'inoltrarla alle competenti autorità e, successivamente, nel sollecitarne l'accoglimento, hanno sempre operato con ogni tempestività ed hanno svolto anche a tale ultimo fine reiterati interventi ai più alti livelli.

Il Ministero degli affari esteri, informato il 30 luglio dalla segreteria della Commissione dell'intervenuta delibera dell'audizione, ha impartito le necessarie istruzioni telegrafiche, il 1° agosto, all'Ambasciata di Tunisi, nel frattempo direttamente messa al corrente della richiesta dalla predetta segreteria.

Nell'occasione, è stato fatto presente alle autorità tunisine che l'audizione sarebbe stata effettuata da una delegazione della Commissione composta da circa 15 parlamentari, che avrebbe avuto carattere informale e pertanto non avrebbe comportato assunzioni di responsabilità penali tipiche di una testimonianza, che avrebbe avuto come oggetto fatti di terrorismo ed eversione e le relative indagini, con riferimento alle conoscenze acquisite dallo stesso Craxi nell'ambito degli incarichi governativi e politici ricoperti in passato.

È stato indicato altresì a Tunisi che, secondo quanto riferito dalla segreteria della Commissione, Craxi aveva già manifestato per le vie brevi alla Commissione medesima il proprio incondizionato consenso ad essere ascoltato. Si rappresentava infine da parte nostra l'intenzione della Commissione di procedere all'audizione, salvo obiezioni, verso metà ottobre.

L'Ambasciata si adoperava immediatamente - anche formalmente con nota verbale del 5 agosto - per sollecitare le autorità tunisine a dare il proprio assenso all'audizione.

Il 26 agosto il Ministero degli affari esteri tunisino indirizzava una nota verbale alla nostra Ambasciata per comunicare l'accordo di principio delle autorità tunisine competenti per un incontro informale tra il signor Bettino Craxi ed un membro della Commissione, facendo riserva di comunicare successivamente la data e il luogo dell'incontro.

Il 28 agosto l'Ambasciata faceva presente a mezzo nota verbale che la Commissione doveva rappresentare le diverse forze politiche presenti in Parlamento e che pertanto si chiedeva la presenza di una delegazione composta da 15 parlamentari.

Il 12 settembre, nelle more di una risposta tunisina a quest'ultima richiesta, la segreteria della Commissione comunicava al Ministero degli esteri che la data più opportuna per l'audizione ad Hammamet, sulla base dei programmi di lavoro delle due Camere, appariva collocarsi tra

sabato 25 e lunedì 27 ottobre. Con l'occasione la segreteria ringraziava il funzionario responsabile del competente ufficio della Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali per «l'attenzione e l'efficacia con cui sta curando la soluzione dei problemi connessi alla missione». La comunicazione veniva immediatamente inoltrata, lo stesso giorno, all'Ambasciata di Tunisi.

Il 19 settembre l'Ambasciata d'Italia a Tunisi, nel corso di un incontro *ad hoc* con il Ministro della giustizia Kallel riceveva da questi l'assicurazione che, a sua conoscenza non sussistevano obiezioni di principio ma che prima di dare definitivo riscontro si attendeva che lo stesso Craxi - al quale le autorità tunisine avevano notificato la richiesta italiana - confermasse la propria disponibilità. La notizia veniva comunicata per le vie brevi al Ministero ed alla segreteria della Commissione, confermata il giorno 24 successivo con l'invio di un *fax*.

La segreteria della Commissione prendeva diretto contatto con l'Ambasciata e definiva, per il suo tramite, con le autorità locali tutti gli aspetti logistici relativi all'effettuazione dell'audizione il 27 ottobre 1997.

Il 16 ottobre l'ambasciatore Cangelosi comunicava che il locale Ministero degli esteri lo aveva informato che le autorità tunisine avevano ridiscusso la questione ed erano giunte alla conclusione di non ritenere più opportuno che l'audizione avvenisse secondo le modalità richieste, cioè con un incontro in Tunisia, bensì attraverso l'invio a Craxi di domande scritte. Queste indicazioni erano state fornite al nostro ambasciatore oralmente, anticipando il contenuto di una nota verbale poi non pervenuta. Per questo, nella mia lettera al presidente Pellegrino del 20 ottobre, avevo fatto stato di una nota verbale che noi abbiamo invano sollecitato.

PRESIDENTE. Trovo l'espressione «nota verbale» un ossimoro. Si tratta di una nota scritta?

DINI, ministro degli affari esteri. La nota verbale è un documento con il quale un Paese fa conoscere ad un altro Paese una determinata situazione. Essa si inoltra tramite l'Ambasciata. Essa è una nota scritta; si tratta di un termine tecnico ministeriale.

Dicevo che nella mia lettera al presidente Pellegrino avevo fatto stato di tale nota verbale. In quell'occasione l'ambasciatore comunicava altresì di aver interpellato personalmente il capo di Gabinetto del Presidente della Repubblica, il quale gli aveva confermato che effettivamente la questione era stata ridiscussa in seno al Governo ed era stata risolta nel senso a lui comunicato dal Ministero degli affari esteri. Cangelosi riteneva che tale mutamento di orientamento avrebbe potuto essere collegato a paventate ricadute mediatiche, come ha detto il presidente Pellegrino, poco gradite alle autorità tunisine. L'ambasciatore Cangelosi, peraltro, si era sentito dire nello stesso giorno da un funzionario del Ministero degli esteri tunisino che l'*ex* presidente Craxi era poco bene in salute.

Della nuova posizione tunisina veniva immediatamente informata, lo stesso 16 ottobre, la segreteria della Commissione parlamentare, alla quale

si faceva anche presente che erano subito state date istruzioni all'ambasciatore di effettuare nuovi passi ai più alti livelli per rappresentare la perdurante esigenza italiana che l'audizione si tenesse in Tunisia ed avesse luogo secondo le modalità da noi precisate. Il Direttore generale dell'emigrazione svolgeva un parallelo intervento presso l'incaricato di affari tunisino a Roma.

L'ambasciatore Cangelosi, dal canto suo, interveniva nuovamente sia presso il ministro Jegham, capo di gabinetto del Presidente della Repubblica, che presso il nuovo Ministro degli esteri (fra l'altro *ex* ambasciatore a Roma), per sollecitare una revisione dell'orientamento delle autorità tunisine, segnalando anch'egli in particolare che il mancato svolgimento dell'audizione avrebbe potuto provocare aspre polemiche in Italia e campagne stampa suscettibili di ripercuotersi negativamente nei rapporti fra i due Paesi.

L'ambasciatore coglieva altresì l'occasione della presenza a Tunisi dell'onorevole Ranieri, responsabile della politica estera del PDS, in visita al suo omologo del RCD, il partito di Governo, per sollecitare un suo intervento nello stesso senso sul Segretario generale di tale partito, che, come noto, costituisce la struttura di potere più importante del Paese.

A seguito a tali interventi, il 17 ottobre il consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica Ahmed Ghezal, telefonava al nostro ambasciatore per informarlo che sarebbe stato lo stesso Craxi ad aver ritirato, per il momento, la sua disponibilità all'incontro con la Commissione parlamentare a causa delle sue attuali, precarie condizioni di salute.

PRESIDENTE. È la seconda fase, dopo l'aspetto mediatico; qui, invece Craxi non sta bene.

DINI, *ministro degli affari esteri*. All'osservazione dell'ambasciatore che lo stesso Craxi in un *fax* a sua firma aveva, solo poco tempo prima, confermato di essere pienamente disponibile all'audizione, l'ambasciatore Ghezal precisava di aver potuto verificare personalmente le precarie condizioni di Craxi e che quest'ultimo, attraverso il suo avvocato, avrebbe provveduto ad informare la Commissione parlamentare. Questo è quanto l'ambasciatore Ghezal ha riferito.

L'ambasciatore Cangelosi faceva osservare al suo interlocutore che sarebbe stato comunque opportuno che Craxi (o con una comunicazione scritta o con una dichiarazione pubblica) chiarisse definitivamente la sua posizione a riguardo.

Avuta dall'ambasciatore Cangelosi conferma telefonica, sabato 18 ottobre, della posizione tunisina, il vice direttore generale dell'emigrazione del nostro Ministero degli esteri, ministro Caracciolo, prendeva contatto con il Segretario della Commissione parlamentare per anticipargli le indicazioni pervenute da Tunisi. Quest'ultimo assicurava che le avrebbe portate all'attenzione del presidente Pellegrino, in quel momento assente da Roma.

Con l'occasione egli confermava di aver avuto analoghe informazioni dallo stesso legale di Craxi, avvocato Guiso, il quale gli aveva peraltro confidato di nutrire qualche dubbio sulla autenticità delle motivazioni adottate dalle autorità tunisine, ritenendo probabile che esse fossero andate negli ultimi giorni esercitando pressioni su Craxi per farlo tornare sull'impegno preso.

Nessun'altra conversazione telefonica o contatto diretto venivano tenuti, né nella giornata di sabato 18 ottobre, né successivamente, dal Vice direttore dell'emigrazione sull'argomento.

A seguito di polemiche e di prese di posizione sulla stampa, ho ritenuto opportuno far pervenire il 20 ottobre al presidente Pellegrino la mia lettera che riassumeva i fatti sopraindicati.

Riferisco ora sull'azione del Ministero degli esteri per il ripristino dell'audizione.

Sono continuati nei giorni successivi, tanto a Roma che a Tunisi, i contatti con le autorità tunisine, in vista di un auspicabile riesame della loro posizione negativa: nell'ultima conversazione avuta dal direttore generale ministro Ferrarin con l'incaricato d'affari qui a Roma il 23 ottobre, quest'ultimo ha però ancora una volta ribadito le posizioni di Tunisi, sostenendo la sostanziale estraneità delle autorità al sopravvenuto rifiuto di autorizzare l'audizione, che avrebbe continuato a dipendere - a suo dire - esclusivamente dalla volontà manifestata dallo stesso Craxi di rinviare l'incontro ad altra data a causa delle sue condizioni di salute e lasciando intendere che qualora fosse caduta la indisponibilità di Craxi, sarebbero cadute anche le obiezioni tunisine.

Analoghe indicazioni conseguiva a Tunisi l'ambasciatore Cangelosi dai suoi contatti in questi ultimi giorni. In particolare, in una nuova apposita convocazione al Ministero degli esteri il 22 ottobre scorso - che egli aveva precisato, doveva essere considerata formale e quindi a tutti gli effetti sostitutiva di una risposta scritta a mezzo nota verbale - gli veniva ufficialmente confermato che l'unico ostacolo alla tenuta dell'audizione nelle modalità e alla data prevista era rappresentato dall'intervenuta indisponibilità di Craxi di sottoporvisi. Nelle mie dichiarazioni alla televisione mi sono basato sulle dichiarazioni delle autorità tunisine.

Malgrado le insistenze di Cangelosi, la preannunciata nota verbale tunisina di risposta non è mai pervenuta alla nostra Ambasciata: è stato tuttavia ribadito al nostro ambasciatore che le recenti conversazioni avute al riguardo con esponenti del Ministero degli esteri e del Governo di Tunisi dovevano venire considerate formali e quindi equivalenti a comunicazioni ufficiali.

Per parte mia, intervenendo il 22 ottobre nella trasmissione televisiva «Porta a Porta», avevo avuto modo di ricordare quelle che erano le informazioni fino a quel giorno, e che cioè le autorità tunisine avevano indicato che l'ostacolo era rappresentato dalla indisponibilità di Craxi a sottoporsi all'audizione, mentre era disponibile a rispondere a domande scritte.

Al fine di ottenere ulteriori chiarimenti, l'ambasciatore Cangelosi è stato da me richiesto, il 27 ottobre, di contattare telefonicamente l'ex Pre-

sidente del Consiglio per acquisire la sua versione dei fatti. Egli ha sostenuto, nella conversazione con l'ambasciatore, di essere stato informato che vi erano delle difficoltà a tenere l'audizione, pur ammettendo che ciò ha coinciso con un suo cattivo stato di salute in quei giorni. Per la sospensione dell'audizione ha sostenuto di non poter far altro che attenersi alle notizie stampa, secondo le quali alcuni parlamentari avrebbero dichiarato che pressioni erano state esercitate sul Governo tunisino da parte italiana. Questo dice Craxi. A questo l'ambasciatore ha potuto ovviamente replicare che, per quanto riguarda il Governo italiano, le uniche pressioni sono state quelle miranti ad ottenere, attraverso i normali canali diplomatici, il regolare svolgimento dell'audizione.

L'ex Presidente del Consiglio ha anche indicato di ritenere l'audizione un dovere cui adempiere. Pertanto, egli ha detto, nella misura in cui la salute glielo consentirà, non avrà problemi ad incontrare la Commissione. Per un giudizio sulle sue condizioni, tuttavia, egli si sarebbe rimesso al parere del professor Ben Habib, attualmente negli Stati Uniti e della sua *équipe* medica, per accertare se sussistono motivi ostativi ad un incontro.

Questo è il contenuto della telefonata e delle dichiarazioni dell'onorevole Craxi. Quindi ripeto che l'onorevole Craxi ritiene l'audizione un dovere cui adempiere e che, pertanto, nella misura in cui la salute glielo consentirà non avrà problemi a incontrare la Commissione. Si rimetteva però al giudizio del suo medico...

CIRAMI. Che era in America.

DINI, ministro degli affari esteri. Era assente in quel momento, ma tornava in Tunisia. Si rimetteva allora al parere del professor Ben Habib e della sua *équipe* medica per accertare se sussistono motivi ostativi ad un incontro.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, come ho detto all'inizio il comportamento del Governo ed in particolare del Ministero degli esteri è stato lineare, coerente e trasparente: teso, con assiduità e perseveranza, come dimostrano gli atti che lascerò alla Commissione, a sostenere presso le autorità tunisine le ragioni dell'audizione e ad ottenerne lo svolgimento secondo le modalità indicate dalla Commissione parlamentare. Di quasi tutte le azioni da noi promosse esiste documentazione scritta, soprattutto attraverso le comunicazioni telegrafiche intercorse tra Roma e Tunisi.

A questo punto mi sembra si debba e si possa continuare ad insistere presso le autorità tunisine perché accedano alle nostre richieste, ove l'ex Presidente del Consiglio faccia conoscere di essere disponibile a sottoporsi all'audizione. Per parte mia non posso concludere che riaffermando la nostra volontà ad adoperarci in tal senso, volontà che mi sembra emerga inconfutabilmente dalle cose che ho detto.

GRIMALDI. Chi è questo professor Ben Habib?

DINI, ministro degli affari esteri. È il medico di fiducia di Craxi.

GRIMALDI. O del Governo tunisino?

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei che si tenesse conto della mia personale valutazione sulla base delle dichiarazioni espresse dal Ministro, che ringrazio.

A mio avviso restano due strade da percorrere parallelamente. Ritengo che gli uffici della Commissione debbano immediatamente chiedere a Craxi di manifestare per iscritto la sua disponibilità o meno e la data dell'eventuale audizione e che lo stesso debba avvenire da parte dell'Ambasciata in maniera che, avendo acquisito per entrambe le vie la stessa disponibilità in maniera formale e cioè per iscritto, ciò possa essere esternato al Governo dall'Ambasciata tunisina in modo che il Governo tunisino debba assumersi la responsabilità di non consentire un'audizione che noi vogliamo tenere e sulla quale lo stesso Craxi ha manifestato la sua disponibilità. È necessario cioè creare un momento formale della nuova disponibilità di Craxi da poter esternare al Governo tunisino. Certo, alla fine dovremmo decidere se Craxi è ospite o ostaggio del Governo tunisino.

FRAGALÀ. Per conto del Governo italiano.

PRESIDENTE. Questo lo dice lei. Mi sembra che il Governo abbia oggi dimostrato esattamente l'opposto e cioè di collaborare per consentire l'audizione.

MANCA. Mi è sembrato di capire che dopo il 27 ottobre il Ministro degli esteri ha smesso di interessarsi del caso dell'audizione di Craxi. Il Ministro conferma che dopo quella data non è stato fatto alcun passo per facilitare la strada per un'audizione che poteva avvenire in tempi successivi, dal momento che il Ministro degli affari esteri ha avuto molti messaggi da parte della Commissione sulla estrema volontà di continuare le nostre audizioni nei riguardi di uomini politici o di Governo protagonisti degli anni 1970 e 1980. Infatti, come ha ricordato il Presidente, dopo aver ascoltato Andreotti, Forlani, Gui e Taviani, dobbiamo procedere alle audizioni di Craxi e di Cossiga. Dunque lei conferma che la cosa è terminata a quella data mentre, a mio avviso, ritengo che bisogna insistere.

Per quanto riguarda i fatti avvenuti precedentemente alla data del 27 ottobre, vorrei sapere dal Ministro quali sarebbero stati gli interessi lesi che avrebbero portato le autorità tunisine a dire, in un primo momento, che il cambiamento di linea era dovuto all'ampia eco di stampa provocata dall'audizione. Vorrei conoscere inoltre il parere del Ministro, sia come persona qualificata per la sua esperienza, sia in qualità di Ministro degli esteri, sui tanti cambiamenti di opinione del Governo tunisino. Lei ci conferma che ha saputo delle condizioni di salute di Craxi solo verbalmente: non le è sembrato strano che tutto ciò fosse comunicato verbalmente e non fosse mai messo per iscritto dal momento che si trattava del fatto decisivo

di tutta la vicenda? A noi risulta che le autorità di Tunisi hanno scelto la via orale, non mettendo mai per iscritto questo nodo cruciale. Le sarei dunque grato se rispondesse a queste domande.

DINI, *ministro degli affari esteri*. Dopo il 27 ottobre non ci sono stati ulteriori passi, viste le dichiarazioni dell'onorevole Craxi il quale, come ho detto, si riservava di farci sapere se, in base al suo stato di salute, poteva fissare una data. Ma ritengo molto significativo il fatto che l'onorevole Craxi abbia detto di ritenere l'audizione un dovere cui adempiere e dunque prevedo che l'audizione avrà luogo: questo è il mio giudizio personale.

Il cambiamento dell'atteggiamento delle autorità tunisine ritengo sia dovuto al timore di clamore. Quando hanno saputo che non si trattava di uno o due parlamentari ma di una ampia delegazione parlamentare a recarsi in Tunisia, ciò li ha turbati anche perché hanno saputo che c'erano richieste da parte di duecento giornalisti che avrebbero accompagnato la Commissione ad Hammamet. Quindi temevano tutto ciò: ho l'impressione che questa sia la ragione mai confessata apertamente. Infatti hanno cominciato ad addurre le ragioni di salute di Craxi, con il quale sicuramente le autorità tunisine sono state in contatto ed avevano saputo che non erano perfette, per dire che l'audizione non si poteva tenere alla data prevista. In effetti il mutato atteggiamento delle autorità tunisine - ciò emerge da quanto ho dichiarato - è avvenuto nel momento in cui abbiamo comunicato le esigenze della Commissione e cioè che la delegazione sarebbe stata composta da 15 parlamentari: da quel momento in poi c'è stato questo cambiamento di atteggiamento.

PRESIDENTE. Non amo la dietrologia. Questa può essere una spiegazione logica, perché la data in cui arriva il primo segnale negativo dalla Tunisia è immediatamente successiva di qualche giorno all'apparizione della notizia sulla stampa relativa alla fissazione della data. Può darsi che contemporaneamente sugli alberghi tunisini siano piovute le prenotazioni dei giornalisti e che questo abbia potuto determinare un allarme, ma non escludo che l'allarme sia aumentato perché in Italia c'è stato chi diceva che era meglio se non andavamo. È apparso sulle agenzie che c'era chi non era d'accordo su questa iniziativa della Commissione. Può darsi - nessuno può esserne sicuro, nemmeno il Ministro - che questa sia la ricostruzione completa del fatto. Diventerà tanto più vera se riusciremo a tenere l'audizione.

DE LUCA Athos. Dei 15 parlamentari però si sapeva già. Voglio dire che della composizione della Commissione era già stata data notizia.

PRESIDENTE. Sì, ma il problema è che proprio in quei giorni io sono stato bombardato dai giornalisti che chiedevano di poter venire con noi, con lo stesso aereo, che volevano sapere in quale albergo saremmo andati, e così via. C'erano circa duecento tra giornalisti ed espo-

nenti delle televisioni che volevano venire in Tunisia. Questo lo dico per amore di verità, perché a me piace esporre i fatti.

Ci può anche essere una lettura segreta dei fatti, un piano segreto che noi non conosciamo. Diciamo però che il piano visibile potrebbe portare a questa conclusione.

MANCA. Ma secondo lei, signor Ministro, quali sarebbero stati gli interessi lesi? Infatti finora si è parlato di questo momento di paura rispetto all'arrivo di una massa di persone; ma uno Stato non si muove in base alla paura di un certo numero di persone fisiche, ma piuttosto in base ad interessi che potrebbero essere stati lesi. Per questo le ho fatto quella domanda.

DINI, ministro degli affari esteri. Potrei riferirmi soltanto ai timori che le autorità tunisine sembrano aver avuto circa lo svolgimento di questa audizione in Tunisia secondo le modalità che erano state richieste. Non ho alcun altro elemento di giudizio da fornire. Non abbiamo elementi per spiegare l'atteggiamento delle autorità tunisine, se non le dichiarazioni che esse hanno fatto.

PRESIDENTE. Per esempio, si potrebbero immaginare implicazioni internazionali connesse a quello che l'onorevole Craxi avrebbe potuto dirci e che avrebbe avuto, dalla presenza di duecento giornalisti, una grande eco mediatica? Gli esperti del Ministero degli affari esteri hanno analizzato questa ipotesi?

MANCA. Onorevole Ministro, il fatto non è insignificante, è grave, e quindi mi meraviglio che nessuno...

PRESIDENTE. Lasciamo rispondere il Ministro. Penso che il senatore Manca voglia dire, signor Ministro, che potevano esserci delle implicazioni dovute non tanto al fatto che la Commissione andava in Tunisia, ma all'eco che poteva avere quanto l'onorevole Craxi poteva dirci.

DINI, ministro degli affari esteri. Il Ministero degli affari esteri non è entrato assolutamente in quello che poteva essere il merito dell'audizione dell'onorevole Craxi.

PRESIDENTE. Ma se l'audizione non si dovesse più svolgere, potremmo chiedere al Governo e al Ministero degli affari esteri questo tipo di collaborazione, cioè una collaborazione di analisi?

DINI, ministro degli affari esteri. Certamente, se la Commissione lo desidera. Finora non l'abbiamo fatta.

FRAGALÀ. Onorevole Ministro, innanzitutto la ringrazio per la scaletta di notizie che ci ha fornito sull'evolversi dei fatti. Mi rivolgo però

alla sua rinomata sensibilità politica e diplomatica, perché lei ci chiarisca degli aspetti che, nonostante la scaletta della cronaca degli avvenimenti, non sono assolutamente chiari.

Come ha già detto il Presidente, infatti, alcuni parlamentari componenti di questa Commissione, avendo immediatamente percepito l'incredibilità e la stranezza delle contraddittorie motivazioni della mancata audizione, hanno personalmente e telefonicamente contattato l'onorevole Craxi, apprendendo quello che poi è emerso sulla stampa, cioè che la malattia era una malattia diplomatica, che essa era stata sollecitata sul piano delle apparenze dallo stesso Governo tunisino e che il Governo tunisino si tirava fuori da qualunque veto rispetto all'audizione, dando piuttosto la responsabilità ad interventi e a pressioni del Governo italiano volte a non consentire l'audizione stessa.

Ed allora, rispetto a quanto è emerso dalla stampa, lei ha adesso citato una conversazione tra l'onorevole Craxi e l'ambasciatore Cangelosi in cui l'onorevole Craxi ha detto all'ambasciatore stesso di dover prendere atto delle notizie di stampa per cui alcuni parlamentari della Commissione ed alcuni esponenti politici sostengono esservi state queste pressioni del Governo italiano sul Governo tunisino per impedire l'audizione.

Onorevole Ministro, a lei non sfuggirà un altro aspetto: come già sottolineato dal presidente Pellegrino, appena questa audizione dell'onorevole Craxi si è concretizzata nei tempi e nei modi, uscendo quindi dal limbo delle probabilità, si è subito creato in Parlamento e nei partiti politici uno schieramento, addirittura pubblico, che chiedeva che l'audizione non si facesse, con una serie di pretestuose argomentazioni, non ultima quella che l'onorevole Craxi è latitante per il sistema giudiziario italiano, nonostante che questa Commissione si sia addirittura recata ad audire il generale Maletti, che non è latitante perché in attesa di giudizio, ma perché condannato a 14 anni da un tribunale italiano. Quindi non c'è dubbio che questa interpretazioni e questo argomento erano assolutamente pretestuosi.

A lei non sfuggirà, in ultimo, che questi esponenti politici che hanno pubblicamente, addirittura con delle petizioni e dei comunicati ufficiali, tentato di impedire alla Commissione di fare l'audizione sono esponenti politici che hanno, rispetto alla maggioranza che sostiene il Governo di cui lei fa parte...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questi esponenti hanno espresso un loro punto di vista negativo, non tentato di impedire l'audizione. E nell'Ufficio di Presidenza ognuno si è potuto esprimere.

FRAGALÀ. Sì, signor Presidente, ma un punto di vista politicamente espresso in senso negativo non si traduce poi, come tutti gli atti politici, in un tentativo di impedire quello che si critica come assolutamente negativo, non ortodosso e politicamente non corretto? Penso di sì, perché questa ne è la logica conseguenza.

Qual è allora il tema concreto? Sulla base di tutti questi elementi – ripeto – non può sfuggire alla sua sensibilità (e per questo noi abbiamo inteso ascoltare dalla sua viva voce le sue opinioni) che la malattia è stata soltanto un pretesto, una malattia diplomatica, che i «timori mediatici» del Governo tunisino sono assolutamente incredibili ed improbabili, perché il Governo tunisino potrebbe avere soltanto interesse ad una vetrina mediatica, ad un moltiplicatore turistico come può essere quello rappresentato da duecento giornalisti presenti negli alberghi tunisini, e che peraltro il Governo tunisino, in quanto intende ospitare l'onorevole Craxi per i noti rapporti politici tra Craxi ed il mondo arabo, certamente nei confronti dello stesso Craxi non ha alcun tipo di pregiudizio, figuriamoci quello relativo al farlo rispondere nei riguardi di una Commissione del Parlamento italiano.

Rimane allora logicamente – ed io desidero che lei ci dia una spiegazione il più possibile convincente – il problema delle pressioni. Le chiedo allora, senza alcun infingimento, quello che si raccoglie nelle voci politiche, nelle ipotesi che vengono fatte a livello politico rispetto a questo avvenimento: le chiedo cioè se il suo Ministero, o lei personalmente, è stato pressato dal senatore Gualtieri e dall'onorevole Maccanico per impedire lo svolgimento di questa audizione. La seconda domanda precisa che le faccio è se lei o il suo Ministero è stato pressato dal dottor Antonio Di Pietro per impedire questa audizione in riferimento ai rapporti intrattenuti con lo stesso dottor Di Pietro dopo il famoso e misterioso viaggio in Costa Rica di alcuni anni fa del dottor Di Pietro.

DINI, ministro degli affari esteri. Posso rispondere nella maniera più piena e con assoluta certezza che non vi è stata nessuna interferenza di uomini politici o di esponenti di una parte o dell'altra sul Ministero degli esteri per cercare di impedire lo svolgimento dell'audizione. Il comportamento del Ministero degli esteri è stato quello di seguire esclusivamente le istruzioni della Commissione. Posso essere di ciò assolutamente certo.

L'onorevole Maccanico e il senatore Gualtieri non hanno mai preso contatti né con me né con esponenti del Ministero a questo riguardo e, circa il dottor Di Pietro, ancor meno. Non conosco il riferimento al viaggio di Di Pietro in Costa Rica. Ho saputo dai giornali che vi era stato un viaggio di Di Pietro in Costa Rica e vorrei dire in questa Commissione nella maniera più chiara che io ho incontrato per la prima volta il dottor Di Pietro quando è divenuto membro del Governo; non lo avevo mai incontrato in precedenza. Non ho mai saputo che sia andato in Costa Rica e né io e – se mi si permette – né i membri della mia famiglia, in particolare mia moglie, l'hanno mai visto o conosciuto; non vi è stato mai nessun contratto di nessun tipo con il dottor Di Pietro. Per quale ragione sia andato in Costa Rica non lo so, ho saputo di questo viaggio soltanto dalle notizie stampa.

FRAGALÀ. Non lo sa nessuno.

DINI, ministro degli affari esteri. Ribadisco che non vi è stato nessun contatto da parte mia o di membri della mia famiglia, in particolare di mia moglie che non ha mai visto o conosciuto in vita sua il dottor Di Pietro.

FRAGALÀ. Vorrei ricordare che il dottor Di Pietro si è recato in Costa Rica non come libero cittadino ma come pubblico ministero e che ha fatto quel viaggio a spese del Ministero di grazia e giustizia.

DINI, ministro degli affari esteri. Posso assicurarla su questi due aspetti e la mia è una testimonianza ufficiale di fronte a questa Commissione.

DE LUCA Athos. Vorrei innanzitutto chiedere al ministro Dini se è abituale che nei rapporti diplomatici tra la Farnesina, il nostro Paese e la Tunisia vi siano soltanto dichiarazioni verbali. Lei ritiene corretto che tra due Paesi, su questioni che non attengono viaggi privati, ma un viaggio di una Commissione bicamerale che rappresenta l'intero Parlamento, vi siano soltanto dichiarazioni verbali e neppure un atto scritto? Il quesito va oltre la vicenda Craxi che non sappiamo ancora come finirà, perché investe un problema di credibilità dei rapporti tra l'Italia e un altro Stato. Vorrei capire se è la cultura araba che porta a questi rapporti verbali oppure se è abituale e vorrei sapere se lei non crede che su tale questione il Ministero e il nostro Governo debba pretendere dalle autorità tunisine un rapporto scritto, almeno una nota. Sono colpito dal fatto che in tutta questa vicenda non vi siano state neppure due righe scritte ufficiali di quel Governo alle nostre autorità, ai suoi rappresentanti. In questo modo tutto diventa aleatorio, tutto procede per sentito dire e anche i rapporti dello stesso ambasciatore Cangelosi si basano sul sentito dire, su incontri, su frasi riportate. Mi chiedo, se anche su altre questioni viene usato questo metodo, cosa possa uscire da questi rapporti. Spero che almeno nei rapporti economici le autorità tunisine firmino qualcosa di scritto, altrimenti sarei preoccupato.

Ripeto, signor Ministro, le chiedo se lei non intende, al di là della vicenda Craxi, ripristinare dei rapporti scritti con il Governo tunisino.

Un'altra questione vorrei sottoporle, al di là della vicenda dell'audizione. Se questo episodio non si conclude in maniera chiara e trasparente, rischia di ingenerare una serie di retrospensieri e di strumentalizzazioni e di gettare ombre non solo su questa Commissione, che fa da parafulmine rispetto a molte cose, ma anche sul Governo e sui membri del Parlamento. Mi rivolgo a lei in quanto il suo Ministero è direttamente coinvolto: l'audizione non si svolge a Frascati, altrimenti non sarebbe qui, ma in un Paese straniero e lei deve convenire - e mi pare in parte convenga - che le motivazioni addotte non sono solo verbali ma anche fantasiose, perché non c'è una sola argomentazione che possa giustificare concretamente il timore e la preoccupazione di quelle autorità. Intanto sono convinto - e vorrei essere confortato in questo senso dalla segreteria - che in Tunisia non si sarebbe recato un solo membro della Commissione, ma vi sarebbe

stata la partecipazione di tutti. L'unica variabile ulteriore è quella indicata dal Presidente dell'affollamento dei giornalisti. Vorrei dunque rivolgere una domanda che anche l'onorevole Manca ha sollevato: possibile che un Paese che riceve ogni anno molti turisti italiani si spaventi per la presenza di giornalisti? Ciò che non viene detto è il motivo di fondo di questo spavento e che potrebbe giustificare l'atteggiamento tunisino.

Infine, non ritiene lei nei prossimi giorni di fare dei passi per chiarire le questioni contigue alla vicenda Craxi, ma che a parer mio debbono essere risolte per ripristinare un rapporto di correttezza fra due Paesi che, fino a prova contraria, sono amici? Non ritiene di chiarire la situazione anche con il suo omologo Ministro degli esteri tunisino?

PRESIDENTE. Vorrei fare un chiarimento a quello che ha detto il senatore De Luca. Forse abbiamo sbagliato anche noi e io per primo, perché, quando il 16 ottobre il Ministero ci ha comunicato che il Governo tunisino aveva cambiato idea, avremmo dovuto rispondere che a noi non importava finché non ci fosse arrivata una nota scritta del Governo tunisino. Penso che questa debba essere l'intesa da raggiungere oggi con il Ministro. Cerchiamo di acquisire nuovamente la disponibilità di Craxi. L'Ambasciata seguirà la stessa linea in maniera formale e a questo punto comunicheremo al Governo tunisino che ci recheremo in Tunisia. Se il Governo tunisino sarà contrario deve comunicarcelo in forma scritta, altrimenti deve assumersi la responsabilità di bloccarci all'aeroporto al nostro arrivo.

DINI, ministro degli affari esteri. Vorrei rispondere al senatore De Luca. Il 22 ottobre è stato precisato soltanto verbalmente al nostro ambasciatore che quanto veniva comunicato doveva essere considerato formale e quindi a tutti gli effetti sostitutivo di una risposta scritta a mezzo di nota verbale. Veniva confermato che l'unico ostacolo allo svolgimento dell'audizione, con le modalità previste dalla Commissione, era rappresentato dall'intervenuta indisponibilità di Craxi di sottoporvisi. Chiederò all'ambasciatore Cangelosi di inviare una nota verbale e di ottenere una conferma delle autorità tunisine che questa era l'unica obiezione da parte loro circa l'audizione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, forse oggi questa linea potrebbe essere intempestiva. Credo che noi dovremmo acquisire nuovamente innanzitutto la disponibilità di Craxi.

DINI, ministro degli affari esteri. Sono d'accordo con l'indicazione del Presidente. Possiamo superare la nota verbale e chiedere a Craxi di indicare in forma scritta la propria disponibilità e la data dell'audizione. Una volta acquisita questa disponibilità possiamo informare le autorità tunisine che è venuto meno l'ostacolo. Io avevo avanzato l'altra proposta perché volevo che il Governo tunisino confermasse per iscritto che l'unico fatto ostativo era l'indisponibilità di Craxi e che non vi fossero altre ra-

gioni. Però, se la Commissione non ritiene necessario seguire questa linea, possiamo lasciare le cose per come ci risultano alla data del 22 ottobre e operare conseguentemente.

LEONE. Signor Presidente, penso che a questo punto diventi quasi inutile intervenire perché lo scopo dell'audizione è quello di capire le motivazioni per cui non siamo andati in Tunisia, ma secondo l'orientamento che si sta formando in Tunisia dobbiamo andarci; perciò quello che è stato è stato e non dovrebbe interessarci.

Prima credevo fortemente in questa audizione invece vedo che alla luce di ciò che sta avvenendo ritengo inutile e superflua la presenza del ministro Dini. Ho amarezza, lo dico subito; dalle mie parti si dice che quando una donna rimane zitella tutti la vogliono e poi nessuno se la prende: alla fine lei ci ha confermato che la Commissione vuole l'audizione, noi la vogliamo, come la vuole il Governo tunisino e lo stesso Craxi, però questa audizione non si è fatta. Non voglio dietrologie, anche perché dal mio Presidente ho ricevuto il comando di non puntare l'attenzione o fare polemica alcuna su qualche passaggio che sin dall'inizio ha dato l'impressione a questa Commissione che noi in Tunisia non ci dovevamo andare. C'era qualcuno che «remava contro» e non mi riferisco soltanto al senatore Gualtieri o a quella piccola schiera di colleghi, tra l'altro della sinistra, che hanno inteso «darci ai fianchi», anche con missive per chiederci di non fare l'audizione perché «non opportuna». Le dico questo perché alla fine voglio chiedere al Ministro qual è la parte del Ministero degli affari esteri in questa vicenda.

Il 25 settembre del 1997, il senatore Mancino, Presidente del Senato, ci scrive dicendoci che, d'accordo con l'onorevole Violante, Presidente della Camera, dopo aver appreso della nostra deliberazione di andare in Tunisia, è del parere che possiamo andarci ma che dobbiamo farlo con cautela. C'è un passaggio in questa lettera in cui dice che lui si limita a prendere atto in attesa di conoscere la data precisa dell'eventuale missione. Già questo «eventuale» è sospetto. Nel momento in cui veniamo addirittura «bacchettati» dobbiamo fare attenzione poiché corre l'obbligo di sottolineare la particolare posizione della personalità che deve essere ascoltata e le implicazioni che dovrebbero derivare dall'audizione stessa. È sicuramente un avvertimento che, guarda caso, si è poi concretizzato in una mancata «andata» in Tunisia. Dobbiamo poi aggiungere a questo una visita lampo dell'onorevole Violante in Tunisia per andare ad inaugurare una pluri-inaugurata lapide in onore di Garibaldi all'inizio di ottobre - non ricordo se il 6 o l'8 ma ho un comunicato Ansa che parla di tale visita -, nel momento in cui di lì a pochi giorni arriva la prima avvisaglia concreta, sempre verbale, come diceva l'onorevole De Luca. Io sto facendo una cronistoria dei fatti. Se poi aggiungiamo anche la presenza dell'onorevole Ranieri in Tunisia, mi sembra che due più due faccia quattro.

Signor Ministro, al di là delle cultura araba, e della cultura bulgara di cui potrei parlare io per come sono andate le cose da noi e non in Tunisia, le chiedo se tutto questo non abbia messo in allarme il Ministero degli af-

fari esteri per capire che cosa stava accadendo. Mi riporto cioè a quanto hanno detto i colleghi Manca, De Luca ed altri. Cioè, qual è la parte di un Ministero degli affari esteri, in un momento in cui la Commissione non aveva alcuna autorizzazione da parte del Ministero tunisino a recarsi in Tunisia? Abbiamo ribadito, e il Presidente ha ben fatto a sottolinearlo, che era una libera audizione, e non una «testimonianza» e che quindi non poteva implicare nessuna conseguenza di natura penale; cioè noi alla «spicciolata» potevamo andare in Tunisia a trovare Craxi e a fare un'audizione senza che il Governo tunisino ci desse alcuna autorizzazione, così come è stata data dal Ministero di grazia e giustizia e dallo stesso Ministero degli affari esteri, come dimostrano le note pervenute a questa Commissione. Ma allora perché tutto questo? Perché il Ministero degli affari esteri non si è posta la domanda - «arrabattando» invece tutta una situazione con dichiarazioni contraddittorie che si basano addirittura su riferimenti verbali e non scritti - per cercare di capire cosa stava accadendo? Se non è questa la funzione del Ministero degli affari esteri, me lo dica lei, caro Ministro.

DINI, ministro degli affari esteri. L'onorevole Leone ha posto delle domande alle quali non è facile rispondere, perché in questa vicenda del susseguirsi di avvenimenti e di contatti nient'altro è stato fatto che richiedere con insistenza alle autorità tunisine che queste autorizzassero l'audizione e ci siamo interrogati, nel modo in cui ho detto, circa quelle che possono essere state le ragioni del cambiamento di atteggiamento delle autorità tunisine, prima disponibili e poi no. Rimane un interrogativo, onorevole Leone, come lei ha sottolineato, circa quali possono essere state le ragioni, oltre a quelle che noi pensiamo, da parte delle autorità tunisine per ritardare l'audizione.

Io rimango convinto che l'audizione si terrà e potrà anche svolgersi in tempi brevi se acquisiamo definitivamente la disponibilità dell'onorevole Craxi, in quanto hanno dichiarato in modo incontestabile, anche se non per iscritto, che l'ostacolo era rappresentato esclusivamente dall'intervenuta indisponibilità dell'onorevole Craxi. Una volta che questa è rimossa le autorità tunisine non potranno in alcun modo ostacolare la tenuta dell'audizione.

GRIMALDI. Signor Ministro, la ringrazio della sua disponibilità a questo incontro con l'Ufficio di Presidenza della Commissione stragi, che noi avevamo sollecitato data l'importanza che ha assunto questa vicenda.

Le do atto, per quello che lei ha detto, che il suo Ministero ha fatto tutti i passi necessari per collaborare con questa Commissione e per permettere la tenuta di questa audizione, però ella converrà che al di là del linguaggio diplomatico c'è un'interpretazione che ciascuno di noi può dare di queste risposte che sono venute, non tanto per le contraddizioni ma anche per quella che poi è l'effettiva ragione che ha portato all'annullamento di questa missione.

Convengo con lei che probabilmente il clamore dovuto alla presenza di una Commissione, sia pure in audizione libera, ma comunque di una Commissione composta da tutti i rappresentanti politici e da un numero rilevante di giornalisti che avrebbe seguito la stessa, certamente è stata la causa principale. Però le dico che questo clamore non poteva certamente preoccupare le autorità tunisine, ma probabilmente preoccupava delle forze italiane. Non sappiamo quali, possiamo immaginarlo, ma certamente questo clamore avrebbe avuto una ripercussione qui in Italia. È inutile che io stia a ricordare quello che ha rappresentato Craxi; dal punto di vista politico-istituzionale è stato uno snodo importante per un periodo abbastanza lungo della storia di questo Paese e quindi c'è indubbiamente perlomeno una contrarietà a che Craxi possa parlare in maniera più diffusa, al di là di quanto ha fatto fino ad oggi attraverso la via dei *fax*.

Proprio per questo noi ci convinciamo, e l'Ufficio di Presidenza lo ha ribadito ancor di più, dell'importanza di questa audizione.

PRESIDENTE. Mi viene segnalato che al Senato è in corso una riunione, una riunione da cui io sono assente giustificato in quanto componente della Commissione bicamerale. Se il collega senatore De Luca, che è già intervenuto, ritiene di parteciparvi sarebbe opportuno, per evitare uno strascico polemico ulteriore.

DE LUCA Athos. Vado immediatamente.

GRIMALDI. Per concludere, signor Ministro, ho l'impressione che, al di fuori del suo Ministero e non direttamente sul suo Ministero, ci siano state però delle pressioni, indirette e sotterranee, che hanno portato le autorità tunisine a negare quella autorizzazione che avevano precedentemente concesso. Sembra ora che l'ultimo ostacolo sia costituito dalle condizioni, dalle dichiarate condizioni di salute dell'onorevole Craxi.

Io sono d'accordo con quanto diceva il Presidente. Noi riteniamo che questa audizione sia importante e, se non dovesse aver luogo, se il Governo tunisino frapperà ancora degli ostacoli, probabilmente, a quel punto, noi ci rivolgeremo nuovamente al nostro Ministero degli esteri perché ne tragga le opportune conseguenze.

Io ho una sollecitazione da rivolgerle, onorevole Ministro, ossia che da questo momento in poi, in stretto contatto con la Presidenza della Commissione, segua personalmente, sottolineo il «personalmente», tutti i passi diplomatici che dovranno essere compiuti per permettere l'audizione. La ringrazio.

DINI, ministro degli affari esteri. Sono io che la ringrazio, onorevole Grimaldi. Le assicuro che farò come lei ha indicato e mi occuperò personalmente della questione.

PALOMBO. La ringrazio, signor Ministro, per la sua presenza e per la relazione dettagliata degli avvenimenti che ci ha fornito che è servita quanto meno a chiarire qualche aspetto.

L'intera vicenda, così come l'abbiamo discussa, presenta numerosi lati oscuri. Il mutato atteggiamento delle autorità tunisine, a mio avviso, non è convincente e neanche accettabile. Lo abbiamo detto tutti. Anch'io, infatti, non riesco a credere che duecento giornalisti che, fra l'altro, si sarebbero interessati di vicende italiane e non di vicende interne alla Tunisia, avrebbero portato turbamento alla vita di quel Paese, notoriamente invaso da torme di turisti, soprattutto nel periodo estivo. Il Governo tunisino, come tutti sappiamo, è molto vicino a Craxi, che protegge e verso il quale ha debiti di riconoscenza per i numerosi benefici che ha ottenuto quando Craxi era un uomo di governo e di potere anche per la sua vicinanza al mondo arabo. A mio parere è stato lo stesso Craxi ad avere un ripensamento, scaturito certamente dalle sollecitazioni che gli sono giunte dall'Italia a non ricevere la nostra Commissione. E bisognerebbe accertarne i motivi.

PRESIDENTE. Non è Craxi che riceve la Commissione, ma è la Commissione che va ad audire Craxi.

PALOMBO. Benissimo, accetto questa correzione dal mio Presidente. Ritengo però, signor Ministro, che occorra un interessamento più deciso e determinato della nostra diplomazia nei confronti delle autorità tunisine. La Commissione stragi rappresenta il Parlamento nazionale e non può essere messa alla porta per motivi futili da un Paese con il quale intratteniamo, oltre a rapporti di buon vicinato, anche rapporti commerciali e di collaborazione economica. Quindi, signor Ministro, maggior fermezza, se occorre, nei confronti del Governo tunisino! E, sposando in pieno la linea del presidente Pellegrino concordo sulla proposta di far impegnare sia Craxi sia lo stesso Governo tunisino per fissare la data dell'audizione che deve, sottolineo deve, essere fatta. Se il Governo tunisino si opporrà ancora una volta, sta a lei, signor Ministro, notoriamente uomo di grande equilibrio e buon senso, trarne le conclusioni di carattere politico.

DINI, ministro degli affari esteri. Grazie, senatore Palombo.

TASSONE. Signor Ministro, debbo ringraziarla. Credo, ovviamente, nella sua buona fede e assoluta correttezza. Lei è venuto qui questa mattina, ritengo, consapevole del significato di questa audizione. Questa è «l'inchiesta nell'inchiesta», signor Ministro. Credo che questo sia il fulcro di una vicenda che risale al 1978. Mi riferisco al sequestro e all'assassinio di Aldo Moro. Questo è il fulcro di una vicenda che ha riferimenti molto precisi e puntuali sullo stragismo che ha caratterizzato una stagione lunga, tormentata, nella vita del nostro Paese. Questo è il fulcro di un riferimento, ad esempio, alla vicenda di Ustica.

E la nostra Commissione, signor Ministro, cerca di individuare le responsabilità, anche all'interno delle istituzioni del nostro Paese. Abbiamo fatto riferimenti nel passato e oggi questa vicenda ci riporta in termini drammatici a nutrire sospetti di connivenze, di collusioni, di operazioni che partono anche all'interno delle istituzioni o da schegge impazzite all'interno delle istituzioni. C'è un'unica domanda che le posso rivolgere in questo momento, allora, signor Ministro. Lei, certamente, si deve attivare perché l'audizione si svolga. Siamo d'accordo, ma poiché - almeno dalle parole che ha detto, e perché ha seguito tutta la documentazione che i suoi uffici le hanno dato - credo che responsabilmente nutra delle perplessità sulle versioni ufficiali, vorrei sapere quali sono le azioni che mette in atto per accertare la verità. Io ho infatti il serio dubbio, il serio sospetto che siano esistite delle diplomazie parallele. Il problema non è quello della pubblicità e non mi riferisco all'attività mediatica, come ha fatto il Presidente, perché altrimenti dovrei riferirmi anche all'attività medianica e ricordare Prodi e le sue avventure relativamente alle sedute spiritiche. Parlo allora di pubblicità per non sbagliare. Signor Ministro, io ritengo che il Governo tunisino debba pur capire che, accanto alla pubblicità dei duecento giornalisti, c'è anche un atteggiamento deciso del nostro Governo e che ciò costituirebbe una pubblicità negativa per il Governo tunisino stesso. Ancora il Ministro degli esteri ce lo deve dire questo. Con il Governo tunisino abbiamo avuto già altre vicende, mi riferisco a quella dei pescherecci nelle acque territoriali italiane, e le abbiamo risolte. Questa è una vicenda molto più grave di quella dei pescherecci. Io non voglio dire che ci siano delle responsabilità e non voglio parlare di Cangelosi, per carità di Dio! Ma ci stiamo affidando a Ben Habib che è il *missus dominicus*, anche se è medico, del Governo tunisino. C'è una posizione inquietante e lo dico anche ai colleghi del Partito democratico della sinistra e non per fare polemica. Forse un giorno ci troveremo tutti insieme in Paradiso...

CORSINI. Il più tardi possibile.

TASSONE. L'essere insieme in Paradiso però dovrebbe costituire motivo di soddisfazione!

PRESIDENTE. Quel giorno, che ci auguriamo tutti lontano, lei saprà che né Corsini né io abbiamo ricevuto alcun segnale di mancato gradimento da parte del PDS per questa missione.

TASSONE. Io sono sicuro e lei ovviamente non mi può dare una versione diversa...

PRESIDENTE. Non le ho chiesto di credermi, anche se forse meriterei di essere creduto. Le ho detto che ci sarà un momento in cui saprà con l'oggettività dei fatti che né Corsini né io abbiamo ricevuto segnali di mancato gradimento.

TASSONE. Non c'è dubbio. Come ho creduto al Ministro degli esteri, perché non devo credere a lei e all'onorevole Corsini? Ci sono circostanze e coincidenze molto preoccupanti quale la presenza di un collega autorevole a Tunisi in quei giorni, un Governo vicino al PDS, tanto è vero che tra loro c'è un gemellaggio e amicizia fraterna come avviene tra partiti fratelli. Ritengo dunque che sia nell'interesse del Ministro chiarire alcuni aspetti. Altrimenti l'audizione non avrebbe senso: non volevamo l'assicurazione circa l'audizione che, in fondo, è un fatto sostitutivo. Vuol dire che l'audizione di Craxi è un problema enorme se ci sono state interferenze. Il problema non è quello di avere l'assicurazione da parte sua di recarsi in Tunisia come se fosse stata annullata una gita scolastica e dunque i ragazzi vogliono recarsi lo stesso in quel luogo. È interesse del Governo: lei ci deve dire se questo è un fatto gravissimo o meno. Pertanto ritengo che il Governo italiano dovrebbe assumere un atteggiamento molto più deciso nei confronti del Governo tunisino se vogliamo garantire anche il prestigio del Parlamento.

DINI, ministro degli affari esteri. Vorrei dire all'onorevole Tassone che si tratta di una vicenda in corso: non abbiamo quindi tratto le conseguenze che come Governo dovremmo trarre nelle nostre relazioni con la Tunisia se ci fossero ulteriormente frapposti ostacoli, se l'audizione non dovesse aver luogo. Non siamo a quel punto: sono fatti recenti delle ultime settimane e non c'è un atteggiamento ancora di chiusura da parte delle autorità tunisine. Queste il 22 ottobre hanno detto che il solo ostacolo è la salute di Craxi. Una volta accertatane la disponibilità, come ha detto il Presidente, viene meno ogni ragione e se dovessero frapporre ulteriori ostacoli allora dovremmo trarne conseguenze serie per quanto riguarda i nostri rapporti con la Tunisia. Di ciò le posso dare atto.

CORSINI. Innanzitutto voglio ringraziare il Ministro per la disponibilità e per la prontezza con la quale ha accolto l'invito a partecipare a questo incontro ed, inoltre, per la dissipazione che ci ha offerto di alcuni equivoci. Ritengo che la sua esposizione sia stata limpida e lineare e quindi mi ritengo soddisfatto dei chiarimenti che ha portato alla nostra attenzione. Proprio per questa ragione faccio fatica a capire gli interventi di alcuni colleghi che solitamente pur sempre arguti sono tenui nei toni ed oggi forse hanno aggravato la polemica in corso. Una polemica che mi porta a rassicurare i colleghi circa la elevatezza della cultura araba da Algazali ad Averroè, fino ai premi Nobel contemporanei. Del resto, se c'è una persona che non può essere suscettibile di accuse di cultura bulgara è certamente il Ministro. Recentemente ho compiuto un viaggio negli Stati Uniti ed ho potuto avere una conferma diretta dell'autorevolezza di cui gode il nostro Ministero e in modo particolare la sua persona: cosa che mi fa molto piacere in quanto lei è un autorevolissimo Ministro del nostro Governo.

Credo che alcuni casi si siano già smontati da soli fino a raggiungere il ridicolo: per esempio, le supposizioni in ordine al ruolo dell'onorevole Ranieri, anche se oggi apprendo che probabilmente chi avrebbe boicottato la nostra missione è stato il presidente Violante. Ciò mi stupisce molto perché il presidente Violante è una persona che ha documentato nei suoi comportamenti - ciò è stato riconosciuto anche dalle opposizioni - un ruolo molto conscio della propria funzione istituzionale. Per quanto riguarda il PDS e il presidente Pellegrino non lo voglio chiamare nemmeno in causa perché non è qui in rappresentanza di quel partito ed il suo comportamento ha sempre dato dimostrazione di un altissimo rispetto della sua funzione istituzionale e l'opposizione lo ha sempre riconosciuto. Per quanto mi riguarda, non ho avuto alcuna difficoltà, nel corso dei miei interventi, a manifestare il mio dissenso rispetto ad iniziative del senatore Gualtieri, che peraltro non è iscritto al PDS anche se partecipa al Gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo.

Mi perito di avanzare un'ipotesi in ordine alla mancata audizione dell'onorevole Craxi. Ritengo che quest'ultimo, al di là del fatto che sia ospite gradito o meno delle autorità tunisine, sia comunque un ospite scomodo per la rilevanza della persona e per il ruolo che ha rivestito negli anni precedenti nella vita pubblica del nostro Paese. Ritengo anche che il caso della sua audizione, che ha richiamato gli osservatori nazionali ed internazionali, possa aver creato qualche problema di comportamento alle autorità tunisine che anche a me sembra equivoco e abbastanza contraddittorio. Pertanto i suggerimenti del Presidente e la linea di comportamento che ci ha indicato non possono che trovare il mio consenso in quanto si tratta di una linea chiara e corretta.

Apprendo invece oggi che alcuni membri di questa Commissione hanno interloquuto direttamente con Craxi: ciò appartiene sicuramente alla loro libertà (peraltro non so chi siano) ma giudico abbastanza scorretto il loro comportamento, perché interferisce con l'attività istituzionale della nostra Commissione e potrebbe - non dico che lo sia - essere foriero di ulteriori equivoci, confusioni, fraintendimenti, ambigui giochi delle parti che credo sia interesse di tutti evitare, visto che unanimemente abbiamo ritenuto importante questa audizione.

Preso atto che Craxi dichiara, in sostanza mette agli atti, che lo svolgimento dell'audizione, per quanto lo riguarda, è un dovere a cui sente di adempiere, credo che la ripresa di contatti ufficiali, non privati, non telefonici, non registrabili, con l'onorevole Craxi e la richiesta - ne sono certo - in modo fermo e autorevole da parte sua e del nostro Ministero alle autorità tunisine di dichiarare una precisa disponibilità a favorire l'audizione rappresentino momenti sui quali puntare e costituiscano l'indirizzo da assumere affinché l'audizione possa aver luogo in modo che i commissari possano trarne quelle conoscenze e quegli spunti che sono l'auspicio di tutti.

PRESIDENTE. Possiamo chiudere l'audizione. Il Ministro mi ha chiesto di rendere pubblico il testo delle sue dichiarazioni. Se siete d'accordo propongo di rendere pubblico anche il verbale di questo Ufficio di Presidenza. Così rimane stabilito.

Ringrazio ancora il Ministro per la sua partecipazione.

La seduta termina alle ore 11,45.

QUESTIONARIO SUL TERRORISMO E L'EVERSIONE

Sulla base della documentazione acquisita agli atti della Commissione e delle risultanze degli atti di inchiesta compiuti dalla Commissione in questa (soprattutto) e nelle precedenti legislature, i consulenti collegialmente o singolarmente:

A. Dicano se è vero che:

Aa. Il disarmo delle formazioni partigiane nel centro e nel settentrione di Italia non avvenne subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ma gradualmente in anni successivi, come riflesso dell'evoluzione della situazione politica;

Ab. In particolare il disarmo delle formazioni partigiane non comuniste avvenne (con le eccezioni di cui al successivo quesito Ac) dopo la sconfitta del Fronte popolare nelle elezioni politiche del 1948; quello delle formazioni partigiane «rosse» avvenne in anni successivi e la disponibilità delle armi si protrasse così sino alla metà degli anni '50;

Ac. In tale contesto, sin dall'immediato dopoguerra, furono costituite (in parte utilizzando formazioni partigiane bianche) strutture paramilitari segrete, che furono operative nel settentrione e soprattutto nella parte nordorientale del Paese e che avevano collegamenti e legami con i vertici istituzionali degli apparati militari e del Ministero dell'interno;

Ad. A tali organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi e di resistenza in caso di invasione militare del territorio nazionale, ma anche informativi, di prevenzione e di controinsorgenza;

Ae. Nel medesimo arco temporale sorsero nel Paese organizzazioni non ufficiali in funzione anticomunista che utilizzarono probabilmente risorse finanziarie provenienti anche dagli USA;

Af. Nel medesimo arco temporale l'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno (nelle sue varie denominazioni che si sono succedute nel tempo) disponeva di strutture informative articolate nel territorio nazionale;

B. Dicano se il complesso di strutture ed associazioni di cui ai precedenti quesiti operava nell'ambito di un disegno strategico complessivo caratterizzato dalla partecipazione di organi e/o ambienti istituzionali.

C. Valutino se nel medesimo arco temporale siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al Pci e/o a centrali di intelligence del blocco orientale.

D. Dicano se è vero che:

Da. *Le reti e le strutture clandestine di cui sub A) solo in parte confluirono in Gladio, continuando a sussistere anche dopo la costituzione di questa;*

Db. *Alla struttura Gladio sono riferibili - oltre ai compiti di resistenza in caso di invasione militare, tipici della Stay Behind - anche la possibilità di una sua utilizzazione: per compiti informativi; per compiti di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni; per compiti di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute;*

Dc. *La pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura Gladio consente di ipotizzarne un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non esclusa la possibilità di attivare una mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio e in questa non confluite, in parte, come i Nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio;*

E. Dicano se è vero che alla Gladio e al complesso delle altre strutture clandestine nei loro riferimenti istituzionali può attribuirsi sino alla fine degli anni '60 una situazione di potenzialità operativa; in caso affermativo individuando gli episodi di loro attivazione concreta.

F. Dicano se è vero che:

Fa. *Durante gli anni '60 diviene percepibile una crescente contiguità ed un progressivo innervamento di tale complesso di reti clandestine e dei loro referenti istituzionali con elementi o gruppi della Destra radicale, che abbandonavano e/o rendevano quiescente la propria ideologia anti-atlantica in vista del contrasto all'espansionismo comunista;*

Fb. *L'evoluzione del quadro internazionale con le prospettive di distensione ed il progressivo spostamento a sinistra dell'asse politico italiano hanno accentuato il fenomeno di cui al precedente punto Fa. (La risposta dovrà tenere conto della complessità e delle contraddizioni del periodo storico contrassegnato da: la crisi di Cuba; il primo centro sinistra italiano; il successo elettorale del PCI nel 1963; la destituzione di Kruscev nel 1964; la guerra del Vietnam; la rivoluzione culturale in Cina; l'invasione della Cecoslovacchia; il suicidio di Jan Palach; le forti tensioni militari tra Russia e Cina; la crisi interna del PCI con l'espulsione del gruppo del Manifesto; il maggio francese e le violenze e contestazioni studentesche in Europa; l'autunno caldo; i moti insurrezionali di Danzica; la rivolta di Reggio Calabria; i successi elettorali della Destra in Italia nel 1970-72).*

G. Dicano se è vero che:

G1. *Settori consistenti ed influenti della classe politica e/o dirigente dell'epoca ritennero oramai inadeguata, inutile o impraticabile una rispo-*

sta, basata solo sul metodo democratico e sul confronto elettorale, ai fermenti ed ai rischi della situazione politica.

Ga. Nel periodo 68-74 settori del mondo politico, apparati istituzionali, gruppi e movimenti della Destra radicale – insieme, ovvero autonomamente gli uni dagli altri, e con distinzione di obiettivi – hanno elaborato e/o posto in essere una strategia della tensione volta a determinare le condizioni di una risposta autoritaria alla situazione di disordine e di malessere sociale conseguente alla contestazione studentesca, alle rivendicazioni operaie e al crescente radicalismo della sinistra extra parlamentare;

Gb. A tale strategia sono attribuibili tentativi di colpo di Stato, sia pur restati al mero stato ideativo o a fasi iniziali di attuazione, specificando:

se tali tentativi erano diretti a sovvertire l'impianto istituzionale e democratico, o a sostituire la classe dirigente, ovvero a selezionarla;

perchè il colpo di Stato veniva ritenuto il più funzionale a tali obiettivi;

quali eventi politici, di cronaca e di violenza possono avvalorare, ex ante ed ex post, l'ipotesi che si sia progettato o tentato il colpo di Stato con le finalità predette.

Gc. A tale strategia sono ascrivibili – precisando in quali limiti – anche gli attentati della cui esecuzione materiale è stata accertata giudizialmente l'attribuzione ad elementi della Destra radicale;

H. Dicano se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunte del periodo 69-74 (Milano, Brescia, Italicus);

I. Dicano se è vero che:

Ia. È nettamente percepibile (e in parte riconosciuta), almeno fino al 1974, una volontaria abdicazione del potere politico da ogni compito di controllo sull'attività degli apparati di intelligence;

Ib. Gli apparati di intelligence e di sicurezza, anche dopo il 1974, furono autori di attività di depistaggio e di copertura nei confronti di elementi della destra radicale individuati dall'autorità giudiziaria come possibili autori di fatti di strage;

Ic. Tali attività di depistaggio e copertura, comprese quelle successive al 1974, appaiono ispirate dalla volontà di coprire responsabilità politiche e istituzionali riferibili al periodo anteriore;

Id. Nel 1973-74, nel nuovo quadro della situazione internazionale diviene percepibile un preciso input politico che determina progressivamente un mutato atteggiamento degli apparati di sicurezza e di intelligence nei rapporti con la Destra radicale.

L. *Dicano se è vero che dal 1974 la loggia massonica P2 può ragionevolmente ritenersi anche come un centro di irradiazione di oltranzismo atlantico.*

M. *Dicano se è vero che:*

Ma. *Le Brigate rosse e le altre formazioni dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra italiana;*

Mb. *Non sussistono allo stato elementi che rendano certa o almeno altamente probabile l'ipotesi di un loro condizionamento esterno o di una loro eterodirezione, pur permanendo elementi di dubbio intorno a possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati nazionali ed esteri che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;*

Mc. *Intorno alla metà degli anni '70 diviene chiaramente percepibile un'attenuazione della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra, caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione.*

N. *Dicano se è vero che nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro sono ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato errori, inerzie e deficienze così gravi da legittimare il sospetto che siano stati almeno in parte voluti».*

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

1° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 22 aprile 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente. I

BONFIETTI, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 1° aprile 1998.

CORSINI. Signor Presidente, chiedo che venga inserito a verbale che avevo già suggerito l'audizione del dottor Pieczenik. Vorrei che questa mia osservazione rimanesse a verbale.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato con l'integrazione testé proposta dall'onorevole Corsini.

Onorevoli colleghi, rinnovo all'onorevole Taradash il mio benvenuto anche a nome degli altri componenti della Commissione. Ricordo che l'onorevole Taradash ha sostituito l'onorevole Gagliardi.

L'Ufficio di Presidenza ha deciso di soprassedere, allo stato, ad atti di inchiesta e di impegnarsi invece immediatamente in queste discussioni seminariali in modo da poter valutare il contributo dato alla Commissione dallo *staff* dei collaboratori nominati all'inizio di questa legislatura.

Come certamente ricorderete all'inizio dei nostri lavori ci domandammo se potevamo porre in discussione la proposta di relazione elaborata nella scorsa legislatura. L'opinione prevalente fu invece che la Commissione, nella sua nuova composizione, si impegnasse in ulteriori approfondimenti dell'inchiesta che avrebbero potuto dare elementi valutativi in ordine alla ricostruzione che quella proposta di relazione conteneva. Ci siamo mossi in questo senso e abbiamo prodotto una serie di atti di inchiesta mentre nel frattempo avevamo provveduto a rinnovare lo *staff* di collaboratori della Commissione seguendo, questa volta, un indirizzo diverso da quello seguito nella precedente legislatura, quando l'Ufficio di Presidenza mi aveva sostanzialmente delegato ad una selezione dello *staff* di consulenza.

Poichè si era osservato un eccesso di appartenenza culturale ed ideologica a determinati filoni, mi è sembrato giusto che, in una fase di veri-

fica dei contenuti di quella relazione, si andasse invece a delle designazioni provenienti dalle varie forze politiche. Questo è quanto è avvenuto.

A seguito di ciò ho elaborato una serie di capitoli per i collaboratori dei veri e propri capitoli di consulenza che ho loro sottoposto. I collaboratori poi liberamente si sono divisi i compiti rispondendo alcuni a certi quesiti ed altri a quesiti di altro genere. Gli elaborati dei collaboratori sono stati distribuiti e mi auguro che i colleghi, almeno quelli presenti questa sera, li abbiano letti e meditati.

Personalmente li avevo fatti oggetto di una lettura episodica separata nel tempo, a mano a mano che questi elaborati pervenivano anche se, in previsione di questa riunione seminariale, ho voluto rileggerli e ristudiarli. Ne ho tratto il convincimento che i collaboratori abbiano complessivamente fatto un ottimo lavoro, un lavoro della cui utilità mi auguro i colleghi della Commissione vogliano dare ed insieme prendere atto.

Il complesso delle risposte che viene dato ai singoli quesiti è concordante nel senso che almeno sul novanta per cento di ciò che è avvenuto come successione di fatti nel nostro paese nel periodo 1969-1978, a partire dalla strage di Piazza Fontana fino alla morte di Moro (ma anche nel periodo precedente, nei limiti in cui ciò che era avvenuto nel periodo precedente serve a far capire e a spiegare ciò che è accaduto nel decennio 1969-1978), i nostri collaboratori danno delle valutazioni concordanti rispondendo affermativamente a tutti i quesiti che avevo loro sottoposto. La differenziazione non sta nella ricostruzione dei fatti, sta soprattutto nella valutazione o nelle possibili chiavi di lettura.

Vorrei che i componenti della Commissione - purtroppo anche questa sera presenti in scarso numero - prendessero atto di ciò. Non mi sembra più legittimo, al punto in cui siamo arrivati, dividerci tra noi e discutere se certi fatti sono avvenuti o meno perchè è certo che sono accaduti e il lavoro dei collaboratori mi ha confortato in questa certezza. Ovviamente non si tratta di una verità completa e in qualche modo non si tratta di una verità sconvolgente perchè con il passare del tempo, negli anni, questa verità è stata lentamente ma sostanzialmente metabolizzata dalla cultura del popolo italiano; però, è singolare che alcune di queste affermazioni siano state in quest'Aula recentemente definite autorevolmente delle vere e proprie mascalzionate politiche. Certamente lo ricorderete.

Non è così. Non c'è alcun intento persecutorio, nè volontà dei vinti di fare processi ai vincitori. Le cose sono andate in un certo modo anche se è giusto e legittimo che le forze politiche, in ordine alla valutazione di questi fatti e alle relative chiavi di lettura, si dividano o, prima di decidere di dividersi, si confrontino ampiamente ed approfonditamente e in maniera sostanzialmente democratica, cosa che vorrei avvenisse.

Quanto all'ordine dei lavori seminariali avrei deciso di procedere in questo modo. Si potrebbero dividere i quesiti per blocchi, non solo all'interno delle due riunioni che abbiamo deciso di destinare a tale scopo, ma periodo per periodo. Si potrebbe cercare di riassumere il senso complessivo di ogni blocco di quesiti dando la parola - secondo quanto stabilito questa mattina con i collaboratori - di volta in volta ad uno o a due col-

laboratori. Ad un collaboratore solo ogni qualvolta ci è sembrato che non ci fossero contrasti valutativi, vale a dire che tra i collaboratori la verità di ciascuna delle proposizioni che compongono i vari quesiti non sia stata minimamente posta in dubbio. Dopo aver sentito su questo punto il collaboratore, ognuno dei componenti della Commissione può rivolgergli delle domande e chiedere chiarimenti. Gradirei che la discussione non si svolgesse tanto su quanto ci viene detto dal collaboratore bensì attenesse a richieste di approfondimenti o anche a contestazioni.

Se i colleghi fanno riferimento al capitolato sottoposto ai collaboratori, comincerei dai quesiti che vanno sotto la lettera A), nelle sub lettere a), b), c), d), e) ed f) e sotto la lettera B)(*).

MANCA. Quanto le sto per chiedere, signor Presidente, credo che possa essere considerato sullo sfondo di quanto lei ha testé indicato. In altri termini, ho notato che tutti i nostri collaboratori, anzi quasi tutti, hanno risposto alle domande ad eccezione di uno.

PRESIDENTE. Chi è che non ha risposto alle domande?

MANCA. Il professor Ilari ha prodotto un elaborato a sé stante ma non ha risposto alle domande. Siccome ho in particolare focalizzato l'attenzione sui lavori che ha prodotto questo nostro collaboratore - anche perché fui io ad indicarlo - e siccome questo lavoro prescinde dall'indirizzo che lei questa sera vuole dare di dividere le questioni in periodi e in base alle risposte che sono state date e sintetizzate dai collaboratori, vorrei rivolgere delle domande al professor Ilari e poi passare alla fase delle domande.

PRESIDENTE. Collega Manca, procediamo come ho poc'anzi indicato, per una scelta concordata questa mattina con il professor Ilari. Anzitutto, lui non ha seguito i quesiti ma in realtà nell'elaborato Ilari vi è risposta a molti quesiti. Tanto è vero che sul primo blocco di domande, lo stesso professor Ilari ha concordato che parli solo il professor De Lutiis.

Sulla domanda C («Valutino se nel medesimo arco temporale siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al PCI e/o a centrali di *intelligence* del blocco orientale»), darò la parola al professor Ilari. Così come sulle domande che vanno sotto la lettera D, darò la parola al dottor Giannuli e al professor Ilari. Sulle domande che vanno sotto la lettera F, in particolare su quella indicata con Fd, darò la parola ai professori De Lutiis e Ilari. Quindi, il professor Ilari sarà uno dei consulenti che verrà più volte chiamato da me a rispondere alle domande. Pertanto lei, onorevole Manca, potrà porgli le domande nel momento in cui il professor Ilari intervorrà. Quindi, il mio è insieme un no

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27

e un sì: abbiamo stabilito un ordine di lavori che sostanzialmente va nella direzione da lei indicata nel suo intervento.

MANCA. D'accordo, signor Presidente. In questo modo, viene certamente soddisfatta anche la mia esigenza.

PRESIDENTE. Il primo gruppo di quesiti, come i colleghi possono constatare dalla nota distribuita, riguarda la situazione nell'immediato dopoguerra: anzitutto, la gradualità del disarmo delle formazioni partigiane, un disarmo che per i partigiani bianchi avviene soprattutto nel 1948. I colleghi ricorderanno quanto ci hanno riferito i senatori Taviani e Cossiga. Per quanto riguarda invece le formazioni partigiane rosse, il disarmo è più lento. Questa domanda poi ritorna in qualche modo nel quesito C, su cui interverrà anche il professor Ilari.

Quindi, si fa riferimento al quadro complessivo dell'immediato dopoguerra, con la costituzione di strutture paramilitari segrete, che furono operative nel settentrione e soprattutto nella parte nord-orientale del paese e che avevano collegamenti e legami con i vertici istituzionali degli apparati militari e del Ministero dell'interno.

Si chiede se a queste organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi e di resistenza in caso di invasione militare del territorio nazionale, ma anche informativi, di prevenzione e di controinsorgenza.

Si chiede inoltre se corrisponde al vero la contestuale creazione nel nostro paese di organizzazioni completamente civili, non ufficiali, in funzione anticomunista, che utilizzarono probabilmente risorse finanziarie provenienti anche dagli USA. Si vuole anche sapere se, in relazione all'istituzione nel medesimo arco temporale dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno (nelle sue varie denominazioni che si sono succedute nel tempo), tale ufficio disponeva di strutture informative articolate nel territorio nazionale.

Si chiede anche se il complesso di strutture ed associazioni di cui ai precedenti quesiti operava nell'ambito di un disegno strategico complessivo caratterizzato dalla partecipazione di organi e/o ambienti istituzionali.

Do la parola al professor De Lutiis, che invito ad intervenire in maniera succinta, dal momento che credo questo sia uno dei punti su cui vi è meno possibilità di contrasto e di polemica.

DE LUTIIS. Signor Presidente, non mi dilungherò sulle motivazioni di natura internazionale che tutti conosciamo, che sono state alla base del mancato scioglimento di organizzazioni partigiane di vario orientamento. Sappiamo bene che immediatamente dopo la conclusione del conflitto, la situazione internazionale cambiò repentinamente con la suddivisione nel mondo in due sfere di influenza, che furono ufficializzate a Yalta e che successivamente si trasformarono in una vera e propria divisione fisica, tanto che si parlò dell'esistenza di una «cortina di ferro». Tale situazione influisce sulla realtà delle organizzazioni partigiane armate. Ricordo ad esempio l'organizzazione Osoppo: come è noto, essa operava

nella zona del Friuli e aveva una connotazione di difesa dell'italianità in una posizione polemica nei confronti dei partigiani che in quella zona erano in parte legati all'area jugoslava. L'organizzazione Osoppo fu regolarmente sciolta nel maggio del 1945, ma già ai primi di gennaio del 1946 si decise la ricostituzione di questa organizzazione che, nel giro di un anno o poco più, raggiunse la consistenza di circa 2.000 persone, passando a 4.000 e attestandosi su una consistenza media di 5.000-6.000 persone, almeno questo è quello che risulta dalla documentazione giacente presso l'Arcivescovado di Udine, dove è conservata un'ampia documentazione ma non l'elenco degli aderenti. Questo è un punto specifico da tenere presente, cioè i nomi dei 6.000 aderenti all'organizzazione Osoppo, che poi cambierà nome in due successive occasioni; assumerà denominazioni diverse ma in realtà è la stessa organizzazione che sopravviverà fino al 1956, e la data sembra abbastanza credibile alla luce del fatto che un mese dopo lo scioglimento dell'Osoppo è nata l'organizzazione «Gladio».

Su questa organizzazione vi sono molti documenti conservati nell'archivio presso l'Arcivescovado di Udine ma, ripeto, non conosciamo il nome degli aderenti.

Vi è poi un altro punto che ci sfugge: il suo passaggio, secondo alcuni documenti, sotto la Presidenza del Consiglio nel 1949 e poi, dall'aprile 1950, la sua trasformazione in un'organizzazione segreta. Quindi, mentre negli anni fino al 1950, non erano stati rivelati i nomi degli aderenti ma l'esistenza della struttura era, almeno localmente, nota, successivamente, secondo la documentazione la struttura diventa segreta. Tra l'altro, di un rapporto di circa quaranta pagine vi sono due edizioni: una che si arresta a pagina 13, dove vi è una nota del curatore che afferma di aver visto le pagine successive ma di non essere stato ammesso alla sua lettura; l'altra edizione arriva invece regolarmente fino alla fine.

Tuttavia, pur conoscendo le linee generali di questa struttura, noi non conosciamo le attività particolari che sono state svolte dall'organizzazione. Dai documenti disponibili sembra che siano esistite altre strutture, ad esempio una denominata Giglio e un'altra Fratelli d'Italia, delle quali però non conosciamo alcunché ad eccezione del nome.

PRESIDENTE. Ricordo il testo di un documento relativo a Fratelli d'Italia, conservato presso il Ministero dell'interno, dal quale sembra che si trattasse di una organizzazione di tipo paramilitare.

DE LUTII. È esatto: il Presidente ha indicato l'unico documento di cui siamo in possesso relativo a tale organizzazione.

PRESIDENTE. Se non ricordo male risultava anche che Fratelli d'Italia aveva rapporti particolari con l'*intelligence* inglese più che con quella americana.

DE LUTII. Sì, è vero.

Ancora meno nota è la possibile attività riservata svolta per conto del Ministero dell'interno che ufficialmente è inesistente. Esistono invero alcune dichiarazioni, una in particolare rilasciata dal ministro Scelba, al giornalista Antonio Gambino e riportata nel volume dello stesso intitolato «Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC» nella quale si afferma che: «Già nei primi mesi del 1948 era stata messa a punto una struttura capace di far fronte a tentativi insurrezionali comunisti e l'intero paese era stato diviso in una serie di grosse circoscrizioni...». Vi è poi una spiegazione, contenuta in non più di quindici righe, relativa a questa possibile struttura di cui non conosciamo altro.

Vi è inoltre una lettera inviata da Edgardo Sogno al ministro degli esteri Moro nel 1969 al fine di rivendicare una maggiore attenzione alla sua carriera. Egli infatti afferma che, avendo ricoperto incarichi di natura riservata, aveva perso, nella progressione di carriera, delle promozioni che erano state date a colleghi che lo seguivano nella graduatoria. Da questa lettera apprendiamo che l'ambasciatore Sogno ha rivestito incarichi fin dal 1949; la missiva recita testualmente «L'allora ministro degli interni Scelba mi interpellò per sapere se avrei accettato un incarico, che avrebbe comportato il distacco presso il Ministero dell'interno, relativo al progettato servizio di difesa civile dell'interno».

L'ambasciatore Sogno fa altri riferimenti a questa sua attività affermando che l'attività delle strutture alle quali aveva partecipato si fece progressivamente più riservata nel corso degli anni, fino a raggiungere il massimo della riservatezza intorno agli anni 1955-1956. Anche su queste possibili strutture non conosciamo altre informazioni ad eccezione del fatto che nel 1950 fu avanzata una proposta di legge per l'istituzione di un'organizzazione di difesa civile che non si tramutò in legge a causa del fatto che il testo normativo fu approvato da un solo ramo del Parlamento. È ipotizzabile che il progetto di legge abbia rappresentato un tentativo di ufficializzazione di una struttura esistente, ma di ciò non abbiamo prove. Vi furono poi ulteriori tentativi di varare organizzazione della difesa civile, nessuno dei quali ebbe una conclusione parlamentare positiva.

Altri singoli episodi possono far pensare all'esistenza di una struttura, come ad esempio un carteggio tra Ministri oppure alcune lettere indirizzate a dirigenti politici stranieri. Tali missive fanno riferimento a Pace e Libertà che, come è noto, è ufficialmente un'organizzazione privata. Dal testo e dal tenore delle lettere emerge quanto meno un forte interessamento da parte del Governo all'esistenza e all'attività di Pace e Libertà che, come è noto, fa riferimento alla figura dell'ambasciatore Sogno. Esiste un'amplissima documentazione presso il Ministero dell'interno relativa a Pace e Libertà che era un'organizzazione pubblica e si può ipotizzare che essa abbia esercitato un'attività riservata diversa da quella ufficiale, ma non sussistono prove certe.

Tornando al punto di partenza, poiché Pace e Libertà non fa riferimento, almeno ufficialmente, a strutture della Resistenza, vi è soltanto da aggiungere che, negli stessi mesi durante i quali si dibatteva in Parlamento la possibile istituzione della difesa civile, si tenne a Roma un con-

vegno della Federazione italiana dei volontari della libertà. Come è noto, detta organizzazione era presieduta dal generale Cadorna che fu anche il promotore dell'organizzazione Osoppo. Nel corso di questa riunione, alla quale partecipò anche l'ingegner Mattei, uno dei dirigenti della Federazione italiana volontari della libertà, si parlò della difesa civile. L'ingegner Mattei enunciò un decalogo dell'attività richiesta agli aderenti a tale organizzazione. Tra i dieci punti ve ne sono alcuni che fanno riferimento al controllo interno relativo ad uffici pubblici in funzione antisabotaggio e anticomunista che sembra delineare un'attività di tipo riservato. È questa per grandi linee la realtà che emerge dalle carte in possesso della Commissione. Sarebbe possibile diffondersi ampiamente e approfondire i documenti relativi alla Osoppo che, come ho accennato, sono conservati presso l'arcivescovado di Udine. In riferimento ad altre strutture gli sforzi di ricerca dei collaboratori non sono stati coronati da successo, almeno allo stato attuale, né per quanto concerne l'Archivio di Stato né in ordine all'archivio del Ministero dell'interno, sebbene esistano altri documenti o perlomeno accenni.

Seguendo il suggerimento del Presidente, concludo la mia esposizione, essendo disponibile a rispondere a quesiti relativi a particolari meno rilevanti.

CORSINI. Non porrò domande in ordine alla ricostruzione dell'identità e delle finalità delle organizzazioni cui prima il professor De Lutiis ha accennato e neanche in ordine alla relazione che egli ha appunto presentato, ma in ordine a un problema che è sotteso a tutta la sua ricostruzione rispetto alla quale lo stesso professore fornisce alcune indicazioni di tipo descrittivo, riferendo anche l'interpretazione che il presidente Pellegrino fa nella sua bozza di relazione.

Mi piacerebbe conoscere la valutazione personale del professor De Lutiis in ordine a due categorie. L'ambito di tipo eversivo che qui viene ricostruito può essere rapportato a una categoria che qui viene definita del contesto unico o del disegno unico, cioè è ipotizzabile che sotto sigle diverse e facenti capo a realtà, movimenti, ispirazioni, filoni culturali e ideologici diversi si persegua un disegno unico o, invece, all'interno di questo contesto unitario i disegni sono molteplici, si accavallano, si ostacolano e si distinguono? Qual è la raffigurazione complessiva che viene data nell'ambito della ricostruzione che il professore ha qui proposto?

È una categoria che ha una qualche valenza euristica e che può consentire di darci una spiegazione dei fenomeni quella del disegno unico o invece è più consona una più adeguata raffigurazione della realtà l'idea di un contesto unitario dentro il quale si muovono disegni che non sempre sono sovrapponibili o comunque riconducibili ad un unico intento e a uniche matrici anche di soggetti istituzionali, oltre che di soggetti che si auto organizzano?

MANCA. Vorrei porre delle domande e non tanto formulare delle interpretazioni, che farò eventualmente dentro di me come considerazioni personali.

Dagli incartamenti di cui siamo in possesso, risultano rapporti tra la formazione Osoppo e gli organi informativi che c'erano allora? Credo che allora si chiamasse SIFA.

C'erano rapporti tra la Osoppo e le Forze armate regolari? In quel periodo già ero nell'ambito di quelle istituzioni.

PRESIDENTE. È più grande di quello che sembra, allora.

MANCA. Signor Presidente, è una caratteristica di alcune persone dimostrare molti anni di meno. Altri ne dimostrano molti di più.

PRESIDENTE. Mi fa piacere. *Touché*. Riconosco: sembro più vecchio (*Ilarità*).

MANCA. Il professore ha usato spessissimo il termine «difesa civile». Sinceramente, pur essendo del mestiere, non conosco il termine. Cosa significa difesa civile?

Poi vorrei sapere qualcosa di più sul decalogo di Mattei. Da lì potrei ricostruire i compiti e gli scopi di quelle organizzazioni.

TARADASH. Premesso che questa parte delle relazioni ha un interesse storiografico, mi pare però poco legata al momento al compito della Commissione; vorrei sapere queste organizzazioni cosa hanno fatto in realtà.

Capisco che in una fase politica come quella del dopoguerra ci fossero delle organizzazioni anticomuniste che, preoccupate, credo anche abbastanza giustamente, del fatto che ci fosse un rischio di invasione comunista in questo paese, hanno inteso mantenere una struttura riservata. Mi riesce anche facile comprendere che in quella fase politica il Governo abbia mantenuto con queste organizzazioni un rapporto di controllo ed eventualmente, forse, anche di strumentalizzazione. Il problema è: cosa hanno eventualmente fatto di illecito formazioni come la Osoppo, Fratelli d'Italia, Pace e Libertà?

Se vogliamo vedere uno svolgimento nel tempo e capire se da queste radici è nato qualcosa che è entrato permanentemente e in modo distorsivo all'interno della vita repubblicana, sarebbe bene capire cosa di quel momento così particolare si sia potuto trasferire nella vita normale della Repubblica una volta finito il momento della presunta, possibile e potenziale minaccia dell'intervento sovietico o di una sovversione di matrice sovietica nel nostro paese. Fino a che punto questi protagonisti possono essere visti come dei patrioti che hanno scelto una strada particolare, segreta, occulta e fino a che punto possono essere visti come mestatori?

Queste strutture erano riservate e anche illegali, ma perché erano segrete o erano illegali perché compivano degli atti illegali?

PRESIDENTE. Nel rispondere a questa domanda, prego il professor De Lutiis di distinguere tra compiti assegnati e compiti svolti.

All'onorevole Taradash vorrei dire che, osservando i quesiti successivi, si capisce perché ci stiamo occupando di questo. È l'evoluzione successiva di queste strutture che acquista, in una certa ricostruzione, rilievo nella logica della strategia della tensione.

TARADASH. Visto che è ancora vivo e vegeto, e in questo periodo è anche autore di memoriali, vorrei suggerire di ascoltare quanto prima l'ambasciatore Edgardo Sogno, che è stato un protagonista.

PRESIDENTE. Abbiamo chiesto l'acquisizione degli atti di un recente processo che è stato celebrato a Torino, nel corso del quale ha parlato moltissimo. In questo processo il professor De Lutiis, io ed altri siamo stati sentiti addirittura come testimoni. Quando avremo acquisito questi atti vedremo se è il caso di risentire Sogno. Penso che quanto ha detto a Torino chiarisca completamente il problema.

TARADASH. La sede politica è diversa.

PRESIDENTE. Mi aggancio alle due domande di Taradash, ponendo due domande a De Lutiis.

Quali erano le strutture ufficiali di cui allora noi disponevamo e che potremmo chiamare in termini larghi Servizi segreti? Avevamo allora apparati di *intelligence*? Se non li avevamo, non è normale che l'impossibilità che avevamo di poter svolgere una funzione tipica di qualsiasi Stato moderno abbia poi spinto alla creazione di queste strutture perché adempissero a quei compiti che non riuscivamo a svolgere con gli apparati istituzionali? Sicuramente all'epoca non avevamo il Servizio segreto civile, anche il Servizio segreto militare credo non sia nato immediatamente nel dopoguerra.

Per quel che riguarda il profilo della legalità, non c'è dubbio che con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana queste strutture non potrebbero dirsi legali, ma – se mi è consentito – per quel che riguarda lo specifico del mio mestiere, direi che tutta la Costituzione italiana acquisisce effettività con qualche anno di ritardo. I valori della Costituzione acquistano effettività non immediatamente dopo l'entrata in vigore. Il dottor Mancuso ricorderà la vecchia polemica fra norme programmatiche e norme precettive della Costituzione.

Questa è una parziale risposta all'onorevole Taradash: non penso affatto che fossero mestatori. Per lo meno questa è la mia opinione personale.

DE LUTIIS. La domanda dell'onorevole Corsini riguarda un intervento che avevo programmato dopo.

PRESIDENTE. Allora la rinviemo a dopo.

DE LUTIIS. Il senatore Manca chiede se esistevano rapporti fra la Osoppo e le Forze armate regolari. Certamente c'erano ed erano molto intensi perché in pratica gli equipaggiamenti, tutto il materiale, il vestiario e - presumo - anche le armi provenivano dalle Forze armate regolari. Quindi il rapporto era estremamente stretto, se non addirittura di dipendenza.

Per quanto riguarda i rapporti tra la Osoppo e il SIFAR, ricordo che il SIM (Servizio di informazioni militare) è stato sciolto (secondo una interpretazione, perché ce ne sono varie) il 31 dicembre 1945; da allora è esistito un Ufficio informazioni dello Stato maggiore che era un ufficio più piccolo dei normali Servizi segreti; la decisione di ricostituire il Servizio segreto nella sua interezza intervenne nel marzo 1949 ed ebbe decorrenza dal 1° settembre 1949 con la sigla iniziale di SIFA (Servizio informazioni forze armate), poi fu aggiunta la R, con una continuità del direttore dell'Ufficio informativo dello Stato maggiore che fu nominato primo direttore del Sifar. Rapporti, quindi, con l'ufficio informazioni dello Stato Maggiore esistevano certamente anche se la documentazione non è così evidente: non esistono infatti documenti diretti ma solo qualche accenno a tale aspetto. Vi erano, peraltro, rapporti tra gli alleati e la Osoppo perché la ricostituzione, come accennato, è del gennaio 1946, quando era ancora in corso l'occupazione alleata diretta non ancora costituita in territorio libero di Trieste.

Nella documentazione e nel disegno di legge, per il termine «difesa civile» si intende una struttura costituita, oltre che in parte da professionisti anche da volontari che intervengono sia in situazioni di disastri naturali, sia di guerra o di guerra civile. In un documento redatto in lingua inglese si specifica inoltre quanto segue «in seguito a bombardamenti».

Teniamo presente che si tenta di varare la difesa civile nell'estate del 1950; due mesi dopo lo scoppio della guerra in Corea; quindi, è comprensibile la preoccupazione di creare una struttura da utilizzare anche in caso di bombardamento o, comunque, in una situazione di sabotaggio. Inoltre, il termine «intervento antisabotaggio» può essere inteso in senso ampio, che può comprendere i sabotaggi o pretesi sabotaggi di natura politica.

La forte e durissima opposizione della sinistra in quel periodo nasce dal timore che questa struttura potesse essere utilizzata in manifestazioni di piazza o in occasioni di scioperi sia per sostituire gli scioperanti sia per contrastare eventuali manifestazioni di piazza. Questa fu la ragione della durissima opposizione della sinistra e di qualche perplessità anche nell'ambito della sinistra democristiana che portò ad un faticosissimo iter legislativo ed all'approvazione di un solo ramo del Parlamento, la decadenza per scioglimento regolare della legislatura e la ripresentazione del progetto lievemente cambiato. Siamo nell'anno 1956; anche in questo caso si è in occasione di una situazione di emergenza (Suez, Ungheria).

Il decalogo dell'ingegner Mattei è in nota alla proposta di relazione del senatore Pellegrino. In generale, dei dieci punti alcuni sono assolutamente tranquillizzanti; alcuni sono stati considerati in quel momento ed in

quella situazione storica come un'ulteriore ragione di perplessità. Vi è poi chi ha visto una concomitanza da non considerare casuale.

Nell'intervento conclusivo dell'ingegner Mattei, egli dice una frase molto interessante che riporto testualmente: «voi siete i volontari della difesa civile». Ecco quindi che il termine entra nel contesto del convegno della Federazione italiana volontari della libertà.

Poichè ho in questo momento difficoltà ad individuare alcuni dei dieci punti di Enrico Mattei per leggerli, rilevo che ve ne sono alcuni che accennano al controllo di eventuali atti di sabotaggio all'interno di fabbriche, di strutture statali.

Non dico affatto che l'ingegnere Mattei abbia organizzato una struttura occulta e parallela, ma la concomitanza di questo fatto con la presentazione presso la Camera del disegno di legge portò alcuni parlamentari ed esponenti del mondo politico di allora a vedere anche in questo convegno un possibile pericolo.

PRESIDENTE. Se lo desidera posso intervenire per riportare i punti in questione:

1) «Sorvegliare nelle fabbriche e negli uffici ogni nucleo promotore della disobbedienza, che è un larvato sabotaggio degli attentati alla libertà di associazione e di lavoro, delle minacce contro l'efficienza e la produttività delle imprese».

2) opporsi all'attuazione dei temi politici di disobbedienza civile sia aperta sia mascherata dai fini sindacali.

3) scoprire e sventare tentativi di creare organizzazioni clandestine, abbiano o no carattere militare.

4) sorvegliare e segnalare tutte le fonti di finanziamento dell'avversario e prendere adeguate misure in merito.

5) prevenire e concorrere a reprimere i rilievi e le segnalazioni clandestine di centri nevralgici della Nazione sia civili che militari

6) concorrere con le forze dell'ordine alla scoperta di nascondigli di armi e munizioni, a svelare le fonti, i metodi e i mezzi sovversivi, i rifornimenti e di ogni altra attività connessa.

7) opporsi all'avvelenamento sistematico delle coscienze ed impedire che i più deboli soggiacciano alla propaganda avversaria specialmente se accompagnata da forme di coercizione.

8) ostacolare la scalata comunista ai posti e alle posizioni di comando e di responsabilità, da dove al momento propizio essi possono trasformarsi in altrettanti Pontecorvo.

DE LUTIIIS. Signor Presidente, in questo frattempo sono riuscito ad individuare la frase dell'ingegner Enrico Mattei: «voi dovete assolvere un incarico arduo e aspro se volete, ma degno del vostro passato di patrioti e dare un contenuto politico alle nostre associazioni e contro i cosiddetti partigiani della pace proclamarci partigiani della difesa civile». Con questo non ho affatto voluto dire che l'ingegner Mattei abbia organizzato una struttura occulta o, peggio ancora, illegale o sovversiva.

Quanto al quesito posto dall'onorevole Taradash, egli domandava cosa hanno fatto in realtà queste organizzazioni. Si sa con certezza che la Osoppo è stata mobilitata – ma è stata una decisione del Governo – sia in occasione delle elezioni del 1948 sia in occasione degli incidenti avvenuti a Trieste nel 1953. Dalla documentazione in nostro possesso – che però è la *loro* documentazione – ovviamente non emergono gravi attività illegali, se non un controllo della popolazione di origine slovena.

L'anno scorso è stato pubblicato un libro cattolico che è di difficilissima reperibilità. Ho girato inutilmente quattro librerie di Trieste e alla fine ho dovuto fare ricorso al monsignore che dirige la casa editrice. Dal libro non emerge nulla di gravissimo, però certamente emerge una attività piuttosto marcata contro la minoranza slovena. Che vi siano stati alcuni incidenti tra la minoranza slovena e la maggioranza italiana, con qualche morto, sembra emergere sia da accenni nella documentazione Osoppo sia in questo libro. Comunque non si va al di là dello scontro aspro al confine, con qualche sopruso nei confronti della minoranza slovena.

Mi chiedeva poi l'onorevole Taradash se queste organizzazioni riservate sono illegali perché segrete o perché hanno svolto attività illegali. Dalla documentazione che abbiamo potuto avere non sembrano emergere gravi atti illegali. C'è da aggiungere che si tratta di un periodo molto teso, quindi – ma questa è una mia valutazione personale – forse è più perdonabile la Osoppo rispetto all'esistenza, in anni molto vicini, di organizzazioni similari.

Per quanto riguarda «Pace e Libertà», si tratta di una organizzazione privata alla quale aderiscono cittadini di ogni origine; non c'è un legame con ambienti governativi – per quello che noi si sappia – a parte queste due o tre lettere che appaiono più che altro come raccomandazioni.

PRESIDENTE. Lettere di autoraccomandazione.

DE LUTIIIS. Sì, di autoraccomandazione, oppure la lettera di un Ministro che raccomanda: «Aiutali, perché anche nell'ambito internazionale...».

C'è da dire, per chiarire, che è sicura l'esistenza di una organizzazione analoga in Francia «Paix et Liberté». Almeno in alcuni dei documenti provenienti dal Ministero dell'interno sono citate strutture analoghe in altri paesi europei, però i documenti non si dilungano. C'è un elenco dal quale sembrerebbe che organizzazioni analoghe siano esistite addirittura in sette, otto paesi europei.

TARADASH. L'organizzazione italiana era un po' rustica, quelle internazionali erano più strutturate?

DE LUTIIIS. Non ho conoscenza sulle altre; quella francese era diretta da un deputato, Paul David; in quella italiana vi erano persone di diversa estrazione. Il collega mi ricorda che vi è un legame di questa organizza-

zione con i servizi inglesi, originato forse dalla circostanza che Edgardo Sogno era legato all'ambito inglese.

L'ufficialità di «Pace e Libertà» emerge solo da queste lettere, nonché – anche in questo caso casualmente – da una ulteriore lettera in cui Sogno si rivolge al Ministro degli esteri a proposito di una querela sporta contro una cooperativa di Modena o comunque dell'Emilia Romagna e sollecita un intervento governativo affinché detta querela non vada avanti, domandando: «Ma è possibile che la necessità di tenere tutelata l'attività di "Pace e Libertà" non venga tenuta presente in questo caso?». Ecco, da questi accenni, si può dedurre che vi sia stato un rapporto ufficiale con organizzazioni governative. Dalla documentazione del Ministero dell'interno, invece, sembra trattarsi di una organizzazione privata come esistevano molte organizzazioni anticomuniste in quel periodo.

Il Presidente mi chiedeva quali erano le strutture ufficiali. Come accennavo prima, con il 1° gennaio 1946, comunque dopo lo scioglimento del SIM, negli anni 1946, 1947 e 1948 e nei primi otto mesi del 1949, è esistito in Italia un Ufficio informazioni dello stato maggiore, abbastanza limitato come numero di persone impiegate. Su questa organizzazione sappiamo pochissimo: come è noto i documenti dei servizi segreti sono soggetti a segreto «eterno», quindi in base alla legge non vi sarà un giorno nel quale noi sapremo l'attività svolta dall'Ufficio informazioni dello stato maggiore. Se il Parlamento lo riterrà, dovrà varare una legge apposita, mentre in altri paesi c'è un termine oltre il quale tutto o quasi tutto diventa pubblico.

L'ipotesi del Presidente, cioè se la struttura dei servizi segreti era sufficiente a svolgere l'attività regolare è legata a questo: non abbiamo allo stato documenti che comprovino l'estensione, la consistenza del servizio segreto militare.

Per quanto riguarda l'Ufficio affari riservati – e con questo penso di concludere – in realtà esso esisteva fin dal 1916 o comunque intorno a quella data, anche se durante il fascismo ha perso notevolmente importanza, data l'esistenza dell'OVRA. Il primo dirigente del dopoguerra dell'Ufficio affari riservati, Gesualdo Barletta, fu scelto dal ministro Scelba, era un ex funzionario dell'OVRA, come il suo vice, di nome Rotondano.

Poi Scelba ha giustificato questa sua scelta con il fatto che queste persone – ed è vero –, sottoposte a processo per epurazione sono state prosciolte.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor De Lutiis. Passerei adesso al quesito C, sul quale dirò poche parole, e poi darei la parola al professor Ilari, che potrà unire le osservazioni che voleva fare su questo periodo a quanto ci dirà in risposta a tale quesito. Il quesito C era: «Valutino i consulenti se nel medesimo arco temporale» – quindi siamo nell'immediato dopoguerra – «siano esistite in Italia reti clandestine di opposto segno, politicamente legate al P.C.I. e/o a centrali di *intelligence* del blocco orientale».

TARADASH. Questo riassume anche il quesito Ab.

PRESIDENTE. Sì, certo. La risposta della maggior parte dei collaboratori è nel senso che al quesito si debba dare una risposta positiva, anche se mancano basi negli atti di indagine, nei documenti in possesso della Commissione, per poter fondare su elementi concreti questa valutazione che un poco però emerge dalla logica complessiva del periodo, almeno nel senso che sicuramente il PCI ebbe un proprio apparato; un apparato che originariamente è molto legato alla posizione dell'onorevole Secchia e che - qui c'è un po' di non concordanza tra i vari collaboratori - lentamente si sarebbe andato assottigliando, sciogliendo, in epoche sempre più vicine a noi. La valutazione complessiva, però, dei collaboratori è che questo apparato aveva sicuramente una funzione difensiva; non era cioè un qualcosa che era pensato nella logica di poter provocare un sovvertimento, ma un qualcosa che era stato pensato nella logica di una possibile difesa, soprattutto dei dirigenti del PCI, o di sostituzione dei dirigenti del PCI nell'ipotesi in cui ci fosse stato in Italia un sovvertimento di segno opposto.

Su questo però do la parola al professor Ilari, che potrà quindi unire una sua valutazione sul punto alla richiesta che aveva formulato di intervenire su quello che fino adesso ha affermato il professor De Lutiis.

ILARI. Signor Presidente, vorrei precisare il senso del mio intervento. Intervengo su quello che ha detto il professor De Lutiis soltanto perché siamo entrati molto nel dettaglio e quindi abbiamo affrontato quello che forse avevamo pensato di evitare, cioè una ricostruzione storica dettagliata; ovviamente le cose sono molto complicate.

Una prima osservazione da fare è la seguente: le organizzazioni clandestine esterne agli apparati di polizia o agli apparati di sicurezza o segreti dello Stato sono sempre esistite. Sono esistite prima ancora dell'unità d'Italia e sono state usate per realizzare l'unità d'Italia durante il Risorgimento: le varie alleanze nazionali, le varie organizzazioni che hanno sovvertito i vecchi Stati preunitari erano pilotate e dirette da Torino, così come in precedenza, all'epoca dell'invasione napoleonica, organizzazioni giacobine e così via dicendo dipendevano da questi altri organismi. Questo nella esperienza nazionale italiana, ma si tratta di una questione universale. L'Italia ha poi utilizzato organizzazioni di questo tipo per destabilizzare altri paesi: lo abbiamo fatto nei confronti del Regno dei Serbo-Croati-Sloveni e poi della Jugoslavia, lo abbiamo fatto nei confronti dell'impero etiopico. Strutture clandestine o con livelli vari di ufficializzazione sono sempre esistite, quindi non sono una novità.

Nel caso delle organizzazioni che sono state citate, bisogna differenziare abbastanza le cose. Noi abbiamo varie organizzazioni - non soltanto la Osoppo, ma anche la Divisione Gorizia e l'organizzazione Giglio che opera a Trieste, come è evidente dal segno che ne individua la denominazione - che sono organizzazioni armate clandestine dipendenti dal servizio segreto italiano e che agiscono in nome e per conto dello Stato italiano,

nell'interesse nazionale, nei confronti di una situazione molto particolare che è quella del confine orientale. Si tratta di questione estremamente complessa che va esaminata nel suo sviluppo; addirittura dovremo esaminarla partendo da prima della Prima Guerra mondiale, poi nella politica tra le due guerre, poi in quanto è avvenuto nella Seconda Guerra Mondiale tra il 1940 e il 1943 e in quello che è avvenuto durante la Resistenza. Se noi non collochiamo l'analisi della questione in questo contesto è meglio che non ne parliamo proprio, perché altrimenti non ne capiamo niente. L'organizzazione Osoppo non è costituita dalle formazioni Osoppo nate nel 1943 su un progetto politico abbastanza preciso, e cioè l'incontro tra una componente di giellini, «Giustizia e libertà», ed una componente cattolica ed in particolare incentrata sull'organizzazione dei parroci. L'organizzazione Osoppo riprende il nome della Osoppo, ma nasce dalla iniziativa di alcuni ufficiali della Osoppo che provengono dall'esercito regolare e sono stati protagonisti della Resistenza, i quali raccolgono l'eredità morale dei 17 partigiani osolani, incluso il fratello di Pier Paolo Pasolini, che furono brutalmente assassinati a Porzus nel febbraio del 1945 da un commando di partigiani «gappisti» – quindi non quelli che stavano normalmente in montagna, ma quelli di città – guidato da un certo Toffanin, con il nome di battaglia di «Giacca», il quale – in una vicenda che poi fu oggetto di un processo molto delicato e controverso, con sentenze varie compì quel massacro perché quei 17 partigiani si opponevano alla slovenizzazione del territorio della Venezia (che arriva sostanzialmente fino al Natisone), che era stata accettata dal Partito comunista e anche dallo stesso Togliatti. Questa ormai è storia, sono fatti, sono cose provate, vi sono libri su queste vicende, quindi non c'è bisogno di Commissioni, perché c'è un'ampia storiografia su tali fatti.

Questa vicenda che evidentemente aveva esacerbato molto gli animi e in cui le questioni ideologiche si scontravano con quelle nazionali guardate, lì la Resistenza... in tutte le altre parti d'Italia la Resistenza fu anche un fenomeno regionale; in quella zona c'era da una parte la questione morale – politica dell'antifascismo e dello scontro, della guerra civile tra fascisti e antifascisti – e dall'altra c'era anche una guerra nazionale. Molti erano partigiani perché erano contrari ai tedeschi, di cui le formazioni fasciste erano in quella zona sostanzialmente i Serbi dal punto di vista dell'autonomia politica; e molti combattevano dalla parte dei fascisti perché erano anti-slavi; così le stesse formazioni garibaldine, comuniste ma non soltanto comuniste, perché tra i garibaldini era comunista la dirigenza ma non erano comunisti i militanti. Anzi, i garibaldini erano tra i partigiani quelli che cercavano di reclutare anche gli ex-fascisti, quelli che si erano in qualche modo arresi o consegnati, ed hanno continuato a farlo anche nel dopoguerra; abbiamo documenti che dimostrano come un numero molto rilevante di ex-repubblicani apparteneva alle organizzazioni armate clandestine del partito comunista nel dopoguerra. Questo perché l'idea di fondo delle fondazioni garibaldine era di combattere non una guerra comunista, bensì una guerra nazionale antifascista unitaria; questa era l'ideologia di fondo, ideologia che poi rimane, e ci dovremo tornare

per forza perché su questa, secondo me, c'è il nodo di interpretazione della storia anche del terrorismo.

In questa vicenda le formazioni Osoppo furono costituite essenzialmente come forza di guerriglia per l'occupazione avanzata di parti del territorio italiano che erano state cedute prima ancora del trattato di pace – poi la cosa fu ratificata nel trattato di pace – in caso di guerra con la Jugoslavia, ed anche in caso di attacco praticamente da Est, perché la difesa che doveva essere svolta doveva svolgersi possibilmente sul territorio iugoslavo; anche perché una delle strutture difensive previste a quell'epoca era l'impiego delle mine atomiche da demolizione, che dovevano essere predisposte – erano una trentina circa – in fornelli di mina che dovevano sbarrare i valichi principali possibilmente in territorio iugoslavo. Questa era la ragione d'essere della cosa. Su questa vicenda e su quanto è accaduto lì, occorrerebbe fare chiarezza una volta per tutte. In questo caso occorrerebbe però che anche i Governi facessero chiarezza perché le posizioni dei partiti politici e quindi dei Governi stessi sono variate moltissimo sulla questione orientale.

Nel novembre del 1951 è stato stipulato un accordo militare segreto tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che disponevano di proprie truppe sia in Austria che a Trieste e quindi avevano il problema del collegamento territoriale – in linea d'aria ci sono settanta chilometri tra Trieste ed il confine austriaco – e la Jugoslavia. Era un tentativo per realizzare il patto balcanico che poi non si fece. Tra l'altro il fallimento di questo progetto fu determinato negli anni successivi dall'ingresso della Grecia e della Turchia nella Nato.

La posizione italiana fu spiazzata da questo fatto. Bisogna andarci piano – questo lo sottolineo quando si parla del concetto di sovranità limitata – perché la risposta italiana fu durissima. Mettemmo in crisi il primo comando militare integrato della Nato, quello della FTASE di Verona, perché era accaduto questo fatto. Costituimmo il Nucleo Comando, che poi divenne Comando, della Terza Armata a Padova e i comandi del quarto e del quinto corpo d'armata a Bolzano e poi a Padova e Vittorio Veneto per una ragione molto semplice, vale a dire per poter disporre di un comando nazionale per impiegare in modo razionale le nostre Forze armate. Nel primo piano di riarmo dell'Italia questo, però, non era previsto. Le forze italiane dovevano dipendere direttamente da un generale italiano ma appartenente alla catena di comando della Nato. Per poter usare le nostre truppe in maniera autonoma dalla Nato e, possibilmente, anche contro la Nato abbiamo costituito una serie di comandi nazionali, circostanza sulla quale poi non si è enfatizzato troppo per ovvie ragioni.

MANCA In che anno?

ILARI. Questo avviene nel 1951. Tenete conto che la posizione dell'Unione sovietica, contraria all'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite, cambiò radicalmente per l'abiura di Tito, il suo passaggio nel campo avverso. Sorse l'interesse dell'Unione sovietica ad aiutare l'Italia sulla que-

stione di Trieste. Fu questo a determinare il cambiamento della linea politica del partito comunista in Italia.

Quello che è successo dal 1952 al 1954, data del ricongiungimento, con un tripudio popolare, della zona A di Trieste alla madrepatria – fatto sul quale non credo dovrebbero esserci controversie perché si tratta di un fatto evidente, specialmente in questo momento in cui si discute del valore dell'unità nazionale –, credo possa ritenersi un fatto storico positivo. Questo evento segnò profondamente le posizioni dei vari partiti politici. In quel quadro le elezioni del 1953 segnarono un grande successo relativo per le destre su posizioni nazionaliste, antiatlantiste, su posizioni di forte polemica con gli alleati che non volevano riconoscere i nostri diritti e con una posizione nazionale assunta dal Partito comunista italiano. Ci fu qualcosa di più, vale a dire una spedizione clandestina di persone, tra cui lo stesso Giacca, per assassinare Tito. Quelli che facevano parte di questa spedizione, tutti comunisti italiani, finirono in un *lager* dell'isola di Brioni. Queste persone non fecero la suddetta spedizione per motivi patriottici – forse anche per questo –, bensì sostanzialmente perché c'era uno schieramento congiunto contro Tito e contro l'eresia titoista.

Le posizioni si invertirono. Esistevano dei gruppuscoli che prendevano il nome di «stella rossa» in cui erano coinvolti anche i famosi «Cucchi» e «Magnani», detti anche «Magnacucchi». Queste formazioni, da quanto risulta dalle informative, e quindi non si tratta di notizie che si possono affermare con certezza, sembra che godessero dell'appoggio degli Stati Uniti e facevano propaganda anti-italiana, essendo al tempo stesso gruppi comunisti dissidenti.

All'interno del territorio libero di Trieste si formò una polizia particolare – è la famosa vicenda della «banda dei triestini» che fu tra l'altro utilizzata dallo stesso Tambroni - legatissima ovviamente all'amministrazione del territorio libero di Trieste che all'epoca era angloamericana.

Molto verosimilmente esisteva una Gladio americana e quindi la formazione – questo non posso dirlo con certezza evidentemente ma tutto sembra farlo pensare – di una Gladio nazionale, lungi dall'essere una forma di subalternità nei confronti degli Stati Uniti, fu invece la riappropriazione della sovranità nazionale su un'organizzazione clandestina che aveva la sua logica in quel territorio.

La difesa civile non è vero che non sia stata attuata perché la sinistra, che non aveva la maggioranza, faceva fuoco e fiamme. Nel clima dell'autunno 1950-inverno 1951, tale questione non interessava a nessuno per una ragione molto semplice. C'era il terrore della guerra imminente, coma ha ricordato anche il professor De Lutiis. C'era un clima spaventoso su cui tutta la letteratura di quegli anni era ampiamente documentata. La ragione per cui non si fece fu invece perché il generale Cerica (l'uomo che arrestò Mussolini e che fu nominato Comandante generale dell'Arma dei carabinieri pochi giorni prima del 25 luglio – perché il vecchio comandante morì durante il bombardamento di Roma e quindi in una situazione anche non del tutto priva di qualche ambiguità –, eletto poi senatore nella Democrazia Cristiana ed esponente della destra democristiana – il cosid-

detto gruppo dei «vespisti», della destra agraria e quindi certamente non un uomo di sinistra) fece l'opposizione contro questa legge, tra l'altro, in maniera anche abbastanza strana. Risulta dagli atti parlamentari che si presentò al Senato ed accusò Scelba, che in quel momento aveva anche proposto la legge che vietava la ricostituzione del Partito nazionale fascista, di aver finanziato il Movimento sociale e sottolineò che quelle informazioni le aveva avute dai carabinieri.

Tutto sembra delineare un'opposizione nei confronti della istituenda difesa civile anche da parte dell'Arma dei carabinieri. Sapete chi era il capo della difesa civile *in pectore*? L'uomo che era stato proposto per il cosiddetto servizio antincendi di protezione civile, con sede alle Capanne, non era il generale Vittorio Sogno, ma il generale Pièche, che poi fu consulente dell'ufficio Affari riservati e che rimise in piedi tutte le schedature.

PRESIDENTE. Nella mia proposta di relazione c'è una lunga nota di relazione su questa figura.

ILARI. Questa era la ragione di fondo perchè evidentemente nessuno aveva intenzione di creare una terza struttura oltre al Ministero dell'interno e all'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Non poteva esserci il solito e spesso ricorrente contrasto tra gli apparati militari e quindi tra questi carabinieri, che ambivano ad essere il riferimento istituzionale di questo complesso di reti, che si opponevano quindi al fatto di passare alle dipendenze del Ministero dell'interno?

ILARI. È lo stesso contrasto che si verifica quando la «Osoppo» viene sciolta e viene creata «Gladio». La Osoppo dipendeva dal Sifar, dall'Ufficio monografie che poi era l'ufficio «O», anche se, ai fini operativi, in realtà dipendeva dal quinto comando militare territoriale e, in particolare, dal deposito dell'ottavo reggimento alpini. Questo fatto, l'essere cinquemila - un numero poi ridotto -, e l'aver un certo tipo di armamento designa chiarissimamente qual era la loro funzione: operazioni offensive di guerriglia da condursi in territorio jugoslavo e naturalmente anche di controguerriglia in territorio italiano in caso vi fosse stata necessità.

PRESIDENTE. D'accordo, ma ora passiamo al PCI, professor Ilari.

ILARI. Prima però, signor Presidente, vorrei aggiungere un'altra osservazione: quando si tira in ballo la FIVL (Federazione Italiana Volontari della Libertà), bisogna pensare che essa è nata da una scissione dell'ANPI (cioè l'associazione partigiana, che era unitaria); la prima scissione ci fu il 14 aprile 1948, quindi quattro giorni prima delle elezioni.

PRESIDENTE. Non a caso.

ILARI. Essa era guidata da Cadorna e da Mattei. Guardate che Cadorna era il consulente militare del comando del Corpo volontari della libertà, quindi non era uno qualunque.

PRESIDENTE. Quando entrano a Milano, Cadorna sfila al centro della «squadra», con Longo e gli altri. Ricordo che indossava dei pantaloni alla zuava.

ILARI. Esatto. Ma vi è il problema di Longo, combattente in Spagna: sapete cosa gli successe quando si recò alla prefettura di Milano per prenderne possesso? Quasi gli veniva un infarto perché Longo, che era stato in Spagna al comando delle brigate internazionali, trovò alla prefettura di Milano, insediato un paio d'ore prima di lui, il colonnello Faldell, che era il capo del servizio informazioni del corpo truppe volontarie in Spagna, che stava quindi dall'altra parte e che aveva aderito alla Repubblica sociale e che faceva il doppio gioco.

Tornando alle organizzazioni partigiane, a mio avviso è improprio dire che queste si sono sciolte dopo: le organizzazioni partigiane formalmente si sono sciolte subito nel maggio 1945, quando sono state sciolte come tali, e hanno riconsegnato le armi. Anzi, sono convinto che la maggior parte delle armi, per lo meno quelle vecchie, è stata riconsegnata da tutti sostanzialmente. Quello che è stato ricostituito dopo, anche nel caso in cui potesse avere qualche attinenza onomastica, come nel caso della «Osoppo», è una questione completamente diversa. Quindi, bisogna stare attenti quando si indica la continuità con il movimento partigiano di queste organizzazioni. Quelle partigiane non erano veramente, nel vero senso della parola, organizzazioni di partito. Queste sono invece organizzazioni di partito, politiche. Di organizzazioni militari ve ne erano dei fascisti, quelle clandestine, c'erano le SAM, le FAR (i fasci di azione rivoluzionaria) e così via; organizzazioni clandestine che sono protagoniste di un accordo in base al quale viene scambiata l'amnistia e quindi la costituzionalizzazione con la rinuncia all'esercizio della violenza. Questo avviene nel 1946. Poi vi sono le organizzazioni di monarchici, queste, sì, eversive in un certo senso. Di una di queste si diceva, ad esempio, che vi fosse a capo il maresciallo Messe. Queste sono attive prevalentemente nell'Italia meridionale.

Poi vi è l'organizzazione del partito comunista. Su tale organizzazione esiste una documentazione abbastanza consistente da parte non soltanto dei servizi segreti ma anche del Ministero dell'interno, documentazione che non è del tutto ignota perché era oggetto di dibattito parlamentare. Se leggete «Il foglio», che tutti i giorni riporta avvenimenti di cinquant'anni fa, in uno degli ultimi numeri era riferito l'esito di un grosso scambio tra Pajetta e De Gasperi, in cui quest'ultimo citava il convegno di Saska Poreba, in Polonia, del 1947, dove vi erano state delle scelte ben precise quanto all'organizzazione.

Se guardiamo i vecchi giornali, vediamo le sfilate partigiane in uniforme, addirittura con le armi; vediamo l'occupazione della prefettura di

Milano, le gesta della Volante rossa, che certamente non appartiene alla storia del movimento partigiani né a quella del Partito comunista, ma che comunque era un'organizzazione violenta. Quindi i fatti c'erano. Vediamo anche le foto di Alleanza cattolica, cioè gente in uniforme, senza armi in quel momento, che va a rendere omaggio a Pio XII sul sagrato. Sono fatti incontrovertibili ed erano talmente noti che Guareschi li rappresentava con la storia di Peppone che teneva lo *sherman* nel covone, perfettamente oliato; poi arrivano i carabinieri e lui cerca di distruggerlo.

Abbiamo tonnellate di elenchi di materiale militare che veniva sequestrato dai carabinieri negli anni '50, '60 e primi anni '70. Poi queste statistiche non le ho più viste.

Erano addirittura riportate sull'ISTAT; c'erano cannoni, mitragliatrici, e così via, erano migliaia di pezzi, non tutti certamente riconducibili a queste organizzazioni ma questo sicuramente significava che in quel periodo in Italia circolavano armi.

PRESIDENTE. Abbiamo avuto anche l'audizione del senatore Taviani, che ci ha spiegato pure come si facevano riconsegnare le armi: strappando a metà le cento lire, dandone metà a quelli a cui poi, quando le riportavano, veniva data l'altra metà.

Però non ho capito bene un punto: se queste armi non venivano dalla guerra partigiana, da dove venivano fuori?

ILARI. Anche dal contrabbando, dagli eserciti che erano stati in Italia. Ricordo che, tra un parte e l'altra, vi era stato un milione di uomini; non vi erano soltanto i partigiani, vi erano anche gli americani e i polacchi (che peraltro sono andati via nel 1947), ad esempio.

PRESIDENTE. Quindi dobbiamo pensare che le armi che avevano le consegnavano per poi farsele ridare? Tanto valeva che se le conservassero.

ILARI. No, signor Presidente, non potevano farlo perché erano obbligati a consegnarle, in base a precise modalità; vi erano dei verbali di distruzione, ad esempio. Penso che poi la maggior parte dei partigiani le abbia riconsegnate effettivamente.

Sono state trovate documentazioni relative a soggiorni a Praga, addirittura all'insediamento di un gruppo nutrito di esponenti comunisti che in questa città frequentava delle scuole di sabotaggio e di guerriglia, nonché scuole di propaganda, di azione sovversiva. Questi sono fatti. Abbiamo documenti del SIFAR, del servizio segreto, che sono stati recentemente pubblicati nel libro di Gian Paolo Pelizzaro sulla «Gladia rossa». Tra l'altro in questi documenti si fa riferimento ad un cospicuo numero di esponenti della Repubblica sociale che appartenevano a questa organizzazione.

Puntualmente le notizie che uscivano su queste cose venivano in qualche modo rintuzzate dall'opposizione, la quale sosteneva che erano provocazioni, invenzioni, eccetera, cosa che ha continuato a fare sulla

stessa linea la rivista «Avvenimenti» in alcuni numeri in cui si occupò di questo nel 1991, quando si discuteva della «Gladio bianca».

La prima e unica inchiesta giudiziaria sulla «Gladio rossa» nasce ovviamente a seguito dell'inchiesta giudiziaria sulla «Gladio bianca», non solo di quella ma anche delle esternazioni clamorose, sgradite a tutti, anche alla Chiesa cattolica e all'Arma dei carabinieri, del presidente della Repubblica Cossiga. Inoltre, vi sono delle ammissioni molto interessanti da parte di Seniga e di altre persone appartenenti a questa struttura.

Questa inchiesta non è stata molto trattata sui giornali; è stata trattata un po' meno dell'inchiesta sulla «Gladio bianca». Tuttavia, vi è stata e, da quello che mi pare di capire, non è stata affatto un'inchiesta minore, per così dire, ma è stata abbastanza approfondita, anche se non mi sembra che la persona indicata come il capo di questa struttura, mi riferisco all'onorevole Pecchioli, sia stata interrogata. E questo anche per una ragione precisa: nel 1994 infatti, dopo che non era stato ricandidato alle elezioni, il senatore Pecchioli è deceduto.

Questa inchiesta si è conclusa con un'archiviazione.

PRESIDENTE. Gli atti sono stati acquisiti dalla Commissione.

ILARI. Esatto, signor Presidente, e l'archiviazione conferma che questa organizzazione esisteva, ha dato segni di vita fino al 1981, ma che ha giustamente sottolineato come dal 1981 al 1993, quindi dodici anni, fossero moltissimi, troppi anni per potere utilmente approfondire tale questione. La sentenza ha espresso una valutazione che, a mio avviso, è pienamente confermata dalle posizioni del senatore Cossiga relative a questa vicenda. La sentenza afferma che si trattava in fin dei conti di una struttura puramente difensiva. Cossiga ha detto addirittura che era una struttura utile perché contribuiva in qualche modo al mantenimento della sicurezza e di una situazione di affidabilità reciproca. La struttura non serviva a difendere fisicamente i dirigenti comunisti – anche se, ove fosse stato necessario, avrebbe avuto anche tale finalità – ma piuttosto a sostituirli in caso di cattura. Vi era dunque una doppia struttura e l'essenza di fondo dell'organizzazione non va confusa con l'immagine di una gioventù bellicosa che viene alle mani con gli oppositori politici e respinge in maniera violenta le provocazioni clericali o fasciste. L'organizzazione serviva anche a controllare il partito perché era collegata con l'Unione Sovietica ed i suoi servizi segreti. Dunque emerge un'organizzazione difensiva all'interno della quale gli elementi gravi, riguardanti lo spionaggio e l'attività di *intelligence* con uno Stato straniero, potrebbero essere valutati come il profilo emergente. Occorre chiedersi se davvero lo Stato italiano abbia ignorato tale struttura e se era davvero necessaria un'inchiesta giudiziaria per apprenderne l'esistenza. La risposta è ovviamente negativa: gli organi di sicurezza dello Stato erano talmente a conoscenza di questa struttura da disporre di una lista delle 750 persone che la componevano. Questa lista è andata perduta e non è stata più ritrovata allorché gli atti dell'inchiesta relativa al caso Segni-De Lorenzo del 1964 sono stati trasmessi a questa

Commissione e pubblicati. Si tratta dell'unico documento della Commissione che non è stato più trovato e non ricordo polemiche, per lo meno sulla stampa, relative a tale vicenda anche se in sede parlamentare probabilmente se ne sarà discusso. Vi fu un tentativo del compianto Professor Franco Ferraresi di ricostruire la composizione dell'organizzazione, di cui sono citate appena una decina di persone.

TARADASH. Nel corso di quale trasferimento è stata smarrita la lista?

ILARI. Nella trasmissione dall'archivio della vecchia Commissione a quello della nuova.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione del professore Ilari la lista degli enucleandi del piano Solo, che non è mai stata trovata, riguardava non tanto la dirigenza ufficiale del partito ma la struttura che avrebbe dovuto sostituirla nell'ipotesi in cui il PCI fosse stato dichiarato fuorilegge.

ILARI. Leggendo gli atti della Commissione si evince che quella lista fu compilata in base all'elenco posseduto dalla prima sezione dell'ufficio D del Sifar, una vera e propria polizia politica ancorché impropriamente collocata alle dipendenze di un servizio segreto militare, che molto verosimilmente costituiva la fotografia della situazione esistente nel 1953.

Esiste sicuramente una copia del documento presso il Ministero dell'interno perché dagli atti della precedente Commissione d'inchiesta risulta che essa fu trasmessa al suddetto Ministero. Se non è stata fatta sparire quella copia può essere cercata e trovata.

TARADASH. In quale anno è stata smarrita?

ILARI. Nel 1990-1991, quanto non fu consegnata alla Commissione.

Occorre chiedersi per quale ragione lo Stato italiano, avendo a disposizione tali informazioni ed in presenza di una notizia di reato, non abbia fatto arrestare tutti i comunisti rivolgendosi alla magistratura. Si configurerebbe infatti un'omissione di atti d'ufficio o addirittura l'ipotesi di favoreggiamento. La risposta a tale domanda mi sembra evidente: se lo Stato fosse intervenuto in Italia sarebbe scoppiata una guerra civile.

Per la stessa ragione Enrico Berlinguer, interrogato amichevolmente e non in sede giudiziaria dal giudice Arcaì nel 1974 sul ritrovamento a Brescia nella casa di uno dei membri del partito di materiale molto più compromettente di quello riguardante Sogno su Alleanza Cattolica quale organizzazione paramilitare, evitò di parlare di tale questione. Ho una spiegazione storiografica del motivo per cui sia il Governo italiano sia l'onorevole Berlinguer - ma potrebbero essere citati altri esponenti comunisti - su questi temi erano piuttosto cauti. Ho altresì una spiegazione precisa sul significato discriminante dell'anno 1974 su cui potrò soffermarmi successivamente.

PRESIDENTE. Parleremo di tale questione in risposta al quesito Fb.

PADULO. Vorrei fornire precisazioni in ordine alla difesa civile che fu costituita e fu effettivamente operante come risulta dalle carte dell'archivio centrale dello Stato presso il fondo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Vi è una lettera del generale Pieche del 1953 indirizzata al capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio Bortolotti.

PRESIDENTE. Nel corso del dibattito presso la Camera dei Deputati sul progetto di legge relativo alla difesa civile, Scelba affermò che in sostanza la proposta normativa non faceva altro che legalizzare parzialmente uno stato di fatto creatosi negli ultimi anni al fine di potenziare una branca importante dell'attività statale.

PADULO. Nella lettera del 1953, acquisita agli atti della Commissione, il generale Pieche chiede per se stesso e per il suo vice il rilascio di un libretto di libera circolazione sui treni per le incombenze della difesa civile che opera in ambito Nato.

La proposta legislativa relativa all'organizzazione della difesa civile non fu approvata, ma la struttura si costituì ed operò di fatto senza una copertura legale. Ciò merita una riflessione, che spetta naturalmente ai componenti della Commissione, che ci riconduce, dal mio punto di vista, alla teorizzazione di Fraenkel sullo stato discrezionale che, in questo caso, non si rapporta alla volontà del capo ma al contesto specifico di cui ci stiamo occupando.

Un secondo aspetto mi sembra pertinente rispetto ad un interesse della Commissione, che ho sempre percepito, relativo all'organizzazione Osoppo e al suo raccordo con Gladio in cui ad un certo punto confluì. Enrico Mattei fu presidente della Federazione italiana volontari della libertà. Esiste un quindicinale, «Europa libera» organo della Federazione italiana volontari della libertà, che, letto in controluce sulla base dei nomi degli aderenti negli anni dal 1958 al 1960, alla prima formalizzazione di Gladio, sulla base delle carte in nostro possesso, è praticamente un giornale in filigrana. Per fare un esempio, il capo del circolo Bisagno della Federazione italiana volontari della libertà, che muore in un incidente stradale nel 1964, è anche capo del gruppo Gladio di Genova e Savona. Il quindicinale è l'organo legale e pubblico, ma letto sulla base delle carte di Gladio, dietro c'è questa sedimentazione. Al punto che appare sul giornale, che fa direttamente capo a Taviani e Mattei, un articolo, quando il Governo pensa di finanziare l'ANPI per un milione di lire, con una ferma presa di posizione non firmata. Nell'articolo si dice che se si finanzia l'ANPI praticamente si esce fuori dal quadro occidentale. L'articolo è perentorio.

Enrico Mattei farà la fine che conosciamo, ma in realtà è uno degli organizzatori di Gladio, che non credo sia nata per controassicurazione e riappropriazione nazionale di una struttura di difesa. Enrico Mattei, a leggere in chiave biografica tutta questa vicenda, prima di scontrarsi con le «sette sorelle» ha la piena fiducia degli americani nel senso che Rossi è

un uomo di Taviani; quest'ultimo, Mattei e Rossi costituiscono questa Gladio con aiuti finanziari americani. Ha detto Cossiga che i soldi per comprare la base di Capo Marrargiu li hanno forniti gli americani.

Dicevano gli antichi che *aes alienum certa servitus*. Non voglio sottolineare il concetto, perché è piuttosto chiaro. Sono fatti.

STANISZIA. Vorrei capire se gli interventi dei consulenti si basano solo sui documenti acquisiti dalla nostra Commissione e dalle Commissioni precedenti, oppure se si basano anche su ricerche di archivio o sulla pubblicistica, su riviste, su giornali e su bibliografica pubblicata. Mi pare che molto spesso non si indichino le fonti e si faccia riferimento a documenti che sono presso la Commissione.

La seconda domanda. Le organizzazioni di diverso colore di cui stiamo parlando erano difensive e, al limite, per la difesa delle istituzioni democratiche da una parte e dall'altra, oppure erano organizzazioni che cercavano di non garantire la libertà e la dialettica politica e democratica?

PRESIDENTE. Da parte mia voglio solo dire che i quesiti facevano riferimento alla documentazione acquisita agli atti della Commissione e alle risultanze degli atti di inchiesta. Naturalmente un riferimento bibliografico preciso ci è comunque utile, perché ci consente di andare a verificare l'attendibilità della fonte, anche se fa parte del sapere diffuso e non degli atti allegati all'inchiesta della Commissione.

Durante l'intervento del professor Ilari, anche io mi chiedevo quanto poi esplicitato dal senatore Staniscia. Professor Ilari potrebbe provare a dare risposta al quesito C. con una più precisa indicazione delle fonti?

ILARI. La distinzione tra arma offensiva o difensiva è assolutamente impossibile. È difensivo quel che ho io ed è offensivo quel che ha il nemico: questa è l'unica definizione che lei troverà nei trattati e nei manuali di strategia.

PRESIDENTE. La distinzione sta nel fatto di accettare o meno la regola romana che chi «mena» per primo «mena» per tre. Se accetto questa regola sono offensivo, se accetto di ricevere il primo schiaffo per poi rispondere probabilmente sono difensivo.

Penso che questo sia il senso della domanda del senatore Staniscia.

ILARI. Nel negoziato sul disarmo quel che gli occidentali volevano che i sovietici smantellassero era l'organizzazione difensiva, era la difesa antiaerea, la difesa nucleare, perché loro ritenevano che possedere la capacità di sopravvivere al primo colpo nucleare significava disarmare l'occidente. Evidentemente il concetto dipende dai punti di vista.

Sicuramente avere rifugi antiatomici non è aggressivo, però nella logica nucleare lo può diventare.

Per quanto riguarda l'indicazione delle fonti, siamo all'inizio in questa materia, se vogliamo approfondire: è un lavoro tutto da svolgere. Bi-

sogna acquisire la documentazione giudiziaria, ove possibile, dell'inchiesta che è stata fatta.

PRESIDENTE. La abbiamo.

ILARI. Quella è la base fondamentale.

Rispetto al lavoro di scavo che è stato compiuto e che continua ad essere compiuto da parte della Commissione nei confronti di Gladio, è chiaro che è molto più facile studiare una organizzazione dello Stato per la quale tutte le fonti sono disponibili, almeno in teoria (se sono state fatte sparire è un altro paio di maniche, ma dovrebbero essere a disposizione della Commissione). Infatti dovrebbero esserci degli uffici, delle regole di archiviazione.

Invece, acquisire la documentazione di una organizzazione clandestina di un partito, oltre tutto di un partito con una sua coscienza, una sua etica, una sua tenuta, non è altrettanto semplice. Credo dipenda anche dalla disponibilità dei testimoni a parlare.

PRESIDENTE. Noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta. È chiaro che l'oggetto del nostro giudizio riguarda soprattutto ciò che è avvenuto nell'ambito dell'organizzazione statale, dell'amministrazione. È su quello che come Parlamento possiamo incidere.

Di queste altre cose, però, ci dobbiamo occupare perché dobbiamo poi formulare un giudizio su ciò che accertiamo nella organizzazione statale e dobbiamo valutare fino a che punto ci fosse un contesto e una situazione tale che giustificasse più o meno, probabilmente in maniera decrescente nel tempo, quanto accertiamo all'interno dell'organizzazione statale stessa.

Dato che siamo in argomento, passerei all'esame dei quesiti indicati sotto la lettera D. In fondo finora abbiamo parlato del profilo dello Stato, di quello che possiamo definire l'albero genealogico di Gladio, ciò che sta a monte della costituzione di Gladio; il problema è capire se queste reti e strutture di cui abbiamo parlato fino adesso confluirono interamente in Gladio o continuarono in qualche modo a sussistere anche dopo la sua costituzione.

Il quesito è se alla struttura di Gladio, oltre ai compiti di resistenza in caso di invasione militare, tipici della *Stay Behind*, sia pure come compito assegnato e non come compito completamente espletato, è riferibile la possibilità di una sua utilizzazione per compiti informativi, di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni, di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute.

Si chiede inoltre se la pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura, se effettivamente riscontrati, consente di ipotizzare un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non esclusa la possibilità di attivare una mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio e in questa non confluite

in parte come i Nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio.

Il quesito E è teso a chiedere se alla Gladio e al complesso delle altre strutture clandestine nei loro riferimenti istituzionali può attribuirsi sino alla fine degli anni '60 (questo aspetto del quesito risponde in parte alla domanda posta dall'onorevole Taradash) una situazione di potenzialità operativa; in caso affermativo individuando gli episodi di loro attivazione concreta. Invito, pertanto, il professor Giannuli a rispondere ai quesiti sopraindicati.

GIANNULI. Per agevolare la discussione mi sembra opportuno seguire la traccia proposta dalle domande stesse, privilegiando nella risposta non tanto quello che penso personalmente ma il minimo comun denominatore individuato tra i consulenti.

Il quesito Da) chiede se le reti e le strutture clandestine, di cui alla voce precedente, cioè le organizzazioni anticomuniste del periodo precedente alla costituzione di Gladio, solo in parte confluirono in Gladio, continuando a sussistere anche dopo la costituzione di questa.

La risposta a tale quesito è positiva nel senso che dall'esame delle schede, ad esempio dei gladiatori, posto che il numero di questi sia effettivamente pari a seicentoventidue ...

PRESIDENTE. Possiamo dare per certo che non lo erano; lo ha persino detto il presidente Cossiga.

GIANNULI. Posta tale ipotesi appunto, gli ex della Osoppo o della divisione Gorizia non superano la cinquantina di unità. Quindi, si tratta di meno del dieci per cento del corpo e meno dell'uno per cento degli effettivi della sola organizzazione «O». D'altro canto, alcuni documenti, come quello risalente al 1959 citato nella relazione della Commissione stragi presieduta dal Senatore Gualtieri nella X Legislatura, documentano invece che la struttura «O» continuò in alcune sue articolazioni ad essere mobilitata ancora nel 1959.

Dunque, si può ricavare questo giudizio: effettivamente una parte di quelle strutture confluirono in Gladio, mentre altre continuarono ad esistere autonomamente per un periodo che però non siamo in grado di precisare per l'insufficienza dei documenti a disposizione.

Quesito Db. Alla struttura Gladio sono riferibili, oltre a compiti di resistenza tipici della *Stay Behind*, anche la possibilità di una sua utilizzazione per compiti informativi; per compiti di controinsorgenza in ipotesi di sovvertimenti interni; per compiti di contrasto a forze politiche legalmente riconosciute.

Anche in questo caso la risposta è essenzialmente positiva: la struttura Gladio ha certamente avuto una utilizzazione che va oltre l'ipotesi di resistenza in caso di invasione; è il caso, ad esempio, dell'attività informativa e a volte di contrasto attivo svolta nei confronti degli sloveni nel Friuli-Venezia-Giulia; è il caso di alcune esercitazioni della struttura Gla-

dio che fanno prefigurare il possibile utilizzo di questa stessa struttura in contesti profondamenti diversi da quelli di una invasione o di una insurrezione. Il riferimento è a esercitazioni come Delfino e Aquila bianca (1965).

Quesito Dc. La pluralità di tali compiti potenziali attribuiti alla struttura Gladio consente di ipotizzarne un modulo organizzatorio variabile e per ambiti distinti, ciascuno attivabile in ragione dell'obiettivo specifico di volta in volta perseguibile, non è esclusa la mobilitazione più ampia attingendo ad altre strutture parallele, in parte preesistenti alla Gladio ed in questa non confluite, in parte, come i nuclei per la difesa dello Stato, costituite in epoca successiva alla creazione di Gladio.

La risposta a tale quesito deve essere suddivisa in due parti: la struttura di Gladio aveva certamente una caratteristica relativamente snodata; peraltro la possibilità di attivazione di strutture parallele aventi carattere similari è certamente esistita; non tanto attivabili da parte di Gladio ma da parte delle strutture delle catene di comando militari e della Polizia. Più delicato il discorso riguardante i Nuclei di difesa dello Stato.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai membri della Commissione che quando posi questa domanda al generale Maletti, se cioè era pensabile un livello sotterraneo di Gladio che noi non abbiamo conosciuto oppure se era pensabile che vi fossero strutture collaterali che Gladio poteva attivare, questi rispose che entrambi le ipotesi erano verosimili.

GIANNULI. In tal caso, possiamo aggiungere un altro documento per chiarirci le idee: nel 1964 lo Stato Maggiore dell'Esercito ed in particolare il SIFAR per esso curò la pubblicazione di una sinossi sulla guerra non ortodossa in tre volumetti, i primi due scritti dall'allora colonnello Adriano Magi Braschi, l'ultimo dal tenente colonnello Argiolas.

Nel secondo, denominato «La parata e la risposta» si ipotizza la costituzione di una rete a carattere paramilitare costituita sulla base della cooperazione civile, militare, in funzione anticomunista, avente carattere di territorialità e forte compartimentazione.

La lettura dello stesso documento chiarisce che Gladio era all'epoca già costituita. Il documento sta parlando della necessità di costituire un'altra organizzazione avente caratteri parzialmente diversi da quelli di Gladio, di cui conosciamo gli aderenti, almeno in parte: ciascuno degli aderenti aveva una sua scheda presso il Servizio informativo militare che disponeva quindi dell'elenco nominativo; viceversa, nel documento appena citato, si parla di una organizzazione, i cui membri sarebbero conosciuti esclusivamente dai rispettivi capirete; quindi di una organizzazione il cui elenco nominativo non è in possesso neanche della istituzione militare cui essi fanno riferimento. Tutto questo ha portato ad ipotizzare la costituzione di una Gladio parallela sotto il nome di Nuclei territoriali di difesa dello Stato.

In realtà, l'evoluzione dell'inchiesta ha permesso di correggere il tiro in questo senso. Appare sempre meno probabile che i Nuclei di difesa

dello Stato abbiano avuto una strutturazione stabile con riferimenti istituzionali precisi, come nel caso di Gladio. Molto più probabile è che i nuclei per la difesa dello Stato siano stati non una organizzazione ma un'operazione consistente nell'estendere il segreto politico militare che proteggeva la *Stay behind* e quindi Gladio anche ad altre organizzazioni, segnatamente di estrema destra come Ordine Nuovo ed Avanguardia Nazionale che in questo modo venivano inglobate nell'apparato difensivo Atlantico. Questo è ricavabile in particolare da documenti quali quelli relativi all'istituto Pollio esistenti presso il servizio di informazioni militari non ancora acquisiti dalla Commissione. Il riferimento ad altre organizzazioni potrebbe essere fatto anche a Europa Civiltà. Quindi, in questo caso, il riferimento sembrerebbe piuttosto essere fatto ad una operazione piuttosto che ad una organizzazione intesa nel senso paraistituzionale di Gladio.

TARADASH. Non ho capito bene se l'operazione di cui lei parla consisteva nel tentativo di estendere la copertura NATO o nell'aver esteso tale copertura.

GIANNULI. La documentazione che abbiamo ci consente di dire che, almeno per alcune di queste organizzazioni, il tentativo ha avuto certamente successo. Per quanto riguarda Ordine Nuovo, il rapporto con l'operazione Nuclei di difesa dello Stato appare documentato. Vorrei ricordare, onorevole Taradash - se qualche particolare può essere utile - che quella dei Nuclei territoriali di difesa dello Stato è una sigla che compare per la prima volta nel luglio 1966, in una lettera inviata a circa duemila ufficiali dell'Esercito italiano, presumibilmente dal gruppo che faceva riferimento all'ORCAF (combattentismo attivo). Successivamente, nell'ottobre, una nuova lettera veniva inviata a più o meno duemila ufficiali dell'esercito italiano, diversi dai precedenti però, da parte di elementi di Ordine Nuovo (questo è stato accertato).

PRESIDENTE. Lo ricordi, chi erano?

GIANNULI. La lettera è stata inviata da Freda e Ventura; una informativa del servizio militare del tempo, del colonnello Salartan, parla anche di Giulio Maceratini: questa informativa però non ha ricevuto ulteriori conferme, a differenza che per Ventura ed essenzialmente per Freda, sulla cui paternità di questa seconda lettera c'è accordo pacifico. Questa seconda lettera poi avrà un ulteriore lancio, riferito sempre allo stesso gruppo padovano di Ordine Nuovo.

FRAGALÀ. In che anno?

GIANNULI. Nell'ottobre 1966. La sigla compare dunque per tre volte tra luglio e ottobre 1966 in calce a lettere inviate a ufficiali dell'Esercito, con l'invito a costituire Nuclei di difesa dello Stato all'interno dell'Esercito stesso. Il nucleo organizzativo sembra essere quello dell'OAS.

Il fatto particolare è questo: difficilmente la costituzione di un organismo occulto, come Gladio, avrebbe potuto coincidere con un lancio pubblicitario così efficace. Nessuno costituisce una struttura segreta per inviare poi agli ufficiali duemila copie di lettere in cui è indicato il nome della stessa struttura. Questo lascia pensare che si sia trattato non di una organizzazione, ma di una operazione politica: i gruppi dell'estrema destra vedevano nella apertura delle gerarchie militari la possibilità di dare vita ad una OAS italiana, le strutture militari vedevano la possibilità di assimilare le organizzazioni di estrema destra proteggendole con la copertura del segreto militare.

È stato domandato se Gladio e le altre strutture abbiano avuto o meno una potenzialità operativa intorno agli anni '60. Tale domanda richiederebbe un chiarimento su cosa si intende per potenzialità operativa. Ovviamente, in termini di disponibilità di armi, di addestramento di uomini inquadrati, c'era; sulla questione se tutto questo sia stato legato in qualche modo ad azioni, il giudizio dovrebbe differenziarsi. Per quanto riguarda Gladio abbiamo alcuni frammenti che ci avvertono. Ad esempio, nella scheda di uno degli appartenenti a Gladio (che peraltro era un commesso della Camera dei deputati) troviamo una notazione: essersi dimesso nel 1967, dopo la rivelazione della vicenda del piano «Solo», perché non più d'accordo con gli scopi dell'organizzazione. Ciò lascia immaginare che questo gladiatore avesse elementi per collegare la vicenda del piano «Solo» alla struttura di Gladio, che potesse avere avuto un qualche sentore sull'utilizzazione della struttura in funzione di quel piano. È un indizio, non una prova, ma va registrato. Sempre per quanto riguarda Gladio – si tratta solo di pochi frammenti – troviamo alcuni gladiatori coinvolti in vicende come il golpe Borghese, il caso romano di Degni. Siamo già nel 1970.

Per quanto riguarda le altre strutture, il discorso cambia: i Nuclei territoriali di difesa dello Stato sembrano entrare in una fase più direttamente operativa. E se accettiamo come buona l'ipotesi di Ordine Nuovo integrato all'interno dell'apparato difensivo paraistituzionale, per usare questa espressione – è materia del contendere attuale, sono in corso inchieste giudiziarie penali – qualora una sentenza definitiva documentasse, sanzionasse che Ordine Nuovo ha avuto un ruolo operativo e che tale ruolo operativo è stato riferito costantemente a strutture istituzionali o per lo meno a settori, a personaggi operanti all'interno di istituzioni dello Stato (forse è più corretto esprimersi in questi termini)...

PRESIDENTE. Ma fino al 1968 cosa fanno?

GIANNULI. Fanno altre cose.

PRESIDENTE. Fanno attentati? Quando parlo di potenzialità operativa mi riferisco non ad un fatto irrilevante. Infatti, tante cose per il semplice fatto di esistere, di esserci, influenzano lo svolgimento apparente e formale delle cose...

GIANNULI. È probabile che questo sia accaduto.

PRESIDENTE....però questi non si muovono, non agiscono, a parte i compiti informativi (perché ritengo che sicuramente dessero informazioni).

GIANNULI. Per Gladio è probabile che vi sia stata una utilizzazione, in qualche caso tentata e non riuscita, in altri casi più efficace. Ad esempio, durante le lotte sociali del 1968-1969, in particolare in alcune situazioni di fabbrica.

PRESIDENTE. Ma prima?

GIANNULI. Precedentemente al 1968, gli episodi che riguardano Gladio li riferirei essenzialmente ad alcune esercitazioni. Non mi risultano, non ricordo episodi di attentati riferibili a Gladio. Viceversa, già prima del 1968 abbiamo la vicenda poco chiara in cui è coinvolto Freda – la segnalo però come vicenda non chiara – dell’attentato all’Alpen-Express alla stazione di Verona; venne accusato Freda, ma l’ipotesi non è giunta ad una sentenza penale.

TARADASH. Freda non era un gladiatore.

GIANNULI. Ho avvertito che avevo terminato di parlare di Gladio, non sto parlando di Gladio, ma delle altre strutture.

TARADASH. Non ha fatto nulla Gladio?

GIANNULI. Nulla in termini operativi; non mi risulta di attentati fatti da Gladio.

TARADASH. Mica era fatta per fare gli attentati.

GIANNULI. Vorrei capire meglio la domanda. Nulla... in termini ad esempio di attività informativa no, l’attività informativa era fatta.

TARADASH. Come si guadagnavano il pane?

GIANNULI. Non ricevevano esattamente uno stipendio, ma una sorta di indennizzo più o meno saltuario, peraltro deciso di volta in volta.

TARADASH. Un rimborso spese.

GIANNULI. Sicuramente i gladiatori svolgevano attività informativa; sicuramente partecipavano ad esercitazioni, sicuramente esercitavano un ruolo come organizzazione, di potenziali fiancheggiatori dell’organizzazione da attivare in una emergenza di quelle previste. Questo sì, può essere detto; se a ciò vogliamo aggiungere invece compiti operativi del tipo provocazioni ... ad esempio, si è ipotizzata una coincidenza fra Gladio e le

«squadrette» organizzate da Rocca all'interno del SIFAR che si resero protagoniste, ad esempio, degli scontri con gli edili a Roma il 9 novembre 1963. Questo per la verità non è stato documentato; la coincidenza di queste persone non è stata documentata. È stato invece documentato che in quel momento Rocca girava per l'Italia per reclutare nelle «squadrette» ex appartenenti alla X MAS o a corpi della Repubblica sociale italiana; però della presenza di un gladiatore a Piazza Santi Apostoli a Roma quel giorno non è emersa alcuna prova.

L'ultima domanda alla quale mi si chiedeva una risposta è la seguente: durante gli anni '60 diviene percepibile una crescente contiguità ed un progressivo innervamento di tale complesso di reti clandestine e dei loro referenti istituzionali con elementi e gruppi della destra radicale che abbandonavano o rendevano quiescente la propria ideologia antiatlantica in vista del contrasto all'espansionismo comunista. Effettivamente i gruppi dell'estrema destra, l'area neofascista, successivamente alla sconfitta del regime fascista e del regime nazista in Germania si riorganizzarono su un'opzione essenzialmente terzaforzista, di Europa contrapposta tanto all'Unione Sovietica quanto agli Stati Uniti e quindi implicitamente anche antiatlantica. Questa posizione però veniva gradualmente superata; per quanto riguarda il Movimento Sociale, già dal Congresso dell'Aquila del 1952 veniva abbandonata l'opzione anti Nato; per quanto riguarda tutti gli altri gruppi, man mano vi sarà una trasformazione anche culturale per cui al concetto geopolitico di Europa dall'Atlantico agli Urali contrapposta tanto all'Unione Sovietica comunista quanto agli Stati Uniti verrà sostituendosi invece il concetto di Occidente, di difesa dell'Occidente. La maturazione di questo concetto peraltro non avverrà solo ad opera di servizi segreti, ma anche attraverso un processo di elaborazione culturale che coinvolgerà personaggi della statura di Carl Schmidt o di Jaspers o di Junger. Quindi non si tratta solo di un processo addebitabile a servizi di informazioni, a manovre provocatorie, ma anche di un processo culturale che troverà la sua saldatura nell'esperienza dell'OAS; la risposta pertanto in questo caso è certamente positiva.

Negli anni '60 si determina dunque il mutamento politico culturale della destra radicale e la saldatura di un fronte anticomunista che unifica in modo vivificante quello che viene identificato come l'anticomunismo «bianco» - per analogia con le formazioni della resistenza «bianca» - e quello che viene identificato con il nome di anticomunismo «nero». Questa situazione troverà uno sbocco organizzativo, una confluenza all'interno della WACL (*World Anti-Communist League*) ed è significativo che, con il terminare della strategia della tensione, si riprodurrà la separazione precedente e già nei primi anni '80 l'ala di estrema destra verrà espulsa dalla WACL con l'accusa appunto di fascismo, a segnare la fine del momentaneo matrimonio - evidentemente non d'amore, ma di interesse - fra le due diverse aree dell'anticomunismo.

TARADASH. In che epoca si colloca la *World Anti-Communist League*?

GIANNULI. La *World Anti-Communist League* è fondata nel 1967; è preceduta da una «Lega della Libertà» fondata nei due Convegni di Parigi, 1960, e Roma, 1961; è ancora operante. Fra il 1981 e il 1984 subisce una crisi che porta all'esclusione dell'estrema destra, segnatamente della CAL, Confederazione Anticomunista Latinoamericana, di alcuni personaggi (come ad esempio in Italia Adriano Magi Braschi) e precedentemente del gruppo del Movimento Sociale di Giorgio Almirante, che veniva allontanato dalla WACL già nel 1979, se la memoria non mi inganna, paradossalmente proprio su proposta del generale Magi Braschi che poi a sua volta verrà epurato per lo stesso motivo. Sulla WACL esiste una bibliografia ... già nel 1979 c'è una prima rottura, poi definitiva nel 1984; verrà denominata «operazione casa pulita».

PRESIDENTE. Do ora la parola al professor Ilari.

ILARI. Sono totalmente d'accordo con la ricostruzione dettagliatissima ed equilibratissima del professor Giannuli; volevo soltanto fare alcune precisazioni, anzitutto su cosa significa l'espressione *stay behind*.

In termini rigorosi essa significa «persistenza oltre le linee», e quindi è un concetto generale, tant'è vero che quando fu scoperto un documento americano in cui si parlava di una *Stay behind* fascista nell'Italia centro-meridionale ci furono su «L'Espresso» degli equivoci. Si disse: «vedete, non erano soltanto quelli...»; ma in realtà si trattava semplicemente del riferimento all'organizzazione clandestina lasciata dal comandante Borghese – probabilmente non era l'unica, ma ce n'erano anche altre – dopo la ritirata. Era quindi una denominazione generica, generale; occupandomi di storia militare, di cose di questo tipo ne ho trovate, nell'antichità e fino alla Seconda Guerra Mondiale, a tonnellate, quindi non è certamente un fatto unico.

Perché si lascia una organizzazione di «persistenza oltre le linee»? Che significa «oltre le linee»? Quando ci ritiriamo e siamo costretti ad abbandonare una parte del territorio, lasciamo nel territorio occupato temporaneamente dal nemico delle organizzazioni di sicurezza. Si spiega allora in questo quadro il fatto che la rete *stay-behind* fosse regionalmente localizzata, e si spiega anche il fatto che avesse una certa continuità con la Osoppo, continuità che, come ha giustamente detto il professor Giannuli è però più cronologica che logica, perché il numero dei gladiatori provenienti dalla Osoppo è irrisorio. Io ho l'impressione che su questa vicenda ci sia stato un braccio di ferro tra il nuovo capo del SIFAR, il generale De Lorenzo, che era diventato capo del SIFAR il 31 dicembre 1955 (in realtà lo era diventato poi nei primi giorni del 1956), e lo Stato Maggiore dell'Esercito. Sulla base di vari documenti che adesso preferirei non indicare (ma poi si può anche valutare se sia opportuno) perché non mi sembrano particolarmente rilevanti, la sensazione, l'impressione storica che ho ricavato – sicuramente non si tratta di certezze – è che l'Esercito fosse molto geloso della Osoppo, ci tenesse cioè ad avere una organizzazione guerrigliera propria, numerosa, che risolveva per esempio tutta una serie di pro-

blemi di mobilitazione come quelli che si erano verificati quando l'Italia attuò l'unica mobilitazione – mezza mobilitazione – nel dopoguerra, cioè nel 1953, sulla questione di Trieste...

PRESIDENTE. Quella di cui ci ha parlato Taviani.

ILARI. Esattamente; dove si verificò che eravamo nel pallone più totale, era una cosa assolutamente spaventosa. Ciò è documentato in volumi dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, quindi non sono segreti. Quindi, l'idea di avere *in loco* una forza organizzata di una certa consistenza, che poi dava sicuramente origine anche ad una forma di clientelismo sociale – mi riferisco a personaggi come il colonnello Specogna –. Sono fatti che danno l'idea di cosa fosse in realtà questa specie di armata brancaleone, la cosiddetta «Osoppo bis», l'organizzazione Olivieri che prende il nome dal suo comandante.

Invece, la creazione di una struttura tipo Gladio ha una valenza completamente diversa in quanto tale struttura dipendeva direttamente dal Sifar. Per capire bene la mentalità dei militari non ci si può dimenticare del fatto che sono organizzati in esercito, marina ed aeronautica e che anche nell'esercito, ad esempio, vi sono i carabinieri, la fanteria, l'artiglieria ed altro. Sono cose che contano come altrettanto importante è il fatto di un ente che viene collocato nell'ambito difesa anziché nell'ambito esercito. Sono questioni molto diverse. Ho avuto l'impressione che ci fosse una specie di braccio di ferro sulla vicenda Gladio.

All'origine della «*Stay behind*» c'è il tentativo di nazionalizzare in qualche modo un qualcosa di già esistente comunque e che gli Stati Uniti controllavano direttamente. Questo non significa che l'organizzazione americana autonoma sia stata sciolta.

MANCA. Questa «*Stay behind*» esisteva anche in altri paesi.

ILARI. Esisteva certamente in altri paesi.

MANCA. Questo fatto chiarisce il disegno complessivo dell'Alleanza e non è una questione soltanto italiana.

ILARI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Questo è del tutto evidente. Il fatto che la «*Stay behind*» esisteva in altri paesi risulta chiaramente.

ILARI. Questa è la ragione d'essere della «*Stay behind*». Quali fossero le attività...

PRESIDENTE. Quando Andreotti ne parla tutto il mondo si arrabbia.

MANCA. Sarà un fatto del tutto evidente, ma spiega comunque tante questioni che assumono un sapore diverso.

ILARI. Tenete conto che questa attività, per avere una logica, deve essere svolta da persone che non siano individuabili nel momento dell'occupazione nemica. Parliamo di persone che non devono dare nell'occhio. Se una persona si espone, quale che sia il tipo di attività, viene automaticamente segnalata e quindi non è più idonea a svolgere questo compito. Molto verosimilmente la segretezza e la riservatezza di queste persone, almeno da quanto è emerso, forse non era eccessiva.

Alcune questioni riportate nelle memorie del generale Inzerilli risultano piuttosto patetiche e il suo esperimento, ad esempio, di bucare la rete di controllo stesa intorno a Roma all'epoca del sequestro Moro chiudendosi dentro una cassa la dice lunga. L'impressione è che non si trattasse di una struttura così terribile ed efficiente come rivendicano ancora oggi con orgoglio gli esponenti postumi.

La logica dovrebbe essere quella di non utilizzare una struttura come questa per compiere attività di un certo tipo. Questo non significa che in sede locale non ci siano stati autoinvestimenti ed autoiniziative. Abbiamo invece la certezza che il clima esistente a livello periferico, per ammissione del generale Inzerilli, fosse piuttosto vivace. Questa struttura è stata poi estesa anche al resto del territorio nazionale. È un dato incontrovertibile.

PRESIDENTE. È stata estesa fino alla Sicilia?

ILARI. Sì, è stata estesa fino alla Sicilia e questo è un altro aspetto non del tutto chiaro.

La base di Capo Marrargiu era certamente quella dove avrebbero dovuto essere concentrati gli enucleandi per essere poi trasportati nell'isola utilizzando i mezzi della marina e dell'aeronautica. I Capi di Stato Maggiore della marina e dell'aeronautica *pro tempore* erano perfettamente al corrente di questa operazione ma non furono sensibilizzati e chiamati di comune accordo. Da un'analisi più attenta di quella vicenda del 1964, il gioco delle parti che si svolse in quella commissione risulta abbastanza interessante. Siccome quella commissione lavorò tra il 1969 ed il 1970, il suo operato assume particolare rilievo anche ai fini degli argomenti di cui ci dobbiamo occupare.

In precedenza il Presidente ha dimenticato di fare riferimento al fatto che nel 1966 ha luogo l'operazione Delfino.

PRESIDENTE. Ne abbiamo già accennato ma forse è il caso di descriverla

TARADASH. L'esistenza della base di Capo Marrargiu, in cui dovevano essere portati gli enucleandi non implica necessariamente che dietro

tale operazione stesse «*Stay behind*» in quanto in ogni caso il generale De Lorenzo ne conosceva l'esistenza.

ILARI. No, non è così. Forse mi sono espresso male. Anche se nel 1964 il generale De Lorenzo era Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, era stato a capo del Sifar e quindi lui stesso aveva costituito tale struttura.

In realtà gli accordi furono fatti dal ministro della difesa Taviani, come risulta dai dati in nostro possesso. Esiste una documentazione precisa relativa alla richiesta, formulata dallo stesso Taviani, che gli accordi italo-americani sulla costituzione di Gladio fossero suddivisi in sette parti diverse con la motivazione che se il Parlamento fosse venuto a conoscenza di una di queste sette parti le altre sei si potevano in qualche modo mascherare. Questo fatto è consacrato in un libro di Claudio Gatti in cui questa vicenda viene raccontata con dovizia di particolari. Sono riportati anche dei documenti in cui gli americani mostrano una notevole irritazione rispetto all'atteggiamento stesso del ministro della difesa Taviani. Questo lo dico anche per fugare i dubbi, forse ancora persistenti, sulla legalità o meno di Gladio.

È bene ricordare che al momento dello scoppio del caso Gladio molti uomini politici asserirono di non saperne nulla anche se poi le loro firme si ritrovarono invece come presa d'atto o di visione della vicenda. Alcuni sono scomparsi ma questo fatto resta.

Nel momento in cui è scoppiato il caso Gladio si è manifestato evidentemente un atteggiamento di paura politica, la paura di ammettere il fatto. L'unico che non solo ne ammise l'esistenza ma che anzi, *ultra petitum*, andò molto al di là, fu l'allora presidente Cossiga. Solo dopo questi fatti...

PRESIDENTE. C'è un riconoscimento di paternità forse eccessivo, solo che Taviani non fece un'azione di disconoscimento e non contrastò la pretesa.

ILARI. Si trattò più che altro di un'adozione. Comunque, la data di nascita risale al 1956. Ricordo che questa vicenda è stata ampiamente trattata non solo da questa Commissione ma anche dal COPASIS, il comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza, che svolse una relazione parzialmente discordante, anzi pesantemente discordante, rispetto alla prima relazione di questa Commissione su tale argomento. In realtà questa relazione si basò sul parere del Consiglio di Stato, a suo tempo richiesto dall'Avvocatura dello Stato, sulla legittimità della costituzione di Gladio. Questo parere fu conforme perché nella relazione si sostenne che gli accordi, anche se è vero che avevano irrilevanza politica, si basavano sul trattato internazionale della Nato, in particolare sull'articolo 3. È vero che con riferimento a tale articolo si può fare riferimento a migliaia e migliaia di MOU e di STANAG, ad accordi e ad atti informali, ma è anche vero che questa prassi non riguarda soltanto l'Italia ma tutti i paesi

della Nato. La questione a mio avviso rilevante sotto il profilo giuridico è quella della titolarità del segreto. Ci siamo trovati in una situazione molto delicata in Italia perchè gli accordi Internazionali coperti da segreto debbono essere rispettati da tutte le parti che li sottoscrivono. Se stipulo un accordo con uno Stato mi sento danneggiato se l'altro Stato pubblica....

PRESIDENTE. Non dispongo più della riservatezza.

ILARI. In termini giuridici lo Stato non rinuncia alla sua sovranità nazionale quindi può rivelare una certa informazione, ma poi ne paga le conseguenze. Si assume la responsabilità delle conseguenze giuridiche a livello internazionale e non interno dell'eventuale difformità dall'accordo preso.

Tale questione fu oggetto di una specifica domanda del senatore Andreotti. La decisione del Presidente del Consiglio, che era l'autorità nazionale di sicurezza e quindi l'unica che poteva disporre del segreto di Stato, di ritirare il segreto di Stato sulla vicenda in ottemperanza non tanto ad un obbligo quanto ad un'esigenza politica generale che si era verificata nel paese per l'asserito collegamento....

Perché stiamo parlando di Gladio? Perché nel corso del 1990 si era verificata un'ipotesi inquisitoria.

PRESIDENTE. Perché Casson ci stava arrivando.

ILARI. Perché l'ipotesi era precisa: l'esplosivo usato nella strage di Peteano, una delle stragi di cui noi ci occupiamo, veniva da lì. Confesso che nel libro che ho dedicato a queste vicende, un po' affrettatamente scommisi che la prima Repubblica stava finendo, per cui lo intitolai «Storia militare della prima Repubblica». L'ho scritto nel 1993.

PRESIDENTE. Era già finita.

ILARI. Ma non tutti erano d'accordo su questo punto. Quello che avrebbe dovuto essere il mio editore, Laterza, non era tanto d'accordo al riguardo. Il mio libro uscì il 27 marzo 1994, quindi non sapevo se avevo azzeccato o no. In quel libro, e devo fame ammenda, ho dato per scontato che l'esplosivo di Peteano venisse dal Nasco. Invece poi, leggendo gli atti di questa Commissione - che, ahimé, ho letto più seriamente quando ho fatto il collaboratore rispetto a quando ho fatto in qualche modo il critico, e me ne scuso - ho appreso che è praticamente certo che l'esplosivo di Peteano non veniva dal Nasco.

Quindi, il collegamento attuale giustifica il fatto di avere scandagliato in maniera così forte una struttura dello Stato, non clandestina ma segreta, e quindi avere in qualche modo compromesso un bene dello Stato, cioè il segreto, per un altro bene, che è l'accertamento della verità ma che soltanto in un caso, solo eccezionalmente in relazione alle stragi può essere violato, perché non può essere violato come regola generale; non vi è as-

solutamente una prevalenza del segreto istruttorio sul segreto di Stato per l'esigenza di giustizia, in via generale questo non è stato assolutamente affermato, potrebbe esserlo, ma non è stato fatto. Semmai il contrario.

In ogni caso, la rimozione del segreto di Stato su Gladio era giustificata da questo aggancio. Naturalmente le cose sono andate molto avanti perché su Gladio è emersa una tonnellata di roba, anche se non sono emersi i nomi di tutti i gladiatori. Alcuni dei collaboratori ritengono che vi siano state delle alterazioni. Quindi, vi sono delle questioni ancora *sub iudice*, però è anche vero che noi disponiamo di una montagna di documenti su Gladio. Quanti poi di questi sono risultati effettivamente attinenti alla commissione di stragi? Direttamente mi sembra nessuno.

Invece, dal punto di vista della ricostruzione di un clima, certamente per uno storico questo è il migliore dei paesi possibili. È vero che, a differenza degli altri paesi, non esiste un limite fisso; non è che la legge sia eterna sugli archivi militari: è illimitata ma può essere limitata. È vero che fino ad ora sono stati ammessi alla consultazione soltanto gli atti fino al 1926, quindi fino a 72 anni fa. E vero che a tutt'oggi, ad esempio, non conosciamo la lista dei confidenti dell'OVRA, anche se è un po' strano visto che si riferisce ad un sistema passato, però è ancora segreta perché evidentemente riveste un qualche interesse, potrebbero esservi dei nomi strani, sgraditi. Tuttavia, è anche vero che la questione del segreto di Stato è di un certo rilievo politico sia interno che internazionale.

Il senatore Andreotti ha dato peraltro una risposta molto articolata. Ora non sono in condizione di riassumerla, anche perché non l'ho più molto presente. È comunque agli atti. Ricordo che ci ragionai a lungo. Mi sembrò abbastanza ben articolata, non mi sembrò affatto un *escamotage*, una banalità: fu invece un ragionamento serio perché si riferiva ad una questione seria, di fondo, che a mio avviso investiva una responsabilità non soltanto politica di un organo; sicuramente una responsabilità politica, che può essere anche postuma (si può configurare tale responsabilità anche quando uno non è più in carica, titolare di un ufficio), ma forse ve n'è una anche di carattere giudiziario.

Comunque quella risposta è agli atti e quindi può essere valutata.

PRESIDENTE. Ma il senso sostanziale di quella risposta – vado a memoria – era: ne parlai anche perché non serviva più, cioè era una struttura che aveva un senso fino al 1989, ma che, con la caduta del Muro di Berlino, sopravviveva alla sua funzione.

ILARI. Signor Presidente, non era lui comunque che poteva fare una dichiarazione di questo tipo. Del resto, gli atti dei servizi segreti continuano ad essere coperti da segreto.

Noi abbiamo tutelato e continuiamo a tutelare gli informatori dell'OVRA. I nomi dei gladiatori sono stati pubblicati.

PADULO. L'elenco dei nomi dei 500-600 informatori dell'OVRA è comparso sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 luglio 1946. Come per Gladio, ne conosciamo alcuni, ma non altri.

PRESIDENTE. Professor Ilari, arriviamo alla questione dell'innervamento dei due mondi. Al riguardo, concorda con quanto indicato?

ILARI. Concordo totalmente: la ricostruzione fatta dal dottor Giannuli è assai persuasiva. Se studiamo la vicenda dei due Aiaci, di De Lorenzo e di Alojja, che ormai è nota perché è stata studiata, analizzata, sono stati scritti fiumi d'inchiostro e varie persone l'hanno studiata da diversi punti di vista, purtroppo, anche sotto il profilo della storia delle istituzioni militari, non è una bella vicenda. E una vicenda in cui, tra le moltissime ragioni di astio personale fra i due generali, si inseriva anche una diversa concezione di quella che potrebbe essere chiamata in un certo senso la garanzia militare sull'apertura a sinistra, cioè su come in qualche modo lo Stato, o quella struttura dello Stato che comunque era preposta alla sicurezza interna, si dovesse garantire in un momento difficile in cui l'Italia faceva una sperimentazione voluta dagli Stati Uniti. Lo ha ricordato anche Cossiga, ma non c'era bisogno che lo dicesse lui essendo una questione pacifica nella storiografia quella del Centro sinistra, fatto in funzione anti-comunista, non per far avanzare la sinistra ma - almeno questa era la prospettiva degli Stati Uniti - per isolare il Partito comunista evidentemente con l'accettazione della Nato da parte del PSI. È pacifico che a partire dal 1956 il PSI fu finanziato dal Sifar: prima di questa data era finanziato dal Partito comunista che riceveva fondi dall'Unione Sovietica. Dopo la rottura, a seguito dell'invasione sovietica dell'Ungheria, il PCI ha continuato ad essere finanziato dall'Unione Sovietica mentre sono stati chiusi i rubinetti al Partito socialista che, sia pur con molta cautela, ha cominciato ad essere finanziato dalla CIA tramite Rocca. Si tratta di un fatto non controverso e documentato in tutti i modi. In questa vicenda la posizione del generale De Lorenzo era sicuramente molto gradita alle sinistre: non solo a Nenni ed altri esponenti socialisti con i quali vi erano molteplici legami riguardanti i paesi arabi e altre operazioni offensive del Sifar all'estero fortunatamente poco note, ma anche al PCI che aveva con lui ottimi rapporti e ne sostenne la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'esercito nel 1964.

CORSINI. Questa è un'affermazione di Cossiga.

ILARI. Sì ma non si è trattato di una rivelazione ma di un fatto documentato. Esiste una letteratura consolidata sul fatto che i guai di De Lorenzo non sono scaturiti dal piano Solo né dalla vicenda dei fascicoli bensì da altri episodi riguardanti la temperie particolare del 1966-1967. Il braccio di ferro che oppose De Lorenzo ad Alojja riguardava anche la concezione dell'impostazione della sicurezza: nella logica di De Lorenzo si trattava di una questione di polizia militare di pertinenza del Sifar quale or-

gano direttivo e dell'Arma dei carabinieri quale organo esecutivo. Alojja era tra l'altro un esponente democristiano mentre De Lorenzo era di idee monarchiche e trovò una collocazione di comodo all'interno di PDIUM. Nella prospettiva non tanto dell'esercito quanto dello Stato maggiore della difesa, e in particolare di Alojja, l'idea di fondo consisteva nel recepire gli studi sulla guerra rivoluzionaria compiuti all'inizio degli anni '60, in particolare nel '63, negli Stati Uniti nonché l'esperienza francese in Algeria e in Indocina. Il riferimento principale era comunque costituito dagli studi americani condotti all'inizio del coinvolgimento nella guerra del Vietnam dopo lo *shock* della guerriglia e di quelli relativi agli episodi di guerriglia verificatasi in America Latina. In tali studi gli aspetti militari erano collegati con quelli ideologici: erano previsti tentativi di indottrinamento e la costituzione di speciali unità di controguerriglia. Occorre considerare inoltre che era necessario contrarre a livello nominale le divisioni di brigata a 4 o 5 unità dell'esercito. Una delle spiegazioni di molte vicende militari risiede nella logica militare stessa e nell'invecchiamento e nell'obsolescenza dell'armamento militare che negli anni '50 andava in pezzi e attraversava un momento di crisi. Dovendosi contrarre le unità di fanteria, le brigate avrebbero dovuto essere sciolte ma non lo furono anche al fine di salvaguardare i comandi di Bari o di Avellino. Ci si inventò il nome di brigate di ardimentosi, dislocate nell'Italia centromeridionale, la cui finalità era di fronteggiare tramite azioni di controguerriglia un eventuale sbarco nemico. I giovani ufficiali italiani, che erano stanchi di stare nel deserto dei Tartari a Forte Bastiano, frequentarono con eccessivo entusiasmo questi corsi di guerriglia e cominciarono ad indottrinarsi. Occorre considerare l'immaginario degli anni 1960-64 in cui più della metà dell'esercito votava per il Movimento sociale. Era evidente che le destre nell'ambito della Prima Repubblica offrivano una specie di tutela alle Forze Armate che non vantavano una elevata considerazione sia a causa dei fatti dell'8 settembre, sia per il pacifismo e l'antimilitarismo imperanti, sia per il coinvolgimento effettivo dell'apparato militare nel regime fascista. È vero che il PCI ha sempre difeso il valore nazionale del servizio militare e dell'esercito, ma vi era una certa tensione tra le Forze Armate e le sinistre che sfociò anche in scontri fisici.

Molti degli ufficiali e dei sottufficiali coinvolti in questo addestramento ideologizzarono questo tipo di esperienza: Saccucci ad esempio è figlio di quel clima, era stato ricostituito il corpo dei paracadutisti, di cui credo che Massacandri fosse ufficiale, sotto la forma di brigata, a Livorno si erano verificati degli scontri. La prima iniziativa di De Lorenzo, una volta nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito, fu di abolire i corpi di ardimentosi. Nel braccio di ferro che si determinò con Alojja, tale questione era una delle minori; ve ne erano altre concernenti interessi concreti come i famosi carri armati M60. Vi fu tra i due personaggi una guerra per unanime giudizio condotta con l'utilizzazione incrociata di strumenti di stampa quali Paese Sera e L'Unità. Alcuni giornalisti amici avviarono attacchi e innescarono polemiche incrociate tra Alojja e De Lorenzo. In tale quadro scandalistico, in cui fu coinvolta soprattutto la

stampa di sinistra ed in piccola misura il settimanale l'Espresso, che affidò le inchieste a Iannuzzi, e Scalfari deve la sua elezione parlamentare proprio alle polemiche su De Lorenzo. In questa vicenda, che presentava ancora aspetti abbastanza caserecci e non era ancora diventata la spia del più grave e inquietante degrado delle Forze Armate e del sistema generale di sicurezza del paese, che a mio avviso già rappresentavano, vi fu anche l'intervento di Rauti, Beltrametto e Giannettini che si consideravano esperti militari. Giannettini era ufficiale di complemento di artiglieria, aveva scritto articoli di carattere tecnico e veniva utilizzato come esperto.

Questi scrissero con lo pseudonimo Flavio Messal il libro famoso «Le mani rosse sulle Forze armate» in cui attaccavano il generale neutralista De Lorenzo. Non era una nuova polemica, ce n'era stata un'altra.

Tra l'altro questa storia è nota, perché io questi elementi li ho appresi dal libro di De Lutiis, ma prima di lui hanno scritto altri, c'è una letteratura ormai consolidata, un canovaccio che sotto certi aspetti si può recitare a memoria: il Convegno del Parco dei principi, l'istituto Pollio, il generale Magi Braschi e così via. In questo quadro ci furono anche i volantini del Nucleo difesa dello Stato, che poi questo corrispondesse ad una organizzazione non lo so, mi pare di condividere la valutazioni fatte dal dottor Giannuli. Altra cosa era invece il coinvolgimento di gruppi della destra. Che ci siano state scritte contro De Lorenzo ad opera di Avanguardia nazionale a Roma, che facevano i filocinesi, è accertato. È il periodo in cui infiltrarono Merlino tra gli anarchici, o appena dopo.

È abbastanza chiaro che svolgevano un'azione nel contesto della concezione che aveva non tanto De Lorenzo quanto Alojja. Tenete conto che Alojja nella questione del piano Solo era dentro fino al collo anche lui.

Se andiamo a vedere come si svolsero i fatti l'unica cosa veramente censurabile e sotto certi aspetti - a mio avviso - grave fu che il Capo dello Stato non solo autorizzasse ma ordinasse al comandante generale dei carabinieri e al capo della polizia di recarsi nell'abitazione privata di Morlino, dove si svolgeva un vertice democristiano al quale partecipavano: Moro, presidente uscente e incaricato; Zaccagnini, che a quell'epoca mi sembra fosse presidente del Gruppo della Camera.

PRESIDENTE. Era il partito Stato.

ILARI. Questo era un fatto forte: un partito Stato che in qualche modo prende le decisioni. È quella riunione in un certo senso il fatto eversivo della vicenda.

È da notare che sulla questione in sede di Commissione glissano tutti. La relazione di minoranza della sinistra (sono cinque, perché ce ne sono quattro della destra, ma sono considerate zero: una fu scritta dallo stesso De Lorenzo, firmata dal monarchico Covelli ma era la sua), quando andiamo a smontarla, coincide esattamente con quella di maggioranza e non dice nulla di diverso nella sostanza. Aggettiva, colorisce, ma la marina viene salvata (ed era quella che trasportava la gente a Capo Marrargiu con le navi), Alojja non viene toccato mentre risulta che fosse costante-

mente informato da De Lorenzo dell'andamento dei suoi colloqui con il Capo dello Stato, di Andreotti ministro della difesa non se ne parla, e non si parla del ministro dell'interno Taviani che era anche l'uomo che *in pectore* (questo lo ha ammesso anche lui, è notorio e non c'era bisogno che lo ammettesse, è storia) era l'uomo che il presidente Segni avrebbe voluto incaricare di formare il nuovo Governo qualora fosse andata in porto la sua speranza che fallissero le trattative.

PRESIDENTE. Qui rientra in ballo una valutazione personale che ho fatto nella proposta di relazione. Il guasto è, però, che tutto ciò, pur restando sul piano della potenzialità operativa, determina in un certo modo la soluzione della crisi. La soluzione della crisi di Governo avviene perché Nenni percepisce – forse informato che sta avvenendo tutto questo – che tra il guaio totale e il compromesso appena onorevole è meglio il compromesso appena onorevole.

ILARI. Questa è la versione che lo stesso Nenni ha teso in parte ad accreditare. Però si possono anche analizzare i fatti in termini diversi, cioè che Nenni volesse concludere l'accordo.

PRESIDENTE. Probabilmente se ne serve per vincere resistenze interne al suo Gruppo politico. In qualche modo influisce comunque sull'esito della crisi.

ILARI. Come Berlinguer sui comunisti, per il Cile, nel settembre 1973.

PRESIDENTE. All'inizio del cammino di quella proposta di relazione mi sono permesso di citare quel che del 1964 un mio maestro, uno dei più grossi civilisti del secolo, Niccolò, scriveva sull'Enciclopedia del diritto in chiusa della voce «diritto civile». Egli paventava addirittura che noi stessimo facendo riforme tali che il diritto civile come tale sarebbe finito, perché noi avremmo avuto una funzionalizzazione delle situazioni giuridiche soggettive e quindi praticamente se non diventavamo sovietici ci mancava poco. Lo diceva una delle persone più intelligenti che io abbia mai conosciuto. Questo è scritto in una delle enciclopedie che qualsiasi magistrato o avvocato tiene nello studio privato.

ILARI. Quella vicenda è interessantissima sotto il profilo storico, anche per capire la storia attuale e la prima Repubblica. Quella non solo è la crisi del centro sinistra ma anche del sistema istituzionale italiano.

Emerge che il perno vero della sicurezza italiana è il Quirinale. A mio avviso responsabilmente, in quella vicenda le forze politiche hanno limitato le polemiche e sono arrivate sostanzialmente a chiudere e a non esagerare su una questione che non investiva certo De Lorenzo. È da notare che questi fu salvato dal punto di vista giudiziario: nessuno lo

ha toccato; quando è morto, lo ha commemorato Pertini in fondo con grande rispetto.

PRESIDENTE. Secondo Cossiga, anche dalla Iotti.

ILARI. Gli si riconobbe di essere stato, se non lo Jaruzelski italiano, perché il colpo di Stato non avvenne, comunque un servitore dello Stato che in qualche modo ha accettato di coprire il Presidente della Repubblica e stare zitto su una vicenda molto delicata. Forse la sua malattia non fu del tutto estranea alla vicenda.

Se vogliamo, questa fu una evento «alto» della nostra storia, non di basso livello.

MANCUSO. Nella relazione di minoranza, Terracini fa esplicitamente riferimento a critiche nei confronti dei ministri Andreotti e Taviani. Si dice che loro sapevano, che non avevano accertato e prevenuto queste deviazioni e che Taviani era stato tra i protagonisti della proliferazione dei fascicoli del SIFAR. Le critiche sono estremamente pesanti, non è assolutamente vero che c'è stato un accordo o comunque una ripetizione delle tesi.

ILARI. Naturalmente sono opinioni. Ognuno è libero di interpretare.

Mi sembra che dire a uno di essere cattivissimo, di avere predisposto i fascicoli...

MANCUSO. Non dice così. Parla di interferenze politiche in questa deviazione istituzionale...

ILARI.... ma non dice che gliel'ha ordinato il capo dello Stato e che c'era un contesto politico di cui avrebbe beneficiato Taviani. Di Andreotti si dice peste e corna, ma in fin dei conti su episodi marginali, non sul punto. Lì si discuteva se c'era stato o meno un tentativo di colpo di Stato.

MANCUSO. C'è poi un parere molto autorevole di Arturo Carlo Jemolo che cerca di ricostituire una linea delle istituzioni democratiche. Viene chiamato proprio un giurista di questo livello e neutrale proprio per riportare le istituzioni alla loro funzione.

PRESIDENTE. Un altro mio maestro.

MANCUSO. Di fatti questo non viene sottoscritto dalla maggioranza della Commissione, pur essendo assolutamente palese.

ILARI. La Commissione di maggioranza a mio avviso fece una cosa abbastanza seria: prospettò le domande a cui doveva rispondere, circoscrisse il campo e identificò quattro fattispecie di colpo di Stato. Questo attraverso l'onorevole Alessi, che era un gran giurista.

PRESIDENTE. Inizialmente era uno dei difensori dell'onorevole Andreotti nel processo di Palermo.

ILARI. Esatto. Certamente non persona di secondo piano dal punto di vista della capacità giuridica. Si tratta di una bella relazione, molto seria che preconstituisce le domande a cui vuole dare risposta; dopodiché, in relazione a quelle domande prende posizione.

La relazione di minoranza su quelle domande glissa per una ragione molto semplice: se avesse affrontato le cose in quegli stessi termini avrebbe dato più o meno la medesima risposta: si trattò, cioè, alla fine di eccesso di zelo di una iniziativa personale - e questo probabilmente è falso o meglio non corrisponde esattamente alla verità - ordinate dal Capo dello Stato. Quello che voglio dire è che forse quello che accadde non fu soltanto di iniziativa di De Lorenzo; il piano lo era certamente ma gli eventi *sub iudice*, quelli cioè del giugno e luglio del 1964, probabilmente no.

Il giudizio finale di quella Commissione fu di attenuare la rilevanza politica del fatto. Qual è la fattispecie politica di quell'evento? Vi è una elezione 1963 in cui si verifica un successo delle sinistre non vistosissimo ma nel vecchio sistema proporzionale poche percentuali significavano tendenza. Quindi si può dire che vi è un'affermazione della sinistra. Nasce il primo centro sinistra organico con un partito socialista molto diviso al suo interno: vi è una ala massimalista e così via. Vi è una interferenza pesante sia della Confindustria sia della Commissione CEE. Questo è l'evento a cui lo stesso Moro nel memoriale delle Brigate Rosse ricollega alla crisi del 1964...

PRESIDENTE. Esatto; lo collega anche allo stato di salute di allarme di Segni.

ILARI. Vi fu un intervento di Colombo, il giovane ministro dell'economia. Ci furono quindi interventi forti anche internazionali contro la linea politica italiana. Quell'evento si drammatizzò con una crisi di governo aperta dalla sinistra ma sollecitata dalla destra; dalla destra economica non quella ideologica o «atlantista» ma degli interessi economici e della visione liberista dello Stato che si sentiva minacciata in quella vicenda. Vi erano anche gli allarmismi di Rocca. Ma questo è il fatto meno importante perché non c'era certo bisogno che lui lo scrivesse. In quella vicenda si meditò di portare il paese a formare un governo monocolore per portarlo a elezioni anticipate; un esercizio, quindi, delle prerogative formalmente del Capo dello Stato ma la Commissione Alessi prese in considerazione anche l'idea di poterlo considerare colpo di Stato. È una definizione molto rilevante ed importante anche come precedente politico ed istituzionale.

PRESIDENTE. È infatti una categoria che De Lutiis usa per il periodo successivo: il colpo dello Stato.

ILARI. Quella particolare fattispecie, cioè di uno scioglimento anticipato per ottenere un risultato elettorale...

PRESIDENTE. Alessi lo dice espressamente. È una delle sue ipotesi: se il Capo dello Stato immotivatamente scioglie le Camere per potere arrivare ad un risultato elettorale gratuito noi dovremmo dire che questo rientra nella fattispecie del colpo di Stato.

ILARI. Esatto, questo fatto costituisce a mio avviso un precedente importante, una valutazione fatta dal Parlamento responsabilmente e fatta dalla maggioranza. Questo la dice lunga sul carattere antidemocratico preteso dalla maggioranza: formulare le cose in questi termini, a mio avviso, non è atto antidemocratico ma profondamente democratico; ammettere, cioè da parte di una maggioranza la possibilità che un comportamento proprio e non quello dell'avversario possa costituire, anche se formalmente conforme, un...

PRESIDENTE.... sostanziale attentato alla Costituzione.

ILARI. Questo è il punto. Su questo era abbastanza scontato che tutti dicessero di no.

FRAGALÀ. Vorrei che Giannuli chiarisse come mai, nella ricostruzione che ha fatto su Gladio, a un certo punto ha affermato che alcune organizzazioni di estrema destra, come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, sono state assorbite e inserite in questo quadro praticamente filoatlantico, quando invece è notorio, dalla letteratura e dalla storiografia condivise, che proprio Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, dall'inizio alla fine, sono state due organizzazioni fortemente ideologizzate di estrema destra ma antiatlantiche e antiamericane, sia per quanto riguarda la propaganda politica sia per quanto riguarda la formazione culturale e di ordine filosofico.

TARADASH. Posso chiedere se questa è una valutazione condivisa?

PRESIDENTE. In realtà questa non è una valutazione condivisa. La domanda comunque deve considerarsi rivolta ad entrambi i consulenti, perché Ilari ha dichiarato di essere d'accordo con Giannuli.

ILARI. Bisogna distinguere tra concetti totalmente differenti: uno è l'identità fascista, l'altro è l'anticomunismo, il terzo è l'atlantismo. Sono tre cose che in qualche modo hanno convissuto nel rapporto tra la destra e la struttura di sicurezza.

Certamente la struttura di sicurezza non è stata mai fascista, è una cosa sicura; anche se i comportamenti, la mentalità, l'atteggiamento dei militari o dei responsabili può essere stato «fascista». Anche in Unione Sovietica i militari erano fascistoidi, è la caratteristica comune degli uo-

mini preposti alla sicurezza quella di una mentalità autoritaria. Ma tra Co-dreanu e i simboli del fascismo ce ne corre. Era anche una ideologia di sinistra, anarcoliberalista. Molti stavano nei movimenti fascisti perché in qualche modo erano contro il regime, contro il sistema. In «Petrolio», pubblicato nel 1990 ma scritto in quell'epoca, Pasolini, commentando una manifestazione di destra, afferma: «I veri fascisti sono gli antifascisti al potere».

PRESIDENTE. Meno male che non aveva visto il film «Aprile» di Nanni Moretti!

ILARI. È meglio «Petrolio» che «Aprile», mi sbilancio con un giudizio estetico.

Tornando alla questione, sicuramente c'era una dissimmetria di intenti. Nell'ottica di Alojz c'era l'idea di utilizzare Rauti, Giannettini e Beltrametti; nell'ottica di questi altri c'era l'idea che gli utili idioti erano i militari che si volevano strumentalizzare. Questa è la sostanza della collusione.

PRESIDENTE. È il rapporto di doppia strumentalizzazione che sempre si verifica in questi casi.

ILARI. Il generale Magi Braschi era anticomunista, ma l'espulsione dall'Associazione anticomunista significa che nel Movimento Sociale, nella destra in genere, quello che finiva per prevalere non era l'anticomunismo ma il fascismo, la propria identità, qualcosa di completamente diverso.

L'atlantismo è un concetto ancora totalmente diverso. Il Movimento Sociale Italiano nasce contro la NATO, vota contro; la ragion d'essere del Movimento Sociale è la fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, che sparava contro gli americani, non li accoglieva a braccia aperte. I partigiani comunisti non erano filoamericani, non venivano molto riforniti dagli americani, ma combattevano da quella parte.

PRESIDENTE. Qualche paracadute se sbagliavano arrivava.

ILARI. Gli americani stavano molto attenti, soprattutto gli inglesi, ma anche gli americani.

Si tratta quindi di tre concetti completamente differenti e non possiamo spiegare una cosa con l'altra.

È vero che le interpretazioni sono *un proprium* della Commissione ma sono anche un *proprium* dei cittadini e di chiunque si occupa di storia, altrimenti perché alla fine ci occupiamo di questi fatti se non per arrivare a delle interpretazioni? Quello che mi lascia un po' insoddisfatto, un po' perplesso, non tanto riguardo ai fatti ma appunto alle interpretazioni, è che questi piani non sono tenuti sufficientemente distinti. Con ciò non voglio dire che non possono convergere, perché è chiaro che essere atlantisti,

ad esempio, in certi momenti significa anche essere anticomunisti; ma si tratta di priorità diverse. Così l'anticomunismo viene accettato dalla destra, o meglio dai fascisti, dai neofascisti, che è cosa diversa...

PRESIDENTE. Diciamo dalla destra radicale.

ILARI. La forziamo: perché non si consideravano così. Michellini stava fuori dell'MSI perché non era di destra e aveva tradito il fascismo. Il MSI di Michellini era lo stragismo del ventennio; invece questi si sentivano gli eredi della Repubblica Sociale Italiana, erano repubblicani. A un certo punto accettano l'anticomunismo, non per essere legittimati - a differenza dell'MSI che trae da questo una legittimazione parlamentare, anche se non piena e contestata duramente nel 1960 (non dimentichiamolo) - ma perché in questo modo comunque si inseriscono in una internazionale, trovano finanziamenti, spazio che cercano di sfruttare. Il loro obiettivo, il loro nemico fondamentale è il sistema democristiano, che deve essere abbattuto dai militari: l'idea del golpe c'era già in testa.

GIANNULI. Il mio giudizio è convergente con quello del professor Ilari, con alcune aggiunte.

Vero è che Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale nascono su posizioni estreme ideologizzate, questo però non significa che siano rimasti sempre su certe posizioni. Abbiamo tutta la documentazione relativa ai rapporti tra Aginter Press e Ordine Nuovo, mediati da Mortilla, dirigente di Ordine Nuovo ma anche informatore (l'informatore Aristo) del Ministero dell'interno, in cui si capisce molto bene lo slittamento di Ordine Nuovo, probabilmente dovuto a valutazioni di natura opportunistica, di opportunità politica che si apriva. Io non credo che abbiano granchè cambiato la propria filosofia politica: colgono semplicemente una opportunità che gli si apre davanti e vi si inseriscono; qui c'entra quello che diceva Ilari, la doppia strumentalizzazione per cui ciascuno pensa che poi alla fine sarà lui a tirare le fila del gioco. In questo senso abbiamo dei documenti per Ordine nuovo; per Avanguardia nazionale, per esempio, abbiamo il documento sequestrato a Enrico De Boccard sull'Istituto Pollio, dove c'è l'organigramma del Pollio, il Pollio al centro e tutte le organizzazioni collegate, fra cui... per la precisione lui scrive «Avanguardie nazionali», ma il riferimento ad Avanguardia Nazionale di Delle Chiaie è abbastanza trasparente. Quindi non mancano documenti per sostenere tale tesi.

Le precisazioni brevissime sono le seguenti: per quanto riguarda Gladio, ritengo che la questione concernente la sua pretesa legalità o illegalità sia definitivamente risolta almeno da tre considerazioni. In primo luogo, dal 1956 al 1964, Gladio non è coperta dalla NATO perché entra in ambito NATO solo nel 1964 e quindi, almeno per gli otto anni precedenti, non può essere invocato l'articolo 3 dell'accordo. In secondo luogo, abbiamo il giudizio, dato da questa stessa Commissione in precedenti occasioni, sulla progressiva illegittimità costituzionale determinata dal venir

meno delle ragioni di necessità che avrebbero dovuto in qualche modo giustificare l'esistenza di Gladio e che invece, venendo meno, avrebbero dovuto portare al suo scioglimento. Gladio invece rimaneva in piedi. In terzo luogo, vorrei ricordare una sentenza del Tribunale di Roma secondo cui Gladio è una «banda armata» fino al 1972, reato per il quale si è deciso di non procedere solo per intervenuta prescrizione. Sotto questo aspetto, quindi, direi che la questione è abbastanza definita. Viceversa sono d'accordo per quanto riguarda la sostanziale estraneità di Gladio alla vicenda di Peteano anche dal punto di vista oggettivo dell'esplosivo usato; anzi, abbiamo ottenuto la prova che quell'esplosivo aveva tutt'altra provenienza e che anche uno dei postulati - che detonatori a strappo non ce n'erano - è annullato dal fatto che abbiamo un rapporto della questura di Udine che ci dice che tre mesi prima a un gruppo di neofascisti erano stati sequestrati 50 detonatori a strappo. Anche quest'altra faccenda, quindi, direi che è pacifica.

Ho delle perplessità sulla questione della Brigata d'Ardimento, rispetto alla quale si può ipotizzare la rilevanza di argomentazioni di tipo corporativo come la difesa del posto di lavoro dei generali; credo però che non si possa ridurre tutto solo a questo. Ad esempio, l'indottrinamento ideologico non era autoindottrinamento: a fare i corsi di formazione ideologica andava il maggiore Magi Braschi, inviato dallo Stato Maggiore. Non erano loro che andavano a leggersi certi testi: Magi Braschi andò al convegno dell'Istituto Pollio con tanto di autorizzazione del Capo di Stato Maggiore Alojja, abbiamo i documenti, e quindi non è esattamente così. Così come la campagna scandalistica sulla questione dei carri armati, Leopard o M60, non è condotta solo tramite «Paese Sera» e «L'Unità», a cui gli articoli vengono dati da Alojja, ma anche tramite l'agenzia D, che è l'agenzia stampa di estrema destra coordinata da Beltrametti e De Boccard, gli stessi che poi danno vita all'istituto Pollio, a conferma del rapporto stretto di cooperazione tra civili e militari realizzato dai militari stessi.

Ultima questione: per quanto riguarda il *golpe* De Lorenzo, condivido il giudizio sulle responsabilità della Presidenza della Repubblica più che del generale De Lorenzo in quel momento; esiste però un problema che è rimasto largamente insoluto. Una parte della cultura giuridica e politica italiana, infatti, ha sostenuto la possibilità di superamento dei vincoli costituzionali quando si prospetti una situazione di emergenza e sia in pericolo la sovranità dell'ordinamento, concezione sostanzialmente schmidtiana che presuppone la possibilità di un sostanziale stato di assedio. Un'altra parte - e mi sembra che questa seconda posizione sia invece maggioritaria nella dottrina - ritiene che ciò non sia possibile, per lo meno stante l'attuale ordinamento costituzionale.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Giannuli.

Onorevoli colleghi, mi sembra che il lavoro svolto questa sera dimostri che, per lo meno per gli aspetti che abbiamo esaminato, rispetto allo svolgimento dei fatti vi sia una sostanziale convergenza. Le valutazioni

possono essere diverse, le chiavi di lettura possono essere diverse. Per rispondere all'onorevole Fragalà sul problema della convergenza tattica di persone diverse che avevano fini diversi, si prospettavano diverse utilità, non so se De Biasi fosse fascista o atlantico o altro; di fatto rappresentava un gruppo economico che nel 1962 aveva subito la nazionalizzazione dell'energia elettrica e forse non era rimasto molto soddisfatto di quello che era successo; per questo fine quindi andò all'istituto Pollio. Così come probabilmente Rauti e Magi Braschi, persone che su una serie di cose la pensavano in maniera diversa, in quel momento avevano tuttavia una convergenza tattica. Collega Fragalà, io ho visto la fotografia di questo convegno dell'istituto Pollio: effettivamente sembra una di quelle riunioni che si fanno tra tecnici nel momento in cui il vero fine è la produzione del documento. Non è un convegno con un relatore, con la presenza di 10.000 persone: nella fotografia si vede la sala di questo albergo ed intorno ad un tavolo un po' di persone; alla fine si riduce a questo. Però io l'ho sempre considerata - non per entrare nella mitologia o, professor Ilari, nel già detto - come una spia di quella che era complessivamente l'atmosfera che stava maturando.

A mio avviso, quindi, su queste cose non dovremmo più dividerci, perché mi sembrano fatti ormai quasi indiscutibili. Che Giannettini fosse utilizzato da Alojja è un fatto certo, non qualcosa di cui possiamo dire se è vero o non è vero. Probabilmente Alojja era democratico cristiano e Giannettini no, però in quel momento Alojja decise di utilizzare Giannettini e Giannettini ne fu contento perché aveva finalità, diciamo così, lontane, diverse. In fondo i russi e gli americani non si assomigliavano molto, però condussero insieme la guerra contro il nazismo; immediatamente dopo cominciarono a litigare perché a quel punto le diversità sul piano strategico e ideologico emersero in pieno in maniera drammatica.

TARADASH. Possiamo risalire al patto Ribbentrop-Molotov!

PRESIDENTE. Esattamente; quello era un altro momento di convergenza tattica al rovescio, ma anche Ribbentrop e Molotov rappresentavano due mondi diversi, tant'è vero che dopo un po' si fanno la guerra. Capisco che si possa dire che Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo erano una cosa diversa, però tale convergenza, in un dato momento della storia italiana, mi sembra provata al di là di ogni ragionevole dubbio.

Il problema ora è come dobbiamo proseguire. Secondo me infatti il lavoro di questa sera è stato molto utile e non vorrei interromperne la continuità cronologica. Il dottor Nordio era disponibile per il giorno 29; per questo avevamo pensato di passare direttamente alla questione delle Brigate Rosse, ma se saltiamo il nodo centrale del periodo 1969-1974 come facciamo poi a fare un discorso logico? È una decisione che dobbiamo prendere: il giorno 29, per approfittare della presenza di Nordio, saltiamo il periodo 1969-1974 e cominciamo subito a parlare delle Brigate Rosse - perché ognuno di noi nella sua preparazione sa cosa c'è in mezzo, anche se non ne abbiamo ancora parlato - oppure seguiamo un ordine cro-

nologico e cominciamo a parlare di quello che succede tra il 1969-1974? Io preferirei la seconda soluzione, anche se stamattina mi ero espresso diversamente; possiamo avvertire Nordio di non venire il giorno 29 e che rimanderemo la sua audizione al mercoledì successivo. Se stiamo seguendo un filo logico, perché dobbiamo interromperlo?

Poichè non vi sono osservazioni, così resta stabilito. Ringrazio tutti gli intervenuti ed i colleghi che hanno preso parte alla seduta.

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 23,25.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

2° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 29 aprile 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 19.55

PRESIDENTE. Diamo inizio ai nostri lavori. Invito l'onorevole Taradash a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

TARADASH, *dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale è approvato.

Colleghi, voi ricorderete il punto in cui siamo giunti nella precedente riunione che ho trovato – anche se non voglio che questo mio personale giudizio si imponga a voi – molto utile ai fini del lavoro che stiamo svolgendo.

Nella scorsa riunione abbiamo esaminato eventi che vanno dall'immediato dopoguerra al 1968; una serie di fatti che non attengono allo specifico del nostro compito, che dovrebbe essere principalmente quello di dare una risposta a quattro interrogativi: perché le stragi sono avvenute in questo Paese; perché i responsabili delle stragi non sono stati individuati e assicurati alla giustizia; se vi sono state responsabilità politiche ed istituzionali nel mancato contrasto ai terrorismi di destra e di sinistra e se vi sono state responsabilità istituzionali nella mancata salvezza dell'onorevole Moro.

Ritengo che questi siano in sostanza i quattro punti su cui una relazione che dovremo, come mi auguro, consegnare al Parlamento dovrà soffermarsi.

Tutto ciò che precede l'esplosione della fiammata terroristica, la strage di Piazza Fontana, le stragi del '73 e del '74, la recrudescenza del terrorismo di sinistra, l'evoluzione del terrorismo di destra nello spontaneismo armato, il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro potrebbero sembrare esercitazioni inutili da parte nostra. Non è così: la storia è un *continuum*. Capire che cosa avviene nel periodo 1969-1984 non è possibile se non riprendendo i fili del percorso sotterraneo che attengono al periodo precedente.

E a questo proposito devo forse una risposta al professor Ilari, il quale notava come il primo capitolo della mia proposta di relazione, il nodo siciliano, restasse in qualche modo estraneo a tutto il resto della relazione. Questo è vero, tuttavia le notizie di stampa che abbiamo letto

sulla desegretazione delle carte riguardanti Portella della Ginestra chiariscono perché fossi partito da lì: non perché lo ritenessi – e penso che nella relazione dovremo parlarne – un argomento oggetto specifico della nostra inchiesta, ma perché volevo provare a verificare, già con riferimento a quegli episodi siciliani, l'esattezza di una possibile chiave di interpretazione delle vicende internazionali.

Fatta questa premessa, oggi entriamo in *medias res*. Vorrei quindi dare lettura dei quesiti a cui desidero che i collaboratori rispondano.

MANCA. Onorevole Presidente, prima di passare ai quesiti, vorrei fare rilevare che per la seconda volta non vedo il collega Grimaldi. Sono costretto perciò a rivolgermi alla Presidenza della Commissione perché devo lamentare l'assoluta latitanza della Sottocommissione sulla vicenda di Ustica.

Non ero presente nell'ultimo Ufficio di Presidenza, però ho letto che in quella sede, accanto agli argomenti attinenti alla istituzione di seminari iniziati la volta scorsa e che continuano oggi, si era anche detto che occorre interessarsi della vicenda di Ustica.

Il Presidente sa, come tutti i membri della Commissione stragi, che è stato pubblicato un libro che può e deve essere considerato da questa Commissione. In ogni caso non è un fatto irrilevante dal momento che questo «libro bianco» è stato distribuito alle più alte cariche dello Stato e contiene affermazioni gravissime. È vero che è pendente la sentenza, o comunque una decisione, delle varie autorità giudiziarie interessate alla vicenda, ma è altrettanto vero che la Commissione stragi non può per tanti mesi disinteressarsi di quella che, a mio avviso, rappresenta la vera vicenda scandalosa di questo secolo.

Mi chiedo quindi se davvero sia possibile trattare questo come un episodio secondario da demandare solo all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Senatore Manca, lei ha ragione per quanto riguarda il verbale dell'Ufficio di Presidenza. Noi avevamo assunto una decisione: il fatto che si tenessero queste riunioni seminariali determinava una sospensione nell'attività di audizione del *plenum* della Commissione, ma non una sospensione del lavoro del comitato su Ustica. Su questo punto ha pienamente ragione.

Il libro bianco dell'Aeronautica ovviamente mi è stato inviato ed è acquisito agli atti dell'inchiesta. Gli uffici mi prepareranno una lettera al Vice Presidente con la quale lo solleciterò a ridare iniziative ed attività al comitato su Ustica. Per quanto riguarda la sua assenza di questa sera, da lei lamentata, i colleghi della Camera mi hanno segnalato che sono in corso votazioni e che è mancato il numero legale, per cui soprattutto i deputati della maggioranza si sentono precettati a far sì che alla prossima votazione il numero legale ci sia.

MANCA. Presidente, a me spiace parlare in assenza del collega, ma volevo segnalare questa situazione.

PRESIDENTE. Ha fatto bene a segnalarlo e nei limiti delle mie possibilità le ho risposto.

I quesiti che vorrei porre ai nostri collaboratori sono i seguenti:

se settori consistenti e influenti della classe politica e/o dirigente dell'epoca dinanzi all'esplosione della fiammata del 1968 ritennero ormai inadeguata, inutile o impraticabile una risposta, basata solo sul metodo democratico e sul confronto elettorale, ai fermenti ed ai rischi della situazione politica;

se è vero che nel periodo 68-74 settori del mondo politico, apparati istituzionali, gruppi e movimenti della destra radicale - insieme, ovvero autonomamente gli uni dagli altri, e con distinzione di obiettivi - hanno elaborato e/o posto in essere una strategia della tensione volta a determinare le condizioni di una risposta autoritaria alla situazione di disordine e di malessere sociale conseguente alla contestazione studentesca, alle rivendicazioni operaie e al crescente radicalismo della sinistra extraparlamentare;

se a tale strategia sono attribuibili tentativi di colpo di Stato, sia pur restati al mero stato ideativo o a fasi iniziali di attuazione, specificando: se tali tentativi erano diretti a sovvertire l'impianto istituzionale e democratico, o a sostituire la classe dirigente, ovvero a selezionarla; perché il colpo di Stato veniva ritenuto il più funzionale a tali obiettivi; quali eventi politici, di cronaca e di violenza possono avvalorare, *ex ante* ed *ex post*, l'ipotesi che si sia progettato o tentato il colpo di Stato con le finalità predette;

se a tale strategia sono ascrivibili - precisando con quali limiti - anche gli attentati della cui esecuzione materiale è stata accertata giudizialmente l'attribuzione ad elementi della destra radicale.

Dicano inoltre se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunte del periodo '69-'74.

Su questo argomento più di un collaboratore ha dato un suo rilevante contributo. Nella riunione di preparazione svoltasi con il gruppo di consulenti si era assunta la decisione che su tali quesiti avrebbero interloquito con la Commissione, dando per presupposto la lettura degli elaborati, il professor De Lutiis e il professor Ilari.

Do pertanto la parola al professor De Lutiis.

DE LUTIIS. Ovviamente tra le cause che possono aver concorso a creare queste condizioni di timore, oltre al '68, vanno collocate anche il risultato elettorale che si è avuto nella primavera del '68 nel quale il Partito comunista ebbe una crescita collocabile intorno al milione di voti e l'autunno del '69 che vide protagonisti i sindacati per la prima volta con richieste non meramente limitate ad aumenti economici ma con richieste che allargavano il campo anche al quadro entro il quale collocare

i rapporti interni di fabbrica. Infatti è in quel periodo che viene varato lo Statuto dei lavoratori.

Per quanto attiene alla richiesta circa l'eventuale esistenza di settori consistenti ed influenti della classe politica e/o dirigenti dell'epoca i quali abbiano ritenuto inadeguato, inutile o impraticabile dare una risposta basata sul metodo democratico e si siano orientati su altre soluzioni, è ovvio che dobbiamo distinguere tra le acquisizioni di tipo giudiziario e le acquisizioni o le valutazioni di tipo storico-politiche.

Mentre vi sono prove abbastanza certe e circostanziate e provate, anche in sentenze della magistratura, di un intervento dei servizi segreti a partire dal momento delle stragi, quindi successive al momento delle stragi, a tutela dei responsabili - con una serie di atti che possono andare dal salvataggio di presunti responsabili o di indiziati alla creazione, alla valorizzazione di testi non affidabili o alla svalutazione invece di testi affidabili - non vi sono allo stato prove giudiziarie di coinvolgimenti diretti di servizi segreti o di altri corpi dello Stato nella preparazione, salvo la recente istruttoria del dottor Salvini che evidenzia i rapporti che conoscete o possibili rapporti tra uomini legati a strutture di *intelligence* straniere ed esecutori materiali aderenti per lo più all'area di Ordine Nuovo del Veneto.

Per quanto riguarda il mondo politico il discorso è ancora più difficile perché tutti gli accenni che conosciamo sorgono dalla citata sentenza del dottor Salvini e, comunque, dalla sua istruttoria: viene nominato il ministro Rumor ma è certamente da ritenere che se fosse limitata a lui la responsabilità sarebbe assolutamente poco credibile; è più credibile ipotizzare un coinvolgimento di un settore che potremmo chiamare un interpartito americano che attraversa trasversalmente quasi tutti i settori politici esclusa l'estrema sinistra. Queste però sono valutazioni non suffragate allo stato attuale da prove di natura giudiziaria.

Tornando invece alle prove giudiziarie e, comunque, a ciò che è acquisito con maggiore certezza, è ormai acclarato che le responsabilità degli esecutori sono da ricercare nell'area dell'estrema destra; però è da valutare un aspetto che ritengo importante: il neofascismo dal 1946 - momento in cui si può considerare la sua nascita - al 1968, momento che si protrae comunque fino alla primavera del '69 (poi dirò perché) si era collocato certamente, soprattutto nei suoi settori giovanili, come un movimento con connotazioni violente ma non aveva mai cercato la strage; anzi, possiamo dire che non aveva mai cercato l'omicidio. Vi era una tendenza, una ricerca talora dello scontro fisico ma molto spesso si trattava di uno scontro fisico a mani nude, qualche volta con corpi contundenti; se vi è stato qualche rarissimo attentato con esplosivo era notturno e rivolto verso lapidi o monumenti; quindi non verso persone; anzi, si può ritenere che vi sia stata una attenzione a non colpire i cittadini.

Il cambiamento che avviene nella primavera del '69 con due attentati a Milano, alla Stazione ferroviaria e alla Fiera campionaria, ed a Padova, con un attentato al Rettorato, denotano un cambiamento di strategia troppo

repentino per essere considerato naturale, una evoluzione o, meglio, una involuzione del movimento neofascista.

Evidentemente, dunque, è intervenuto qualcosa dall'esterno che si è sovrapposto alla ideologia, al *modus operandi* del neofascismo. Quindi possiamo dire che è qualcosa di estraneo anche se vi sono alcuni eventi, come la morte del segretario Michellini e l'assunzione della segreteria di Almirante, che possono avere contribuito a ridare spazi ai settori più violenti. Però, non considero possibile inserire questa repentina vocazione all'attentato politico con la ricerca del morto nella tradizione neofascista. Ritengo che il non aver compreso questa differenza tra il neofascismo e lo stragismo abbia ritardato la comprensione del fenomeno stragistico. Che cosa è avvenuto dopo? Conosciamo i vari tentativi *golpistici sui* quali svolgeri una valutazione lievemente diversa: come giustamente a mio parere dichiarava Cavallaro, un imputato della Rosa dei venti, più che tentativi di colpi di Stato, penso si debba parlare di colpi dello Stato. Colpi dello Stato che io ritengo non separati e diversi: dunque, non vari tentativi golpistici ma aggiornamenti di un unico tentativo eversivo; e la parola eversivo non rende compiutamente la valutazione che è giusto fare, trattandosi di una iniziativa che parte da settori dello Stato. Forse il termine eversivo è improprio. Un aggiornamento continuo, dicevo, della data di un unico tentativo o di un'unica decisione per promuovere un'azione volta a spostare l'asse politico: credo che questa possa considerarsi una definizione più precisa. Non ritengo che si sia trattato di atti tendenti a sovvertire l'impianto istituzionale, anche se parte degli esecutori forse si illudeva o era stata illusa che ciò sarebbe avvenuto.

Penso che quella base giovanile che fu utilizzata per eseguire gli attentati in parte ritenesse, o sia stata spinta a ritenere, che ci si sarebbe avviati verso il totale sovvertimento dell'impianto istituzionale.

Per completare il discorso sul mondo politico e sui possibili suoi coinvolgimenti, avevo accennato all'ipotesi di un settore, di un interpartito filoamericano che attraversava tutte o quasi le forze politiche anticomuniste: c'è da dire che nell'istruttoria del dottor Salvini viene posto l'accento su un travaso di iscrizioni dal Movimento sociale verso il Partito socialista unitario (in altri termini, il rinato Partito socialista democratico, dopo la nuova scissione del 3 luglio 1969, successiva all'unificazione socialista che non aveva dato buoni frutti elettorali). Che questo Partito socialista unitario possa aver rappresentato uno dei punti nodali di un ampio *plafond* politico è possibile: alcuni degli imputati o indiziati nell'istruttoria del dottor Salvini hanno confermato questi elementi negli interrogatori. Ricordo Carlo Digilio, che affermava: «Il progetto che sarebbe partito dopo gli attentati avrebbe contato fin dall'inizio sull'appoggio dei socialdemocratici che, secondo Maggi, si erano staccati dai socialisti proprio su pressione degli americani ed erano favorevoli a portare la situazione a conseguenze più estreme e allo scioglimento delle Camere».

Per concludere questo aspetto del possibile coinvolgimento dei politici, dobbiamo di necessità registrare che nessuno degli uomini politici

sentiti da questa Commissione ha confermato o ammesso l'esistenza di un piano volto a proclamare lo stato di emergenza o azioni similari.

Abbiamo invece prove più certe del coinvolgimento di settori dello Stato. Abbiamo parlato dei Servizi segreti come protezione degli imputati o degli indagati; è anche importante ricordare le ripetute testimonianze di Gaetano Orlando, secondo cui settori dell'Arma dei carabinieri protessero il MAR e fornirono anche armi. Queste testimonianze si inseriscono molto bene in altre testimonianze venute in tutt'altra sede da parte del colonnello Nicolò Bozzo che ha tracciato un quadro complessivo della realtà all'interno della divisione Pastrengo con sede a Milano.

Non entro in altri specifici punti, rinviando ai nostri complessi contributi.

Quanto al punto Gb del questionario (*) credo di aver risposto; desidero aggiungere, con riferimento all'interrogativo se i tentativi di colpo di Stato fossero diretti a sovvertire l'impianto istituzionale democratico, che non credo fosse nell'intento dei promotori sovvertire l'impianto istituzionale ma semmai quello di sostituire la classe dirigente con altra più conservatrice e selezionata. Certamente sarebbero stati selezionati settori politici in parte - ma solo in parte - diversi da quello al potere in quel periodo.

Per comprendere perché il colpo di Stato venisse ritenuto il più funzionale a tali obiettivi, occorre intendersi sulla espressione «colpo di Stato». Se quello tra la notte del 7 e dell'8 dicembre 1970, a quanto sembra, partì come un colpo di Stato tradizionale, tutti i successivi sembrano rispondere ad un diverso impianto. Alcuni attentati dovevano essere attribuiti alla Sinistra per provocare questa parte politica, spingerla ad una reazione violenta che sarebbe poi stata repressa dai carabinieri o dai militari: una forma non tradizionale di colpo di Stato, ma lievemente diversa.

Per quanto concerne il punto Gc del questionario (*), vale a dire se a tale strategia siano ascrivibili gli attentati attribuiti giudizialmente ad elementi della Destra radicale, ritengo che in questo sia anche un dramma di tanti ragazzi di Destra che sono stati spinti ad azioni anche omicidiarie non dal loro ambito naturale ma da uomini dello Stato. A mio avviso c'è stata una gravissima responsabilità da parte di questi ultimi: se questo elemento non diminuisce sul piano penale la responsabilità di chi ha eseguito gli attentati, indubbiamente sul piano politico e storico sono da distribuire le responsabilità o, quanto meno, va tenuto conto di questa gravissima ipotesi (che penso sia più di un'ipotesi). Pensiamo a Loi e Morelli ed ai contatti che questi avevano con ufficiali dell'Arma dei carabinieri.

Per quanto riguarda la domanda contrassegnata con le lettere Gc del questionario (*), ritengo che in futuro verremo probabilmente a sapere che altri attentati che noi attribuivamo esclusivamente all'estrema destra sono da ascrivere alla strategia della tensione. Un esempio sono i due attentati alla scuola slovena di Trieste avvenuti nel 1969 e nel 1974 che fino a

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

qualche anno fa si riteneva fossero dovuti alla forte tensione, anche etnica, esistente in quella zona e che invece dalla documentazione del giudice Salvini sembrano rientrare nel quadro della strategia della tensione. Credo quindi che se in futuro ci saranno ulteriori istruttorie che indagheranno su questa materia il numero degli attentati da inserire nella strategia della tensione tenderà a crescere piuttosto che a diminuire.

Per quanto riguarda la domanda di cui al punto H, ossia: «Dicano se sia certa o almeno altamente probabile, anche alla stregua di recenti acquisizioni dell'autorità giudiziaria, l'attribuibilità a tale strategia, e quindi ad un medesimo contesto eversivo, delle tre grandi stragi impunte del periodo 1969-1974», dobbiamo fare i conti con la circostanza che mentre per la strage di Milano vi è stata una serie di istruttorie, con sentenze, per quanto riguarda la strage dell'Italicus l'ultima sentenza ha portato al proscioglimento degli imputati e per quanto concerne la strage di Brescia attualmente un'istruttoria è ancora aperta ma non disponiamo di dati certi.

In ogni caso, mentre nella relazione di questa Commissione del febbraio 1994 si affermava che: «l'ipotesi della regia unica non sembrava persuasiva» nella proposta del presidente Pellegrino si ipotizza invece che tutte e tre le stragi «siano riconducibili in termini di elevata probabilità se non ad un disegno unico almeno ad un contesto unitario». Credo che il contesto unitario sia ormai certo, ma per quanto so dall'istruttoria in corso a Brescia, che è coperta da un rigido segreto, sembrerebbe emergere anche un disegno unico.

Ci auguriamo che per quanto riguarda la strage dell'Italicus il futuro ci riservi la riapertura dell'istruttoria.

PRESIDENTE. Fra quanto ha detto il professor De Lutiis mi ha colpito in particolare il problema dell'autunno caldo e delle tensioni nel movimento sindacale; è vero che approdaronò a quella che ritengo una legge di civiltà, ossia lo statuto dei lavoratori (che adesso forse in qualche parte dovrebbe essere rivista perché sono passati molti anni ed il quadro è mutato), però le richieste di parte del sindacato andavano molto al di là. Il quesito che vi ho sottoposto è volto a chiarire anche cosa pensassero il ceto dirigente italiano ed il potere economico della situazione .

Se, per esempio, fosse stata accolta l'idea di considerare il salario una variabile indipendente, la fuoriuscita del sistema economico italiano dal modello occidentale sarebbe stata quasi sicura perché l'unica risposta possibile sarebbe stata una pressoché totale pubblicizzazione del sistema economico per scaricare sui fondi di dotazione degli enti di partecipazione il disavanzo di bilancio che si sarebbe determinato con un salario considerato una variabile indipendente. Non sto compiendo delle valutazioni, sto solo illustrando quali sarebbero state le conseguenze.

TARADASH. È andata così!

PRESIDENTE. Quindi si sarebbe scaricato tutto sulla fiscalità generale; saremmo usciti fuori dal modello occidentale e questo in parte av-

venne (su questo aspetto vorrei l'ausilio del senatore Mantica): c'è stato un momento della storia economica italiana in cui si discuteva se la FIAT fosse un'impresa privata o fosse un'impresa partecipata.

Voglio poi ricordare il problema dei rapporti con le *intelligence* straniere; per evitare un equivoco ricorro a sottolineare che in conclusione l'indagine milanese non punta verso la CIA, ma verso settori di servizi segreti militari e l'inchiesta che hanno condotto i due francesi tenderebbe a dimostrare che la CIA li intercetta e li blocca in qualche modo. Bisogna rivedere l'idea che si è avuta degli Stati Uniti e dell'oltranzismo atlantico: era un mondo dialettizzato in cui probabilmente vi sono stati contrasti sulla valutazione della situazione italiana e sulla possibilità che essa avesse un'evoluzione simile a quella greca; qualcuno era favorevole, ma alla fine a mio parere prevalse l'idea che si trattasse di una sciocchezza.

Il professor De Lutiis nel suo elaborato (come anche avviene nei documenti di altri collaboratori) ricorda la frase contenuta nel memoriale di Moro, in fondo l'esistenza di una strategia della tensione, il coinvolgimento di apparati istituzionali italiani e forse anche esteri, il fallimento della strategia della tensione perché alla fine l'obiettivo non viene raggiunto e le connivenze e le indulgenze di settori della Democrazia Cristiana sono cose che Moro afferma.

Mi sono molto interrogato sul perché Moro si riferisca solo alla Democrazia Cristiana e non nomini, ad esempio, Sogno o Pacciardi o Matteo Lombardo e la risposta ritengo stia probabilmente nella domanda che gli veniva posta; la domanda era sulle responsabilità della Democrazia Cristiana e lui a questa domanda risponde.

Nella parte del memoriale ritrovata nel 1990 Moro individua anche il settore del suo partito perché dice: «Quelli che la gente ha fischiato a Brescia» precisando quindi a chi si riferiva.

Per quanto riguarda il problema del carattere del neofascismo fino al 1968 sono d'accordo con quanto ha affermato il professor De Lutiis, anche per i miei ricordi personali: appartenevo a quella parte della borghesia studentesca che vestiva all'inglese e portava «il Mondo» di Pannunzio in tasca e gli studenti del Partito Comunista ed i missini che si picchiavano ci sembravano un po' barbari e da loro prendevamo le distanze, però ricordo bene quegli scontri, non si andava al di là di qualche pugno e schiaffone. Per tutto il periodo che io ho frequentato l'università non avveniva niente oltre questo.

Do ora la parola al professor Ilari e poi la concederò ai senatori per formulare domande e commenti perché è bene che questo materiale resti agli atti per vedere quali sono i punti di distanza e le differenti valutazioni. Il professor Ilari - mi permetto di anticiparlo - dà una lettura parzialmente diversa di quegli anni e del perché una guerra civile virtuale diventi quasi attuale e del perché nasca il terrorismo di sinistra; per quanto concerne le tre stragi impunte considera un colpo dello Stato al più soltanto la strage di piazza Fontana mentre invece ritiene che le due stragi del 1974 siano ascrivibili a qualcosa di diverso: alla delusione di chi aveva creduto in un'ipotesi e poi non l'aveva vista realizzata. Personal-

melte mi sembra una tesi molto credibile, considerando anche che in quegli anni avviene la strage di Peteano.

ILARI. Signor Presidente, più che chiosare quanto ha detto adesso il professor De Lutiis, che mi sembra molto preciso e dettagliato, forse sarebbe opportuno da parte mia compiere qualche riflessione, secondo lo spirito del taglio particolare che ho ritenuto di dare alla mia consulenza.

PRESIDENTE. La definirei piuttosto una provocazione intellettuale .

ILARI. Grazie signor Presidente; per quanto riguarda il concetto di strategia della tensione, è evidente - come ha affermato giustamente il professor De Lutiis - che attribuirlo a Borghese o alla destra eversiva non ha senso e non dà un significato forte al concetto stesso che dobbiamo invece comprendere. Non ho compiuto una ricerca filologica tale da poterlo affermare con sicurezza, ma ho l'impressione che questo concetto nasca come una forma di *understatement*, ossia di modo di esprimere uno stesso significato senza provocazioni, del concetto originario che rappresentò la prima interpretazione che la Sinistra (intesa non tanto come Partito Comunista, ma come cultura di sinistra, quindi non solo l'estrema sinistra) diede della strage di piazza Fontana a partire dal 1971: strage di Stato. Non è un concetto defunto ed archiviato. Proprio ieri leggevo su «Il Corriere della Sera» che la strage di Portella della Ginestra viene definita come una prima strage di Stato, donde la logica connessione testé ricordata dal Presidente su cui ho espresso qualche perplessità.

Infatti, c'è l'idea che in Italia lo Stato può commettere delle stragi e che, se c'è una strategia dello stragismo, questa non può che essere riferita allo Stato italiano. Tale tesi non può essere ignorata, ma anzi con essa bisogna fare i conti, perché in qualche modo rappresenta ciò che resta del senso complessivo di tutto quello che si è scritto e si è fatto; è anche il senso delle inchieste giudiziarie e dell'interesse per questi aspetti, che forse non è così diffuso come potrebbe immaginare chi si occupa professionalmente di tale settore, ma comunque ciò esiste.

Perché è possibile configurare la situazione in questo modo? Perché, nonostante non abbia avuto riscontri di carattere giudiziario, non è stata comunque archiviata ed è presente? A mio avviso, essa esprime in qualche modo un fatto reale, cioè che in Italia c'era (e forse per alcuni versi c'è ancora perché non è stata del tutto archiviata) una forma di contrapposizione tra due idee della democrazia e dell'economia.

Poc'anzi il Presidente ha ricordato giustamente un'idea dell'economia che andava ben al di là dei germi di socialismo, di cui parlava Rodano, da immettere nella società per costruire in futuro il socialismo: si trattava di una concezione completamente diversa, rivoluzionaria. Il Partito Comunista - che era il più forte Partito Comunista dell'Europa occidentale - indubbiamente aveva concorso alla liberazione del paese e all'antifascismo, ma in quell'epoca restava un partito rivoluzionario, non avendo rinunciato come ideale a perseguire una rivoluzione del sistema, anche se ciò non

significava sovversione o cambiamento violento; infatti, ciò è senz'altro da escludersi nella prassi e nella cultura del Partito Comunista, per lo meno in quell'epoca, nonostante il fatto che potesse esserci stato l'apparato (questo è un altro discorso).

La situazione era senz'altro la seguente: si trattava di un partito che aveva un orientamento internazionale dissonante rispetto alle scelte compiute dal paese in politica estera e in politica di sicurezza. L'Italia risentiva in maniera molto forte della contrapposizione esistente tra i due blocchi. La cosiddetta guerra fredda è stata una guerra reale; non si deve pensare che, se non si sono mossi i carri armati, non si sia combattuto: eccome che se si è combattuto! Questa guerra si è conclusa con una sconfitta più radicale o per lo meno analoga a quella verificatasi nel 1945 nei confronti del Terzo *Reich*, perché uno dei due contendenti, l'Unione sovietica, si è dissolta. Tale guerra, vinta dagli Stati Uniti, ovviamente non è stata enfatizzata come tale fino in fondo (anche se questo discorso un po' è stato svolto) per una ragione abbastanza evidente, cioè quella di non umiliare lo Stato successore o la serie degli Stati successori dell'ex Unione sovietica.

Quindi, si trattava di un fatto reale e tale situazione aveva delle propagini anche nella situazione interna italiana, ma non rappresentava l'unica ragione di conflitto. L'essenza della Democrazia Cristiana, in quell'epoca, era l'occupazione del potere, la commistione tra partito e Stato (la riunione a casa Morlino, cui facevamo riferimento nella precedente riunione, rappresenta un segno di tale situazione), e in particolare ciò era contenuto nell'ideologia della Sinistra Democristiana che aveva una vocazione ed una visione totalitaria della società, dei costumi e, quindi, anche dello Stato.

Indubbiamente, questa era un'Italia e lo Stato era occupato e conviveva con tale partito. Poi, c'era un'altra Italia, antagonista rispetto alla prima, anche se non era compattamente filosovietica; infatti, se si esaminano i sondaggi svolti dagli americani nei primi anni cinquanta risulta chiaramente che il numero dei cittadini italiani che ammirava l'Unione sovietica era largamente inferiore rispetto all'elettorato - all'epoca non massiccio - del Partito Comunista. Vi era, pertanto, un *décalage* molto forte rispetto a questi aspetti. Tuttavia vi era un'altra visione dello Stato.

Le due Italie avevano ciascuna una propria sovranità. Anche il Partito Comunista era un partito sovrano ed era questo che lo rendeva diverso dagli altri partiti, oltre alla tradizione e al centralismo democratico. Essenzialmente, però, questo era il fattore kappa. Una volta depurata dal concetto ideologico - il fattore kappa - la questione di fondo era quella della sovranità del Partito Comunista.

Tale partito, però, era stato progressivamente isolato. Nel 1956, con la svolta del Partito Socialista, con il Centro-sinistra, esso era stato confinato, anche se aveva certamente un'influenza culturale e veniva in qualche modo aiutato dai giovani che leggevano «Il Mondo» di Pannunzio, cioè da quella parte della Sinistra che aveva bisogno di un contraltare, di qualcosa che si contrapponesse alla pervasività del sistema democristiano.

In questo contesto il Partito Comunista aveva una sua strategia, una sua visione: il Partito Comunista che si è affermato in Italia, che ha ottenuto anche un forte successo elettorale, che è stato parte integrante della storia nazionale, che ha fatto la Costituzione, era essenzialmente quello di Togliatti, in cui c'era l'ancoraggio sovietico e al tempo stesso c'erano la condivisione del metodo democratico ed una forte attenzione alle masse cattoliche e, quindi, indirettamente anche alla Democrazia Cristiana.

Il compromesso storico non è l'antitesi del togliattismo, ma la sua prosecuzione. In un certo senso è giusto che D'Alema sia il custode della riforma costituzionale, perché in lui in qualche misura c'è ancora una traccia di quella eredità politica, quella della svolta di Salerno, della collaborazione di governo, dell'assunzione delle responsabilità, di Togliatti che contribuisce alla costituzione inserendo l'articolo 7 sul concordato, che difende la coscrizione obbligatoria e così via. Questa, pertanto, era la visione esistente.

In questo quadro, però, entrambi gli Stati sovrani conservavano una loro struttura di sicurezza per la guerra interna. Ciò che conosciamo bene è quello che ha fatto lo Stato italiano. Se andiamo a confrontare le spese per la difesa con le spese per la sicurezza interna, l'attenzione che c'è stata nei confronti della difesa esterna e nei confronti del sistema di sicurezza, vediamo una sproporzione che è assolutamente anomala in Occidente. Un solo Ministero la Democrazia cristiana non ha mai ceduto in tutte le coalizioni, quello dell'interno; perfino quello della pubblica istruzione una volta l'ha ceduto a Valitutti.

PRESIDENTE. Fino a Maroni.

ILARI. Esatto, fino a Maroni, che è stato il primo ministro dell'interno non democristiano.

È capitata addirittura una anomalia anche in questo senso, cioè su otto Presidenti della Repubblica, tre vengono dall'esperienza del Ministero dell'interno: Segni, che è stato anche Ministro della difesa ma che comunque è stato anche Ministro dell'interno, poi Cossiga e, adesso, Scalfaro, cioè tre persone che in qualche modo hanno lo stesso tipo di origine che aveva il presidente Bush; inoltre, su venti Presidenti del Consiglio della prima Repubblica, otto vengono dal Ministero dell'interno, mentre dal Ministero degli affari esteri non viene nessuno, al massimo c'è stato un ex Presidente del Consiglio, come nel caso di Andreotti, che ha fatto il Ministro degli esteri, o il caso di Spadolini.

PRESIDENTE. Andreotti ci disse che lui non era stato mai Ministro dell'interno e ci diede la spiegazione dicendoci che questo non era avvenuto perché nessuno gli aveva mai chiesto di farlo: una spiegazione che mi lasciò un po' interdetto. Però, se si va al Ministero dell'interno, si vede che non è vero, perché nell'albo dei Ministri dell'interno lui figura due volte, quindi evidentemente lo ha tenuto *ad interim*. Questo è un particolare che dovremmo appurare.

ILARI. Ad interim? Si saprebbe.

PRESIDENTE. Se uno va al Ministero dell'interno (glielo giuro perché è una mia esperienza personale) e vede tutta la lista dei Ministri dell'interno, dal 1870 in poi, constata che Andreotti figura due volte.

ILARI. Andreotti figura due volte?

MANCA. Quando era Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Dunque in un momento in cui il Dicastero non era attribuito ad altri. Quindi non è vero che non è stato mai responsabile dell'Interno.

FRAGALÀ. Questo è avvenuto nel 1978, quando fu ucciso Moro e si dimise Cossiga e dunque assunse *ad interim* l'incarico di ministro dell'interno Andreotti, che era Presidente del Consiglio, e poi, una seconda volta, è avvenuto intorno alla metà degli anni settanta, cioè nel 1975 o nel 1976.

PRESIDENTE. Bravo, queste sono le due circostanze.

ILARI. Io mi fermerei qui, perché questo aspetto della prevalenza è elemento abbastanza noto, è inutile dilungarsi.

Quello che voglio dire, il senso di questo intervento è il seguente. Noi abbiamo assistito ad una serie di dichiarazioni che erano tutte convergenti su un punto e perfino Cossiga, che è stato un po' quello che si è esposto di più tra tutti gli uomini politici che abbiamo audito, su questo punto in fin dei conti ha concordato con gli altri, cioè nel dire che tutto sommato questi Servizi segreti loro non li controllavano, facevano quello che volevano, eccetera. Io francamente devo dire che, da quello che ho studiato, da quello che ho appreso, non ho maturato questa convinzione: mi sembra un'affermazione, tra l'altro, anche abbastanza sorprendente, perché è abbastanza assurdo che una serie così lunga di Ministri possa impunemente dire di non aver controllato organi come i Servizi segreti.

PRESIDENTE. In questo la sua analisi coincide pienamente con quella del dottor Mancuso.

ILARI. Infatti, mi sembra assolutamente inconcepibile un fatto del genere, visto che i capi dei Servizi segreti erano e sono nominati dal Consiglio dei Ministri; in altri non lo sappiamo, ma in alcuni casi sappiamo, cioè è emerso clamorosamente quali lotte di potere, quali vicende siano occorse, quali sponsorizzazioni abbiano caratterizzato certe nomine.

Pertanto (questo è molto importante), quando emergono responsabilità di organi dei Servizi segreti, se non nella esecuzione delle stragi, nei depistaggi, è chiaro che questo investe, secondo me, in maniera precisa la responsabilità, se non penale, certamente politica del Ministro

pro tempore che aveva alle sue dipendenze i Servizi, e ciò per la catena gerarchica, evidentemente: questo è un principio che in Italia viene poco praticato, ma credo che sia difficile poterlo negare.

Quindi, in un certo senso, l'idea di riferire allo Stato la questione di una strategia, di una logica di queste stragi è assolutamente lecita, cioè, è assolutamente naturale, ovvio che si ponga questo problema; si tratta di periodizzare e di spiegare anche come queste cose possano in qualche modo essere avvenute.

Secondo me c'è una distinzione da fare tra le stragi, non tanto sulla base delle connessioni tra l'una e l'altra; infatti, io ovviamente non ho elementi per poter dire se gli autori di queste stragi appartengano allo stesso gruppo o siano addirittura le stesse persone: questa è una circostanza che la magistratura accerterà ed è un nodo che indubbiamente scioglierà in un senso o nell'altro; però è chiaro che gli obiettivi scelti da queste stragi erano diversi. L'obiettivo della strage di piazza Fontana è tuttora ambiguo, difficile da comprendere; l'obiettivo della strage di Peteano, per confessione dell'autore, sappiamo qual era, cioè quello di colpire l'Arma dei carabinieri non in quanto Arma dei carabinieri ma per allontanare l'idea che i fascisti e i carabinieri fossero la stessa cosa, per segnare, per così dire, un fossato tra questi. Piazza della Loggia fu colpita mentre era in corso una manifestazione che era bensì sindacale, ma era antifascista, quindi era chiarissimo l'intento di colpire il simbolo, cioè quella strage seguiva una logica nella pazzia. Invece, nel caso di piazza Fontana, è stata colpita una banca, cioè un segno, se vogliamo, del potere economico: forse era questo l'intento, l'idea che animava gli attentatori.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo: non poteva essere l'indeterminatezza dell'obiettivo la matrice del terrore? Cioè, nel momento in cui viene colpita la gente che sta nella banca, ognuno si sente minacciato e quindi cresce l'allarme sociale.

ILARI. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. No, perchè quel venerdì pomeriggio doveva essere chiusa la banca.

ILARI. D'accordo, ma io faccio delle osservazioni di carattere un po' più generale, evidentemente.

Anche la predisposizione del capro espiatorio nei confronti degli anarchici non segnala, a mio avviso, in maniera chiarissima e così evidente l'intento di attribuirlo alla Sinistra, perché è vero che gli anarchici fanno parte della storia della Sinistra, in qualche modo, ma in una situazione assolutamente marginale, in qualche modo rifiutata.

FRAGALÀ. «Come vittime» dicono gli anarchici.

ILARI. Gli anarchici dicono «come vittime», d'accordo; certo, rispetto alla storia della Spagna non hanno tutti i torti, quelli spagnoli per lo meno.

Quindi voglio dire, rispetto a quell'attentato, che obiettivamente l'idea che potesse essere fatto, proprio come diceva il Presidente, per seminare paura, è verosimile; altri attentati – ma non credo che sia il caso di quell'attentato – può darsi siano stati fatti per «stanare», in qualche modo, per provocare non tanto delle reazioni contrarie da parte della Sinistra quanto per far venir fuori, per provocare imitazioni, diciamo: questa è una tecnica che usava l'Ocrana, la polizia zarista, vale a dire quella di fare i cosiddetti controfuochi, cioè di affrontare il terrorismo facendo degli attentati che potevano essere ascritti ai terroristi di Sinistra, per esempio ai nichilisti, in modo, praticamente, da inserirsi nel canale di comunicazione del potenziale avversario: questo potrebbe anche darsi, però mi sembra obiettivamente non del tutto facile pensare che possa essere riferito alla strage di piazza Fontana. Questa è la ragione che mi induce ad avere qualche perplessità sulla connessione rispetto a questi fatti. Indubbiamente è vero che la questione di fondo è stabilire in quale misura l'intervento dei servizi segreti sia stato teso a favorire o a pilotare questi eventi oppure, cosa che non è del tutto in contrasto logico con la prima, a coprire il più possibile tutti gli indizi che portavano non tanto ai veri autori quanto comunque alla connessione tra questi autori e gli organi dello Stato.

Indubbiamente le connessioni tra i gruppi che sono stati sospettati – in qualche caso si è dimostrato che erano effettivamente coinvolti in queste stragi – e apparati dello Stato credo siano difficili da negare. Ci sono state e in qualche modo sono state tali da configurare questi gruppi come una specie di panoplia esterna, come da me indicato nella relazione, dell'apparato di sicurezza.

C'è stato sicuramente il golpismo; circolava sicuramente una logica, un'idea del genere negli ambienti di destra, soprattutto in quelli militari ed economici; l'idea era che ci voleva il colpo di Stato, i colonnelli.

PRESIDENTE. L'articolo di Zullino su «Epoca».

ILARI. Esatto. Questo fatto veniva anche pubblicizzato come nel film «Vogliamo i colonnelli» che, quanto a narrazione degli eventi non è del tutto improprio rispetto a quanto deve essere successo nella notte di Tora Tora. Viene da sorridere anche se si tratta di una vicenda su cui non è il caso di sorridere.

Il problema sollevato dal Presidente è comunque più complicato. C'è stata da parte del Presidente della Repubblica Saragat – questo è il quesito che venne –, del Presidente del Consiglio Rumor oppure dello stesso Moro una tentazione del genere rispetto allo spavento del 1968? Su questa vicenda ho qualche perplessità.

Proprio in funzione di questo seminario mi sono riletto la composizione dei Governi italiani di quel periodo. Ci sono stati tre Governi Rumor. La scansione delle crisi e il monocolore democristiano Rumor, a ca-

vallo tra il primo e il terzo Governo, continuava ad essere quella segnata dalla logica interna al Partito socialista, vale a dire la vicenda del Centro-Sinistra. La questione di un ingresso del Partito comunista al Governo non si poneva neanche lontanamente. È vero che nel 1968 avevano avuto un milione di voti in più, ma c'era stata sostanzialmente anche una tenuta dei partiti del vecchio Centro-Sinistra.

La questione di fondo era il conflitto interno ai socialisti tra un'ala massimalista e un'ala più disposta, quella che in un certo senso diventerà l'ala craxiana e sconfiggerà l'ala di De Martino. Esisteva una dialettica che passava all'interno di un partito. Se potevano essere fatte pressioni aveva senso che fossero fatte solo in quel contesto, come del resto era avvenuto nel 1964, in cui è certo che quelle furono l'oggetto vero della questione.

PRESIDENTE. Il termine strategia della tensione riferito all'Italia nasce in ambiente anglosassone, viene ripreso da «L'Avanti», e costituiva effettivamente una polemica interna del mondo socialista, fra socialisti e socialdemocratici subito dopo la scissione, probabilmente con attraversamenti anche del Partito Socialista Italiano. Questo lo sottolineo a dimostrazione che si tratta di un fatto storicamente vero. Il termine strategia della tensione nasce allora.

ILARI. Certamente. Il termine tensione può quindi avere senso soltanto se riferita ai socialisti.

Tornando a esaminare questi cinque anni dal 1969 al 1974, non si può che evidenziare che in questi cinque anni succede di tutto. Sono caratterizzati da una serie di fatti politici palesi che possiamo verificare, accertare e su cui non vi sono dubbi, ma che a mio avviso hanno enorme attinenza con l'interpretazione di questi eventi e di quanto è accaduto in quel periodo.

Abbiamo una progressiva convergenza tra il Partito comunista e la Democrazia Cristiana. L'effetto di questa vicenda porterà poi al compromesso storico. Questa vicenda politica, abbastanza conosciuta in termini di storia palese e ormai oggetto di trattazione nei manuali, presenta un corollario importantissimo che riguarda i due rispettivi apparati di sicurezza. Da un lato un accordo preciso, che nel 1990 fu addirittura rivendicato, un accordo che si svolge poco prima della notte di Tora Tora in Parlamento sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964. Questo è un fatto, un accordo politico preciso per arrivare sostanzialmente a chiudere la questione. Non si trattava di coprire bensì di uscire da una situazione che da un punto di vista politico aveva ormai dato tutti i frutti possibili. Poi abbiamo un atteggiamento molto responsabile del Partito comunista sulle questioni della difesa. In questo momento è in atto un tentativo di scardinare il servizio militare obbligatorio, un tentativo che è duplice. Da un lato c'è la sinistra rivoluzionaria che vuole usare l'obiezione di coscienza come grimaldello del sistema di difesa del paese, lo teorizza e lo scrive...

PRESIDENTE. Questo quando avviene?

ILARI. Nel 1969-1970. Al tempo stesso c'è un tentativo dei settori della marina o dei giovani riformatori dell'esercito che sono favorevoli all'esercito professionale non perché vogliono fare il colpo di Stato, ma perché pensano che la soglia di Gorizia abbia fatto il suo tempo e che già allora la conflittualità fosse nelle missioni oltre mare e volevano quindi un potenziamento della marina, delle forze speciali e così via.

Questa linea in qualche modo conflittuale viene osteggiata in maniera netta, fortissima, dallo Stato maggiore dell'esercito, dalla Nato che ha bisogno che l'Italia fornisca un certo quantitativo di truppe e dal partito comunista che, pur fedele alla sua tradizione, coopera pienamente. Va ricordato l'intervento di Pecchioli, al momento del voto della legge Marcora sull'obiezione di coscienza - che dagli stessi obiettori è considerata la bestia nera tanto è vero che è stata di recente modificata perché non riconosce il diritto all'obiezione di coscienza e si limita semplicemente ad uscire fuori dalla questione per depotenziarla -, che annuncia il voto favorevole del Partito comunista che peraltro continua a non considerarsi un partito antimilitarista.

Nel 1973 c'è una svolta ancora più consistente in seguito alla morte di Secchia. Gli chiesero se pensava di essere stato avvelenato quando era malato. Lui lo esclude con una risata ma certamente già il fatto che tale ipotesi fosse configurabile la dice lunga anche se era già stato emarginato. Morì nel luglio del 1973 e il 14 luglio, una settimana dopo, la direzione del partito comunista italiano decide di appoggiare le spese militari.

In quel periodo una delle ragioni per abolire la leva era quella di reperire soldi per riarmare la marina e l'aviazione, soprattutto, risparmiando sui soldati. Quello fu il secondo riarmo - non ce ne è stato un terzo - dell'Italia dopo il primo atlantico.

MANCA. Nell'ambiente militare si parlava di leggi promozionali.

ILARI. Si parlava della FIAT; questo riarmo era incentrato sulla FIAT. Si verifica un fatto che sotto certi aspetti potrebbe essere considerato scandaloso: abbiamo concluso la «terza guerra mondiale» con un livello di armamenti italiani pari al 90-95 per cento. Il 90-95 per cento delle armi che avevamo - ripeto - erano italiane, per lo meno prodotte nel nostro Paese e con grandi componenti italiane. Ciò significa che la politica di acquisizione era stata subordinata ad interessi sociali e industriali, perché è assolutamente impensabile che un Paese come il nostro potesse essere in grado di avere una simile percentuale. La percentuale ottimale normale sarebbe stata del 40-50 per cento; se avevamo il 99 per cento delle armi italiane, vuol dire che avevamo comprato cose che forse servivano, forse no, e che erano concepite poi per l'esportazione, soprattutto nel Terzo mondo, e anche inadatte.

Scusate se mi dilungo su queste vicende ma rappresentano una chiave di lettura, non consueta forse, ma non del tutto irrilevante. Sono convinto

che sulla svolta del Partito Comunista in merito a questa vicenda abbia influito molto anche la posizione del sindacato, come è ovvio, normale, giusto e comprensibile che fosse.

Nel settembre del 1973 vi è la svolta dei Comunisti italiani, dopo le vicende cilene, e vi è il compromesso storico. In questo contesto vi è un atteggiamento, sulla vicende di Piazza Fontana, da parte del Partito Comunista - non della Sinistra ma, ripeto, del PCI - che non si può definire irresponsabile. Essi puntano sui fascisti e sui militari, più che sulla Democrazia Cristiana, per quanto riguarda le responsabilità. C'è quindi una logica in questo senso.

Nel 1972 c'è lo smantellamento dei NASCO di Gladio, che sembrerebbe una sorta di disarmo bilanciato fra i due contendenti: si rinuncia a qualcosa da parte di ciascuno; si depotenzia. C'è la questione del famoso comando della Terza Armata che viene sciolto.

PRESIDENTE. L'armata che non c'era.

ILARI. In caso di guerra avrebbe assunto la responsabilità nazionale. Non ho ricordato la volta scorsa perché c'era: perché era in competizione con l'EFTASE per avere un «cappello» nazionale invece di quello Atlantico. Quel comando, dicevo, viene sciolto e sicuramente vi sono ragioni tecniche per cui ciò si è verificato, però è anche vero che viene presentato come lo scioglimento di un centro in cui vi era un nido di possibili golpisti. Banalizzo, e spero che nessuno degli ufficiali allora in servizio mi quereli, tuttavia così viene raffigurato dalla stampa.

Nel '74 accadono due fatti clamorosi: muore Borghese, bevendo - così sembrerebbe - un caffè.

PRESIDENTE. Ce lo ha raccontato Delle Chiaie.

ILARI. Che Borghese sia morto è un fatto, come sia avvenuto non lo so. L'altro fatto è che Andreotti torna per otto mesi al Ministero della difesa, sostituendo Tanassi, e in questo periodo la cosa più rilevante che fa è l'intervista con Caprara, nella quale egli tira fuori la storia del *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Andreotti ci ha detto che quando è tornato al Ministero della difesa, siccome vi erano stati De Lorenzo e gli altri, aveva deciso di fare pulizia in quel mondo. Lo ha affermato alla nostra Commissione.

ILARI. Secondo me è credibile in questo. Si disse che Miceli era l'uomo di Moro ai servizi segreti. Sono morti entrambi; e poi anche affermazioni come «questo era l'uomo di ... nei servizi» vale fino ad un certo punto perché si tratta pur sempre di militari; per le nomine vi sono interessi, gerarchie e quant'altro, con cui bisogna fare i conti, non è una cosa così semplice. Che Maletti fosse in qualche modo legato ad Andreotti,

perlomeno in quel periodo, non mi pare un'affermazione particolarmente azzardata. Ma è anche noto che Maletti conosceva e si incontrava con Pecchioli, oltre che con Boldrini, insieme a Labruna.

Il credito di cui Maletti godeva nei confronti del Partito Comunista, in particolare nei confronti di Pecchioli, dalle notizie che diede «L'Espresso» alcuni anni dopo questo incontro riferito all'inizio del '75, sembra fosse dovuto al fatto che Maletti aveva azzeccato il risultato che il Partito Comunista avrebbe avuto nelle elezioni regionali di quell'anno e che invece lo stesso Partito Comunista aveva sottostimato. I comunisti si arrabbiarono un po' per essere stati battuti, nella proverbiale capacità di prevedere l'esito elettorale, dall'esponente di un servizio segreto. Come poi davvero stiano le cose, non si sa.

Nel '75 avvengono anche altri due fatti rilevanti. Sembra di capire che il Partito Comunista rinuncia al finanziamento sovietico: non è una questione di poco conto. Al tempo stesso, ci sono le prime dichiarazioni di Berlinguer sulla Nato. Lui aveva accettato il riarmo, ma non si era ancora impegnato ufficialmente nella Nato.

Queste prime dichiarazioni sono analoghe a quelle fatte da Nenni nel gennaio 1963 sulla rivista «*Foreign Affairs*» cioè l'accettazione della Nato come il male minore. La teoria era: siamo contro le alleanze, i blocchi, tuttavia smettiamo di chiedere l'uscita dell'Italia dalla Nato, perché questa uscita, nel quadro attuale - si stavano prefigurando gli accordi di Helsinki - avrebbe avuto un effetto destabilizzante. È anche da considerare la buona fede di chi dà una lettura del quadro internazionale persuasiva; non si deve necessariamente pensare che fosse un puro *escamotage*.

Un'altra notazione relativa a questo periodo: leggevo nella prefazione di Arcai a quel libro che raccoglie documenti sequestrati a Brescia su Alleanza cattolica che lo stesso Arcai - mi è stato confermato - conosceva Berlinguer del quale era amico. Sono rimasto un po' sorpreso di questo colloquio fra i due, perché egli lo dà per noto e dice: parlando con Berlinguer - e credo si riferisse al '74 o al '75 - gli ho detto che c'era la documentazione su Alleanza cattolica. Berlinguer gli aveva risposto: per carità, lascia perdere, non se ne parla.

Proseguendo, nel 1977 - perché la cosa non finisce qui - c'è il riconoscimento della Nato da parte di Berlinguer in termini molto forti all'interno del Partito Comunista. Berlinguer afferma: la Nato ci garantisce dall'Unione Sovietica; consente l'esperienza euro-comunista.

Questa evoluzione intanto dovrebbe indurre ad una certa cautela quando si parla del complotto americano contro il Partito Comunista. Che gli Americani non amassero i comunisti in giro per il mondo mi pare indiscutibile, ma che anteponessero la logica dell'anticomunismo a quella dell'atlantismo mi sembra abbastanza bizzarro.

L'evoluzione atlantista del maggior Partito Comunista d'Occidente è molto più forte di quella francese o spagnola. Il partito Comunista spagnolo era contrario all'ingresso della Spagna nella Nato e chiede che invece la Spagna entri nella Comunità europea. Il Partito Comunista italiano invece in quel periodo si oppone all'europeismo in nome dell'atlantismo.

MANCA. Riguardo ai Francesi occorre tener conto del loro atteggiamento nei riguardi dell'apparato.

ILARI. Non c'è dubbio: i Francesi, per quanto riguarda le questioni della difesa, guardano sempre all'unità nazionale, sentimento che da noi non c'è stato, che non c'è neanche adesso, mentre per loro è un fatto indiscusso, e rappresenta un punto di forza della Francia. Quindi, vi è questo problema.

D'altra parte è anche vero che il rafforzamento del consenso nazionale su tali questioni consente all'Italia una presenza internazionale ed una autonomia che fino a quel momento vi era stata ma non così netta; di badare meglio ai propri interessi; del resto, molti degli interessi economici italiani all'estero nei confronti dell'Unione Sovietica erano gestiti dal Partito Comunista che in questo caso svolgeva una funzione nazionale.

Il maggior male che l'Occidente ha procurato all'Unione Sovietica ed alla sua caduta è rappresentato da due fatti: gli accordi di Helsinki (vedi la questione dei diritti umani) ed il Cocom (Coordinamento dei trasferimenti di tecnologia critica).

Su tale questione l'Italia si è spesso trovata in dissonanza nei confronti degli Stati Uniti: il filosovietismo che preoccupava gli americani non era rappresentato dai comunisti presenti in Italia piuttosto dai Ministri democristiani; era il filosovietismo obbligato che dipendeva dalla geo-politica e dalla geo-economia; da fatti cioè che si trasmettono da un Governo all'altro.

Le posizioni del Governo italiano di oggi dipendono dalla posizione internazionale del paese, che non è del tutto cambiata specialmente per quanto riguarda questi argomenti.

La nostra interpretazione dell'Atlantismo era tutta italiana: l'Atlantismo era di ferro per quanto riguardava i servizi segreti e militari e non esisteva affatto per quanto riguardava l'economia, la tecnologia, gli affari e la politica. Ne abbiamo fatte di tutti i colori secondo gli americani; spesso eravamo convinti che gli americani ci avessero dato un rapporto bilaterale e, quindi, mano libera in una certa sfera. Questa idea era di nostra invenzione perché ci faceva comodo tant'è vero che noi - che eravamo la Bulgaria della Nato - siamo l'unico paese della Nato che ha puntato non solo i mitra ma addirittura i missili nei confronti di un aereo americano della *Delta Force* che avremmo senz'altro abbattuto se non avesse virato (mi riferisco alla questione di Sigonella ed in particolare al comandante della *Delta Force*). Sono fatti questi abbastanza rilevanti, resi possibili da una certa forma di solidarietà nazionale: l'autonomia si basava sul ricatto rappresentato dalla presenza dei comunisti in Italia.

Per capire come ragionava la classe politica italiana, la destra democristiana, in particolare, riporto questo esempio: quando si trattò di fare il primo riarmo italiano nel 1949-1953, fatto da Pacciardi che ha idolatrato le Forze Armate (è stato il Ministro più rimpianto dalle Forze Armate tant'è che all'affermazione secondo cui il miglior Ministro era stato Pacciardi, Lattanzio pianse dal dispiacere) la pretesa era che gli Stati Uniti

fornissero all'Italia non solo tutto il *know how* e rimpiantassero tutta l'industria bellica - che alla fine si erano rassegnati a fare non soltanto nei confronti dell'Italia ma dell'intera Europa, preconstituendo in un certo senso la concorrenza nei propri stessi confronti - ma che ci dessero un aumento del Piano Marshall, cioè degli aiuti economici per compensare gli effetti inflazionistici delle spese militari; secondo la legge americana gli aiuti militari dovevano essere suddivisi a metà; quindi non potevamo ricevere solo aiuti ma dovevano fare uno sforzo aggiuntivo.

Ma la destra democristiana non sentiva ragioni perché non voleva assolutamente il riarmo: dichiarava che il timore dell'Italia non era rappresentato dall'arrivo dei sovietici che erano ben lontani. Piuttosto diceva che se avesse compromesso la ripresa economica si sarebbe creata una instabilità sociale provocando la rivolta e quindi la rivoluzione. Essa sosteneva che al massimo gli Stati Uniti avrebbero dovuto dare all'Italia le armi leggere per armare i carabinieri, la polizia: si deve tener presente che avevamo a disposizione il doppio delle forze di polizia dell'epoca fascista; dall'epoca del terrorismo ad oggi il triplo.

PRESIDENTE. Lei ritiene pertanto che vi siano indubbiamente stati legami, la doppia strumentalizzazione, di cui abbiamo parlato l'altra volta, che si sviluppa nell'arco di due decenni, tra gli anni '60 e gli anni '70; che nell'epoca successiva la copertura avviene - questo non lo ha detto ma lo ha scritto - non solo per coprire le responsabilità politico-istituzionali; che la fuga all'estero di questi personaggi è stato un mezzo per «farli fuori», per eliminarli dalla scena italiana; che tutto questo infine viene percepito dal Pci e viene fatto con un sostanziale accordo vista l'evoluzione contemporanea del Partito Comunista.

I lavori, sospesi alle ore 21,25, sono ripresi alle ore 21,28.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'intervento dell'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. Soltanto un brevissimo commento alla teoria ripetuta questa sera dal professor De Lutiis, che a mio avviso confligge più che con le interpretazioni (che possono essere tutte plausibili e logiche) con i numeri. La teoria secondo cui vi era una democrazia bloccata, con un partito comunista che aveva aumentato in modo enorme i suoi voti non mi convince. Abbiamo ascoltato qui anche alcuni pubblici ministeri politicamente schierati (penso al dottor Gerardo D'Ambrosio) dire che nel periodo 1968-1969 il Partito comunista aveva aumentato il numero dei suoi voti in modo enormemente preoccupante per la borghesia italiana e per l'*establishment*, per cui vi fu questa presa di misure per bloccare questa situazione.

Da modestissimo cultore di storia contemporanea non condivido il fondamento numerico di questa teoria. Sappiamo tutti che nel 1956, con la rivolta in Ungheria, il Partito comunista italiano subisce un tracollo

elettorale, che riguarda soprattutto quadri e militanti dirigenti: i militanti che depositarono la tessera furono «appena» 200.000, da Giolitti all'ultimo segretario di sezione di Roccacannuccia, e tutto ciò per la rivolta affogata nel sangue in Ungheria.

Nel 1963 il Partito comunista ottiene – ho avuto a tal proposito una scheda dagli Uffici della Commissione – il 25,3 per cento dei voti mentre la Democrazia cristiana il 38,3; il Partito socialista da solo il 13,8 per cento mentre il Partito socialdemocratico il 4,8 per cento. Il professor De Lutiis come il dottor D'Ambrosio ed altri, che sostengono esserci stato il colpo di Stato (altri ancora sostengono che è stato contro se stessi), indicano nel 1968 un grande aumento dei voti da parte del Partito comunista, invece non è così. In quell'anno la Democrazia cristiana passò dal 38,3 per cento al 39,1 (un aumento consistente in termini assoluti) mentre il Partito comunista dal 25,3 per cento al 26,9: questo perché il Partito socialista e il Partito socialdemocratico, che nel frattempo si unirono, invece di sommare i loro voti e arrivare al 19 per cento (quale sarebbe stata la sommatoria dei loro voti) perdettero in modo secco il 6 per cento; la loro lista si fermò al 14,5 per cento.

Non c'è dubbio allora che questa teoria indicata da ultimo dal professor De Lutiis si poggia su un dato numerico che la contraddice; ma c'è di più.

Nel 1968-69 ci fu un altro grande dramma. Intanto, il dramma della contestazione studentesca che attaccò anche gli intellettuali di Sinistra, tant'è vero che l'unico filosofo marxista italiano, che aveva una sua voce nell'enciclopedia sovietica, Armando Plebe, abbandonò il Partito comunista accusandolo di cavalcare la contestazione e quindi di schierarsi dalla parte degli asini. Lo stesso Pierpaolo Pasolini compose la famosissima poesia a favore dei poliziotti figli dei contadini contro gli studenti contestatori figli dei borghesi che avevano fatto quello che avevano fatto.

Tuttavia la teoria della democrazia bloccata nella quale si ricorre al colpo di Stato, a Rumor, alle stragi per bloccare l'avanzata elettorale del Partito comunista (negata, ripeto, dai numeri) cozza ancora con un altro avvenimento assolutamente significativo, al pari di quello del 1956: il 5 agosto 1968 i carri armati russi entrano a Praga e l'11 agosto Jan Palach si cosparge di benzina a Piazza San Venceslao e si dà fuoco. Quello fu un ulteriore segnale che fece saltare completamente nella comunicazione politica, soprattutto tra le masse giovanili, la credibilità e l'affidabilità del Partito comunista, tant'è vero che furono – non ho il dato a portata di mano ma lo ricordo a memoria – circa 50.000 le tessere restituite nell'agosto del 1968. Quel fatto influì enormemente in modo negativo sulla immagine e sulla capacità di aggregazione, elettorale e democratica, del Partito comunista.

Tutto questo mi pone, a questo punto dei lavori della Commissione, nella necessità di avere un chiarimento. Non possiamo andare avanti – lo dico all'amico De Lutiis ma lo direi anche a Gerardo D'Ambrosio se fosse presente e a tutti coloro che sostengono questa teoria – con interpretazioni che confliggono con determinati argomenti e soprattutto con i numeri, ol-

tre che con quanto abbiamo sentito affermare dai protagonisti dell'epoca. Questi ultimi ci hanno riso in faccia quando abbiamo loro accennato di Rumor che avrebbe dovuto rispondere ad una aspettativa di iniziativa autoritaria da parte del Governo (qualcuno ai massimi livelli si è anche chiesto se il colpo di Stato non sarebbe stato contro se stessi). Vorrei che ci chiarissimo su questo punto, altrimenti se si continua a parlare del milione di voti in più al Partito comunista nelle elezioni politiche del 1968 non si capisce il ragionamento, fermo restando che ognuno può restare della propria opinione anche se ciò non conduce ad una soluzione.

TARADASH. Signor Presidente, devo riconoscere che le interpretazioni che abbiamo ascoltato sono plausibili, però si scontrano con la realtà dei fatti: il colpo di Stato in questo paese non è mai avvenuto (anche se tentazioni golpistiche in alcuni settori ci furono) ed ogni bomba sembrava rafforzare la posizione del Partito Comunista e portare consensi; erano i fatti internazionali che toglievano consensi al Partito mentre gli avvenimenti nazionali li aumentavano.

Si può certo affermare che visto che in Italia non ha mai funzionato nulla, neanche la strategia della tensione ha raggiunto i suoi obiettivi, però mi domando: qual era la logica che presiedeva questa strategia? È possibile che fosse così cieca e contraddittoria? Possibile che si giungesse al Governo Andreotti con la mancata fiducia del Partito Comunista nel modo così tranquillo con cui ci si arrivò, nonostante le stragi ed il fatto che Andreotti oggi sia sospettato di essere uomo di mafia e quindi del partito americano se, come sostengono alcune tesi che sono circolate in quest'aula, la mafia era parte del partito americano in questo paese?

Credo che le varie ricostruzioni finiscano per mettersi difficilmente insieme; le stragi continuano ad apparirmi (partecipo da poco a questa Commissione e non ho letto molto, anche se ho ascoltato con grande interesse i vari punti di vista) dei messaggi interni in un codice cifrato difficile da conoscere - simile forse a quello cui la mafia è ricorsa con le bombe del 1993 - utilizzate quindi per lanciare avvertimenti o per consolidare o ribaltare delle posizioni all'interno di un quadro di stabilità e non di eversione né di sostituzione della classe dirigente. Come era infatti possibile trovare in Italia una classe dirigente più conservatrice di quella che abbiamo avuto nei cinquant'anni passati? Secondo me sarebbe stato molto complicato e comunque decisamente minoritario.

Vi è un'altra questione che vorrei porre: ho letto gli atti dell'inchiesta che ha portato all'archiviazione del procedimento sulla cosiddetta Gladio rossa; innanzi tutto emerge che i finanziamenti dell'Unione Sovietica al Partito Comunista non cessarono nel 1975 perché dai documenti (immagino inoltre che ci fossero dei finanziamenti che non sono arrivati alla fase documentale, probabilmente molto più ingenti rispetto a quelli noti) emerge che nel 1975 il PCI ricevette dall'URSS 5.100.000 dollari, nel 1976 vi è una documentazione che riferisce di 6 milioni di dollari, nel 1977 sono documentati 4 milioni di dollari e nel 1978 la documentazione

riporta circa 3 milioni e mezzo di dollari; dopo il 1978 la cifra diminuisce ma i finanziamenti sono pur sempre presenti e l'attenzione si sposta sull'ala marxista-leninista che a sentire l'onorevole D'Alema non è mai esistita in questo paese e che invece i sovietici individuavano chiaramente in Armando Cossutta e nelle sue operazioni quali la rivista «Orizzonti» e «Paese Sera».

Questa documentazione esiste e dimostra che questo rapporto finanziario così stretto tra l'Unione Sovietica ed il Partito Comunista esisteva nel momento in cui tale partito era nella sfera della maggioranza, anche se in una posizione diversa, ed in cui partecipava alle trattative della strategia della fermezza sul caso Moro; infatti Ugo Pecchioli aveva un suo ruolo e si incontrava con i servizi segreti. È un quadro in cui è difficile individuare una contrapposizione tra due blocchi e due partiti-Stato: emerge la loro esistenza ma non la loro contrapposizione.

Allora, una lettura in bianco e nero della vicenda politica italiana secondo la quale vi erano il partito della strage ed il partito della democrazia mi sembra molto complicata. Domando pertanto: il partito sovietico di cui non si parla mai (mentre si parla molto di quello americano) come operava in Italia? I Russi davano soldi a Berlinguer, prima a Longo e poi a Cossutta per una semplice comunanza ideologica o perché si aspettavano qualcosa indietro, almeno delle informazioni, almeno di essere presenti per interposta persona ad un tavolo di trattative e di discussione? Questo mi sembra un settore ancora poco esplorato ed indagato: non mi pare ci sia stata alcuna audizione sul ruolo del partito sovietico in Italia attraverso i protagonisti di quegli anni.

MANTICA. Signor Presidente, prima di formulare una domanda volevo svolgere alcune osservazioni sulla ricostruzione che è stata fatta dal dottor De Lutiis, in particolare sulla parte da me più conosciuta perché credo che il periodo degli anni sessanta rappresenti una sorta di incubatrice dei fenomeni che poi si sono susseguiti.

Si afferma che in quegli anni avvenivano scontri più o meno tipo quelli dei ragazzi della via Paal: vorrei sottolineare un episodio che ha avuto grande rilevanza nella nostra storia, mi riferisco al congresso di Genova degli anni sessanta cui ci recammo come ragazzi della via Paal e dove invece trovammo persone armate di ganci che facevano male.

Il livello dello scontro conobbe negli anni sessanta un salto di qualità da cui la Destra uscì sconfitta perché abbandonammo Genova nascosti nei cellulari della polizia che ci riportavano ai luoghi d'origine mentre la classe dirigente del partito era asserragliata in un albergo difesa dalla celere. Credo per esempio (potrebbe anche essere considerata una domanda) che in questa ricostruzione qualche attenzione potrebbe essere rivolta agli avvenimenti di Genova ed anche a quello che seguì, ad esempio a Modena ed ai vari morti. Nel 1960, infatti, avvenne la caduta del Governo Tambroni, che fu violenta, perché non fu per caso che in Parlamento qualcuno votò contro Tambroni su un programma politico: ci fu una presa di posizione netta del Partito Comunista che facendo cadere Tambroni colpì in

realtà una operazione politica che ormai proseguiva da qualche anno volta all'inserimento della Destra in un'area più o meno democratica.

Per quanto ci riguarda ricordo che la dirigenza del Movimento Sociale Italiano era gestita da personaggi che definivamo «nazional-conservatori» stranamente, o non casualmente, tutti meridionali fra i quali Michelini, Romualdi, De Marzio, Tripodi e Anfuso, mentre l'ala più radicale e vicina all'esperienza della Repubblica Sociale Italiana, il cosiddetto «vento del nord», veniva progressivamente emarginata fino all'uscita dal partito di alcuni personaggi non indifferenti come il senatore Massi che fu anche vice segretario del partito stesso.

Per tutti gli anni sessanta vivemmo una realtà molto emarginata rispetto al dibattito politico ed alla nostra presenza nel paese; voglio ricordare il congresso del 1963 in cui il Movimento Sociale si divise in due ed Almirante uscì sostanzialmente dalla vita del partito e (considerato che parliamo anche di dati elettorali) che il 1968 è l'anno in cui il Movimento Sociale riceve i minori voti della storia.

PRESIDENTE. Il 4,5 per cento.

MANTICA. Sì signor Presidente, credo che forse solo nel 1948 abbiamo avuto meno voti, ma si trattava di una situazione particolare. Il partito, dunque, era bloccato anche se vi sono fenomeni nuovi come la nascita di Ordine Nuovo dopo il congresso del 1956, ma si tratta di fenomeni marginali e non certo influenti. Negli anni sessanta, quindi, la battaglia che si combatte è tra uno schieramento, quello della Democrazia Cristiana ed un altro opposto, quello della Sinistra (sul quale poi ritornerò), ma credo di poter affermare che dopo gli avvenimenti di Genova ci fu un periodo di letargo.

Aggiungo solo due informazioni che mi sembrano importanti: il dottor De Lutiis si chiede cosa avviene di nuovo nella cultura della Destra in quegli anni; forse avete dimenticato l'OAS. Voglio dire un fenomeno nuovo per la Destra, che da noi era vissuto come un grande riferimento; era la lotta dei coloni bianchi, ma soprattutto si trattava dell'uso della strategia delle bombe che la Destra fino a quel momento non aveva conosciuto. Dire, poi, che qualcuno dell'Oas sia passato per l'Italia mi sembra assolutamente superfluo.

PRESIDENTE. Ne ha parlato Giannuli nella precedente riunione.

MANTICA. Conobbi Pierre Lagaille, uno dei massimi esponenti dell'Oas; facemmo manifestazioni per Bastien De Thirry che fu condannato a morte dopo l'attentato a De Gaulle (si trattò di una posizione fortemente antigollista). Il generale Massu era un mito!

Il fenomeno dell'Oas era nuovo e appariva per la prima volta nell'area della Destra. In questo senso, inviterei anche il Presidente a riconsiderare il discorso dell'Hotel Parco dei Principi, a cui a mio avviso nella sua

bozza di relazione si dà una valenza esagerata rispetto a quanto avvenuto realmente.

Vorrei segnalare – ed è la seconda osservazione su quel periodo – che ovviamente anche al nostro interno ci sentivamo osservati; voglio evidenziare, cioè, che vi erano molti infiltrati. C'erano due vere correnti: quella dello stato maggiore e quella degli affari riservati al Ministero dell'interno. Ricordo una battuta, di cui non dico l'autore, ma vi informo, per darvi un'idea, che si trattava di un comitato centrale degli anni 1964-65: un grande esponente del nostro partito, rispondendo ad un giovane che affermava che si era dei rivoluzionari, disse che, stando sul palco della presidenza, fece il conto delle persone che erano a libro paga e riscontrò che probabilmente più della metà dei presenti era nel libro paga di D'Amato o di Alojja (tanto per non fare nomi!).

PRESIDENTE. Non ho capito per quale motivo avrei enfatizzato la questione del Parco dei Principi. Mi sembra prezioso quello che lei sta affermando, proprio per dare l'idea della penetrazione.

MANTICA. Do, allora, una spiegazione diversa, ripartendo da un'altra valutazione.

Sono convinto che, se dovessi sposare una teoria (poi, come sempre, bisogna schematizzare e semplificare per evitare di perdersi in mille particolari), evidenzierei che in quell'epoca, negli anni sessanta – quando, ripeto, noi eravamo abbastanza emarginati – era in atto un grande scontro, perché il Centrosinistra non era «passato» senza dolore. La nazionalizzazione dell'energia elettrica – qualcuno forse lo ha dimenticato – scatenò anche grandi movimenti finanziari; come battuta, qualcuno affermò che la barca di un segretario di partito di destra andava ad energia elettrica!

Nel 1964 vi fu un grande trionfo del Partito Liberale di Malagodi (la cedolare secca) e, quindi, si nutriva molta preoccupazione. Credo – se ricordo bene – che, nel 1964, a Milano su 80 consiglieri comunali il Partito Liberale ne avesse 17 o 18: un numero esagerato rispetto alla storia del Partito Liberale e della sua presenza nella città di Milano, ma questo era il clima che si viveva. C'era – ripeto – molta paura.

Ci sono ancora due grandi riforme firmate dai socialisti, una delle quali – che mi pare vi siate dimenticati e che, a mio avviso, fu all'origine di altrettante paure – è la riforma Brodolini sulla scuola, riguardante l'immissione nelle Università di tutti coloro che avevano un diploma rispetto al passato in cui vigeva un concetto selettivo (valeva solo il diploma di maturità classica e pochi altri); ciò comportò, innanzi tutto, un pazzesco affollamento delle Università: non voglio banalizzare, ma a mio avviso il '68 nacque anche dai problemi legati all'impenetrabilità dei corpi, perché all'Università fisicamente non si viveva più! Con l'immissione di nuove masse giovanili, ovviamente si iniziò a nutrire il timore di un mutamento della classe dirigente o di una grande apertura che non rendesse più possibile controllare la selezione della classe dirigente stessa. Ho frequentato la Cattolica di Milano e, già all'epoca, si iniziò a parlare di nu-

mero chiuso nelle Università private: la Bocconi, ad esempio, seguiva tale criterio.

Il fenomeno destò moltissime preoccupazioni ed era, però, una riforma socialista.

Dall'altro lato, vi fu lo Statuto dei lavoratori, che arrivò leggermente dopo, ma che ebbe anch'esso un *imprinting* socialista e determinò un altro tipo di preoccupazione.

I fenomeni del 1968 e del 1969 – guarda caso – rispondono, a mio modesto parere, a queste riforme.

Pertanto, vorrei sapere – è una domanda che rivolgo ai collaboratori – se sia così impresentabile una tesi secondo cui in molti ambienti della Democrazia Cristiana e dello Stato, di fronte a questo cambiamento e a questo scontro (credo vi fossero Gladio Bianca e Gladio Rossa, le due sovranità dei due partiti e, se volete, dei due Stati che convivevano all'interno dell'Italia) qualcuno pensasse in qualche modo di bloccare tale evoluzione o di mutare questa involuzione (dipende dai punti di vista!). Quindi, sullo sfondo c'erano i colonnelli greci e ciò era comunque un tipo di risposta che un paese europeo aveva più o meno dato.

Voglio dire, pertanto, che erano presenti tutte queste connivenze, che poi sono esplose; infatti, i fenomeni avvenuti nel '68 e nel '69 comunque si sono mossi (i primi anche a livello internazionale rispetto ai secondi tipicamente italiani) con una cultura fortemente di sinistra: mi domando, allora, se in questa logica non si possa spiegare il '64 di De Lorenzo (che – voglio ricordarlo – era un generale amato dalla Sinistra o comunque con caratteristiche che non erano di Destra, così come Tambroni apparteneva alla Sinistra-DC), fino al golpe Borghese, vero o fasullo che fosse.

Forse ha ragione l'onorevole Taradash sul fatto che in Italia non funziona nulla e che, quindi, non si possono immaginare neanche dei golpe seri: questi erano tutti, più o meno, dei messaggi giocati all'interno, a cui qualcuno poi credeva.

Voglio ricordare, anche per chiarezza, che nel primo grande fenomeno di contestazione giovanile del 1968, verificatosi a Valle Giulia, i rossi e i neri non erano affatto separati. Devo confessare – anche se ciò non interessa codesta Commissione che allora c'era una rivista «l'Orologio» che girava nel nostro mondo, in cui si esprimevano coloro che non ritenevano si dovessero contestare i rossi, ma che anzi si dovesse cercare di stare tutti insieme in nome dell'unità generazionale anti-Democrazia Cristiana, anti-baroni delle Università, anti-blocco della scuola e così via; il fenomeno del ritorno dell'antifascismo e quindi della «rottura» avvenne con un proditorio attacco guidato da Giulio Caradonna all'Università statale di Roma, che giunse per molti di noi come un «fulmine a cielo sereno», visto che a Milano, ancora in quel tempo, occupavamo le Università insieme al movimento studentesco, anche se – devo riconoscerlo – con qualche fatica. Però, ai tornei di poker vincevamo sempre e poi ci piaceva molto la storia del libero amore che nel nostro mondo e dai nostri genitori non era molto apprezzato, ma che ora diventava un atto rivoluzionario importante.

Negli anni '60, che rappresentano l'incubatrice del periodo 1969-1974, il neofascismo era fuori gioco; esso viene recuperato più tardi, ma in quel momento non è protagonista. I protagonisti sono altri; poi qualcuno, qualche frangia, qualche gruppuscolo poteva essere usato, ho detto prima che c'erano queste infiltrazioni. Quindi tutto era sotto controllo da parte di chi in quel momento gestiva il potere.

Non dimentichiamo, per esempio, che comunque sull'atlantismo, la NATO, l'Occidente, eccetera, spazzato il vento del Nord all'interno del Movimento sociale italiano, non erano più in discussione queste linee politiche, voglio dire che era facile richiamare noi, nel nome dell'Occidente, della difesa dell'Italia, eccetera, ad essere, per così dire, solidali con gli ambienti della Democrazia cristiana.

Ecco, questa è una riflessione che vorrei affidare al dottor De Lutiis perché, secondo me, qualche approfondimento al riguardo andrebbe fatto, altrimenti non si capisce cosa avviene dopo.

Per esempio, quando Almirante diventa nel 1969 segretario del partito in maniera molto combattuta (non dimentichiamo che era praticamente fuori da sei anni dal partito nel senso operativo, poiché non era nel comitato centrale, non era nella direzione nazionale, ma faceva allora l'addetto stampa dell'Unione industriale farmaceutica, tanto per chiarire la sua posizione politica all'interno dello schieramento), questi recupera o tenta di recuperare un po' tutti; d'altronde chi era fuori non poteva avere una missione diversa, se non quella di rimettere insieme anche quelli che nel tempo si erano un po' persi, perché questo è un altro obiettivo. Ma, stranamente o non stranamente, vi ricordo che nel 1969 nasce la politica della Destra nazionale, cioè Almirante, l'uomo della Sinistra, ripropone all'interno del Movimento sociale italiano la politica di Micheli. Arriviamo poi ai successi del 1971 in Sicilia, del 1972 alle elezioni politiche quando, credo, arriviamo all'8,7, all'8,8 o all'8,9 per cento (non mi ricordo più)...

PRESIDENTE. All'8,7 per cento.

MANTICA. Questo nostro successo poi giustificherà, secondo me, anche la famosa battuta di Andreotti: «Sono voti della Democrazia cristiana in libera uscita», che poteva anche essere, nel senso che qualcuno, che non credeva più che la DC fosse questo garante dell'unità anticomunista o dell'appartenenza dell'Italia al sistema occidentale, vota per la Destra sperando che questa sia in grado di condizionare la politica in quel senso. È anche vero, però, che da lì, dopo i successi elettorali, nascono le sfortune: l'agente Marino viene ucciso il 12 aprile 1973 e da quel momento in poi si riapre nel nostro mondo tutta una vicenda.

Ecco, su questo io qualche approfondimento lo chiederei, altrimenti non ci capiamo.

In questo senso mi sembra di rileggere quello che ha detto il professor Ilari, in maniera meno forbita perché non sono professore, ma cercando di capire politicamente tutto quello che mi ha raccontato. Sempre procedendo per semplici passaggi, devo dire che negli anni sessanta è

in atto uno scontro, quindi, diciamo, una guerra civile che continua, tra la Democrazia cristiana e il partito sovietico o il Partito comunista (che, con tutte le sue crisi, comunque è una forte realtà), che è un problema di egemonia, un problema a un certo punto che può anche vedere gli apparati dello Stato impegnati a cercare solidarietà e quindi a trovare consenso su atteggiamenti più forti rispetto a quelli che sono consentiti dalla normale vita parlamentare.

In quest'ottica potrebbero collocarsi gli eventi da piazza Fontana al *golpe* Borghese, e questo spiegherebbe anche il 1971, la ripresa dei voti, eccetera, del Movimento sociale italiano.

Ma tra il 1970 e il 1971 interviene qualche fatto nuovo. Qualcuno qui una volta mi disse (credo il senatore Gualtieri, ma non vorrei sbagliare per non attribuire a lui qualcosa che magari non gli appartiene) una frase del tipo che questo gioco del *golpe* o questo gioco armato alla fine spaventava la classe dirigente democristiana, non certo nota per la sua virilità, per la sua capacità di decidere e di scegliere, e che quindi qualcuno, preoccupato della piega che stavano prendendo gli eventi (anche perché poi, quando si muovono quelli che buttano le bombe, i Servizi, eccetera, è come quando inizia una valanga, butti un sasso e non sai mica bene poi come va a finire), qualcuno più intelligente, più attento, più politico, più capace, nell'ambito della Democrazia cristiana abbia pensato che occorreva cambiare strategia e non più andare al confronto diretto con il Partito comunista ma tentare un accordo con esso che garantisse comunque la sopravvivenza dello Stato, diciamo in maniera democratica.

Infatti, ricordo una cosa chiarissima: io mi sono accorto dell'antifascismo dal 1972 in poi. Voglio dire che ho vissuto anni nella scuola come responsabile della Giovane Italia; sono stato presidente del FUAN a Milano; presentavo le liste del FUAN negli anni 1964, 1965, 1966 tranquillamente; partecipavo alla vita dell'Unuri; partecipavo agli organismi rappresentativi con nome, cognome e indirizzo e non mi è mai successo nulla, non sono mai stato aggredito perché fascista. Quindi tutti gli anni sessanta sono stati di vita normale; ricordo benissimo che nella primavera del 1968 il FUAN conquistò un seggio alla facoltà di lettere della Statale di Milano (è agli atti, basta andare a vedere i risultati elettorali); alla facoltà di legge, sempre della Statale, conquistammo la maggioranza relativa; alla Cattolica, dove mi confrontavo con il terzo dei rivoluzionari (perché Capanna era, appunto, solo il terzo, mentre i più bravi erano Spada e Pero; lui era considerato un po' quello bello, ma gli intelligenti erano gli altri), ci confrontavamo con loro alla facoltà serale nelle campagne elettorali; lì ho conosciuto Mario Capanna e non succedeva assolutamente nulla.

Voglio dire che questa unità nazionale antifascista, che era scattata nel sessanta quasi come un segnale alla Democrazia cristiana per dire «oltre non si può andare», ritorna nel momento in cui le due forze politiche hanno bisogno, probabilmente su iniziativa - io credo - della Democrazia cristiana, di ritrovare un nuovo, diverso equilibrio; e siccome la loro matrice comunque era quella, questo diventa il legame, la giustificazione, la

motivazione. L'avanzata del Movimento sociale italiano può anche essere vissuta, interpretata come una ripresa delle squadre d'azione rivoluzionarie; quello dell'agente Marino diventa un incidente clamoroso per noi, perché solo nel 1970, per la prima volta, i giovani del Movimento sociale italiano attaccano i carabinieri e nel 1973 uccidono un poliziotto; cioè, ci fu anche una frattura con tutto un nostro mondo che ci vedeva come «i garanti», nel senso che se fino a cinque anni prima avevamo il problema di non essere troppo amici dei carabinieri, nel 1973 cominciammo anche noi a lanciare le bombe contro la polizia, quindi ci fu evidentemente un meccanismo di forte cambiamento.

Allora, soffermo l'attenzione sugli anni dal 1969 al 1974 (io credo che Ilari abbia dimenticato una cosa, cioè che nel 1974 arrestano Curcio e Franceschini, se non sbaglio) e la domanda che voglio porvi è: perché il Sessantotto in Italia dura sei anni quando negli altri paesi dura un anno o un anno e mezzo? Infatti, in America, in Inghilterra, nella stessa Francia, che vide fenomeni come quello di Daniel Coen Bendit che non fu certo uno scherzo rispetto a Capanna, a Spada o a Pero, ma fu un fenomeno molto più serio, eppure in un anno, un anno e mezzo in questi paesi si chiuse tale vicenda della contestazione giovanile, mentre noi la portammo avanti, io dico, fino al 1974.

Nel 1974 si chiude perché, a mio giudizio, sempre se leggo attentamente (ecco perché ho fermato Ilari, perché avevo «perso i pezzi»), in tale anno, forse alla fine, l'accordo è fatto, cioè l'accordo tra la DC e il Partito comunista, quindi non c'è più bisogno del confronto, non c'è più bisogno di stragi, di attentati, di gioco uno a uno «per far vedere che». Invece dal 1974 in poi nascono altre questioni: evidentemente anche il Partito comunista paga dei prezzi a questo accordo, in quanto non credo che tutti quelli del Partito comunista fossero d'accordo nello stringere un'alleanza o comunque nel percorrere una strada parallela con la Democrazia cristiana. Quindi nacque un altro periodo che porterà poi alla vicenda Moro, e forse, in questa chiave di lettura, anche il rapimento e l'omicidio di Moro assumono una valenza.

Torno a dire che questa è guerra civile, una guerra che evidentemente muta, come del resto mutano le situazioni internazionali - basta pensare alla guerra fredda degli anni 50 che per certi versi si scongela -. Questa è la realtà che leggo attraverso le cose che ho sentito. Ho voluto portare un contributo di conoscenza personale per spiegare come nel 1969 una nostra parte fu certamente utilizzata in un gioco che però non era gestito da noi ma sul quale - nell'ambito di uno scontro che continua come guerra civile - noi non avevamo dubbi.

Ci furono frange particolari come i nazi-maoisti, un fenomeno strano e assurdo che nacque a Milano. Si trattava di gruppuscoli costituiti anche da amici carissimi che un giorno addirittura mi presero a sprangate perché non mi ero accorto che nel frattempo, nel giro di quarantotto ore, erano passati dall'altra parte.

C'era stato qualche problema relativamente ai rapporti con l'OLP, i rapporti con il mondo arabo, perché chi era filo-occidentale o filo-atlan-

tico non poteva che essere filo-israeliano, ma si trattava di frange minoritarie. Ricordo Franco Freda, l'edizione di AR, Claudio Mutti a Parma, tutte situazioni che però nel contesto della politica rappresentavano una componente marginale e banale. Non so come campassero ma certamente non con i proventi della vendita dei libri da loro editi.

Se riusciamo a dividere questi fatti per periodi, forse riusciamo anche a rispondere alla possibilità di un partito sovietico che porta avanti una sua strategia e dimostra una particolare attenzione, di fronte all'accordo tra partito comunista italiano e le autonomie dello stesso partito, per altre forze per cercare di tenere sotto controllo il partito comunista o quanto meno per ricondurlo a più miti consigli. È l'epoca in cui a Milano - adesso fra l'altro fa parte della democrazia cristiana, anzi del CDU - c'era Brandirali.

PRESIDENTE. Lei vedrebbe in questi fatti una spiegazione della ricostituzione delle Brigate rosse nel periodo dal 1975 al 1976?

MANTICA. Sono convinto che le Brigate rosse finiscano con l'arresto di Franceschini e di Curcio, almeno le Brigate rosse storiche. A mio parere la Brigata Walter Alasia, pur non essendo una scheggia impazzita, può essere considerata almeno una quota parte di un sistema più complesso che peraltro si richiamava alle Brigate rosse ma non necessariamente ne riproduceva le gerarchie, gli indirizzi e le strategie. Comunque, si tratta di un periodo successivo al 1974. Credo che in quel frangente si chiuda la vicenda.

In quegli anni anche noi viviamo una tragedia. Nel 1974-1975 veniamo severamente bastonati dall'elettorato. Nel 1976 si assiste poi alla frattura, alla scissione di Democrazia Nazionale, un tentativo da parte di alcuni di noi di continuare a fare politica senza preoccuparsi dell'eventualità di non tornare a casa la sera perché massacrati, uccisi o picchiati. All'epoca si arrivò fino a 15 o 16 morti, tra cui Ramelli e Pedenovi. Anche questa scissione fu possibile per un mutamento della situazione. Democrazia Nazionale va a cercare la sua legittimazione con la Democrazia Cristiana e con il Partito Socialista.

Dopo aver riletto la lettera che il Generale Delfino ha inviato alla Commissione stragi devo sottolineare che il periodo indicato nelle dichiarazioni di Andreotti, nonostante la sua grande memoria, era sbagliato di circa 2 anni. Comunque, è un errore che può capitare.

A mio avviso, da un punto di vista completamente opposto, i NAR non hanno nulla a che vedere con il periodo del 1974. Costituiscono un fenomeno che nasce dalle ceneri di una situazione che anche noi avevamo chiuso con il 1974-1975.

Tanto per ricordare il clima dell'epoca, quando mi candidai al Consiglio comunale di Milano nel 1975 non fu possibile tenere un comizio perché le piazze erano praticamente inibite. In pratica non si poteva neanche fare campagna elettorale perché la Posta si rifiutava addirittura di spe-

dire le buste con i francobolli. Nel 1975 eravamo praticamente esclusi dal gioco politico. Ovviamente mi riferisco a Milano.

Anche per spiegare la scissione e le preoccupazioni che qualcuno ebbe in proposito, non a caso la scissione avviene grazie a *leader* come De Marzio, Tedeschi, Gianna, Preda, la stessa realtà che con Michellini aveva fatto il discorso dell'inserimento nel sistema, che nel 1963 si era alleata con Michellini contro Almirante e che a quel punto abbandona l'estremista Almirante il quale poi torna anche ad essere fascista.

Mi ricordo che nel 1971-1972 nel nostro partito giravano alcune circolari in base alle quali dovevamo togliere le foto del Duce dalle sedi e tutto ciò che riguardava il vecchio regime. Se riprendeste in mano qualche vecchio numero del «Candido» vi stupireste del fatto che Pisanò fosse uno dei più attenti a questo tipo di problemi. A Milano nel 1971 venivano espulsi dal partito anche quelli che si limitavano soltanto a prendere un caffè a piazza San Babila. Era finita l'epoca della presenza politica e anche nel nostro mondo, guarda caso, le date erano quasi coincidenti. Questa è l'interpretazione di quanto noi abbiamo visto e vissuto da questa parte.

Fino al 1968-1969 ho vissuto tranquillamente nella terribile città di Milano che poi negli anni '70 avrebbe conosciuto ben altri momenti di tensione, facendo quello che dovevo fare e frequentando tranquillamente e senza problemi luoghi di lavoro e università. Evidentemente dopo il 1969 si determina un cambiamento profondo in questa guerra civile che diventa probabilmente patteggiata, un riconoscimento di ruoli. Su questo punto credo che Ilari abbia contribuito a dare delle indicazioni più precise in questo senso, indicazioni alle quali mi sono richiamato per darvi il mio contributo personale.

STANISCIÀ. Che grado di attendibilità hanno le risultanze delle indagini di Salvini? In secondo luogo, il dialogo che in questi anni si prospetta tra PCI e DC è un dialogo consapevole oppure è costituito da fatti oggettivi che mantengono comunque una loro strategia?

In terzo luogo, è stato ricordato che nel 1974 Andreotti assume una certa posizione mentre negli anni '90, su Gladio, ne assume un'altra. È stato detto che la DC italiana, il Governo, il cosiddetto «partito-Stato», aveva una sua posizione a livello economico e politico, una sua autonomia di fronte agli Stati Uniti. In questo quadro Andreotti che funzione ha? Questa domanda la pongo perché spesso Andreotti sostiene che anche gli avvenimenti che lo riguardano ultimamente hanno origini lontane.

MANCA. Vorrei svolgere, più che valutazioni e precisazioni di carattere politico come ha fatto il collega Mantica, semplici, elementari considerazioni operative, anche in funzione del mio passato.

PRESIDENTE. Navighiamo nel vissuto.

MANCA. Se mi armo lo faccio nei confronti di un nemico reale, e anche in funzione della sua credibilità come soggetto di offesa. Il profes-

sore Ilari stasera ci ha ricordato che la Democrazia Cristiana non ha mai voluto cedere il Ministero dell'interno e che ha speso molto di più per la sicurezza interna che non per le Forze Armate.

Si può allora dedurre, nella logica delle forze di contrapposizione, che secondo la Democrazia Cristiana vi era più una minaccia interna che non una minaccia esterna. Se è così, secondo lei chi e in quale forma rappresentava una minaccia così forte nei confronti della Democrazia Cristiana, e quindi dello Stato che essa rappresentava, da costringerla ad armarsi in modo così evidente?

Si può trovare una correlazione fra questa minaccia e il potenziale non elettorale - gli esperti hanno rilevato che non vi è stato questo momento - ma operativo, non dico a livello delle Brigate Rosse, ma comunque di un certo spessore del partito Comunista tale da essere temuto, con finanziamenti, consulenze e aiuti dell'Unione Sovietica alle spalle?

E vengo infine ad una questione che ho vissuto in prima persona. Credo che l'era delle leggi promozionali coincida proprio con la fine della minaccia del Partito Comunista, e quindi con l'accordo di non farsi la guerra a vicenda e di pensare di più a quella che può essere definita la difesa ufficiale. Io ricordo che noi militari da quel periodo in poi, cioè dalla metà degli anni settanta, avevamo i nostri *sponsor*, i nostri interlocutori più facili proprio nei componenti della Commissione difesa che facevano capo al Partito Comunista.

Volevo poi richiamare un ricordo personale. Come ho già detto in questa sede facevo parte del SIOS Aeronautica. Effettivamente fino al 1973-74 sentivo parlare del nemico rosso; lo vedevamo da tutte le parti, non da un punto di vista militare, perché c'era la Nato a proteggerci, ma dal punto di vista civile. Poi tutt'a un tratto il nemico rosso non c'era più; non c'era più quella sudditanza tecnica nei confronti degli Stati Uniti d'America, tanto che si iniziava a dire: basta con gli aiuti materiali degli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. A quali anni si riferisce?

MANCA. Al 1972, 1973, anno in cui poi andai via. Fummo invitati a dialogare con gli Stati Uniti d'America da pari. Volevo rivolgere queste domande ai nostri consulenti ed anche offrire questo mio contributo di ricordi personali.

PADULO. Vorrei fare due osservazioni. Era forse inevitabile che dalla storia delle stragi si passasse alla storia complessiva del Paese, e soprattutto alla storia politica. Questo è bene, ma vorrei citare un aneddoto di Francesco Saverio Nitti per illustrare i limiti di questo approccio, così come stasera si è delineato.

Nitti era un liberale, un radicale per la verità, e prendeva in giro la figlia, la quale studiava i testi di Marx e di Lenin, dicendole: studi il catechismo? Nitti aggiungeva: nella versione marxista la storia è lo stesso dramma che sempre si consuma. C'è il personaggio rendita, il personaggio

profitto e la storia finisce sempre nello stesso modo. Le suggeriva quindi di cambiare testi.

Il problema è che quando abbiamo compiuto l'inevitabile balzo dalla storia delle stragi alla storia *tout court* i protagonisti della vicenda politica italiana sono stati visti come i personaggi della commedia di Nitti in relazione alla rendita, al profitto, alla teoria marxista.

Mi spiego: il Paese è cambiato, è cambiato davvero dal 1945 ad oggi, e per tutto il tempo delle stragi. Mi sono molto piaciute alcune osservazioni del senatore Mantica, come al solito molto intelligenti e pertinenti, sul sociale, come ad esempio sulla scuola di massa che è un punto importante, mentre non mi sono piaciute le osservazioni dell'onorevole Fragalà a proposito della lettura dei numeri relativi alla crescita del Partito Comunista. I numeri vanno interpretati. Il potenziale di minaccia del Partito Comunista non nasceva dalla sua consistenza numerica, o solo da quella, ma dal fatto di rappresentare alcune istanze che il sistema politico non riusciva a recepire. Pane e lavoro, si gridava nelle manifestazioni. Il problema in un Paese a disoccupazione organica come l'Italia costituiva di per sé una minaccia. Dare titolarità politica a queste proteste era la minaccia. Perciò l'onorevole Taradash giustamente ha osservato che il contesto internazionale delegittimava il PCI, mentre il contesto interno lo legittimava. È un paradosso, ma è così.

Se volete un esempio – andiamo sul filo del vissuto, come dice il Presidente – vi racconto brevissimamente la storia di Castel Ruggero, un borgo del Cilento dove sono nato. Nel 1948 ci sono le elezioni, vi è un solo voto per il Fronte popolare; il parroco fa un'indagine accurata, attraverso il confessionale, per sapere chi ha votato per il Fronte popolare. Alla fine una contadina confessa di aver votato per San Giuseppe, motivando il suo voto in questi termini: tutti hanno votato per Gesù e io ho voluto votare per San Giuseppe. Logica ineccepibile all'interno di una stessa subcultura.

Poi è arrivato il 1960. In questo paese la campagna era ancora la campagna settecentesca del napoletano, si coltivavano fichi: Antonio Genovese ha scritto un saggio su questa coltura alla metà del settecento circa. Nel 1960 vi è la rottura: in trent'anni in questo posto si è verificata la trasformazione da una società preindustriale ad una società postindustriale, processo che l'Inghilterra ha metabolizzato in tre secoli. Questo paese – ripeto – ha vissuto questa trasformazione in trent'anni.

Sono approdato alla politica negli anni '70 nelle fila del PCI perché la cappa del sistema del partito unico, della Democrazia Cristiana, in questi posti era insopportabile. Ho conseguito la maturità nel 1965 – scolarizzazione di massa –; nel 1972-73 vi è stato un riversamento di persone che erano emigrate negli anni '60 dal Nord al Sud perché era un momento di disoccupazione. Questa gente, tornata al Sud perché licenziata, era partita ignara della politica ed è rientrata politicizzata a sinistra: il quadro politico sul territorio si è modificato. Ricordo competizioni elettorali a livello comunale negli anni fra il 1975 e il 1980 in cui i voti per il Partito Comunista erano diventati 500.

PRESIDENTE. Nasce per la prima volta a sinistra del PCI un piccolo spazio anche parlamentare in quegli anni.

PADULO. Certo, accanto alla storia politica vi è una storia sociale che legittima la minaccia interna del PCI. Forse a questo si voleva rispondere.

Comunque è bene a mio avviso ritornare dal discorso sulla storia *tout court* al discorso delle stragi, perché altrimenti si corre il rischio di una estrema dispersione.

Ilari sottolinea fortemente la corresponsabilità, in qualche misura, del PCI negli equilibri politici degli anni settanta. Io non voglio negare che in alcune circostanze certe scelte siano state condivise, però il punto è che stiamo facendo la storia delle stragi e che dobbiamo, in relazione a questa, aver presente la storia politica, economica e sociale del Paese. Non stiamo facendo la storia d'Italia di questi anni, perché per quel che mi risulta i finanziamenti russi fino ad una certa data vi sono sicuramente stati, ma un coinvolgimento dei servizi russi nella strategia della tensione e nelle stragi no, né mi risulta una partecipazione di elementi del PCI. Noi stiamo facendo – lo ribadisco ancora – la storia delle stragi: volevo sottolineare questo punto. L'allargamento è meritorio ma occorre tornare al punto di cui ci stiamo occupando.

PRESIDENTE. Poiché mancano alcuni di coloro che hanno posto quesiti, ritengo che i collaboratori potranno rispondere alle varie domande nella prossima seduta.

Rinvio pertanto il seguito di questa discussione alla seduta che avrà luogo mercoledì prossimo.

I lavori terminano alle ore 22,30.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

3° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 6 maggio 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 17,40.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente)

PRESIDENTE. Colleghi, proseguiamo i nostri incontri seminariali con i collaboratori nominati dalla Commissione.

Ricordo che la scorsa seduta è terminata con i quesiti posti dagli onorevoli Fragalà, Taradash, Mantica e Staniscia. Riterrei superata l'esigenza di un intervento in relazione al quesito dell'onorevole Taradash, al quale chiedo se concorda con tale valutazione, poiché il senatore Mantica, sostituendosi ai collaboratori, ha fornito un'ampia risposta. L'onorevole Taradash e il collega Fragalà hanno affermato che la lettura delle stragi e della strategia della tensione in termini di azione di contrasto dell'espansione del Partito comunista italiano è troppo semplicistica, non tenendo conto del fatto che l'incremento elettorale del PCI nel 1968 fu modesto, mentre il consenso aumentò proprio durante il periodo della strategia della tensione.

Il senatore Mantica ha posto l'accento non tanto sulla crescita elettorale del PCI quanto sull'allarme e la tensione che avevano determinato, già durante il primo Governo di centro-sinistra, l'approvazione delle norme sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, i primi accenni alla programmazione economica e la paura del varo della legge urbanistica. Mi sembra che il senatore Mantica, seppur da un punto di vista interno al mondo della destra, abbia ricostruito abbastanza bene il clima di quel periodo, sottolineando un dato presente anche nella relazione del professor Ilari: la svolta sul piano internazionale del 1974 fu preparata da un progressivo avvicinamento tra le posizioni della Democrazia cristiana e quelle del Partito comunista nei primi anni '70.

TARADASH. Signor Presidente, le tesi del senatore Mantica sono interessanti, sebbene parziali. La mia domanda era volta ad ottenere una valutazione - so bene infatti che non esiste una risposta in generale - sulla possibile lettura della strategia della tensione - ammesso che si possa parlare di un'unica strategia - in termini di destabilizzazione ovvero di stabilizzazione dei rapporti tra la DC e il PCI. Su questo punto mantengo forti perplessità, ritenendo che la DC non fu un partito compatto e monolitico: una parte era favorevole all'ampliamento della maggioranza in direzione del PCI e un'altra era contraria.

Il senatore Mantica ha introdotto anche delle considerazioni di ordine sociale per cui ci si è chiesti ironicamente se non fosse il caso di ascoltare in questa sede l'avvocato Agnelli per capire quale ruolo ebbe in quelle vicende la destra economica, che non è stata mai chiamata in causa. Più in generale ho l'impressione che le questioni aperte dagli episodi di criminalità politica accaduti nel nostro paese possano difficilmente essere lette soltanto alla luce del tentativo di marginalizzare il PCI perché, al verificarsi di ogni episodio stragista, si realizzò di fatto un avvicinamento tra la maggioranza e l'opposizione.

PRESIDENTE. Il senatore Mantica ha affermato addirittura che il valore dell'antifascismo fu riscoperto nei primissimi anni '70.

TARADASH. Forse perché l'antifascismo venne usato a fini di stabilizzazione.

PRESIDENTE. Chiedo al professor De Lutiis e al professor Ilari se intendono intervenire per integrare la loro esposizione.

DE LUTIIS. Signor Presidente, ho colto nell'intervento dell'onorevole Taradash un accenno alla presenza di messaggi in codice cifrato dietro ai fenomeni stragisti. Ciò è plausibile per le stragi successive al 1974: è possibile che alcuni settori intendessero proseguire la strategia dell'eversione e abbiano cercato di coinvolgere di loro iniziativa coloro che avevano deciso di abbandonarla. Non credo che il discorso sui messaggi cifrati sia valido per la strage di Piazza Fontana, in relazione alla quale concordo con la valutazione secondo cui fu organizzata al fine di creare disorientamento.

PRESIDENTE. A mio avviso la strage in cui è ravvisabile più nettamente l'aspetto dei messaggi cifrati è quella degli anni '80, che si verifica al di fuori della logica della strategia della tensione e coinvolge oscure presenze. Galli ne ha dato una spiegazione in termini di un conflitto interno alla P2 tra il gruppo declinante di Gelli e quello ascendente di Pazienza.

Possiamo quindi passare ai quesiti successivi (*). Vorremmo sapere dai collaboratori se è vero che è nettamente percepibile, e in parte riconosciuta, almeno fino al 1974, una volontaria abdicazione del potere politico da ogni compito di controllo sull'attività degli apparati di *intelligence*.

Gli apparati di *intelligence* e di sicurezza, anche dopo il 1974, furono autori di atti di depistaggio e di copertura nei confronti di elementi della destra radicale individuati dall'autorità giudiziaria come possibili autori di fatti di strage. Tali attività di depistaggio e di copertura, comprese quelle successive al 1974, appaiono ispirate dalla volontà di coprire responsabilità politiche e istituzionali riferibili al periodo anteriore. Il primo quesito

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

ha avuto riposte più nettamente negative da parte del dottor Mancuso e del professor Ilari. Devo aggiungere che queste risposte negative mi hanno pienamente convinto: l'atteggiamento di distacco è un atteggiamento apparente ma non reale, anzi in realtà non è nemmeno verosimile che apparati di sicurezza così delicati non siano stati comunque controllati dal potere politico. Pertanto dietro le deviazioni ci sono responsabilità politiche molto precise. Questo è il senso sia di ciò che sul punto ha detto il professor Ilari sia di quanto ha detto il dottor Mancuso.

MANCA. Signor Presidente, l'altra volta, a fianco dei quesiti dei colleghi che prima sono stati menzionati, ne ho fatto uno io al professor Ilari al quale il nostro collaboratore non ha risposto per questioni di tempo.

PRESIDENTE. Ha ragione. Il professor Ilari ricorda il quesito del senatore Manca? La sua però mi era sembrata piuttosto una valutazione che una vera e propria domanda.

MANCA. Certamente il quesito era corredato da una mia valutazione, però volevo sentire il parere del professor Ilari.

PRESIDENTE. Quello che lei ha detto in fondo si lega con quello che abbiamo detto fino ad ora. Infatti lei ha sottolineato come la subalternità agli americani duri fino al 1972-1973; fino a quegli anni si parla insistentemente di pericolo rosso, che poi sfuma negli ambienti da cui proveniva perché si determina un progressivo spostamento della DC verso il PCI.

MANCA. È vera anche questa considerazione però il mio quesito nasceva da un'affermazione del professor Ilari, il quale sosteneva che in quegli anni il Governo quindi in pratica la DC - aveva speso molto di più per il Ministero dell'interno che per la difesa.

PRESIDENTE. A memoria, lei aveva domandato se ciò non dipendesse dal pericolo di dover fronteggiare un Partito comunista molto presente, addirittura con strutture come la Gladio rossa.

MANCA. Vorrei che il professor Ilari confermasse o no la mia impressione.

ILARI. Sicuramente, non soltanto in quel periodo ma in generale, è nettamente prevalsa la preoccupazione per la sicurezza interna rispetto alla difesa esterna: questo è pacifico. Per quanto riguarda quel periodo particolare, però, l'aspetto interessante che emerge è piuttosto la convergenza del Partito comunista sull'esigenza - questa strettamente militare e di politica estera - di provvedere al secondo riarmo postbellico, cioè praticamente all'ammodernamento delle Forze armate con le leggi promozionali.

Quell'atteggiamento di collaborazione piena del Partito comunista – che a mio avviso dipende anche da ragioni di carattere sindacale legate al complesso militare industriale – rientra nella politica, a cui facevamo cenno precedentemente, del compromesso storico, il quale ha dei risvolti in tale ambito, almeno quelli che ho colto io studiando un particolare settore. Questa ipotesi, a mio avviso, trova riscontri assolutamente interessanti nella gestione politica del discorso delle stragi. L'atteggiamento del Partito comunista in quel periodo è assolutamente dissonante rispetto alle interpretazioni che vengono dall'estrema sinistra: è l'estrema sinistra che parla di stragi di Stato; il Partito comunista questa espressione non la avalla, non la sostiene perlomeno in quel periodo.

PRESIDENTE. Dottor Mancuso, prima di darle la parola, la preghe-
rei di rispondere anche ai due quesiti successivi, vale a dire quelli riguar-
danti il mutato atteggiamento degli apparati di sicurezza e di *intelligence*
con la destra radicale e sulla loggia massonica P2 come centro di irradia-
zione di oltranzismo atlantico.

MANCUSO. La conoscenza e anche la direzione di una strategia po-
litica dentro quella che è stata definita la strategia della tensione appar-
tiene, per quanto è dato conoscere, direttamente al potere politico. Del re-
sto credo sarebbe abbastanza inusuale e persino grottesco che si potesse
immaginare che una politica di così evidente portata potesse essere appan-
naggio di apparati dei servizi segreti che fossero usciti dal controllo della
direzione politica del paese. Il che peraltro non è avvenuto, come stanno a
testimoniare una serie di elementi acquisiti sia agli atti delle Commissioni
parlamentari d'inchiesta sulle stragi sia in procedimenti penali.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Sia quello che ha detto il
professor Ilari sia quello che ha detto lei mi hanno convinto; però in
astratto in tutta la storia del dopoguerra – continuiamo a chiamarla così
– un'accentuata autonomia degli apparati di *intelligence* e di sicurezza ca-
ratterizza sia il mondo occidentale sia quello orientale: diventano centrali
potentissime, ricche di mezzi, che tendono pure a fare una politica propria.
Quando ho scritto il quesito pensavo a questo e agli studi di De Felice al
riguardo; poi però mi sono convinto che, per esempio alla stregua di
quello che ci ha detto Maletti, ciò non è sostenibile in Italia.

MANCUSO. C'è un'elaborazione politica secondo la quale lo scontro
che avviene già nel 1947 all'interno di uno schieramento politico, che
pure continuava a collaborare nella creazione della Carta costituzionale,
diviene sempre più un conflitto tra avversari irriducibili, sempre più uno
scontro che alcuni hanno definito da guerra civile interna. Vi è la demo-
nizzazione dell'avversario, probabilmente reciproca, ed all'interno di essa
vi è questa strategia, che deve portare sempre più le scelte economiche e
politiche italiane dentro un quadro controllato dagli Stati Uniti d'America.
Questa è una scelta, per così dire, immediata, che viene poi evidenziata da

un fatto molto importante e cioè che i principali protagonisti di quelli che saranno i servizi segreti italiani, sia quelli militari che gli affari riservati (da una parte Gelli, dall'altra Federico Umberto D'Amato), provengono dalle file dell'OSS, cioè hanno già dato prova di fedeltà atlantica, il che comporterà l'affidamento a costoro di compiti delicatissimi nella direzione dei nostri servizi segreti. Servizi segreti che sono in grado di condizionare anche la politica nazionale, poiché spetterà a loro (come riferirà anche il generale Miceli) di valutare l'affidabilità dei politici che assurgono alle più alte cariche (infatti Miceli affermerà che ad un certo punto lo scontro con l'onorevole Andreotti era avvenuto perché non si fidava di questi, e non era in grado di concedere il nullaosta sicurezza, il NOS, all'onorevole Andreotti stesso).

D'altra parte, i servizi segreti diventeranno sempre di più degli strumenti al servizio di esponenti politici della maggioranza, nel senso che essi assumeranno determinati ruoli e compiti a seconda di chi li controllerà e ne avrà la direzione. L'esempio più evidente di tutta questa situazione che sto raccontando è che da allora noi non avremo nessuna carica dentro i servizi segreti (siano essi del Ministero dell'interno che del Ministero della difesa) che non sia appannaggio di persone iscritte alla massoneria piduista: non avremo, cioè, neanche una sola persona, un vertice (e questo dalla loro creazione fino alla scoperta degli archivi, quindi al 1981) che non sia esponente o espressione di questa organizzazione giustamente definita di «oltranzismo atlantico» e che «ripeteva» il proprio prestigio proprio dal fatto di essere uno strumento controllato da circoli statunitensi, in particolare – come poi potremmo accertare – della Destra Repubblicana, nel CSIS cioè nel Centro di studio strategici presso la Georgetown University, vi sarà un gruppo di pressione che riuscirà persino a stabilire chi dovrà dirigere di fatto i nostri servizi di sicurezza.

Quali sono gli elementi che abbiamo per sostenere che anche dentro le coperture all'eversione vi sia comunque la presenza di politici? Innanzi tutto il nostro paese ha conosciuto le stragi e nessun altro paese europeo ha conosciuto la strage come strumento di intervento politico.

PRESIDENTE. Salvo paesi che hanno conosciuto fenomeni di guerra civile vera e propria come l'Irlanda con l'Ira.

MANCUSO. Certo, però avevano un'identità ben precisa e ben conoscibile.

Viceversa, nel nostro paese abbiamo assistito a questo fenomeno di strategia politica che ha portato costantemente alla copertura degli autori delle stragi e poi alla scoperta e condanna degli autori dei depistaggi. Cioè, da Piazza Fontana in poi, sono stati condannati in via definitiva uomini che hanno governato i nostri servizi segreti e che sono stati sempre espressione della P2: infatti, da Miceli a Maletti e a Labruna, fino a Santovito e così via, vi è stata questa permanente presenza di un sistema che copriva gli autori delle stragi.

Per quanto riguarda un episodio di notevole importanza, quello che riguarda la strage di Piazza Fontana e tutto ciò che ad essa è conseguito (cioè gli anni dal 1970 al 1974, che sono definiti quelli del *golpe* Borghese, ma che vedono una serie di tentativi di organizzazioni di golpisti e di una serie di sigle dell'eversione, tutta quanta neofascista), è importante sottolineare che abbiamo la teorizzazione da parte del neofascismo della «strategia delle stragi» come momento di intervento dentro la situazione politica italiana per sconfiggere e mettere da parte un comunismo che avanzava nel nostro paese.

In questi anni, dal 1970 al 1974, rileviamo una notevole presenza di esponenti delle Forze armate, dei servizi segreti e del neofascismo italiano, i quali operano ed hanno stabilito un'alleanza attorno al Fronte nazionale (che comprende Ordine nuovo e Avanguardia nazionale, e che vede nel Principe Borghese un elemento di riferimento) in cui vi è una «conoscenza» assolutamente passiva, nella migliore delle ipotesi, non soltanto del generale Miceli, a partire dall'inizio di questi movimenti, ma anche di Maletti e Labruna, che sono a contatto con Orlandini già nel 1972, il quale ultimo li considera come loro alleati in questo progetto eversivo e rivela tutte quante le scadenze, tutte quelle che erano state le vicende che avevano impedito che si creasse questo *golpe*.

Non solo, ma attraverso poi la conoscenza di tutti i protagonisti del movimento eversivo denominato «Rosa dei venti» e di quello denominato «*Golpe* Sogno» sappiamo ancora che a rappresentare tutti questi movimenti sono esponenti di primo piano degli apparati dello Stato, delle Forze armate, quasi tutti – ripeto – appartenenti alla P2 (Marco Fumagalli, e così via) che interagiscono; questo popolo di eversori verrà sconfitto improvvisamente, nel 1974, quando l'allora Ministro della difesa si presenterà in Parlamento e denuncerà questo *golpe*: lo farà con tinte di estremo allarme per la Repubblica...

PRESIDENTE. Cioè, Taviani?

MANCUSO. No, Andreotti. Indicherà in Miceli un uomo inaffidabile, che andava immediatamente rimosso, per fare posto a quelli che anche il pubblico ministero Vitalone (che diventerà poi il protagonista delle indagini del *golpe* Borghese) indicherà come coloro che hanno agito lealmente per la Repubblica, in difesa della Repubblica stessa e delle istituzioni, cioè Maletti e Labruna; cantonata più grossa non poteva essere presa, perché non era affatto vero che Maletti e Labruna avessero agito in difesa delle istituzioni. Non ero affatto vero, ripeto, perché loro avevano seguito, quanto meno passivamente, tutte le vicende, dal 1972 in poi, dell'eversione nazionale e avrebbero potuto e dovuto bloccarle sul loro nascere; viceversa sappiamo dalle parole di Labruna e di Miceli che quando, nel giugno del 1974, andranno a portare questo rapporto al Ministro della difesa, e quindi pochi mesi prima che l'onorevole Andreotti si presentasse in Parlamento, quest'ultimo impone l'eliminazione di alcuni nomi. Maletti afferma di non ricordare quali fossero questi nomi, ma precisa che erano

di esponenti delle Forze armate «per impedire che vi fossero delle reazioni all'interno delle forze armate»; Labruna dice che erano esponenti di quei fenomeni e tra questi indica l'ammiraglio Torrisi e Licio Gelli. L'ammiraglio Torrisi, poi farà tutta la carriera militare e diventerà Capo di Stato maggiore e risulterà iscritto alla P2. Non solo, ma Maletti mente quando dice di non ricordare il nome di Torrisi, perché in un suo appunto cifrato, in una sigla, fra i cospiratori del *golpe* Borghese, vi era indicato proprio il nome dell'ammiraglio Torrisi. Il quale verrà appunto risparmiato, mentre non verrà risparmiata al paese tutta questa ulteriore serie di sommovimenti.

Il processo Borghese servirà per accreditare questa parte dei Servizi segreti, cioè Maletti e Labruna, per allontanare Miceli, ma senza sanare minimamente la situazione di illegalità diffusa presente nel SID. Il processo servirà ad attirare inchieste che stavano per arrivare a conclusioni ben più forti; faccio riferimento ai giudici di Verona, Nunziante e Tamburino, che si vedranno sottratti i processi. Anche il processo Sogno finirà a Roma unitamente a quello della Rosa dei venti. Questi processi, che costeranno quattro anni di detenzione preventiva a Spiazzi e sette anni di condanna definitiva a Cavallaro, che non impugnerà la sentenza di primo grado, saranno inutilmente celebrati perché la corte di appello assolverà tutti gli imputati e finirà praticamente tutto nel nulla; anche perché Miceli, al quale Vitalone aveva contestato un reato più grave per attrarre l'imputato da Verona, diventerà poi autore semplicemente di favoreggiamento dei congiurati laddove era provato - lo dice lo stesso pubblico ministero - che Miceli aveva partecipato a tutte le fasi del *golpe* Borghese, ne era a conoscenza e dunque era impossibile il favoreggiamento in senso tecnico, che si realizza solo quando si «copre» l'autore del reato dopo che sia stato commesso. Viceversa Miceli, che aveva un dovere preciso di difendere la Repubblica, aveva assistito passivamente allo svilupparsi delle trame eversive nel nostro paese.

Altra questione che serve a fare chiarezza sulle responsabilità politiche è senz'altro la costituzione della Gladio, che - secondo la Procura della Repubblica era una struttura paramilitare, una vera e propria banda armata fino a quando vi sono i «nasco» cioè i depositi sotterranei di armi, che erano soltanto statunitensi, ma quando verranno poi trasferite presso le stazioni dei carabinieri da allora, secondo la Procura della Repubblica, Gladio non è più nulla.

Di questa struttura venivano messi a conoscenza soltanto alcuni dei nostri governanti, il che significa che era una struttura di particolare segretezza e la cui conoscenza veniva decisa da uomini del Servizio segreto che si fidavano dell'uno e condizionava realmente, perché all'interno di questa grande spartizione del mondo operavano poi forze interne che curavano interessi personali e di categoria.

PRESIDENTE. Per fare una battuta, il senatore Andreotti non a caso assimilava i fenomeni da cui aveva ritenuto a lungo di tenersi distante: i Servizi e le forniture militari.

GUALTIERI. Non essendo stato lontano da tutti e due.

MANCUSO. Nel Servizio militare è stata trovata una normativa dei primi anni Settanta nella quale l'onorevole Andreotti veniva indicato come colui che aveva affidato a Gelli una fornitura Nato per non so quante migliaia di materassi, perché all'epoca Gelli era rappresentante della Permaflex a Frosinone.

Per quanto riguarda le coperture che sono state costantemente imposte in tutte le indagini che riguardavano vicende eversive, con il professor De Lutiis abbiamo redatto una specie di quadro sinottico di riferimento che merita qualche ulteriore arricchimento e che consegneremo alla Commissione. Per questo credo di non dover qui ricostruire per le varie vicende deviazione per deviazione, copertura per copertura, a meno che non mi venga richiesto di farlo.

PRESIDENTE. Se ho letto bene il suo elaborato, il senso della risposta è ampiamente positivo. Fanno uscire di galera Delle Chiaie, fanno scappare Pozzan e Ventura, bloccano Iuliano non tanto perché vogliono proteggere questi soggetti (il dottor Ilari ha detto che questo era forse un modo per toglierseli dalle scatole e disattivarli dal territorio nazionale) quanto per la paura che potessero emergere responsabilità di tipo istituzionale e politico. L'ambiguità della figura di Maletti è in questo: lui colpisce e sconfigge Miceli, ma poi copre una serie di responsabilità che avrebbero potuto far scoprire più ampiamente il quadro che lui ritiene inopportuno politicamente far emergere per intero.

MANCUSO. Certo. A proposito delle questioni riguardanti il ruolo dei servizi segreti, anche il generale Maletti ha ricordato che essi hanno costantemente servito il potere politico, con la *fictio* del loro periodico rinnovamento e rilancio in termini di affidabilità democratica, ed è emblematico il caso Pietro Fante.

La legge n. 801 del 1977 diede vita al SISMI, al SISDE, e al CESIS, ma a capo di tali strutture furono insediati uomini iscritti alla P2. In particolare il nome di Santovito era stato già segnalato nel corso dell'inchiesta sul golpe Sogno. L'onorevole Andreotti riferì, all'allora giudice istruttore di Torino dottor Violante, che aveva provveduto ad allontanare il generale Santovito da una carica estera, non fidandosi di lui perché il suo nome figurava nel programma di Cavallo. Queste affermazioni saranno poi smentite e Santovito sarà nominato al vertice del SISMI. Questi personaggi, della più scarsa affidabilità immaginabile, saranno condannati per peculato, malversazione e deviazione di indagini, ad esempio quelle relative alla strage del 2 agosto del 1980.

Maletti richiama un episodio che mi sembra interessante, affermando che, entrato in possesso del famoso rapporto Mi.Fo.Biali, ne informò immediatamente l'ammiraglio Casardi, all'epoca a capo del SID, il quale gli consigliò di riferirne ad Andreotti. L'aspetto stravagante è che quest'ultimo ricopriva allora la carica di Ministro del Bilancio. Anche in altri

casi è stata verificata l'esistenza di strutture non ufficiali e formali che hanno travalicato le competenze previste dal nostro ordinamento. Ripeto che, in presenza di qualche segnale di allarme, i servizi segreti hanno chiesto puntualmente la copertura di uomini politici.

Per quanto riguarda il significato di queste coperture, oltre a quello riferito poc'anzi dal Presidente, vorrei sottolineare un'affermazione emblematica di Vinciguerra ripetuta nel corso di molti procedimenti. Quest'ultimo delinea un quadro molto preciso affermando di aver partecipato alla strage di Peteano e al dirottamento di Ronchi dei legionari. In quella occasione, durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, morì Ivano Bottaccio indosso al quale fu trovata una pistola calibro 22 che apparteneva a Cicuttini. I verbali della strage di Peteano furono mutilati, falsificati ed eliminati per nascondere il rinvenimento dei bossoli della calibro 22 che, attraverso una perizia, potevano far risalire alla pistola che aveva sparato. Vinciguerra afferma testualmente che si voleva impedire ad ogni costo che trapelasse la marca neofascista dell'attentato e a tal fine furono mobilitati carabinieri di primo piano, come Mingarelli e il tenente colonnello Napoli, mentre la Pastrengo organizzò i difensori di parte civile per indurli a schierarsi contro persone innocenti che erano, in un primo tempo, esponenti di Lotta Continua e, in un secondo momento, della criminalità minore locale.

Lo stesso dicasi a proposito dell'arsenale di Camerino che fu fatto trovare nel 1972. Da un memoriale del colonnello Viezzer sappiamo che a collocare quelle armi e quegli esplosivi con un cifrario segreto che conduceva a un noto filocastrista, Debré, era stato Labruna con l'aiuto di D'Ovidio. Ciò trova un preciso riscontro nelle dichiarazioni del 1976 di Delle Chiaie il quale nel 1972 aveva ricevuto Labruna a Bercellona. Quest'ultimo gli chiese di ospitare Freda e Ventura che sarebbero fuggiti dal carcere. Sappiamo che Ventura avrà la chiave del carcere ma non la userà e che si rifugerà in Sudamerica, come Freda.

È stato fatto un riferimento alla FIAT: ritengo interessante considerare in che modo i servizi segreti abbiano effettuato operazioni di spionaggio politico in fabbrica. Per far ciò si allearono con Sogno, con Cavallo e con uomini del SID versando ottanta milioni che furono registrati nelle scritture contabili. La relativa inchiesta fu affidata alla procura di Napoli e si chiuse per scadenza dei termini di prescrizione. Sappiamo anche che Agnelli, ricevuto dal presidente della Repubblica Leone, affermerà che la situazione politica italiana era diventata ormai insostenibile e, se non si fosse verificata una svolta, avrebbe trasferito all'estero la sua azienda e le sue risorse economiche. Vi è dunque un insieme di interessi coagulati intorno alla conservazione del nostro sistema politico ed economico rispetto ai quali tutti i protagonisti di questa vicenda, fino al 1974, furono uniti. Dopo il 1974 si verificherà una svolta profonda nel nostro paese: verranno progressivamente meno le spinte eversive e prenderà avvio il programma di Rinascita democratica, che non è più volto ad un sovvertimento delle istituzioni ma alla loro occupazione e al loro controllo, e si verificherà la grande marcia della P2 all'interno degli organi più rappre-

sentativi del nostro paese. Tutto questo sarà poi oggetto di un'indagine parlamentare della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 la cui relazione farà grande chiarezza sulla presenza della loggia P2, che è vista certamente come strumento di controllo da parte dei circoli atlantici americani ma che – ripeto – assumerà sempre più una dimensione di eccessiva forza, di eccessiva potenza tanto da allarmare a un certo punto le stesse persone che avevano incaricato di questo ruolo Gelli e la sua struttura.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi vorrei fare solo un'osservazione al dottor Mancuso. Capisco il suo punto di vista che gli deriva dalla sua formazione professionale ma noi siamo pur sempre un organismo politico che deve esprimere valutazioni politiche. Faremmo davvero un buon lavoro se dicessimo che Gladio è stata una banda armata? Non voglio discutere le conclusioni a cui è giunta la procura di Roma, però manterrei fermo quello che su Gladio scrisse il presidente Gualtieri. Egli usa una formula che sotto il profilo giuridico, me lo consentirà, è una mostruosità: illegittimità costituzionale progressiva. In una facoltà di giurisprudenza determinerebbe immediatamente un «11» in diritto costituzionale, però politicamente è un'espressione molto efficace tant'è vero che l'ho difesa. Gladio infatti era qualche cosa che probabilmente stava fuori dagli schemi della legalità ma che appare politicamente sempre più ingiustificata con il passare del tempo. In Gladio quella che è anomala è la sopravvivenza al di là dei momenti in cui poteva anche ritenersi giustificata. In fondo lo *stay behind* c'è stato in tutto il mondo occidentale, non solo in Italia; addirittura i gladiatori richiedono la pensione, le medaglie, i riconoscimenti.

Penso pertanto che avremmo qualche difficoltà a fare nostro il punto di vista della procura di Roma, anche se indubbiamente si cerca di capire le ragioni storico-politiche per cui avvengono certe cose e per cui sono avvenuti nel nostro paese certi strappi alla legalità costituzionale. Se facessimo un'indagine sul Risorgimento potremmo dire che Nino Bixio è stato uno stragista, un pluriomicida; il massacro di Bronte fu un episodio estremamente illegale.

MANTICA. Garibaldi era un agente segreto del Regno del Piemonte, su questo non c'è dubbio, visto che sbarca a Talamone e prende le armi.

PRESIDENTE. Una domanda vorrei fare al dottor Mancuso: qual è la data di nascita della P2?

MANCUSO. C'è una sua ricostituzione nel 1971; prima c'era una P1 e poi è venuta fuori una P2. C'è questa ricostituzione con l'affiliazione – dice così un'informativa che si è trovata presso il SID – di 400 ufficiali delle nostre Forze armate.

PALOMBO. Sempre circa la P2, il dottor Mancuso ha fatto riferimento a coloro che avevano incaricato Gelli e la sua struttura. Vorrei che spiegasse meglio di chi si tratta perché mi sfugge.

MANCUSO. Ho ricordato come Gelli e Federico Umberto D'Amato fossero stati arruolati già nell'immediato dopoguerra dentro la struttura dell'OSS che poi diventerà la CIA. Ci ha spiegato Paziienza - e comunque abbiamo elementi per poter ritenere affidabile questa affermazione - che sia lui sia Gelli erano agenti di influenza degli Stati Uniti d'America al servizio di quel paese, e ovviamente nei servizi americani. Questo non lo ha detto Paziienza, ma è stato definito dalla Commissione sulla P2. Quali fossero questi servizi non può essere detto perché si direbbe comunque una sciocchezza o comunque si farebbe una esemplificazione eccessiva. Vi erano dei circoli statunitensi che controllavano il resto del mondo nella visione mondiale della politica americana. Negli Stati Uniti vi era un centro di influenza presso la Georgetown University di cui facevano parte Kissinger, Heig, Klein con uomini della CIA e della destra repubblicana, ma Paziienza ha fatto anche i nomi di esponenti democratici.

Questi circoli di influenza controllavano la politica mondiale degli Stati Uniti e in qualche modo decidevano quali persone incaricare del controllo delle situazioni locali Gelli partecipa ai festeggiamenti per l'elezione di Reagan, è in contatto strettissimo con Philip Guarino che a sua volta aveva un ufficio dentro il Partito repubblicano. Questo sappiamo relativamente all'influenza statunitense. Sappiamo pure che per poter fare carriera dentro i nostri apparati militari e quelli dei servizi segreti era necessario passare attraverso l'iscrizione alla loggia massonica P2.

Gelli era circondato da uomini che avevano diretto le Forze armate e gli affari riservati; persino il vice di Federico Umberto D'Amato, il dottor Fanelli, era diventato l'autista di Gelli ed è colui che conduceva Gelli agli incontri con il presidente Cossiga durante il sequestro Moro. Quando gli viene chiesto perché si era iscritto alla P2, Fanelli risponde: «Perché lo chiede a me? Io accompagnavo Gelli agli incontri con Andreotti e con Cossiga. Questi incontri duravano del tempo e quindi ero rassicurato da questa frequentazione così elevata circa la legittimità di una mia partecipazione a questa loggia».

PRESIDENTE. Su questo non nutrirei dubbi eccessivi, ma per un discorso di logica elementare. Penso soprattutto a Paziienza, visto che Gelli è un personaggio più complesso: i suoi intrecci con i servizi di una parte e dell'altra risalgono all'immediato dopoguerra. Quello che mi ha sempre sorpreso è il personaggio di Paziienza, un medico di Monteparano, un paese della provincia di Taranto che non arriva a undici case, che improvvisamente arriva in Italia e diventa un uomo del super SISMI, cioè va al vertice della più delicata struttura di sicurezza di uno dei paesi più industrializzati del mondo. Quindi, evidentemente, doveva avere degli accreditamenti estremamente autorevoli, perché altrimenti il fenomeno non si potrebbe spiegare. Spiegarlo come una debolezza caratteriale di Santovito,

mi sembra effettivamente troppo semplicistico: che poi in questo ci potesse essere anche un'enfaticizzazione dell'autoaccreditamento, sarebbe molto verosimile e molto italiano. Comunque, può darsi che oltreoceano, magari, un personaggio come Paziienza non lo prendessero così sul serio come lui sosteneva.

MANCUSO. Ricordo, però, che l'onorevole Teodori ha scritto la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta sull'loggia P2 proprio su Paziienza e sulla sua carriera politica ed essa è molto precisa e si riferisce a documenti che attestano quale sia stata la sua «scalata». Da una parte egli si laurea a Venezia con il figlio di Sindona e diventa uno «stretto», un «famiglio» di Sindona. Partecipa ai tentativi di salvataggio di Sindona e figura in alcune società svizzere come uomo di fiducia di Gelli e di Sindona. Inoltre, Paziienza stesso racconta ad un giornalista, Barberi, come sia arrivato in Italia ed afferma che era arrivato in Italia in quanto espressione di questi circoli universitari, di questa Georgetown University, di questo CSIS e la stessa cosa ci riferisce il dottor Ferracuti, all'epoca reclutatore del SISDE e psichiatra. Ci racconta – e credo che questo abbia un suo rilievo – come il dottor Ferracuti fosse andato negli Stati Uniti nell'immediato dopo-Moro in qualche modo per tranquillizzarli, poiché essi avevano visto come una politica nazionale venisse sconvolta da un gruppo di terroristi: di questo erano allarmati e probabilmente ciò era anche alla base della caduta di credibilità di Gelli. In occasione di quel viaggio, gli venne proposta l'assunzione di Paziienza all'interno del SISDE. Rifiuta proprio per quello che ha sostenuto il Presidente, e cioè che non aveva alcun tipo di accreditamento, ma poco dopo sa da quelle stesse persone, sempre dello stesso centro; avvicina l'allora Presidente del Consiglio (che si trovava negli Stati Uniti) e si troverà quindi Paziienza al vertice del SISMI. Ma una volta arrivato al vertice del SISMI, Paziienza farà la più brillante operazione che si possa immaginare, la più sconvolgente se si pensa alla nostra tradizionale e istituzionale subalternità agli Stati Uniti. Cioè, con la presidenza Carter e con l'elezione del Presidente della repubblica degli Stati Uniti lui partecipa attivamente e con una condotta...

PRESIDENTE. ...allo scandalo del fratello!

MANCUSO. ...che negli Stati Uniti verrà dichiarata come decisiva per l'elezione dell'avversario di Carter e farà tutto questo con uomini, strumenti e logistica appartenenti al SISMI, il che rappresenta come questi circoli d'influenza vadano al di là persino dei governi formali all'interno dei paesi.

FRAGALÀ. Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori.

Riterrei opportuno non spezzettare con le domande dei commissari gli interventi dei collaboratori e quindi proporrei, se i colleghi sono d'ac-

cordo, che tutti i collaboratori esponano la loro relazione e che solo in un secondo tempo i commissari pongano le loro domande.

PRESIDENTE. Sono d'accordo. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Darei dunque la parola al dottor Nordio, che dovrebbe riferire su altri quesiti (*) posti, che forse ci portano di più all'attualità di questi giorni.

La prima domanda posta era la seguente: «Le Brigate rosse e le altre formazioni dell'estremismo di sinistra costituiscono parte della storia della Sinistra Italiana?» Il dottor Nordio, nel suo elaborato scritto ha risposto di sì.

Si chiedeva, poi: «Non sussistono allo stato elementi che rendano certa o almeno altamente probabile l'ipotesi di un loro condizionamento esterno o di una loro eterodirezione, pur permanendo elementi di dubbio intorno a possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche e di matrice rossa e gli apparati nazionali ed esteri, che potrebbero avere influenzato l'attività delle prime?» Sulla seconda parte di tale quesito mi pare che la risposta del dottor Nordio sia prevalentemente negativa; in particolare, egli non ritiene accettabile l'idea che momenti di caduta, di delusione nel contrasto alle Brigate rosse siano state un fatto volontario e tende invece più ad attribuirli ad endemiche disorganizzazioni e a situazioni tipicamente italiane, mentre ritiene che effettivamente intorno alla vicenda Moro continuano ad addensarsi notevoli elementi di dubbio, quanto meno, zone grigie che dovrebbero ancora essere chiarite.

Do la parola al dottor Nordio, che anzitutto dirà se ho riassunto bene le risposte che ha fornito ai quesiti.

NORDIO. Sì, signor Presidente, lei le ha riassunte bene.

La consulenza si articola, appunto, intorno a queste quattro domande e all'inizio ho anche esposto alcuni criteri non soltanto nella redazione dell'elaborato, ma anche interpretativi, poiché mi sono documentato, sulle basi di atti giudiziari ed extragiudiziari, e poiché il giudizio non è qui conforme alla mia professione, ma è - come mi è stato chiesto - per metà politico per metà culturale, ho anche detto che le conclusioni possono essere, e sicuramente sono, influenzate da pregiudizi politici e culturali.

Credo che l'aspetto fondamentale sia quello concernente il comportamento delle Forze dell'ordine, e in generale dello Stato, nei confronti della gestione del caso Moro. Mi è stato chiesto se - comincerei dalla fine della mia relazione, che mi sembra più importante, che concerne appunto la gestione del caso Moro - «siano ravvisabili nella complessiva risposta dello Stato errori, inerzie e deficienze così gravi da legittimare il sospetto che siano stati almeno in parte voluti» e successivamente ho ampliato questa discussione, partendo dal presupposto che lo Stato non aveva in realtà al-

(*) Per l'elenco dei quesiti vedasi pagina 27.

tra scelta, non poteva avere altra scelta se non quella tenuta in concreto, di non accedere alle richieste dei brigatisti.

Sono partito dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione molto seria. Lo erano dal punto di vista ideologico (benché, ovviamente, non condivido una riga di quello che hanno scritto nei loro comunicati), organizzativo e militare; lo erano, se vogliamo, anche da un punto di vista etico, in quanto avevano un codice di comportamento, per quanto abnorme nella loro visione apocalittica e quasi religiosa, che però hanno seguito. Le Brigate rosse non hanno mai sparato nel mucchio ed hanno rinviato regolarmente ogni attentato, qualora si profilasse l'eventualità di colpire degli innocenti; non sono mai state stragiste e non hanno mai usato le bombe: hanno addirittura «chiesto scusa», una volta, quando in occasione di un attentato al giudice Minervini, per sbaglio è stato colpito un passante.

Quindi, partendo dal presupposto che le Brigate rosse fossero un'organizzazione tanto seria quanto efficiente ho considerato che quello che esse dicevano nei loro comunicati fosse quello che in realtà intendevano ottenere. Quando le Brigate rosse chiedevano come contropartita alla liberazione di Moro, quella di detenuti comunisti, dei quali poi è stato fatto l'elenco comprensivo anche di detenuti originariamente comuni, non politicizzati, ma successivamente politicizzati in carcere, come Notarnicola, quando le Brigate Rosse chiedevano come contropartita – come dicevo – per la liberazione di Moro, la liberazione di detenuti politici, poi fissavano anche il numero, 12 o 13, intendevano chiedere realmente quello che era chiesto. Se questa era la realtà – e secondo me lo era – lo Stato non aveva scelto perché la liberazione non di tutti e tredici ma di uno soltanto degli ostaggi avrebbe determinato un precedente vincolante che sarebbe stato disastroso non solo per la democrazia ma per la gestione di qualsiasi altro sequestro. Se lo Stato avesse liberato un solo detenuto in cambio di Moro, chiunque avrebbe potuto organizzare un rapimento chiedendo la liberazione di qualcuno; altrimenti avremmo dovuto ammettere che esistevano due giustizie: una in funzione dei rapitori, se erano le Brigate Rosse, o dei rapiti, se erano dei personaggi politici importanti; l'altra per tutti i privati cittadini.

Secondo me la scelta dello Stato rigorosamente coerente (rappresentata nel massimo rigore e coerenza dall'onorevole La Malfa, ma anche dal PCI e dalla DC, o almeno grandi settori di essa) secondo una scelta di continuità, era in realtà obbligata: non c'era alternativa. Partendo da questo presupposto, non credo che vi fossero possibilità serie di trattativa con le BR e non credo nemmeno che tutte le forme di depistaggio o di pardepistaggio che sono state attuate durante il sequestro Moro fossero espressione di una volontà – come ho letto di recente nel libro dell'ex senatore Flamigni – di accelerare una conclusione cruenta e dolorosa. Era inutile accelerare la fatale esecuzione dell'onorevole Moro in quanto questa era già scritta sin dall'inizio nel codice genetico della serietà delle BR e nell'impossibilità dello Stato di fare altrimenti.

Ho anche concluso – ma questa è una valutazione squisitamente politica e *de iure condendo* – che se le BR fossero state realmente e politicamente sagge quanto erano efficienti dal punto di vista militare avrebbero liberato Moro senza condizioni, perché quello era l'unico momento in cui avrebbero potuto affermare la loro superiorità nei confronti dello Stato. Superiorità militare perché lo Stato non era riuscito a liberare Moro, superiorità politica e paradossalmente anche etica, quanto meno dal loro punto di vista, perché mentre lo Stato secondo loro era forcaiolo e repressivo le BR invece riuscivano a dimostrarsi magnanime.

Ho letto nel recente libro di Anna Laura Braghetti, edito il mese scorso e dunque non a mia conoscenza quando ho scritto la relazione qualche mese fa, che la liberazione incondizionata di Moro non è mai stata messa in discussione, nel senso che all'unanimità il comitato esecutivo ha ritenuto che sarebbe stato dal loro punto di vista un gesto di debolezza. Naturalmente sono collaboratore della Commissione stragi e non delle BR, però credo che in quel momento uccidendo Moro sia cominciata la loro crisi politica, che effettivamente si è poi riversata nel pentitismo, che ha avuto in Patrizio Peci nel 1980 il primo e fondamentale momento.

Che le BR siano state eterodirette (nel senso che siano state dirette da organismi stranieri o anche nazionali che abbiano strumentalizzato questo fenomeno che si era formato sicuramente in via autonoma nei primi anni Settanta nell'ambito della sinistra extra parlamentare ed extra costituzionale) mi sembra insostenibile alla luce di vari argomenti.

Credo che questa eterodirezione non sia esistita per vari motivi. Intanto non è risultato nessun aggancio o relazione tra le BR e partiti o Governi stranieri (naturalmente mi riferisco all'Est) anche quando delle BR si è trovata tutta l'organizzazione logistica, tutta la fornitura e tutta la struttura militare. Ritengo sia quasi impossibile che si trovino le macerie di un esercito imponente come quello delle BR senza trovare una traccia, non soltanto politica ma soprattutto militare e organizzativa, del cervello, se questo risiedeva all'estero. È vero che sono state rinvenute armi palestinesi e proprio l'autorità giudiziaria di Venezia, compreso il sottoscritto, si è occupata della ricostruzione di questa fornitura di armi ai brigatisti da parte dei palestinesi, che furono portate a Venezia con uno *yacht* chiamato Papago e che furono depositate nel trevigiano, esattamente nel Montello, dove vado ogni domenica a fare le mie gite a cavallo e dunque conosco bene la zona. Qui vennero a rifornirsi quasi settimanalmente i componenti delle varie colonne italiane delle BR.

Ricordo che nel 1981 interrogai un pentito di secondo piano, un genovese di nome Bozzo, che disse che era venuto a Venezia dove gli erano stati consegnati due tubi molto lunghi che credeva fossero missili terraria sovietici che vengono attratti dal calore degli aerei a bassa quota, di cui stavano per servirsi i palestinesi all'aeroporto di Fiumicino: invece si trattava di *bazooka*.

Faccio anche presente che Patrizio Peci una volta usò proprio una di queste armi a carica cava per sparare contro un blindato dei carabinieri: non lo colpì, altrimenti avrebbe fatto una strage.

Una fornitura militare da paese straniero avvenne, ma fu a trattativa privata. È stata ricostruita perfettamente; non furono coinvolti né i Governi né le organizzazioni verticistiche dei fornitori e tutto si risolse con una sorta di lite o di profonda diffidenza tra i brigatisti e gli elementi di al-Fatàh. Il giudice istruttore di Venezia emise addirittura un mandato di cattura contro Arafat che non ebbe seguito non solo per ragioni politiche ma proprio per ragioni giuridiche, perché non si trovò il collegamento.

A parte questo episodio e a parte un paio di incontri che ebbero a Parigi Moretti e Braghetti con esponenti della RAF (Rote Armee Fraktion) e alcuni viaggi documentati in Cecoslovacchia da parte di brigatisti, non sono risultati altri collegamenti con paesi stranieri.

Allora soccorre una argomentazione di ordine logico, che peraltro avalla la maggiore fonte che noi abbiamo e che dobbiamo sempre ritenere primaria, cioè la serie di dichiarazioni dei brigatisti pentiti: nessuno di loro ha mai fatto cenno a collegamenti ed eterodirezioni stranieri, al contrario hanno sempre vantato come punto d'onore di essere nati, vissuti e anche finiti senza che alcun paese straniero avesse mai potuto non dico dirigerli ma nemmeno condizionarli.

Sull'eventualità di una direzione interna delle BR possiamo pensare tutto e il contrario di tutto. In linea di mera supposizione possiamo anche pensare che Moretti fosse un inviato dei Servizi segreti e abbia organizzato tutto come strumento di chi sa quali potenze. Non possiamo da un punto di vista logico e sistematico dare una prova negativa di un fatto che vogliamo dimostrare. Un filosofo russo diceva che noi non possiamo dimostrare che il mondo non è mosso da 10 mila piccoli demoni, perché la prova negativa è al di fuori della nostra logica. Tuttavia, tutti i brigatisti che hanno collaborato e anche quelli che, non collaborando, si sono pronunciati sul punto, a cominciare da Moretti, hanno ripetutamente e quasi con sdegno rifiutato e respinto ogni ipotesi di essere diretti, condizionati, organizzati o strumentalizzati da settori dello Stato.

Ritengo sia uno sforzo logico abnorme e ingiustificato dedurre dalle evidenti carenze investigative che apparati statali, non meglio specificati, condizionarono, diressero o strumentalizzarono le Brigate Rosse. È vero invece che queste carenze vi furono e che, alla luce delle recentissime pubblicazioni, generano il dubbio che gli apparati dello Stato non abbiano fatto il possibile per liberare Moro. Abbiamo indizi, direi quasi delle prove, sul fatto che le Brigate Rosse agirono da sole e abbiamo indizi, che cominciano a configurarsi quasi come delle prove, sul fatto che lo Stato non fece tutto il possibile per liberare Moro. Le due affermazioni non possono essere tuttavia coniugate sostenendo che fu lo Stato a governare e a dirigere le Brigate Rosse. Si può tuttavia ritenere che, di fronte ad un'operazione autonomamente ideata, organizzata, gestita e conclusa dalle Brigate Rosse, il complesso degli organi dello Stato non si dimostrò all'altezza della situazione così platealmente da lasciare maturare la convinzione che qualcuno avesse interesse ad un esito cruento del rapimento. Ripeto che la conclusione cruenta della vicenda era necessitata perché non si poteva rispondere positivamente alle richieste delle Brigate Rosse. Razio-

nalmente il rapimento poteva concludersi in tre modi: con l'uccisione dell'ostaggio, con la liberazione incondizionata da parte delle BR (se avessero avuto l'intelligenza politica di farlo) o con la liberazione da parte dello Stato attraverso un *blitz*. Tralasciando le prime due ipotesi che dipendevano dalle BR, ci si può chiedere se la terza avrebbe potuto verificarsi qualora gli organi dello Stato fossero stati diligenti e all'altezza dei loro compiti. Risponderei a tale interrogativo affermando che la mancata liberazione del prigioniero dipese al 50 per cento da negligenza conclamata, non so dire se con colpa, con previsione di dolo eventuale o di dolo diretto, cioè con l'intenzione di non salvare Moro.

Nella relazione ho scritto che vi sono molti aspetti della vicenda che lasciano adito a dubbi e che tre episodi devono essere chiariti per progredire nella ricostruzione della verità. Il primo è l'anticipazione dell'attentato all'onorevole Moro e alla sua scorta da parte di Renzo Rossellini, dalla stazione di Radio Città Futura, circa mezzora prima dell'esecuzione dello stesso. Se vogliamo seguire il principio di razionalità, ogni comportamento umano segue una ragione chiara e distinta e dunque i casi sono due: o il signor Rossellini era a conoscenza del fatto perché lo aveva intuito, come Kant intuì il 14 luglio del 1789, attraverso un'analisi storica dello sviluppo politico, che stava per scoppiare la Rivoluzione francese...

PRESIDENTE. È la tesi che, senza il paragone con Kant, Rossellini ha accreditato.

NORDIO. ...oppure è stato avvertito.

PRESIDENTE. La spiegazione ce l'ha fornita Adriana Faranda: negli ambienti dell'Autonomia si sapeva che stava accadendo qualcosa e alcuni esponenti volevano in qualche modo prendervi parte per avere un loro momento di gloria.

NORDIO. Tenendo conto di quanto affermato da alcuni brigatisti circa la compartimentazione della loro organizzazione e la maniacale segretezza perseguita, sarei piuttosto scettico nei confronti di questa spiegazione della Faranda. Mi interrogo invece sulla ragione per la quale la notizia fu diffusa con circa mezz'ora di anticipo. Le spiegazioni razionali possono essere due: nella prima ipotesi, si voleva lanciare un avvertimento per salvare Moro, ma in tal caso è illogico farlo nel corso di una trasmissione radiofonica che ha bassissimi indici di ascolto e più opportunamente si sarebbe dovuto telefonare alla famiglia Moro o inviare messaggi alla polizia o alla scorta. Nella seconda ipotesi, si intendeva enfatizzare la potenza di fuoco delle BR e mostrare disprezzo per gli organi dello Stato nella convinzione che non sarebbero riusciti a impedire il rapimento, ma non si capisce perché tale esibizione di forza e tale messaggio di scherno siano stati diffusi da un personaggio che ufficialmente con le Brigate Rosse non aveva niente a che fare. In entrambi i casi, questo episodio rimane misterioso.

Il secondo episodio su cui occorre far luce è grottesco: credo che nessuno possa realmente pensare che il nome «Gradoli» sia emerso durante una seduta spiritica. Se volessimo credere ad un evento soprannaturale, dovremmo affermare paradossalmente di aver avuto un contatto con uno spirito di serie B: uno spirito di serie A avrebbe infatti indicato il nome «Montalcini» perché in quel momento si stava cercando la prigione di Moro. È evidente che qualcuno fu informato e volle informare sul covo terroristico. La storia della seduta spiritica è incredibile e soltanto la Commissione può ricostruirla: l'onorevole Andreotti ha parlato di una fonte dell'Autonomia bolognese.

PRESIDENTE. L'affermazione del senatore Andreotti coincide con ciò che ho scritto due anni prima.

FRAGALÀ. Con la differenza che la sua, signor Presidente, era un'ipotesi, quella di Andreotti un'affermazione.

NORDIO. Signor Presidente, uno dei pochissimi aspetti, forse l'unico, sul quale sono in disaccordo con lei, riguarda la permeabilità delle Brigate Rosse: lei le ritiene abbastanza permeabili, io abbastanza permeabili fino al 1975, al primo grande *blitz* che ne decapitò la testa storica, molto meno nel periodo successivo. Sebbene abbia cambiato in parte idea perché, fino a qualche anno fa, ritenevo che le Brigate Rosse fossero organizzate per compartimenti stagni, mentre mi sono reso conto successivamente, anche leggendo gli atti della Commissione, che tale impermeabilità non era assoluta. Però non abbastanza, secondo me, da consentire che elementi dell'Autonomia operaia bolognese e quindi completamente estranei all'organizzazione brigatista potessero essere a conoscenza della base fondamentale della colonna romana della BR, per non dire della prigione di Moro. Quindi la ragione di questa conoscenza è per me misteriosa.

Ancora più misteriosa è la ragione per la quale questa fonte di conoscenza volle rivelarsi, cioè volle far sapere a qualcuno che sotto il nome di Gradoli si nascondeva una base.

Proprio nei minuti prima di arrivare qui ho letto le pagine interessantissime dell'ultimo libro di Sergio Flamigni, che ovviamente non conoscevo perché è stato presentato ieri, dove si fa una serie di considerazioni sulle carenze investigative di via Gradoli. Oggi ho scritto, ma lo riconfermo adesso, che alcuni comportamenti delle forze dell'ordine non sono poi così originali o così incomprensibili come potrebbe sembrare a prima vista e ne ho tratto avallo anche dallo stesso libro della Braghetti che ho letto in questi giorni. In altre parole, il fatto che una pattuglia del commissariato Flaminio che doveva fare una perquisizione abbia bussato a una porta e si sia ritirata in buon ordine perché nessuno rispondeva dall'altra parte è perfettamente in linea con i criteri generali delle perquisizioni che venivano fatte nel 1978 e molto probabilmente anche di quelle che si fanno adesso. Voglio aggiungere per fortuna perché, se non fosse stato così, conoscendo il dilettantismo dei nostri poliziotti di quartiere e

l'altissima professionalità militare dei brigatisti, e in particolare dei due che abitavano in via Gradoli in quel momento, cioè Moretti e la Balzerani, sarebbe stata una strage in cui sicuramente soltanto i poliziotti sarebbero morti. In realtà, poiché ho vissuto quel periodo come magistrato, quando si andava a perquisire un blocco di abitazioni o una palazzina intera, se nessuno rispondeva ci si ritirava in buon ordine e si andava a bussare da un'altra parte.

Più misteriosa, invece, è la scoperta del covo grazie a una perdita d'acqua, con la doccia appoggiata alla scopa, con un getto continuo e ininterrotto, di cui effettivamente non si riesce a dare spiegazione. Questa spiegazione potrebbero darcela soltanto Moretti o la Balzerani o chi al posto loro è entrato in quella casa e ha aperto la doccia.

Nel suo libro – che probabilmente pochi di voi hanno letto perché è recentissimo, io l'ho letto proprio in questi giorni – la Braghetti racconta che quella sera, guardando la televisione che mostrava l'appartamento di via Gradoli con tutti i reperti, la Balzerani disse: «Ma quella è la mia casa. Guarda, c'è addirittura il mio vestito; l'ho comprato, l'ho pagato e non sono mai riuscita a mettermelo addosso». In altre parole, la Balzerani vide in diretta dalla televisione la sua casa dove era entrata la polizia. Per i brigatisti si trattò di una sorpresa, di un *blitz*.

PRESIDENTE. Quando si verificò questo episodio? Quanti giorni dopo dal controllo nel paese di Gradoli?

NORDIO. Mi lasci pensare. Questo non c'è nella mia relazione, ma l'ho letto un attimo fa.

FRAGALÀ. Il 2 aprile ci fu la seduta spiritica, il 4 aprile le forze di polizia si recarono a Gradoli e il 18 aprile 1978 ci fu l'irruzione nell'appartamento.

NORDIO. Esatto. La sua domanda, Presidente, mi fa venire alla mente alcune considerazioni che nascono dalle pagine che ho letto alcuni minuti fa e che sono state anticipate dalla stampa, relative al fatto che nella casa di via Gradoli vi sarebbe stata una serie di appartamenti appartenuti niente meno che al SISDE. Questo, se è vero, lascia aperta una serie di interrogativi che sono ancora più strani di quelli già notevoli che sarebbero nati se il SISDE non avesse posseduto alcun appartamento. Infatti i casi sono due: o Moretti era collegato al SISDE – come il libro almeno nella parte che ho letto lascerebbe intendere – e allora bisognerebbe ammettere che il SISDE ha affittato venti appartamenti e il ventunesimo lo ha dato a Moretti, cosa assurda perché non si vede ragione per la quale nella stessa palazzina debbano starci i servizi segreti e il capo colonna delle BR in un appartamento affittato dai servizi segreti, oppure Moretti era un ignaro locatario dell'appartamento, e allora dovremmo pensare o a una coincidenza o a qualcuno che tre anni prima, quando nel 1975 i bri-

gatisti (mi pare fossero Maria Carla Brioschi e Morucci) arrivarono a Roma e cercavano un appartamento...

GUALTIERI. Moretti arriva nel 1976.

NORDIO. Sì, Moretti arriva nel 1976 e l'appartamento è stato locato nel 1975, questo è certo. Non ricordo con assoluta certezza i nomi, ma tenderei a dire che si trattasse di Maria Carla Brioschi.

GUALTIERI. Con Bonisoli.

NORDIO. Sì, con Bonisoli. Allora dovremmo pensare che in quel momento il SISDE, il quale tallonava questi due brigatisti che stavano cercando un appartamento in affitto, abbia ispirato a Bonisoli, a Morucci o a chi per essi...

GUALTIERI. Non poteva essere il SISDE perché non era costituito. Erano i carabinieri che facevano queste cose.

NORDIO. D'accordo, diciamo lo Stato in queste sue articolazioni molto strane avrebbe ispirato i due brigatisti a locare un appartamento proprio dove si trovavano i servizi segreti.

Da qualsiasi parte la si guardi la vicenda ha dell'inverosimile. Non ha un senso logico collegare l'appartamento dei brigatisti alla presenza in quella palazzina di appartamenti dei servizi segreti. Al contrario, semmai: se Moretti fosse stato agganciato ai servizi segreti, il minimo della prudenza e della razionalità avrebbe imposto di tenerli ben lontani anche logisticamente.

Non so se sotto questo profilo il libro sia di aiuto. Rimane però il fatto che non si capisce - e questo è secondo me l'aspetto più strano - come e perché il giorno dell'irruzione, il 18 aprile (che poi coincideva con il depistaggio del lago della Duchessa, è interessante notarlo) in quell'appartamento sia stata lasciata aperta l'acqua. Ripeto, a tale quesito potrebbero rispondere soltanto o Moretti o la Balzerani o qualcuno che aveva le chiavi dell'appartamento senza che i due brigatisti lo sapessero.

Vorrei ricordare ai commissari che la Braghetti vedeva Moretti ogni giorno durante il sequestro Moro. Moretti abitava nell'appartamento di via Gradoli ma quotidianamente si recava in via Montalcini, dove c'erano la Braghetti, Maccari e Gallinari, per interrogare il prigioniero. Quindi ogni giorno si scambiavano idee ed impressioni, sia pure nei limiti della loro riservatezza. Moretti e la Balzerani non hanno mai ammesso che in quell'appartamento vi fosse una terza persona e che una terza persona ne fosse a conoscenza, però è anche vero che hanno dato di questa perdita d'acqua una versione che ha dell'incredibile, nel senso che può rompersi un tubo ma è difficile che qualcuno se ne vada lasciando la doccia aperta nel bagno appoggiata sopra una scopa giusto perché riesca ad allagare. Questo è un altro aspetto che secondo me deve essere chiarito.

Il terzo punto di incertezza è stato chiarito in parte dal generale Bozzo che è stato qui sentito, però continua a rimanere abbastanza degno di attenzione. Si tratta della scoperta del covo di via Monte Nevoso a Milano subito dopo la ricostituzione del reparto del generale Dalla Chiesa, senza che esista un lasso di tempo ragionevole durante il quale si possa pensare che il generale ha ricostituito il suo nucleo in modo tale da arrivare ad un covo così importante.

Qui condivido appieno le considerazioni che ha svolto il Presidente nella sua proposta di relazione.

Immagino che il tempo stringa abbastanza e quindi mi avvio alla conclusione. Ieri ho letto la serie di messaggi con relative smentite, su infiltrati e «controinfiltrati». La mia opinione, al riguardo, è che sino al 1975 possa anche essere plausibile che, al di là di Silvano Girotto (Frate mitra) e di Marco Pisetta, vi possano essere stati degli infiltrati perchè, ripeto, le Brigate Rosse erano in una fase di costituzione e accettavano al loro interno, come si suol dire, «cani e porci», salvo una selezione eseguita successivamente. Tenderei ad escluderlo, invece, dopo il 1977, perchè anche qui soccorre il libro (a mio parere molto prezioso) di Anna Laura Braghetti, la quale ci riferisce che nel 1978, durante il sequestro Moro, furono praticamente assediati da domande di aspiranti partecipi alle Brigate rosse, proprio per il grande impatto politico ed anche immaginifico che questa azione aveva avuto in molti giovani, ma dice anche che furono altrettanto prudenti e quasi renitenti ad accettare nuovi adepti, non solo per la paura di infiltrati (che non avevano, proprio perchè erano molto sicuri di loro stessi), ma per la mancanza di coscienza politica e di preparazione che avevano questi aspiranti. Cioè, erano arrivati al punto di avere una organizzazione così numerosa e compatta da non aver bisogno di «nuove entrate» e soprattutto erano rigorosissimi nella loro selezione. Anna Laura Braghetti dice anche un'altra cosa nel libro (e che comunque, quanto meno noi che sulle BR abbiamo indagato sapevamo perfettamente anche se non l'avessimo letto, anche perchè è un principio comune a qualsiasi organizzazione criminale): quando l'infiltrato era arrivato a mostrare un certo grado di affidabilità gli si mette in mano una pistola e gli si chiede di sparare per coinvolgerlo direttamente in un fatto di sangue, cosa che nessun infiltrato può fare perchè non esiste - come tutti sappiamo - una garanzia di impunità nei confronti di chi materialmente abbia sparato. Credo, quindi, che loro stessi avessero risolto in senso negativo il problema dell'infiltrazione e che dal nostro punto di vista debba essere visto con molto sospetto. Ciò, però, non significa che non vi siano state delle fughe di notizie, che possano avere causa diversa da quella dell'infiltrato dei servizi segreti, ed è su questo - secondo me - che la Commissione dovrebbe indagare.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, volevo ricordare a me stesso e a tutti i presenti che - vado a memoria - Andreotti, Forlani, Taviani e Maletti ci hanno detto tutti una stessa cosa: cioè che le Brigate Rosse erano una cosa (più o meno rispondente a quello che ci ha detto lei,

dottor Nordio, e di cui pure io sono convinto), ma che le Brigate Rosse più Moretti diventavano qualcosa di diverso. Penso che delle persone che ho nominato poc'anzi nessuno ci abbia detto tutta la verità, anche chi – come Taviani – forse ha avuto un «margine di reticenza» più ridotto, e mi domando se questo non sia un messaggio che hanno cercato di darci. Vorrei che su questo tutti riflettessimo e vorrei che andaste a rivedere i verbali: tutti hanno detto quasi la stessa frase, che ho riassunto con le parole che ho usato.

NORDIO. Mi scusi Presidente, vorrei fare una breve postilla, perché forse avevo velocizzato le mie conclusioni. C'è anche un aspetto psicologico e logico da tener presente. Secondo me voi dovrete forse riformulare – non ricordavo bene, ma ora rammento meglio quello che lei ha detto sulle «Brigate rosse più Moretti» – in modo più rigido il quesito a questi protagonisti e chiedere perché ritengano che Moretti avesse un valore aggiunto rispetto alle Brigate Rosse, che erano quell'organizzazione sulla quale concordiamo.

PRESIDENTE. Non ricordo esattamente se tutti e quattro, ma alcuni di questi ci ha detto che questa era la versione di Dalla Chiesa, con il che ci hanno infilato in un binario morto.

NORDIO. La domanda che però vorrei fare a voi, signor Presidente, è questa: un uomo come Moretti, che sta scontando l'ergastolo e che si è sempre...

PRESIDENTE. Lo so, e questa è un'osservazione giusta.

NORDIO. Ho finito, allora.

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare ancora il senatore Gualtieri, l'onorevole Fragalà, il senatore Mantica e il senatore Manca; ha chiesto di intervenire anche il dottor Padulo.

PADULO. Vorrei fare solo una postilla, una chiosa molto breve.

PRESIDENTE. La prego, allora: poi passeremo alle domande dei Commissari.

PADULO. Nel 1976 su «Il Tempo», periodico molto vicino a Maletti e Andreotti, e molto ostile a Miceli e a Moro, apparve un'intervista di Lino Jannuzzi a Maletti. L'intervista, nella parte che qui interessa, è concepita in questi termini. Lino Jannuzzi afferma: «Un ufficiale del SISDE mi ha riferito che la composizione delle Brigate rosse è a tre strati: il primo strato è costituito da quelli che effettivamente, a pugno chiuso, vogliono la rivoluzione; il secondo strato è costituito da quelli che sono "eterodiretti" (non è questa l'espressione, ma è questo il senso) dai servizi del-

l'Est; il terzo livello, quello più profondo, sarebbe quello eterodiretto dei servizi dell'Ovest». Risponde Maletti (ricordo che siamo nel 1976 e Curcio, Cagol e Franceschini sono morti o in carcere): «Il primo livello è stato fatto fuori. Ma anche il secondo livello non esiste più» (il riferimento è ai viaggi in Cecoslovacchia di Viel e di Franceschini); «Dunque», prosegue Jannuzzi, «non resta che il terzo livello». «Io non l'ho detto», dice Maletti, ma il senso nell'intervista di Maletti nel 1976 è molto chiaro.

Per esempio, anche in termini di rifornimento di armi, forse usare la categoria di eterodirezione è, come dire, concedere troppo al fenomeno, essere un po' distanti da esso: forse sarebbe opportuno parlare di infiltrazione. Faccio un esempio: armi. Non ci sono solo le armi dei palestinesi nell'armamentario delle Brigate rosse, ma anche le bombe a mano rubate da Morucci e da altri in Svizzera e si ritrovano sistematicamente tutti i capi delle Brigate rosse, ed è un fatto. Peci e il suo pentimento. È Russomanno, con una sentenza passata in giudicato, che avverte gli altri brigatisti di non parlare.

PRESIDENTE. Passando a Isman.

PADULO. Perfetto: passando ad Isman. È un avvertimento molto chiaro: non parlate, perché se lo fate vi succederà questo.

Esiste tutta una serie di elementi, come ad esempio le vicende di Casimirri che se ne sta impunito in Nicaragua (non per fare di necessità dirotto), che fanno pensare ad un tessuto di relazioni e di eventi la cui interezza evidentemente ci sfugge.

Aggiungo un altro episodio. Mazzola, sottosegretario con delega ai Servizi, ha scritto sotto copertura «I giorni del diluvio» in cui parla di infiltrati che vengono dall'Est. Tutte le carte in possesso della Commissione portano ad escludere una infiltrazione da Est delle BR, ma un sottosegretario con delega ai Servizi che parla di infiltrazione raccontando, sotto il nome di Piuma, il rapimento di Aldo Moro quale messaggio vuole lanciare?

Sono tutti episodi che non si ricollegano necessariamente ad una eterodirezione o a un piano che stia dietro agli eventi ma secondo me suscitano numerosissimi e importantissimi interrogativi.

PRESIDENTE. Va bene.

FRAGALÀ. Va male, perché queste sono affermazioni prive di senso. In questa Commissione non possiamo, come chiosa, fare affermazioni in libertà, assolutamente infondate. Il Presidente non può dire «va bene».

PRESIDENTE. Era riferito all'ordine dei lavori.

Fino adesso ci siamo comportati come in un seminario, non capisco perché adesso si debba improvvisamente scartare.

GUALTIERI. Ho letto i contributi che hanno scritto i consulenti che stiamo ascoltando e anche i resoconti stenografici delle due sedute in cui si è svolto l'approfondimento anche in seguito alle domande poste dai colleghi. Stasera abbiamo ascoltato altri due interventi molto interessanti da parte dei consulenti.

Prima di elaborare la sintesi finale di quanto stiamo ascoltando, credo siamo in condizione di scartare alcune ipotesi, mentre altre le possiamo accettare.

Anzitutto è tempo di fare una considerazione. Dobbiamo abbandonare questa tesi che ci trasciniamo da anni in tutti i discorsi e che è diventata un luogo comune, cioè quella dei servizi deviati e delle schegge impazzite. Di Servizi deviati e di schegge impazzite qui non è mai emerso niente. Se ci sono state intrusioni dei Servizi americani in Italia, state tranquilli che il Governo americano non ha mai perduto il controllo dei suoi Servizi; quindi se c'è una responsabilità da addebitare, questa non va attribuita a schegge impazzite o meno, ma direttamente al Governo americano. Se i Servizi italiani hanno effettuato operazioni penalmente rilevanti o politicamente scorrette, i Governi italiani ne devono rispondere, perché anche questi non hanno mai perduto il controllo dei propri Servizi segreti. Questo è un elemento che dobbiamo ormai incamerare, altrimenti continuiamo a raccontare favole.

Se continuiamo a dire che ci sono stati interventi americani – e ci sono stati – dobbiamo chiederci quali sono le finalità e le responsabilità dei Governi USA negli anni in cui tali interventi sono intervenuti. È stato per destabilizzare l'Italia? C'era un progetto? C'era un piano? Questo deve emergere.

Viene indicato anche nel libro di Flamigni il famoso centro universitario americano Georgetown University di cui si parla sempre. È un centro di destra. Tuttavia, in America centrali di influenza sulla situazione italiana ce ne sono state a decine, altrettanto influenti e importanti. C'è un libro che consiglieri di leggere, scritto dal grande giornalista italo-americano Leo Wollemborg «Stelle, striscie e Tricolore: trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington», dove si racconta che settimanalmente si recava a Washington dove c'era l'*Italian Desk* attorno al quale si riunivano i più alti funzionari del Dipartimento di Stato, esponenti dell'industria e altri per esaminare la situazione italiana. Se leggiamo i libri dei nostri ambasciatori, da Tarchiani in avanti, troviamo che c'era attenzione per il nostro paese.

Dobbiamo analizzare quale è stata la finalità degli USA nei nostri confronti. L'America non ha mai negato di essere stata responsabile del colpo di stato in Grecia e in Cile; si tratta di politiche di Governo. I Presidenti americani hanno detto di aver dato ordine alla CIA di fare il colpo di stato in Cile. Pertanto se hanno condotto qualche operazione in Italia deve risultare da qualche direttiva del Governo americano.

Lo stesso vale per i nostri Servizi. Il presidente Andreotti ci ha detto di non aver mai cercato di sapere come funzionavano i Servizi e noi l'abbiamo «bevuta».

PRESIDENTE Non è così. Non l'abbiamo «bevuta».

GUALTIERI. Ci sono state lotte a coltello per controllare i Servizi, soprattutto tra Moro e Andreotti, tra Miceli e Maletti.

Come sapete, sono stato molto vicino ad Ugo La Malfa, che ruppe per dieci anni con Moro per il problema del controllo dei Servizi. La Malfa sosteneva che dovevano essere sciolti, mentre Moro li difendeva. C'è stata una rottura personale tra i due, che non si sono parlati per dieci anni.

Dobbiamo finirla con questa storia dell'irresponsabilità della classe politica ammettendo che tutto sia avvenuto a loro insaputa. Non è così.

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

GUALTIERI. Il Presidente conosce il mio pensiero, che espongo da tempo, cioè che non si può parlare del periodo dello stragismo (e su questo si stende una relazione) o del periodo della strategia della tensione. Sono convinto che di stragi politiche ce n'è stata una sola: quella di Piazza Fontana. Per quella sono convinto che sono intervenuti i nostri organismi istituzionali, se vogliamo definirli così. Poi ci sono state altre stragi di vario tipo: di punizione per situazioni che si erano create, di vendetta, di pura malvagità. Poi c'è una strage, quella della stazione di Bologna. La strage di Bologna è di un altro tipo: non si può parlare indifferenziatamente di stragismo. La Commissione è in condizione di approfondire la strage di piazza Fontana, di valutare la rilevante mole di materiale della magistratura e di affermare che in quel caso si è verificato un intervento di indirizzo, di copertura e di depistaggio. Mi chiedo invece che senso abbia continuare a parlare, senza alcuna distinzione, di strategia della tensione.

Senza ripercorrere tutta la storia del caso Moro, stanno emergendo dei nuovi elementi da approfondire. Recentemente ho letto che Martinazzoli, uno degli ultimi segretari della Democrazia cristiana, si è incontrato con Morucci e gli ha domandato perché le Brigate Rosse hanno avuto tanta fretta di uccidere Moro. Ritengo che questa sia una domanda sbagliata.

PRESIDENTE. È indubitabile che si tratti di una domanda sbagliata.

GUALTIERI. Occorre infatti domandarsi perché lo Stato non abbia guadagnato il tempo necessario per liberare Moro e anzi lo abbia perduto. Giudico indecorosa la polemica ancora viva tra il fronte della strategia della trattativa e quello della fermezza.

PRESIDENTE. Anche su questo aspetto concordo pienamente con la sua opinione.

GUALTIERI. Nel momento in cui Moro è stato rapito, nessuno in Italia poteva rischiare di assumersi la responsabilità di condurre una trat-

tativa con le Brigate Rosse: nel nostro paese si ipotizzò allora l'introduzione della pena di morte e di misure più restrittive della libertà personale.

PRESIDENTE. Tuttavia un partito autorevole si dichiarò favorevole alla trattativa.

GUALTIERI. Lo fece per sfruttare la situazione politica ma, se la trattativa fosse stata effettivamente condotta, in Italia sarebbe scoppiata la rivoluzione.

Più che interrogare la Balzerani o la Braghetti, che hanno recentemente pubblicato dei libri, la Commissione dovrebbe interrogare coloro i quali, ricevuto il mandato della fermezza, non fecero nulla per liberare Moro. Il vero problema ruota infatti intorno alle responsabilità di una classe politica che ha persino svolto un'inchiesta giudiziaria estromettendo la magistratura.

Sull'attività del Governo di allora ci mancano importanti elementi informativi: per esempio l'allora Ministro dell'interno istituì tre comitati di cui non sappiamo nulla perché i verbali sono scomparsi; non sappiamo nulla neanche dell'attività dei carabinieri, dai cui archivi non ci è pervenuto neanche un foglio. Ricordo che un membro di uno dei tre comitati nominati da Cossiga diede le dimissioni dopo 15 giorni perché si accorse della mancanza di volontà operativa. Signor Presidente, la Commissione di inchiesta dovrebbe ascoltare uomini che hanno ricoperto determinati incarichi: ad esempio Stefano Silvestri, che riveste una posizione importante nella vita politica e culturale italiana e che faceva parte di uno dei tre comitati.

PRESIDENTE. Sorge spontanea la domanda circa il motivo per cui il dottor Cappelletti, direttore dell'Enciclopedia italiana, ricoprì tale incarico.

GUALTIERI. Io vorrei sapere che tipo di ordini sono stati impartiti alle forze di polizia. Non spetta a questa Commissione dire se Moro poteva essere salvato o no, noi dobbiamo verificare che tipo di direttive furono date.

PRESIDENTE. Io ritengo che la Commissione sia in grado di fornire delle spiegazioni che eventualmente potremo approfondire.

FRAGALÀ. Mi compiaccio innanzi tutto della lucidissima analisi svolta dal senatore Gualtieri, sulla quale concordo pienamente, perché aiuta a sgombrare il campo da un nefasto complottismo e da un dietrologismo privo di buon senso che purtroppo hanno voce anche in questa Commissione. In Italia non vi sono mai stati servizi segreti deviati, anche perché essi sono stati riformati ogni cinque anni e ciclicamente qualcuno ha affermato che erano nuovamente deviati. La deviazione non esiste, ma qualcuno *ad usum delphini*, per sostenere delle tesi politiche, ha rivolto accuse e alzato un gran polverone sulla storia dei servizi segreti deviati.

Mi permetto invece di esprimere disaccordo circa la teoria, che il presidente Pellegrino ha più volte ripetuto citando ogni volta un nuovo teste, secondo la quale le Brigate Rosse con Moretti sono un'altra cosa rispetto alle Brigate Rosse senza Moretti. Questa teoria per la verità non scaturisce né dalle affermazioni di Andreotti né da quelle di Maletti: a volte il Presidente pone domande su questo tema in modo da condurre l'interlocutore ad affermare la plausibilità di questa tesi. Si finisce in tal modo per costruire una teoria fondata e dimostrata, sebbene si tratti soltanto di un'ipotesi che poggia su una sussiegosa risposta dell'audito ad una domanda retorica.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, i resoconti delle sedute smentiscono la sua affermazione.

FRAGALÀ. La tesi che le Brigate Rosse di Moretti sono un'altra cosa è una vecchia teoria di Franceschini e di Curcio, cioè di quella parte delle Brigate Rosse che, come ha detto il consulente Nordio, fu decapitata nel 1975. Franceschini, anche nei suoi libri e nelle interviste rilasciate, ha sempre scaricato su Moretti accuse che gli sono state rivolte circa determinate contiguità. Ad un certo punto Morucci ha posto il seguente interrogativo: perché, tornando dalla Svizzera con il famoso carico di armi, Franceschini fu liberato dopo 20 giorni, mentre lui invece ebbe otto anni per il possesso di una pistola. Inoltre, sempre secondo Franceschini e quell'ala storica della Brigate Rosse, Moretti sarebbe stata una persona non affidabile. Ho parlato personalmente con Franceschini e ho partecipato alla presentazione di un suo libro a Palermo.

PRESIDENTE. Lei ogni tanto mi sorprende. Se guardiamo i verbali delle sedute, lei spesso ha citato il libro di Franceschini, anzi da quello ha mutuato una serie di domande. Adesso improvvisamente dice che è colpa mia che Franceschini ha detto che dietro Moretti c'era l'Hyperion.

FRAGALÀ. No, sto tentando di spiegare che non è assolutamente fondata l'asserzione che le Brigate Rosse più Moretti siano un'altra cosa. Essa nasce nell'immaginario collettivo delle BR da una divisione profonda che c'è sempre stata tra il nucleo storico e la colonna romana che ha condotto l'operazione Moro; costoro sono sempre stati in contrapposizione e hanno sostenuto che Moretti potesse essere addirittura un agente di chissà quali servizi.

In secondo luogo, poco fa per *vis* polemica ho concluso una richiesta di chiosa che aveva fatto il collaboratore dottor Padulo dicendo che non sono assolutamente d'accordo sul fatto che le Brigate Rosse possano essere state eterodirette dalla CIA. Se dopo tanti anni di attività della Commissione stragi siamo ancora al punto di partenza di chi negli anni '70 sosteneva prima che le Brigate Rosse erano fasciste, poi che erano dei provocatori, poi che erano dei sedicenti terroristi, poi che erano eterodirette dalla CIA, i tanti anni spesi in questa Commissione sono stati veramente

inutili. Questo l'ho detto solo per *vis* polemica, non certo perché volevo infrangere il clima seminariale del dibattito.

Sulla questione trattative-fermezza il senatore Gualtieri ripete da tante sedute una riflessione eccezionalmente importante. Va considerato con attenzione quello che ha confessato un giorno il procuratore generale di Roma Pascalino quando nella Commissione che indagava sulla strage di via Fani Leonardo Sciascia gli chiese che cosa avevano fatto durante il sequestro Moro per liberare l'ostaggio. Egli rispose che lo Stato italiano, anzi uno Stato, in eventi del genere sceglie due strade: o la strada dell'*intelligence* per liberare il prigioniero o la strada delle parate, dei posti di blocco, delle perquisizioni a tappeto solo per mostrare i muscoli e rassicurare la popolazione, ma non per raggiungere l'obiettivo. Il capo della procura generale di Roma già nel 1982 aveva confessato che la cosiddetta contrapposizione fra partito della trattativa e partito della fermezza era soltanto uno specchietto per le allodole perché chi si opponeva alla trattativa ed era per la fermezza negava in pratica la possibilità di prendere tempo nei confronti dei rapitori per scoprire il covo. Questo è un aspetto da considerare approfonditamente.

Ricordo poi che il Capogruppo del PDS in questa Commissione, l'amico Corsini che oggi non è presente, e io stesso - quindi i rappresentanti di due partiti che in questa Commissione hanno un numero e direi anche una qualità di componenti di un certo rilievo - in un ufficio di Presidenza abbiamo chiesto che, finita la parte delle consulenze mirate, la Commissione affidi una consulenza tematica ad un professore (che io e Corsini abbiamo individuato nella stessa persona) affinché consulti gli archivi sovietici e ci dia una serie di notizie sugli anni '70. Contemporaneamente dovremmo incaricare un altro docente di consultare gli archivi americani per risponderci senza fare assolutamente dietrologie - in questo concordo con il senatore Gualtieri - sulla direzione della CIA rispetto alle Brigate Rosse, perché altrimenti facciamo ridere l'Italia intera. Attraverso la consultazione degli archivi sovietici e americani fatta da questi due esperti di fama mondiale possiamo uscire dall'ambito peregrino di affermazioni utilizzate per mera polemica politica e andare invece a stabilire la verità. Se la CIA ha fatto qualcosa in Italia - mi scusi, dottor Mancuso - non ce lo deve dire Vinciguerra, ma gli archivi. Infatti se ci affidiamo ancora a Vinciguerra ne abbiamo di strada da percorrere.

Anche sullo stragismo credo che il senatore Gualtieri abbia centrato perfettamente il problema perché se noi continuiamo a dire che ci sono state le stragi di Stato e la strategia della tensione e tentiamo di unificare questi episodi non ne usciamo fuori. È possibile unificare anche il bianco e il nero perché non ci sono limiti alla fantasia complottistica o dietrologica di alcuni personaggi. Dobbiamo fare piuttosto un'analisi seria dei vari episodi di strage e dare una risposta che ormai non deve servire più a procurare voti o a demonizzare e criminalizzare un partito politico.

Signor Presidente, ieri ho partecipato a una tavola rotonda sulla strage di Portella della Ginestra. C'erano anche un sindacalista della CGIL e un sindaco di un paese della Sicilia che sostenevano che quella

strage fu organizzata per battere le sinistre il 18 aprile. È dovuto intervenire il professor Renda, ex senatore del PCI, per dire a questi due che erano degli imbecilli e che non ci voleva Caldarola per affermare che il 18 aprile le sinistre hanno perso perché avevano un progetto politico allucinante e gli anticomunisti hanno vinto perché erano di più, dice Caldarola, ma soprattutto perché avevano un progetto politico più credibile.

Per tornare all'atmosfera e ai temi seri di questo seminario, dando con ciò atto al Presidente di aver avuto un'intuizione particolarmente felice, se vogliamo utilizzarlo e allungarlo con ulteriori sedute per completare l'esame degli argomenti, i temi meritano una riflessione diversa e vanno fatte domande ai collaboratori che possano concretamente arrivare a soluzioni diverse. Io, per esempio, non sono certamente...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, ma quando ho sottoposto i quesiti ai collaboratori li ho trasmessi a tutti i membri della Commissione e ho atteso 20 giorni per possibili integrazioni; dico questo per la verità, per la storia della nostra personale vicenda.

FRAGALÀ. Signor Presidente, in effetti le sto dando atto della positività della sua iniziativa e non la sto criticando.

PRESIDENTE. Ha detto, però, che si potrebbero fare delle domande diverse, anche aggiuntive...

FRAGALÀ. Mi sono spiegato male. Le domande nascono ora, alla luce di quanto è emerso da questa discussione; io, che evidentemente non possiedo la sfera di cristallo, non potevo prevederle prima, quando lei ci ha inviato le domande che ha preparato (che abbiamo tutti condiviso, peraltro, perché altrimenti io per primo le avrei chiosate o comunque modificate).

PRESIDENTE. La ringrazio.

FRAGALÀ. In ordine di intervento, credo che sia intervenuto per primo il dottor Mancuso; prima di lui non credo sia intervenuto nessuno (sono arrivato in ritardo e mi scuso di questo).

Dottor Mancuso, naturalmente io ho una posizione culturale e politica assolutamente lontana e contrapposta alla sua, ma ho apprezzato la sua nomina a collaboratore della Commissione, che era certamente stimolante, perché per me lei rappresenta il prototipo del magistrato politicamente schierato, del magistrato che dal suo ufficio della procura di Bologna ha ritenuto di ritagliare una serie di ipotesi che poi sono divenute teoremi e che alla fine, a mio avviso, rappresentano il canovaccio di quella che in Italia nella cultura di sinistra è stata rappresentata come la strategia della tensione e stragi di Stato.

Sono andato a riprendere la parte della sentenza che fu emessa dai giudici istruttori di Bologna (parto da questo, per poi porle una serie di

domande), che richiamava la richiesta di rinvio a giudizio (come si chiamava allora, con il vecchio codice), nella quale praticamente si diceva quello che lei oggi ha sostenuto come collaboratore di questa Commissione. Scrivevano allora i giudici istruttori: «È provato che stragi e attentati realizzati negli ultimi vent'anni in Italia hanno trovato ispirazione in una strategia politica portata avanti da gruppi che si sono serviti del terrorismo in funzione di potere. Si può legittimamente trarre la conclusione che si è costituito in Italia un potere invisibile...» Ecco chi ha fondato in Italia la teoria che Galli Della Loggia e Giovanni Salvatucci non fanno altro che criticare...

MANCUSO. ...ma anche Bobbio!

FRAGALÀ. Ma ora è un «pentito», Norberto Bobbio, ed anche su questo ora vi citerò un passaggio.

«Si può legittimamente trarre la conclusione», scrivevate, «che si è costituito in Italia un potere invisibile il quale, ponendosi come finalità ultima il condizionamento degli equilibri politici esistenti ed essendo collegato alla criminalità organizzata, al terrorismo, ad ambienti politico-militari, a settori dei servizi segreti e della massoneria ha potuto conseguire un'incredibile capacità di controllo sui meccanismi istituzionali, fino a divenire un vero e proprio "Stato nello Stato"». È la teoria dello Stato parallelo, del doppio Stato, cioè tutto quello che oggi il senatore Gualtieri ha totalmente ribaltato.

Ebbene, secondo me, dottor Mancuso, il metodo che sta alla base di affermazioni così apodittiche, dal mio punto di vista, anche se hanno portato alla condanna di persone che ritengo innocenti, Francesca Mambro e Valerio Fioravanti (per cui, assieme al Presidente di questa Commissione, milito in un apposito Comitato che si chiama «Se fossero innocenti»), questo metodo in realtà somiglia a quello descritto da Umberto Eco ne «Il Pendolo di Foucault»: si parte da un teorema precostituito (quello appunto dell'unico grande complotto o del colpo di stato permanente) e si inseriscono in esso i dati che successivamente vengono alla luce; questi ultimi, se opportunamente «letti», finiscono inevitabilmente per confermare il teorema. Ho saputo che sia in questa Commissione, sia nel Comitato per i servizi, sia nella Commissione Moro alcuni magistrati italiani politicamente schierati hanno richiesto una serie di elementi che servivano a confermare il proprio teorema e siccome in questa Commissione si trova tutto e il contrario di tutto, basta prendere – per l'appunto – tutto o il contrario di tutto per fondarlo e motivarlo immediatamente.

Se necessario, dottor Mancuso, lo schema di partenza può essere modificato. Nel nostro caso esso all'inizio s'identifica, come si è visto, con il classico scenario del colpo di Stato attuato dai militari, sia pure in collegamento con le componenti conservatrici del mondo politico.

Successivamente, dopo Piazza Fontana, si trasforma nell'ipotesi della provocazione poliziesca finalizzata alla stabilizzazione moderata e alla repressione contro la sinistra e questo può essere naturalmente cambiato, se-

condo i casi. Abbiamo ascoltato i commentatori della bomba di qualche mese fa lontana un chilometro dal cinema Adriano; erano gli stessi che prima parlavano di «bombe stabilizzatrici», mentre quella bomba, siccome c'era il PDS al Governo, l'hanno definita come destabilizzatrice: insomma, le bombe sono stabilizzatrici o destabilizzatrici a seconda di chi è il commentatore e di chi sta al Governo.

L'ipotesi, quindi, era della stabilizzazione moderata e della repressione contro la sinistra. Ipotesi che per stare in piedi postula la possibilità di attribuire ai «rossi», non importa se a torto o a ragione, la responsabilità di gravi atti di violenza. Quando inizia la stagione delle stragi nere o, presunte tali, non attribuibili né da alcuno attribuite alla sinistra, lo schema esplicativo dovrebbe secondo logica essere mutato. E invece no. Viene semplicemente adattato: le stragi Ispirate ovviamente sempre dall'alto, servirebbero ugualmente a creare un riflesso d'ordine e avrebbero comunque lo scopo di intimidire le forze del progresso: vedi il pubblico ministero D'Ambrosio, quando è venuto in Commissione stragi e Salvini con la ridicola storia di Rumor.

Queste stragi, comunque, dovrebbero intimidire le forze della rivoluzione e invece - questa è la domanda che ho sempre posto e che pongo anche a lei - guarda caso, le forze del progresso, che dovrebbero essere danneggiate e intimidite da queste stragi, ne traggono forza politica ed elettorale: forza politica, perché si avvicinano sempre di più al potere, fino ad arrivare al potere stesso ed elettorale, perché attraverso queste stragi aumentano i loro voti. Quando compare il «terrorismo rosso» (e qui c'è la chiosa che mi ha fatto insorgere, perché datata, amico Padulo: spero di sentire cose nuove e non datate!), la prima reazione è quella di negare la sua esistenza reale e di ricondurre tutto al vecchio schema della provocazione. Quando questa spiegazione si rivela insostenibile (vedi Camilla Cederna con Feltrinelli, vedi le BR dei primi anni fino al 1974) si cerca in ogni modo di dimostrare che brigatisti e affini sono entità eterodirette (vedi Padulo) e quindi anch'esse inserite più o meno consapevolmente nella trama del grande complotto. Una teoria, quest'ultima, che ha tratto alimento soprattutto dai misteri del caso Moro e che continua a godere di notevole fortuna nonostante i molti semplici argomenti che si potrebbero addurre in contrario.

Per esempio, Casimirri su «L'Espresso» dell'altro giorno, quando il giornalista è costretto a chiedergli come mai fosse andato in Nicaragua attraverso Mosca ha risposto tranquillamente (il giornalista che è pagato per questo se l'è «bevuta») che passando attraverso Mosca risparmiava sul biglietto aereo.

Il problema è questo. Nel continuo mutare degli scenari in cui prende forma la teoria del grande complotto, c'è un punto che resta comunque fermo: stragi e delitti sono funzionali al mantenimento del potere da parte di una classe dirigente moderata altrimenti destinata alla sconfitta e questi servono a bloccare o a respingere una conquista del potere da parte delle sinistre altrimenti inevitabile. Lei sostiene questa tesi.

PRESIDENTE. È quello che ha sostenuto, almeno nei primi anni, anche il dottor Ilari.

Io ho posto 28 quesiti ai nostri consulenti e su questi ho avuto in prevalenza risposte positive. Il problema è: politicamente da questo fatto quale conseguenza vogliamo trarre? Altrimenti, ognuno ha la responsabilità delle conseguenze che vuole trarre.

Sui 28 quesiti, le risposte dei consulenti indicati ad ampio raggio dalla Commissione sono state quasi tutte positive. Quando sono state negative, almeno su un paio ho riconosciuto che il quesito era stato posto male ed era giusta una risposta negativa, in particolare sul problema della responsabilità della politica sui Servizi.

Il punto è che lei conduce tutta questa polemica sul passato culturale di questo Paese: ma quali passi avanti ci fa fare?

FRAGALÀ. Signor Presidente, la prego di mantenere il clima seminariale della discussione.

PRESIDENTE. Su interventi seminariali.

FRAGALÀ. Le mie domande continuano in questo modo.

Alla base di tutto c'è il tentativo continuo e assillante di destabilizzare al centro equilibri di potere di Governi deboli e inefficienti per evitare il ricambio della classe dirigente, soprattutto il naturale rinnovamento delle forze politiche alla guida del paese.

La mia domanda, rispetto a questa teoria e a questo schema che il Presidente dice essere ciarpame culturale degli anni passati...

PRESIDENTE. È una polemica contro una cultura che non fa parte della Commissione.

FRAGALÀ. Non è una polemica, ma domande precise, perché il dottor Mancuso ha ripetuto questa teoria e questo teorema. Siccome ho apprezzato come molto stimolante l'intervento del dottor Mancuso (perché se tutti la pensassimo alla stessa maniera saremmo rovinati e sono fortunato di avere stasera questo interlocutore), il problema è capire come sia potuto accadere (lo chiedo a tutti i collaboratori) che coloro che praticamente hanno inventato il fantasma della strage di Stato e la teoria della strategia della tensione fondata sull'uso sistematico e coperto del terrore, come mai questa teoria che si ricollega al vecchio schema «cominternista», Stato borghese uguale terrorismo fascista, consentiva poi a queste stesse forze culturali e politiche di sinistra, che accusavano continuamente i rappresentanti politici di essere mandanti delle stragi e autori della strategia della tensione, di allearsi con loro, di andare al Governo con loro? Questo è avvenuto col Governo Andreotti.

Come mai, colui che rappresentava in questa polemica politico-culturale la testa di serpente di tutto il male in Italia, cioè Andreotti, non soltanto veniva salvato 27 volte con il voto determinante del PCI da una

autorizzazione a procedere ma poi diventava il primo Presidente del Consiglio che faceva il Governo con le sinistre nella maggioranza?

PRESIDENTE. La 28^a volta andò diversamente, perché lui stesso chiese l'autorizzazione a procedere.

FRAGALÀ. So che ci sono molti pentiti per quella autorizzazione.

Al collaboratore Nordio voglio chiedere il suo parere sulla teoria del complotto, del doppio Stato, dello Stato parallelo, della strategia della tensione e della strage di Stato. Vorrei sapere se le BR (questa è la domanda del Presidente) alla fine non sono figlie culturali e politiche proprio di questo teorema, cioè Stato borghese uguale terrorismo fascista, per cui la premessa logica del terrorismo brigatista degli anni successivi è conseguente. Se lo Stato impiega sistematicamente la violenza, è con questa che bisogna combatterlo, se non altro per smascherarne appieno la vera natura.

Si parla di pezzi dello Stato anziché dello Stato *tout court* ma – come abbiamo appreso dal senatore Gualtieri – sappiamo che il discorso dei pezzi dello Stato e dei Servizi deviati è soltanto una favola perché nella contrapposizione Moro-Andreotti, Miceli-Maletti vi è la spiegazione di come il controllo dei Servizi segreti fosse un controllo assoluto.

Infine, desidero che si faccia anche un cenno – ove possibile – ai vari interventi sulla vicenda della strategia della tensione, del doppio Stato, dello Stato parallelo, del complotto e altro, di cui si sono occupati opinionisti, professori di storia contemporanea e studiosi eminenti negando completamente le fondamenta di questo teorema non solo dal punto di vista storico-politico ma anche dal punto di vista giudiziario. Sarebbe gravissimo nel momento in cui – se questo rispondesse al vero – il simpatico e intelligente dottor Libero Mancuso sa di essere stato in prima persona protagonista di polemiche terribili sull'uso politico della giustizia nel caso Montorsi, per esempio, nelle riunioni alla Federazione del PCI o nel caso Pelleriti, Falcone e via dicendo. Falcone. Se vogliamo passare alla seconda Repubblica dobbiamo riscrivere la storia della prima per far capire, soprattutto all'opinione pubblica, ciò che è successo veramente, nel bene e nel male, nel nostro paese, e dobbiamo farlo con la pacatezza seminariale richiamata dal Presidente e soprattutto con uno sforzo di auto-critica politica e di ricerca della verità da parte di ognuno.

MANTICA. Signor Presidente, avendo nei confronti della Rivoluzione francese un atteggiamento non ideologico, vorrei esordire con un richiamo al primato del trono sull'altare perché non vorrei che i nostri seminaristi si riducessero ad essere accaniti dibattiti filosofici.

A proposito di ciò che ha affermato il collaboratore Nordio, invito a compiere uno sforzo per comprendere che un latitante segue una logica particolare, non agisce secondo schemi di comportamento usuali. Una persona normale, nei confronti della quale è stato spiccato un mandato di cattura, si nasconderebbe ad esempio in un luogo isolato; un latitante di lunga esperienza cercherà rifugio in un enorme stabile del quartiere popo-

lare di una metropoli. Molti misteri possono trovare una spiegazione razionale in base ad una logica diversa, se si considera per esempio che il brigatista latitante risente psicologicamente dell'insonnia, del disordine alimentare, dello sconvolgimento dei ritmi di vita quotidiana. Ricordo ad esempio che, a proposito dell'episodio della manopola della doccia lasciata aperta nel covo di via Gradoli, ricevevmo una risposta banale da un interrogato che chiamò in causa la miopia della sua compagna. Ad un latitante, costretto a controllare rigorosamente il suo comportamento 24 ore al giorno, può capitare di commettere una disattenzione sull'aspetto più banale.

Vorrei avanzare una proposta metodologica perché ho fiducia in questi seminari e nella capacità della Commissione di trarre alcune conclusioni. Ho letto attentamente e ho apprezzato molto il documento in esame che ripercorre la storia d'Italia, dalla strage di Portella della Ginestra alle soglie di Tangentopoli, seguendo alcuni filoni, come Gladio, le Brigate Rosse, lo stragismo nero. Chiedo al Presidente se i collaboratori possano rielaborare il documento, senza apportare modifiche, secondo una periodizzazione storica, indicando date precise e importanti per la storia del paese come il 1960, anno della caduta del governo Tambroni.

Evidenzierei in particolare i seguenti periodi: quello fino al 1960, quello dal 1960 al 1971, dal 1971 al 1975, anno della decapitazione delle BR, e quello compreso tra il 1975 e il 1978.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con la sua proposta, ma ritengo che spetti alla Commissione, coadiuvata dai collaboratori, avviare questo lavoro di periodizzazione.

MANTICA. Signor Presidente, è interessante ricostruire il clima politico interno e internazionale di alcuni periodi per rinvenire possibili chiavi di lettura. Il 1968 ad esempio è stato il brodo di coltura del terrorismo e dello stragismo. Occorre domandarsi per quale ragione il 1968 in Italia si trascini a lungo senza esaurirsi in un momento preciso. Fenomeni analoghi, come la rivolta di Berkley negli Stati Uniti o la protesta degli studenti francesi dell'università della Sorbona, hanno avuto una durata di circa un anno e sono stati poi riassorbiti nel contesto istituzionale oppure hanno originato correnti culturali che non hanno avuto strascichi politici. Vorrei capire perché in Italia ciò non è accaduto.

PRESIDENTE. Dalla lettura incrociata dei contributi di De Lutiis e di Ilari si evince una risposta a questo interrogativo.

MANTICA. Non sono un giurista e, avendo frequentato la facoltà di economia e commercio, seguo una regola, contenuta in un libro di ragioneria scritto dal professor Zappa, secondo la quale la verità non esiste, esistono soltanto delle cose vere. Applicando tale principio non già alla lettura dei bilanci aziendali ma all'oggetto della nostra indagine, possiamo

ritenere sufficiente l'accertamento di alcune verità, poi ognuno leggerà i fatti a suo modo e ne ricaverà una sua verità.

PRESIDENTE. Concordo con lei, senatore Mantica: la mia proposta di relazione è volta ad accertare alcuni fatti, sulla base dei quali possono essere costruite verità diverse.

MANTICA. Richiamando l'intervento del collega Fragalà, vorrei chiedere l'acquisizione di una serie di informazioni provenienti dagli archivi di Mosca e di Washington, ai quali ormai credo sia possibile avere accesso. Secondo me ha ragione Gualtieri. E qui non vorrei che cadessimo nell'ipocrisia di dividere il mondo tra i buoni e i cattivi. In altre parole, c'è una cultura italiana in cui veniamo descritti come i buoni: noi quando facciamo le guerre non spariamo mai, noi quando facciamo le rappresaglie non uccidiamo nessuno, il soldato italiano dà solo il pane al nemico (non si sa come mai), noi siamo bravi perché aiutiamo la Bosnia, noi non ci siamo mai alleati ai cattivi. Poi, in realtà, vendiamo le armi a tutti, ma questo è un altro problema.

Allora, non vorrei che tutti i discorsi del lupo nero, del lupo grigio, del lupo rosso, della CIA, del KGB, dei servizi bulgari o palestinesi rispondano in realtà a questa continua ricerca del popolo italiano di essere innocente e vergine sempre. Credo che noi siamo buoni e cattivi mediamente come lo sono tutti e quindi do ragione a Gualtieri. Non andiamo a cercare alibi.

PRESIDENTE. C'è però una contraddizione di fondo in quello che dice Gualtieri perché lui riconosce il ruolo dei servizi italiani (ha parlato della strage di Piazza Fontana). Conoscendo la situazione di subordinazione dei nostri servizi a quelli atlantici possiamo pensare che tutto questo avvenisse senza che si sapesse niente? Poi c'è la posizione ufficiale del Governo.

MANTICA. Signor Presidente, io sono molto laico, non assolvo nessuno a priori. Sono convinto che gli americani ci seguissero – e forse ci seguono ancora – con molta attenzione dal 1945 in poi. Il piano Marshall non è nato perché volevano bene ai nostri bambini, tanto per intenderci.

PRESIDENTE. Mi domando, per esempio, se abbiamo interesse o no a che questa Commissione concluda.

MANTICA. Tanto per citare un fatto recente, perché l'hanno celebrato tutti, per il 18 aprile 1948 gli americani promisero – e i partiti italiani allora al Governo poterono usare questo schema in campagna elettorale – che ci avrebbero restituito Trieste, il territorio libero, la zona A e la zona B perché avevano bisogno dei 350.000 voti dei profughi giuliano-dalmati. Anche in campagna elettorale si usano argomenti di politica internazionale, ma non credo che questo debba scandalizzare nessuno. Il

rapporto fra i paesi e le nazioni è un rapporto di potenza, di potere, di capacità di esercitare questo potere. Poi si potrà discutere se è stato esercitato bene o male.

Con questa mia domanda non voglio assolvere la CIA o il KGB, non mi interessa. Dico solo che quello che è avvenuto nel nostro paese - e probabilmente è avvenuto in molti altri paesi dell'Europa - va affrontato con animo libero. Non costruisco filosofie politiche.

Lei lo sa, Presidente, io sono convinto che esiste un partito sovietico come esiste un partito americano e che questi si sono confrontati con sistemi e metodi diversi per 40 o 50 anni e forse lo fanno ancora oggi. In una intervista recente, riportata sulla rassegna stampa del Senato di questa settimana, Andreotti afferma di non credere che Tangentopoli, e quindi la caduta della prima Repubblica, sia stata causata da Sigonella. Perché qualcuno ipotizza anche che lo sgarbo fatto agli americani abbia portato a questo risultato.

Allora vediamo qual è la realtà, qualunque essa sia. Io non voglio giudicare nessuno, voglio solo capire e cercare di affermare che in Italia sono successe cose che non sono abominevoli, né noi siamo Cappuccetto Rosso di fronte al lupo nero: siamo un paese che si è trovato nell'area occidentale per sbaglio, si è mantenuto nell'area occidentale per interessi altrui, ha perso nel tempo il senso della comunità e dell'identità nazionale (a questo credo abbiano contribuito ampiamente tutte le forze politiche italiane) e non ha poi saputo trovare al suo interno delle soluzioni. I tedeschi, per esempio, con la Rote Armee Fraktion si sono suicidati in tre giorni: hanno così risolto il problema e non è stata istituita nessuna Commissione stragi. Non mi stupisce. Il grande paese americano che insegna democrazia risolve con il delitto politico molte sue contraddizioni, da John Kennedy a Robert Kennedy.

PRESIDENTE. Penso che non faremmo un buon lavoro se concludessimo che Gladio era una banda armata.

MANTICA. Questo sto dicendo. Per quel momento e per quella situazione probabilmente il giudizio che dobbiamo esprimere è diverso da quello che esprimeremmo oggi.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

MANTICA. Lo trovo assolutamente corretto e normale. Naturalmente ragionando con l'ottica di oggi, senza Stalin e senza lo scontro USA-URSS di allora arriveremmo a conclusioni diverse.

Ho fatto tre domande sostanzialmente, chiedendo peraltro che questa mentalità seminariale porti a una prima griglia di conclusioni in modo che le ulteriori audizioni non siano a libero mercato.

PRESIDENTE. Sono pienamente d'accordo, però questa griglia rimane interna o va inviata alle Camere come prima conclusione, anche per dimostrare che abbiamo fatto qualcosa?

MANTICA. Questo può essere argomento di riflessione, ecco perché prima dicevo di far lavorare i collaboratori, nel senso che una prima griglia deve essere definita da loro e poi saremo noi a discuterla.

Chiaramente, signor Presidente, per il grande rispetto che porto alle opinioni altrui, questa mia proposta porta a contestare l'idea del filo rosso della democrazia bloccata, tanto per essere chiari. Credo cioè che da questo tipo di impostazione esca un ragionamento diverso: una guerra combattuta tra due grandi imperi su un paese debole e volutamente debole. Potrei usare anche un'altra espressione: quando si è ai confini di sistemi geopolitici forti l'unica alternativa è il contrabbando. Può darsi che questo paese, essendo ai confini di sistemi geopolitici forti, abbia vissuto anche vicende da paese di contrabbando. Qualcuno dice che in fondo l'Italia potrebbe essere il Libano degli anni '60 e '70, un posto dove comunque qualche libertà al di fuori della regole ci deve essere. Al riguardo cito sempre il caso della Valsella: non era la Valsella che esportava la polvere da sparo in Iran nonostante l'embargo, erano gli svedesi.

PRESIDENTE. Ecco perché, per esempio, non mi sento di esprimere politicamente il giudizio negativo espresso da Mancuso su Maletti.

MANTICA. Nemmeno io. Secondo me Maletti fa parte di una vicenda che rispecchia uno scontro interno alla DC, e forse interno allo Stato.

Un'ultima considerazione e ho poi finito. Se vogliamo entrare davvero nella logica perlomeno del viale che porta alla conclusione, vorrei che alcuni argomenti che istituzionalmente non fanno parte delle materie di cui si interessa la nostra Commissione e che sono stati aggiunti anche attraverso ordini del giorno approvati dal Parlamento - Ustica, per esempio - vengano chiusi, come è stato già per il caso della Uno bianca. Cerchiamo di chiudere, dedichiamoci per un periodo ad uno specifico argomento e chiudiamolo. Altrimenti rimane in ballo troppa roba e alla fine questa Commissione stragi sembra quasi un minestrone alla milanese.

PRESIDENTE. Avrò notato che, ad esempio, avevo lasciato completamente fuori i casi di Ustica e della Uno bianca.

MANTICA. Ho visto infatti che sono state formate delle sottocommissioni, ma mi risulta che quella che si occupa di Ustica non funzioni moltissimo. Diamo quindi un'accelerata, ricostituiamola se non lavora in maniera efficace ed efficiente, ma teniamoci il cuore del problema.

PRESIDENTE. Perché c'è stato il terrorismo, perché ci sono state le stragi.

MANTICA. Perché l'Italia ha vissuto questo periodo non usando soltanto i sistemi della democrazia parlamentare. D'altronde nello stesso periodo uccidevano Martin Luther King, John Kennedy e Robert Kennedy. Anche in America pare che la democrazia parlamentare non sia l'unico metodo di lotta politica.

PRESIDENTE. Se vogliamo, possiamo aggiornare i nostri lavori prevedendo chiaramente un'altra seduta che concluda questo seminario.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, sulla vicenda di Giorgiana Masi sono apparse delle dichiarazioni sui giornali circa una pista che sta seguendo il magistrato Salvi poiché, in base ad un rapporto della DIGOS, vi sarebbe una pista autonoma. Vorrei chiederle, signor Presidente, se come Commissione potremmo acquisire questo rapporto o comunque sentire il giudice Salvi, visto che su tale questione ci siamo imbattuti diverse volte ed è ora emerso un dato nuovo.

PRESIDENTE. È una delle questioni cui, nella scorsa legislatura, spesso si richiamava il senatore Stanzani Ghedini, ma il tipo di lettura che sta venendo fuori è opposto a quella che davano l'onorevole Pannella o lo stesso senatore Stanzani Ghedini.

DE LUCA Athos. Vorrei sapere se è almeno possibile acquisire questo rapporto.

PRESIDENTE. Sì, possiamo farlo: sto dando istruzioni in tal senso agli Uffici.

DE LUCA Athos. La ringrazio, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ci aggiorniamo, allora, a mercoledì prossimo, per le ore 20. Se non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 20,25.

UFFICIO DI PRESIDENZA ALLARGATO

4° Incontro seminariale con i collaboratori della Commissione

Mercoledì 13 maggio 1998

Presidenza del presidente PELLEGRINO

I lavori hanno inizio alle ore 20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la settimana che abbiamo alle spalle e che ci separa dalla nostra ultima riunione è stata molto intensa. Con la fuga di Gelli prima e poi le dichiarazioni del Capo dello Stato, i temi di competenza della nostra Commissione sono prepotentemente tornati d'attualità.

Vorrei premettere solo poche parole prima di ascoltare i nostri collaboratori che risponderanno alle domande che sono state loro rivolte nel corso dell'ultimo incontro. Per quanto riguarda la questione della fuga di Gelli, non penso che il problema sia tanto di responsabilità di singoli apparati o di singoli uffici giudiziari; penso quindi che non sia giusto porre in campo la responsabilità di singoli ministri. Ritengo invece che quello che assume rilievo è un problema che riguarda complessivamente l'azione del Governo su queste tematiche.

A mio parere il Governo, sostenuto da una maggioranza di cui faccio parte, ha probabilmente commesso un errore di valutazione. ha cioè ritenuto che i fatti oggetto dell'inchiesta della nostra Commissione appartenessero definitivamente al passato e che il compito di misurarsi con questi fatti sia quindi proprio della magistratura e semmai della Commissione d'inchiesta. Ritengo invece che un'operazione di verità dovrebbe essere un obiettivo politico per il Governo e sia nell'interesse del Governo stesso; infatti, finché non faremo i conti fino in fondo con quel passato, esso fatalmente tenderà a tornare di attualità e la fuga di Gelli, con le polemiche che le si sono accese intorno, lo dimostra.

Vorrei informarvi, ad esempio, di un episodio. Ricorderete che durante i 55 giorni del sequestro Moro si dimette il segretario generale del CESIS, dottor Napoletano, l'unico dei tre vertici degli apparati dei Servizi che non apparteneva alla P2 e che fu poi sostituito da Pelosi che invece vi faceva parte. Intorno alle dimissioni di Napoletano, se si guarda alla stampa dell'epoca e degli anni successivi, vi sono state almeno due o tre versioni: chi ha detto che si era dimesso perché era malato, chi perché non gli davano uffici sufficientemente grandi, sufficientemente rappresentativi, sufficientemente all'altezza del compito, e chi invece ha pensato che vi fossero forti contrasti con i vertici degli altri due servizi in riferi-

mento alla politica generale di sicurezza ed in particolare in relazione al sequestro Moro.

Un mese e mezzo fa ho chiesto ai Ministeri dell'interno e della difesa e alla Presidenza del Consiglio dei ministri di inviarmi tutta la documentazione relativa alle dimissioni del prefetto Napoletano. Finora ho ricevuto soltanto due scarse lettere, da parte una del Ministero dell'interno e l'altra del Ministero della difesa, quest'ultima in riferimento anche agli archivi del Sismi, con cui si afferma che non vi è alcun incartamento. La Presidenza del Consiglio a tutt'oggi non ha ancora risposto. Ora la documentazione, che sicuramente dovrebbe esserci, potrebbe anche escludere importanza in riferimento a questo episodio, ma quello che mi sorprende è che la circostanza che non si trovi la documentazione possa essere sbrigata dai Ministri con una letterina puramente burocratica. Da un Ministro che non trova la documentazione mi aspetto che si ponga il problema del perché quella documentazione non si trova.

Pertanto, la mia proposta è che, conclusa con oggi questa riunione seminariale, nel prossimo Ufficio di Presidenza ci interroghiamo intorno alle forme e ai modi per trovare un raccordo istituzionale con il Governo e in qualche modo anche con la Presidenza della Repubblica.

Perché il vice presidente Manca, che purtroppo non è presente, si era visto attribuire dai giornali un'idea che personalmente mi sembra un po' singolare, che cioè noi convocassimo il capo dello Stato in audizione, cosa che sicuramente non è possibile. Successivamente però Manca mi ha scritto una lettera in cui mi dice: diverso sarebbe se il Capo dello Stato spontaneamente decidesse di venire in Commissione. Per quello che riguarda il Quirinale c'è un ulteriore problema: mi risulta che uffici giudiziari hanno chiesto al Quirinale di poter acquisire la documentazione relativa alle visite al Quirinale, e in particolare a quella del 7 dicembre 1970, sulla base del sospetto che Gelli quel giorno - il giorno prima cioè del Golpe dell'Immacolata - si sia recato a trovare Saragat. Il Quirinale ha risposto all'autorità giudiziaria dicendo che, data l'autonomia istituzionale della Presidenza della Repubblica, non poteva consentire né acquisizioni né sequestri. Ho sentito oltre un mese fa il Segretario generale del Quirinale e gli ho detto: un conto è l'acquisizione, altro è la spontanea esibizione; qui in fondo si procede su un'ipotesi di possibile attentato al capo dello Stato, perché l'ipotesi alla base di quella indagine è che Gelli si recasse al Quirinale per poter visionare i luoghi in cui agire il giorno successivo. Per la verità io non escluderei affatto una versione diversa - e cioè che Gelli fosse andato al Quirinale per informare il Capo dello Stato di quello che si stava preparando - e conoscendo Gelli direi che probabilmente sono vere tutte e due le cose, cioè che lui ai congiurati abbia detto: vado lì a vedere qual è la situazione al Quirinale e poi, al Capo dello Stato, abbia invece detto: attenzione, perché vedo qualche cosa di poco chiaro; anche questo però è un modo che va sciolto.

Quindi nel prossimo ufficio di Presidenza vorrei - lo sto dicendo adesso perché vorrei che arrivassimo preparati a questo tipo di discussione - che si decidesse quali siano i gesti istituzionalmente più opportuni sia

per trovare il raccordo complessivo con il Governo sia per risolvere questi problemi che riguardano invece il Capo dello Stato e la Presidenza della Repubblica.

Sempre con il vostro permesso, prima di dare la parola ai collaboratori vorrei fare soltanto delle brevissime riflessioni. Mi sono accinto a questa riunione seminariale con la massima disponibilità d'animo, con una strategia di ascolto, che può essere anche una strategia che giova a tutti, di miglioramento e di apprendimento. Per esempio, quindi, ho apprezzato molti degli spunti che sono venuti dagli interventi del senatore Mantica, in particolare su un aspetto su cui non avevo mai riflettuto e cioè su che cosa abbia potuto significare per gioventù vicina al Movimento sociale Italiano la caduta del Governo Tambroni all'inizio di un decennio, la situazione di isolamento in cui il Movimento sociale italiano si è trovato nel decennio successivo e il fatto che nello stesso tempo una serie di apparati istituzionali in qualche modo cooptavano la gioventù all'interno delle loro forze. Chiederei però al senatore Mantica una riflessione: non è questa forse la prova che la nostra era una democrazia imperfetta e incompiuta? Perché rifiutare questa categoria quando gli stessi fatti su cui viene richiamata la nostra attenzione dimostrano la situazione particolarissima che ha conosciuto il nostro Paese in quel periodo?

Ho letto con attenzione l'intervento del senatore Gualtieri, che ci ha detto: è sbagliato parlare di servizi deviati, in realtà i servizi obbediscono sempre a indicazioni di carattere politico, quindi - dice - delle pretese deviazioni dei servizi italiani la politica italiana è responsabile, così come del possibile agire *dell'intelligence* americana nel nostro Paese il governo americano sarebbe responsabile. Però poi subito dopo il senatore Gualtieri ci ha ricordato lo scontro politico che c'era fra Andreotti e Moro e come quello scontro si riflettesse all'interno dei servizi nella guerra fra i due generali, Miceli e Maletti. Mi domando perché questo non può riguardare il governo statunitense: possiamo pensare che l'America sia un monolite e che anche lì non ci siano tensioni politiche, circoli che operano in un certo modo e il governo che fa scelte diverse, parti di apparati di sicurezza che agiscono in un certo modo e poi, diciamo, il grosso *dell'intelligence* che agisce in un modo diverso? In fondo la nota indagine dei due giornalisti francesi porterebbe a questo tipo di analisi: non la CIA dietro Piazza Fontana, ma parti dei servizi militari americani che la CIA probabilmente intercetta e «stoppa». Io non ho difficoltà a ritenere che quelle connivenze-indulgenze di cui parla Moro a proposito della strategia della tensione siano in quanto connivenze effettivamente cessate nel 1970 (dopo la strage di Piazza Fontana non succede niente) e dopo che il Golpe Borghese abortisce come ha abortito. Vorrei dire però al senatore Gualtieri che ciò che lega queste stragi a quella del 1974 è la complessiva politica dei depistaggi. I depistaggi hanno riguardato la prima strage, quella del 1969, e le stragi successive. Mi sembra evidente un fenomeno che il professor Ilari ha sottolineato nei suoi contributi: in qualche modo un patto viene disdetto, responsabilità politiche e istituzionali vengono coperte, gli operatori vengono in qualche modo cancellati dalla scena. Tra Piazza Fontana e la

notte di Tora Tora, le due stragi del 1974, c'è la strage di Peteano, il gesto ribelle direi di Vinciguerra che di esso ha dato una spiegazione che trovo fortemente credibile.

Onorevole Fragalà, avendo riletto il suo intervento vorrei che mi consentisse soltanto una valutazione. Noi abbiamo per volontà unanime deciso di avvalerci dell'opera di collaboratori che provenissero da storie e culture diverse, ed è stata una scelta mirata; ma dovrebbe essere dato, allora, ai membri della Commissione dissentire dai collaboratori che collaborano con noi, sì, ma non fare una polemica personale con il vissuto, la storia, la cultura che ciascuno di loro esprime. Io ho apprezzato molti dei contributi del professor Ilari; noi dobbiamo avere questa strategia dell'attenzione, capire se da chi non la pensa come noi possano venire dei contributi che ci aiutano a capire. Devo dire che alcune delle osservazioni che ha fatto il dottor Ilari mi hanno convinto di qualche cosa a cui prima non avevo pensato. Sono infatti del parere che oggi, se non vogliamo usare la categoria del «doppio Stato», sicuramente è legittimo usare la categoria di un «doppio livello» della storia, di ciò che avviene sul piano degli eventi visibili ed invece di una storia sotterranea, segreta, che io ritengo oggi pienamente leggibile ben al di là di Piazza Fontana e degli sviluppi successivi. I contributi del professor Ilari ci dicono che in qualche modo il PCI può averla percepita e ci ha ricordato quello che ci dice il dottor Arcai, che quando va a trovare Berlinguer gli espone il risultato di tutti i suoi accertamenti sul «terzo livello» che poteva essere alle spalle di Fumagalli e Berlinguer gli dice: lasciamo perdere. Ci può essere stata convenienza politica in una valutazione di questo genere, però quello che a noi dovrebbe interessare e che, sia che abbia ragione il generale Delfino per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Arcai, sia che abbia ragione Arcai per cui la copertura di quel livello l'ha fatta Delfino, il problema è che quel livello c'era. Questo è il punto su cui dovremmo secondo me dire al Paese una parola di chiarezza, perché non è possibile, o per lo meno non mi sembra possibile, oggi nutrire dubbi o ritenere che riconoscere quella verità sia funzionale agli interessi dell'una o dell'altra forza politica, perché c'è una tale distanza temporale con quegli eventi e un tale mutamento del quadro politico che in realtà rispetto a questi fatti dovremmo tutti misurarci indipendentemente, perché non penso che dirlo giovi o nuoccia politicamente a qualcuno.

Mi dispiace che non ci sia l'onorevole Tassone questa sera, che ha fatto delle dichiarazioni stampa. Io non nego affatto che la storia della Democrazia cristiana e dei partiti che hanno collaborato con la DC in questo paese si chiuda con un saldo attivo per la democrazia; questa è una valutazione personale. Però io penso che il contrasto oggi in corso sia tra due scuole di pensiero: tra chi ritiene che il saldo attivo debba portare a negare l'esistenza di pagine ambigue all'interno di una storia complessiva e chi invece ritiene che proprio il saldo attivo di quella storia può essere più agevolmente percepibile anche attraverso la lettura di quelle pagine.

In fondo, se noi rileggiamo due passaggi del memoriale di Moro sulla strategia della tensione, il senso di quanto afferma Moro è chiarissimo.

Lui si sente protagonista di uno scontro politico che nel 1969 e negli anni successivi probabilmente lo ha visto vittorioso; ma negare l'esistenza di questo scontro politico mi sembra un modo innanzitutto per fare torto alla memoria di Moro. È lui stesso che ne parla di strategia della tensione, è lui stesso che parla di connivenze e indulgenze all'interno del suo partito. Se non fa riferimento ad altre forze politiche, probabilmente - per chi ha letto e meditato quel memoriale - è perché la domanda che gli viene rivolta riguarda esclusivamente la responsabilità della Democrazia cristiana; non parla d'altro perché altro non gli è stato chiesto.

Ho voluto fare questa breve introduzione perché continuo a nutrire una speranza. Terminate queste riunioni seminariali - che personalmente ho trovato molto utili anche come forma di arricchimento, in quanto oggi penso e credo alcune cose che prima di questa parte del nostro lavoro erano sfuggite alla mia riflessione vorrei che questo fosse l'atteggiamento di tutti. Il lavoro che dobbiamo fare dopo tanti anni dal verificarsi di certi fatti deve avere infatti una qualche utilità istituzionale.

TARADASH. Signor Presidente, volevo porre qualche domanda precisa; però, visto che lei ha esordito con questo riassunto delle puntate precedenti, vorrei preliminarmente chiarire che concordo su alcune considerazioni, ma mi restano dei dubbi.

Parlare di democrazia incompiuta è sicuramente legittimo; anzi nella storia di quegli anni io colgo più la «incompiuta» che la «democrazia». Mi domando però se sia possibile guardare alla democrazia incompiuta dalla parte di chi voleva che si compisse attraverso un percorso di alternanza o alternativa che era reso difficile o impossibile da una collocazione internazionale, certo, ma anche dalle scelte che portavano alla stessa. Allora, dare una lettura soltanto al di sopra della realtà, senza andare sotto, mi sembra sbagliato.

Voglio dire che il Partito comunista - per quanto sia stato sottovalutato da questa Commissione - aveva legami intensi con l'Unione sovietica; li ha avuti ovviamente più diretti nell'immediato dopoguerra, ma ha continuato ad averli per tutti gli anni '60, '70 e '80 (negli ultimi anni '80 soltanto nella sua ala che avrebbe poi dato origine a Rifondazione comunista, ma che era tuttavia forte all'interno del PCI). Per quanto riguarda il Movimento sociale, non abbiamo letto delle interrelazioni tra questo partito e Ordine nuovo o Avanguardia nazionale; però sicuramente c'erano tali relazioni, in quanto il richiamo di questi movimenti era all'ideologia fascista.

È un po' complesso - credo - dare una lettura politica senza considerare tutti i protagonisti della cosiddetta democrazia incompiuta. Questa poi si è compiuta con il compromesso storico dalla metà degli anni '70 alla fine del decennio; ma quelli sono anche gli anni sui quali gravano molti dei misteri che noi ancora esaminiamo, a partire dal rapimento e dall'omicidio di Moro.

Vorrei a questo punto porre delle domande precise su alcuni aspetti che a mio avviso restano misteriosi. Nel 1975, se non sbaglio, viene

sciolto il Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa. Perché e da chi viene sciolto? Qualche anno dopo viene sciolto l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo. Perché e da chi viene sciolto?

Ancora, la strategia della tensione, se è strategia, comporta degli strateghi; però, anche dalla lettura degli atti, non si arriva ad individuarli. La strategia della tensione è assimilabile a quello che si può ritenere sia avvenuto negli anni del terrorismo rosso, cioè un lasciar correre, lasciar fare, utilizzare, strumentalizzare – come sicuramente si è verificato il fenomeno eversivo? Ciò è accaduto anche nei confronti del terrorismo nero, sia pure con tutte le differenze che si conoscono, o c'è stato qualcosa di più? In questo caso, se è stata strategia, ci devono essere gli strateghi, con nomi e cognomi, che però non siamo ancora in grado di fare.

In un'istruttoria si parla di Rumor: allora si interpellino i suoi collaboratori, non potendo evidentemente interloquire con lui. Si cominci ad entrare un po' nel merito delle questioni. Ripeto, una strategia deve avere gli strateghi, altrimenti si può parlare giornalmisticamente e politicamente di strategia, che però non è tale.

Negli anni in cui il terrorismo rosso cresceva e la repressione appariva molto disordinata e contraddittoria, con i colpi di scena appunto dello scioglimento dei Nuclei e apparati speciali, quali erano le posizioni dei diversi partiti, non soltanto di quelli al Governo ma anche di quelli che erano nell'area di governo? Non si può a mio avviso saltare a piè pari gli anni dell'unità nazionale e del compromesso storico, gli anni degli incontri tra Pecchioli e i capi dei Servizi segreti, far finta che non siano esistiti. Quegli anni sono esistiti e dobbiamo capire qual è stato il ruolo, quali sono state le intenzioni di tutti, non soltanto di alcuni.

Si stanno indicando determinati percorsi, che però finiscono in una zona d'ombra, senza individuare le responsabilità politiche. Si nega che ci siano state le deviazioni, si nega che i Servizi segreti possano aver agito per conto di qualcuno, si riconosce che non rispondevano a percorsi istituzionali (nel senso che Miceli stava con Moro e Maletti invece con Andreotti), si afferma che probabilmente all'interno dei Servizi e dei vari Corpi d'armata ci siano state queste interrelazioni. Però credo che occorra arrivare ad individuare le connivenze, le complicità o quello che sia. Altrimenti bisogna sostenere quello che dice oggi il Governo in carica, facendo riferimento all'ineluttabilità. Licio Gelli scappa perché deve scappare, in quanto una persona che deve finire in galera è normale che scappi il giorno prima; così come è stato normale negli anni passati ciò che è successo. Era normale che lo stesso Gelli o il Banco ambrosiano finanziassero anche il Partito comunista, era normale che il «Corriere della sera» della P2 e di Bruno Tassan Din fosse il quotidiano più estremista a difesa del compromesso storico e della linea della fermezza. Era normale, ineluttabile, non ci sono responsabilità politiche, sono cose che succedono.

Io non ci credo, non credo all'ineluttabilità per tutto. Io credo che Licio Gelli non sia scappato ineluttabilmente e che ci sono delle responsabilità, magari soltanto per incapacità; come probabilmente nella storia di

questo paese, dietro le trame c'è una storia di incapacità che permette loro di riuscire, mentre in altri paesi non sarebbe avvenuto.

Rilevo, però, che la nostra Commissione non chiama il responsabile del SISDE per chiedergli quale sia il ruolo di tale organismo (so bene che c'è un altro Comitato che si occupa del controllo della sua attività, ma la nostra Commissione deve preoccuparsi della sua funzione), per capire se esiste una funzione dei servizi segreti in questo paese o se la loro funzione è terminata con le deviazioni, per cui ora non deviano e quindi non fanno nulla oppure se è proprio nel non fare nulla che oggi deviano e magari in passato è stato lo stesso.

Ammetto che queste domande esulino anche un po' dal compito affidato ai nostri collaboratori, ma una loro parte, invece, non esula dal richiedibile e vorrei comprenderla. Vorrei anche capire cosa pensano del ruolo importante che ci hanno detto essere stato svolto dalla CIA nelle vicende politiche di questo paese, mentre altri servizi segreti di altra natura (che non lasciano molta documentazione alle loro spalle) sembra che non abbiano svolto alcun ruolo.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, se vogliamo renderci conto del tipo di dinamiche che esistono all'interno di questo mondo dei servizi, consiglieri ai colleghi della Commissione un'attenta lettura della lettera che mi ha scritto Francesco Pazienza nella quale, a proposito di un episodio del quale il generale Delfino ci aveva dato una certa versione, egli fornisce una versione esattamente opposta e speculare. Delfino è venuto a dirci che la CIA gli aveva teso una trappola in America, per cui lo fotografarono con un noto mafioso per metterlo nei guai, mentre Pazienza sostiene che ciò non è vero e fornisce una versione esattamente contraria: Delfino e la CIA erano la stessa cosa; il rapporto di Delfino con questo mafioso serviva ad incastrarlo e ad imputargli un traffico di stupefacenti. Si tratta di una lettura istruttiva, ai fini della comprensione di certe dinamiche interne.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa circostanza vorrei fare una riflessione ad alta voce rivolgendomi anche ai collaboratori e chiedendo loro se possono aiutarmi ed aiutarci rispondendo al seguente interrogativo.

Quando il mio Capogruppo mi chiese se ero interessato a far parte della Commissione stragi, espressi un parere positivo perché ritenevo che oggi nel nostro paese vi fossero le condizioni politiche per poter fare il punto di una situazione che forse fino a ieri non era stato possibile fare. Dico questo senza alcuna polemica con le forze di minoranza, ritenendo che la situazione politica generale del Governo e del paese ci avrebbero consentito di fare qualcosa che in passato non era stato possibile fare. Ho quindi seguito questi lavori sulla base di questo entusiasmo, forse anche un po' da neofita del Parlamento. Si sono però verificati alcuni episodi che hanno cominciato ad infrangere questa mia «fiducia» sulla reale possibilità che si riesca a fare qualcosa di più di quanto è stato

fatto in passato; al riguardo ci sono molti episodi che potrei ricordare, ma mi riferirò solo a quelli più significativi.

Ad esempio, al di là del valore o dell'opportunità dell'audizione con l'ex Presidente del Consiglio Craxi, ritengo che quella vicenda, per le reazioni e per le modalità che hanno portato poi a questa mancata audizione, è stata una delle motivazioni che ha iniziato a farmi ritenere che l'autonomia e le prerogative fondamentali di questa Commissione fossero in qualche modo intaccate e che vi fossero dei limiti al di là dei quali si mettevano in moto altri meccanismi che ci impedivano di «fare». Questo a prescindere dalla valutazione – che io rispettava – espressa da qualcuno di noi che sosteneva l'inutilità o l'inopportunità di tale audizione. Però, una volta che la Commissione aveva deciso di svolgerla vi fu una vicenda, un carteggio che tutti i componenti della Commissione ricordano che mi ha fatto pensare. Insomma, c'erano un «partito», una «volontà» tesi a non far tenere quell'audizione, tant'è che al di là dei motivi di salute dietro i quali ci si è trincerati trovando l'alibi per quanto accaduto, in realtà l'ex Presidente del Consiglio ha un'attività del tutto irrefrenabile. Questo è stato il primo episodio.

Il secondo episodio ha invece riguardato la recente vicenda di Gelli. Anche qui ritenevo che cose simili oggi non sarebbero più dovute succedere, mentre questo episodio è accaduto. A nome del mio Gruppo mi sono dichiarato insoddisfatto per le risposte fornite al riguardo in Aula dal Governo, ma non sono stato il solo, perché ero «in buona compagnia». Anche qui cosa si vorrebbe legittimare e cosa dovremmo pensare, al di là delle giustificazioni tecnico-giuridiche che possono essere offerte in merito? Che c'è ancora un livello operante nel nostro paese che agisce contro un potere coperto, occulto che opera al di là delle volontà delle istituzioni e che quindi se si riesce a consentire a Gelli di fuggire, si riescono a fare molte altre cose?

Non voglio dilungarmi troppo, e concludo con quest'ultima considerazione. Il compito di questa Commissione, in realtà, è quello di individuare, attraverso gli atti noti, le audizioni e le acquisizioni di carte, le responsabilità politiche e cioè, se mi passa il termine, i «mandanti politici» di certi fatti avvenuti. Credo che ciò rappresenti una frustrazione di fondo: correggetemi se sbaglio, colleghi, perché posso dimenticare qualche nostro passaggio, ma in questi anni particolari non abbiamo individuato una persona che abbia affermato che quel certo Ministro, quel tal personaggio o quel determinato politico abbia delle responsabilità politiche.

Mi si potrà domandare cosa possano rispondere i collaboratori, in merito. Sull'individuazione delle responsabilità politiche ci mancano ancora degli elementi? Si tratta di una nostra incapacità? Non ci sono forse le condizioni politiche per individuare le responsabilità – per l'appunto – politiche? Capisco di aver posto delle domande generali e generiche, ma ognuno di noi deve parlare delle cose che avverte come urgenti ed importanti rispetto a tutte le altre.

ZANI. Onorevoli colleghi, credo che in maniera preliminare sia opportuno esprimere un parere sulla valutazione politica, di peso e di significato politico piuttosto rilevante che il Presidente Pellegrino ci ha proposto all'inizio intorno agli eventi di quest'ultima settimana.

Per la verità non ho nient'altro da aggiungere, perché condivido l'atteggiamento assunto dal Presidente della Commissione, ma voglio fare una sottolineatura di questa condivisione. In effetti, secondo me, ci può essere un meccanismo quasi psicologico nell'epoca del bipolarismo, sia pure assolutamente imperfetto, come tutti continuiamo a sottolineare; probabilmente anche la maggioranza di cui facciamo parte io, il Presidente e lo stesso Governo pensa in qualche modo al futuro. Questo può persino essere un dato psicologico, di non farsi eccessivamente catturare da temi e problematiche in fondo da molto tempo - diciamo la verità -, a parte gli episodi collegati al ventennale dell'assassinio dell'onorevole Moro, confinati non dico in una zona nascosta ma certamente in un lavoro per esperti oppure per dietrologi.

Penso che facciamo bene ad attirare l'attenzione del Governo su questo punto per l'ottima ragione che qui non c'è da mettere una pietra sopra un passato se non lo si conosce il massimo possibile. È un'operazione pericolosa che, per esempio, fu respinta dalla Sinistra nel famoso discorso di Edimburgo, come disse il Presidente Cossiga esattamente in questa sede, correggendomi. In quel discorso era chiaro il tipo di operazione che si proponeva e lo respingemmo. Facemmo bene.

Penso che questo Governo debba aver presente che c'è bisogno di un raccordo più forte e che talune risposte debbono essere date in forma assolutamente non burocratica ma di rinnovato impegno politico di fronte al paese: non c'è altra strada.

Probabilmente bisogna fornire un dato operativo, valuterete voi in sede di Ufficio di presidenza come risolvere questo problema ed eventualmente anche avanzare qualche proposta. Non voglio improvvisare, ma non sarebbe difficile immaginare che ci possa essere un qualche livello di operatività nel collegamento fra questa Commissione ed il Governo. Non voglio indicare io la strada, intendiamoci bene; non una strada da formalizzare in via istituzionale. Sul piano del metodo ci sono tante possibilità per dare un minimo di operatività effettiva in questa direzione.

Ho voluto svolgere questa considerazione perché la ritengo doverosa di fronte al significato delle parole del presidente Pellegrino. Comunque è quanto mi aspetterei e mi aspetto ragionevolmente dal Governo su questa materia.

Per quanto riguarda il resto, non ho letto ancora i materiali elaborati dai collaboratori: colpa mia, lo farò diligentemente. Tuttavia c'è un aspetto che potrebbe essere considerato banale, persino ingenuo, di puro dettaglio. Per esempio, scorrendo rapidamente la relazione del dottor Nordio a proposito delle armi delle Brigate Rosse, un aspetto di cui si è discusso a lungo in passato, emergerebbe che su queste armi si sa praticamente tutto. Tuttavia gli stessi brigatisti su questo aspetto dicono cose diverse; per esempio, sull'approvvigionamento delle armi. Alberto France-

schini dice che a un certo punto le vanno a prendere in Svizzera e in Liechtenstein usando gli spalloni; cita addirittura marche di pistole all'epoca particolarmente moderne. Moretti dice cose diverse; altre ancora Morucci.

Di queste armi si parla nel racconto dell'azione di Via Fani; ci sono le perizie balistiche che indicano dei fucili mitragliatori, usando delle sigle che a me non dicono assolutamente niente: vorrei sapere esattamente cosa significano. Nelle perizie balistiche si parla di residuati bellici, in modo particolare (non so se l'ho già detto in questa Commissione) si parla di un fucile mitragliatore che sembra aver sparato 49 colpi, addirittura con la canna completamente liscia. Risulta però - se non sbaglio - che la Balzerani in quell'occasione aveva una mitraglietta Scorpio; Moretti lo sostiene dicendo che siccome si trattava di una ragazza era l'arma più appropriata, che si poteva nascondere più facilmente.

Su questo aspetto delle armi usate in Via Fani mi resta un dubbio, perché attorno a questo episodio peraltro - come sapete - girano una serie di ipotesi: dalle presenza inquietanti - ahinoi - (lo dico per l'onorevole Taradash) come quella del colonnello Guglielmi che va a pranzo alle 9 del mattino, alle versioni diverse circa il numero degli attentatori e le due moto Honda, di cui si è parlato di nuovo due o tre settimane fa (sembra siano stati effettivamente individuati due esponenti di un qualche settore dell'Autonomia operaia che - guarda caso - si trovavano a passare in quel luogo).

Vorrei concentrarmi però sulle armi. Vorrei sapere cosa diavolo è un mitra FNA, per esempio, e mi domando a chi lo debba chiedere, perché nelle perizie balistiche che ho letto è indicata solo quella sigla. Probabilmente è un fucile belga, un residuo bellico. Moretti però dice che avevano un fucile mitragliatore della Repubblica di Salò, che aveva 45 anni, e ne fornisce anche il nome o forse il soprannome, dato che è stranissimo.

Vorrei sapere dagli esperti balistici: se un fucile mitragliatore può sparare 49 colpi in una manciata di minuti, massimo 3; se esiste un residuo bellico che può sparare 49 colpi in successione; se questo non contrasta con le testimonianze fornite dai testimoni che parlano, invece, di un'arma più moderna. Questi non sono particolari di pochissimo rilievo se vogliamo escludere eterodirezioni di vario tipo o, se non proprio eterodirezioni, intrusioni di vario tipo avvenute nella storia della BR e in particolare nel rapimento e, alla fine, nell'uccisione di Aldo Moro. Dovremmo riuscire a dirimere alcuni di questi aspetti.

Ripeto che i miei quesiti possono essere considerati ingenui. Naturalmente potrei anche decidere di prendere le ferie per riuscire finalmente a capire quali armi hanno sparato in Via Fani, compiendo il giro delle sette chiese prima o poi lo verrei a sapere, ma al momento non siamo certi.

Le versioni che sono state fornite sono assolutamente contraddittorie, con armi che si inceppano. La scarsissima capacità tecnica dei membri delle BR contrasta chiaramente con l'eliminazione della scorta - mi pare dalle 9,02 alle 9,06 del mattino - e l'efficacia militare dell'attacco. Questo è un problema che in qualche modo dobbiamo risolvere. Può es-

sere perfettamente vero che con due fucili che sparavano sì e no, che si inceppavano, si uccidono in tre minuti cinque persone armate che fanno di mestiere la scorta, ma se mi si dicesse che ha sparato un'arma, per esempio uno Scorpio, allora potremmo cominciare a capire qualcosa. Tuttavia non è così.

Forse su questo non sappiamo praticamente tutto, mentre sarebbe interessante sapere qualcosa in più. Non so se sia chiaro il senso della domanda.

STANISZIA. Voglio porre alcune domande ai collaboratori ed in particolare la prima di esse è rivolta al magistrato Nordio qui presente: molti degli autori della strage di Via Fani (o perlomeno quelli noti) vivono all'estero indisturbati e gli altri sono tutti fuori dal carcere; vorrei capire come il sistema legislativo italiano consenta tale circostanza.

Rivolgo una seconda domanda agli storici: quanti brigatisti rossi sono ancora in carcere e per quali reati? Per reati meno gravi o più gravi della strage di Via Fani (anche se non saprei come questo potrebbe essere possibile)? Mi risulta, infatti che molti brigatisti si trovano ancora in carcere, mentre i responsabili di tale strage sono ormai in libertà.

Domando infine se risulta storicamente accertato che ci siano state delle morti (ad esempio qui a Roma) che sono state fatte passare per suicidi diversamente da quanto sembrerebbe risultare dalle testimonianze di amici o fidanzati dei deceduti. Sono avvenute morti di cui non è stata data spiegazione e che sono state subito archiviate come suicidi o come provocate da autori sconosciuti?

MANTICA. Signor Presidente, sollevo una questione relativa all'ordine dei nostri lavori: mi sembra corretto che adesso i collaboratori rispondano alle domande, però volevo chiedere alla Presidenza che, esaurite le risposte, si discutesse brevemente sull'affermazione, prima compiuta dal Presidente, relativa alla chiusura dei seminari poiché in materia vorrei esprimere il mio parere.

PRESIDENTE. Senz'altro senatore Mantica.

NORDIO. Signor Presidente, mi sono permesso di rispondere per primo perché le osservazioni svolte sulle armi delle Brigate Rosse e le domande sul numero dei brigatisti rossi detenuti nelle nostre carceri e sulle ragioni per cui coloro che non sono detenuti siano liberi (quale cioè sia la normativa che lo consenta) mi pare siano state rivolte a me personalmente. Non so se cominciare a rispondere a queste ultime domande oppure trarre spunto dalla questione sollevata in conclusione della scorsa seduta dall'onorevole Fragalà. Credo opportuno seguire quest'ultimo ordine di risposte per ragioni se non logiche, temporali.

Nella scorsa seduta l'onorevole Fragalà pose a se stesso, a voi ed anche a me personalmente un quesito su come sia accaduto che di fronte alla cosiddetta strategia della tensione, strategia stragista, le forze che vaga-

mente si potevano definire di Sinistra, che addebitavano alle forze, chiamiamole propriamente o impropriamente, come si vuole, di Destra la responsabilità politica, morale e talvolta militare di queste stragi, alla fine chiedessero di andar al Governo con le stesse forze che erano – secondo la visione della Sinistra – responsabili dello stragismo. L'onorevole Fragalà domandava inoltre come potesse accadere che mano a mano che lo stragismo avanzava non aumentasse anche un continuo e progressivo senso di diffidenza verso quelle forze di Destra che lo avrebbero in realtà ispirato.

Tali quesiti richiedono una risposta esclusivamente politica e io non voglio darne; posso fornire una risposta di ordine logico, o meglio una non risposta di ordine logico, che è la seguente: credo che possiamo ammettere in modo laico e disinteressato, senza alcun pregiudizio, che in un momento storico di un paese a democrazia imperfetta (nel senso che – come tutti sappiamo – non era possibile un ricambio di forze al Governo perché vi era una democrazia ingessata a causa del monopolarismo di fatto dovuto a circostanze internazionali), alcune forze nemiche della novità, del progresso e dell'evoluzione se non della rivoluzione – abbiano cercato in modo cruento di destabilizzare al fine di stabilizzare di nuovo mediante un'opera compiuta, in ipotesi, attraverso le stragi.

Se così fosse (ripeto, possiamo considerarla un'ipotesi di lavoro) credo che l'osservazione compiuta nella scorsa seduta dal presidente Gualtieri sia la più logica: esiste una sola strage in Italia che può inserirsi in questa visione di destabilizzazione ed è la strage di Piazza Fontana.

Nel 1969 si assisteva ad una situazione di evoluzione per certi aspetti anche prerivoluzionaria nell'ottica di alcune forze politiche, finanziarie ed economiche, di fronte alla quale si poteva pensare, in quell'ottica ipotetica e comunque deformata, che un intervento cruento, addebitabile vagamente alla Sinistra o agli anarchici, potesse provocare un'involuzione autoritaria. Le cose andarono come è noto ed in effetti agli inizi si prospettò questa teoria come vincente, nel senso che...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, chiedo scusa se la interrompo, ma vorrei sottolineare che queste circostanze sono state raccontate alla Commissione dall'onorevole Taviani che ha dichiarato che la storia della strage di Piazza Fontana è quella ricostruita a Catanzaro; ha detto inoltre che noi non avremmo potuto capire tale storia, se non avessimo pensato che la bomba doveva esplodere quando la banca era chiusa. Taviani ha precisato, infatti: «Non posso pensare che un colonnello dei carabinieri» – poi ha corretto il Resoconto stenografico aggiungendo la qualifica di «ipotetico» riferita a tale colonnello «persona buona e perbene abbia voluto uccidere 14 italiani».

Mi domando: se esiste una Commissione d'inchiesta che ascolta una persona come l'onorevole Taviani, che è stato Ministro dell'interno e Ministro della difesa, raccontare questa storia, come possiamo poi affermare – mi rivolgo in particolare al senatore De Luca – che non abbiamo com-

preso le responsabilità politiche? Cosa l'onorevole Taviani poteva dirci di più rispetto a quanto ha dichiarato?

MANTICA. Poteva riferirci il nome del colonnello, che dipendeva da lui!

DE LUCA Athos. Almeno una cosa avremmo saputo!

PRESIDENTE. Va bene, non sostengo che abbiamo capito tutto, ma non ritengo si possa affermare che non abbiamo capito niente.

Concordo con il senatore Gualtieri: è chiaro che la strage di Piazza Fontana probabilmente diventa tale casualmente e che aveva una strategia politica. L'onorevole Taviani ci ha riferito qual era il contrasto politico che negli anni 1971-1972 ha dovuto affrontare all'interno del Governo e le ragioni per cui uscì dall'Esecutivo.

L'onorevole Taviani ha riferito tutto ciò e ritengo che se riuscissimo ad incrociare tutti questi elementi sia pure per grandi linee questa storia sotterranea emergerebbe con enorme chiarezza.

La mia domanda però è la seguente: perché avvengono i depistaggi anche in relazione alle stragi successive? Se fossero fenomeni completamente diversi, infatti, non si capirebbe la ragione della continuità dei depistaggi.

NORDIO. Signor Presidente, lei ha evidenziato il punto al quale volevo arrivare; quando ho affermato che si può fornire una risposta o una non risposta alludevo proprio a questo: mentre la prima strage può essere inquadrata nella cosiddetta strategia della tensione ed il depistaggio è consequenziale, ovviamente, alla mistificazione della genesi e della responsabilità della stessa strage, le successive non lo sono più, perché da un punto di vista politico e - oggi possiamo anche dirlo - storico, guardandole retrospettivamente è vero che (salvo forse la strage di Peteano su cui ho indagato a Venezia, che non ebbe subito un indirizzo politico nel senso che non fu immediatamente addebitata agli anarchici o ai «sinistresi», ma ai balordi e quindi non avrebbe una spiegazione) tutte le altre stragi, man mano che si succedevano, provocavano una reazione uguale e contraria a quella che sarebbe stata nella mente e nel progetto politico destabilizzante terroristicamente di coloro che le avrebbero realizzate. La mia è quindi una non risposta, signor Presidente.

PRESIDENTE. In tutte le guerre dopo l'armistizio ci sono quelli che continuano a combattere ed accentuano soltanto l'effetto della sconfitta.

NORDIO. Sì, signor Presidente, se non fosse che questi fenomeni sono proceduti fino al 1980, quindi ben oltre «l'armistizio», ossia sino a quando era ormai palese che la cosiddetta strategia della tensione non sarebbe stata pagante in nessun caso per le forze reazionarie che non hanno

quindi una giustificazione logica, politica per quanto perversa e – se vogliamo – delinquenziale e criminale.

Una cosa però c'è da dire: questa è una non risposta, nel senso che se queste stragi non hanno alcuna spiegazione logico-politica, perché non potevano avere effetti diversi da quelli che in realtà hanno avuto, è vero però che sono unite da un unico filo rosso, bianco o nero (come si preferisce) del depistaggio. Quindi questa è una non risposta; ma da ciò a dire che erano progettate nell'ambito di una organica visione di destabilizzazione al fine di ristabilizzare il paese in senso autoritario secondo me corre molto cammino.

Passando ad oggi, in precedenza è stata rivolta una domanda molto significativa sul perché nel 1975 furono sciolti i nuclei del generale Dalla Chiesa e quali fossero gli atteggiamenti dei partiti di Governo e dei partiti di opposizione in quel periodo. Nella mia relazione scritta, che ora vorrei in qualche modo ampliare, ho dato una risposta. Secondo me nel 1975 i partiti di Governo si preoccuparono che questi nuclei, che erano stati progettati ed istituiti in un momento di emergenza (che però non era stato colto nella sua pienezza), acquisissero troppo potere. Quando nel 1975 Dalla Chiesa sgominò la testa storica delle brigate rosse il potere politico preferì eliminare questa fonte di potere militare, investigativo e un domani magari anche politico, accettando il rischio di abbassare la guardia nei confronti del terrorismo. Cosa che peraltro puntualmente avvenne.

Non si è trattato tanto di una strategia di *stop and go* (ma possiamo anche chiamarla così se vogliamo definirla come oscillante); fu una scelta che maturò a seguito di un errore di fondo, che fu quello di sottovalutazione del fenomeno brigatista inteso in senso militare, ma anche in senso culturale. Non si ebbe la capacità di capire cosa fossero realmente le brigate rosse. Questa è una responsabilità delle forze di maggioranza e lo è altrettanto, forse anche di più, delle forze di opposizione, visto che la matrice culturale era esattamente quella.

Il fatto che questi brigatisti fossero tutti figli dell'album della famiglia della sinistra estrema, della sinistra marxista, leninista, militarista, è un dato oggettivo incontestabile. Basta leggere non soltanto il loro cosiddetto vissuto politico ma i loro stessi proclami.

Un altro errore dei partiti di Governo fu di esorcizzare questi fenomeni con degli aggettivi tanto brutali quanto inutili: i brigatisti erano belve sanguinarie, i loro proclami erano deliranti. Non è vero niente; i brigatisti non erano affatto belve sanguinarie. Essi non hanno mai sparato nel mucchio, non hanno mai messo una bomba: hanno sempre sparato scegliendo accuratamente il bersaglio, senza far polvere attorno, chiedendo scusa quelle pochissime volte che hanno coinvolto qualche innocente, come nel caso Minervini.

I loro proclami non erano affatto deliranti: lo erano nella misura in cui si ritiene che l'estremizzazione della teoria marxista-leninista fosse delirante. Certo, per me lo era. Ho già sottolineato nella prefazione alla mia relazione che ho dei pregiudizi: sono un liberale da sempre e ho dei forti pregiudizi contro ogni forma di estremismo. L'ho detto all'inizio e lo ri-

peto. Non condivido quasi nulla della teoria marxista a cominciare dall'analisi economica del plusvalore e del pluslavoro, però ammetto che in questa teoria vi è una sequenza logica che i brigatisti hanno seguito fino in fondo e nella loro logica l'esproprio proletario fino all'azione violenta, non stragista (i brigatisti non hanno mai fatto stragi), attraverso anche la soppressione dell'ostaggio (poi arriveremo al caso Moro), era perfettamente coerente ed era perfettamente prevedibile. È una grave responsabilità politica dei partiti di Governo non averla prevista.

PRESIDENTE. Vorrei interromperla un attimo anche per rispondere al collega Taradash. Cossiga ci ha dato questa spiegazione dello scioglimento del nucleo di Dalla Chiesa, che coincide con la sua: vi erano gelosie interne alla stessa Arma dei carabinieri per il potere che aveva assunto Dalla Chiesa e venne sciolto per questo motivo. Sullo scioglimento del nucleo di Santillo ha dato invece una spiegazione su cui forse i magistrati potrebbero illuminarci, dal momento che ha affermato che era incompatibile con il nuovo assetto della sicurezza nato dalle leggi di riforma sui servizi. Quindi era uno scioglimento dovuto per legge. Ha fatto tale affermazione in maniera animata.

NORDIO. Se vi fu una responsabilità del partiti di Governo, essa fu quella di non cogliere appieno la razionalità del disegno politico, strategico e militare delle brigate rosse e di preferire la decapitazione di questo nucleo investigativo efficiente, correndo il rischio che il terrorismo proliferasse.

Poi vi furono i tre anni (faccio presente che nel 1975 le brigate rosse avevano già compiuto atti militarmente molto efficienti e politicamente molto significativi, basti pensare al sequestro Sossi) durante i quali vi fu un salto di qualità (proprio quando si pensava - erroneamente si pensava o si sperava - che le brigate rosse fossero state annichilite) con l'omicidio di Coco, che si connette al sequestro di Sossi. Infatti la giustificazione che fu data all'epoca fu quella di punire la magistratura che aveva fatto il doppio gioco. In effetti il povero Coco in un certo senso era stato costretto a farlo; aveva fatto il doppio gioco: aveva promesso una cosa e non aveva mantenuto la promessa con una scusa formale e procedurale.

Nel 1976 quindi ci fu questo salto di qualità, però bisogna aspettare di arrivare al caso Moro perché (è sempre un giudizio politico più che giuridico, un giudizio logico) il potere si accorga di quanto siano efficienti e serie le brigate rosse. Con il caso Moro credo che il potere politico abbia percepito direttamente il timore fisico dell'aggressione. Faccio questa affermazione per esperienza personale che mi porta a rispondere anche ad un'altra domanda che riguarda pure i coinvolgimenti piduisti.

Nel 1980 a svolgere indagini sulle brigate rosse in Italia eravamo una ventina di magistrati; eravamo come dei capi colonna, nel senso che ogni procura (Milano, Genova, Torino, Venezia e Roma) aveva dei giudici istruttori che si occupavano delle BR. Si trattava di Caselli, Imposimato, Vigna e a Venezia c'ero io.

Circa un anno o un anno e mezzo dopo il sequestro Moro accadde un episodio singolare: noi magistrati fummo chiamati dall'allora ministro della giustizia Sarti – lo ricordo perfettamente e mi pare emerse poi essere iscritto alla P2 – il quale con una costernazione palpabile ci disse chiaramente che il Governo rispetto alle brigate rosse non sapeva che «pesci prendere». Non avevano una strategia né investigativa né operativa. Fu proprio Caselli quella volta a dire che una delle strategie che si poteva seguire era quella di «approfittare» dei primi segni di cedimento politico, ideologico, se non organizzativo, che si leggevano nell'ambito delle brigate rosse, istituendo la legislazione premiale.

Il gruppo di Torino, peraltro, che faceva capo a Caselli, aveva già iniziato proprio praticamente ad elaborare la legislazione premiale. In effetti la legislazione sui dissociati – per chi all'epoca si trovava in Parlamento – è stata tecnicamente elaborata dal gruppo di Torino di Caselli e di Lauri. Con ciò voglio dire che noi magistrati dell'antiterrorismo fummo i primi a percepire questo desiderio, quasi fisico, del potere politico di risolvere il problema del terrorismo, perché dopo il caso Moro si era sentito toccato molto da vicino.

PRESIDENTE. Perché Russomanno passa a Isman l'interrogatorio di Peci? Lì c'è una sentenza passata in giudicato. Ad un certo punto la legislazione premiale o l'annuncio di essa – ora non ricordo bene le date – inaugura nelle brigate rosse la stagione del pentitismo.

Un uomo degli apparati di sicurezza del Ministero dell'interno prende i verbali di Peci e li dà a un giornalista. Queste sono le cose che uno si domanda.

NORDIO. Su questo aspetto posso riflettere e fornire una risposta nella prossima seduta.

PRESIDENTE. Può darsi che non ricordi bene l'episodio, però mi sembra che sia proprio così.

NORDIO. Posso dire che ricordo perfettamente l'episodio del pentimento di Patrizio Peci che fu catturato dal generale Dalla Chiesa, fu tenuto isolato per parecchio tempo e cominciò a collaborare nella più assoluta segretezza; e quando gli fu chiesto di dare un segnale di buona volontà disse: «Andate in via Fracchia». Siamo esattamente nel 1980 quando il generale Dalla Chiesa comincia a raccogliere i primi frutti strategici. Monte Nevoso, infatti, può anche essere stato un caso, ma la strategia di Dalla Chiesa era ad ampio respiro e si fondava proprio sullo sfruttamento di questa crisi ideologica che si manifestata all'interno delle BR.

Al di là del fatto che oggi sia un collaboratore, ho vissuto in prima persona certe vicende; e così ritengo anche altri miei colleghi, perché in quel momento se ne parlò con espressioni abbastanza pittoresche che non ripeto: ecco, quando l'acqua tocca il sedere, i politici cominciano a darsi da fare. E fu percepita questa volontà, quasi questa affannosa richie-

sta d'aiuto che il potere politico rivolse a noi magistrati. Non che non vi fosse desiderio di risolvere il problema delle BR, c'era eccome! E di fatto fu risolto operativamente con una ristrutturazione dei nuclei del generale Dalla Chiesa e legislativamente con la legislazione premiale.

Un'altra osservazione è stata fatta sull'origine delle armi. È chiaro che in una relazione prodromica come quella che ho fatto, di circa una trentina di pagine, certi argomenti vengono trattati senza entrare in episodi specifici. Da un punto di vista anche qui strategico, conosciamo l'origine delle armi delle BR che essenzialmente nella prima fase erano recuperi di residuati post-bellici (Franceschini ce lo dice chiaro e tondo che la prima pistola l'aveva presa da un vecchio partigiano), in una seconda fase erano frutto di espropri proletari operati nelle armerie o, più frequentemente, ai danni delle forze di polizia che venivano aggredite (ogni volta che si uccideva un poliziotto, la prima cosa che si faceva era prendergli l'arma perché ve ne era bisogno), mentre in una terza fase vi sono stati effettivamente contatti con elementi internazionali. A Venezia avevano anche degli Sterling che erano transitati attraverso la Libia e con i quali furono effettuati i primi attentati; l'ultima partita importante, comprensiva anche di missili terra-aria e di bazooka, proveniva dal Libano e dalla guerriglia palestinese.

Poiché Moro era già morto, mi lascia perplesso questa eterodirezione delle BR in funzione Moro perché, soprattutto dopo la sua morte, le BR continuarono ad intensificare la loro azione politica, strategica, ideologica e militare. Nel 1982, in concomitanza con il fallimento del rapimento del generale Dozier a Verona, avevamo già all'interno delle carceri dei brigatisti che collaboravano con il generale Dalla Chiesa. A Venezia avevo in gestione, in quanto era mio imputato, un capocolonna veneto che si trovava in carcere con altri brigatisti e che durante le traduzioni da un carcere all'altro, essendo questo l'unico modo per farlo contattare, parlava con il generale Dalla Chiesa nelle caserme dei carabinieri, nei posti più disparati e dava informazioni: e non era l'unico. Ciò perché, assieme alla legislazione premiale, che tutto sommato importava forse meno, vi era questo crollo ideologico, questa definitiva rinuncia alla lotta armata.

Mi pare che il Presidente abbia detto – e lo condivido – che il momento di massima potenza militare coincise con l'uccisione di Moro o con la fase immediatamente successiva, quindi con il momento di massima espansione. Così come l'Impero romano di Traiano, quando raggiunse la massima espansione, cominciò a decadere, le BR, dopo l'omicidio di Moro, non avevano più alcuna speranza di attuare un progetto politico. Questo lo avrebbe capito chiunque: non cedendo su Moro, lo Stato non avrebbe più ceduto su nulla, se non per il caso Cirillo che però coinvolgeva altri interessi.

PRESIDENTE. È quello che ci ha detto Morucci: il mancato cedimento da una parte e la mancata liberazione di Moro dall'altra hanno fatto sì che le BR, sconfitte militarmente, conoscessero la loro fase peggiore.

NORDIO. Non occorre essere né magistrati né consulenti né parlamentari per capirlo: è un fatto elementare.

PRESIDENTE. Gli eserciti in ritirata sono quelli maggiormente efferrati.

NORDIO. Vi è anche da dire che la maturazione di un'ideologia, di un progetto politico, o la consapevolezza del fallimento di un progetto politico non vengono colte appieno. Possiamo dire che il momento culminante fu il 1978 e che il collasso finale si ebbe nel 1982, ma già nel 1980 si vedevano chiaramente i sintomi.

Le armi delle BR non provenivano da forniture omogenee, arrivavano ora da una parte ora dall'altra. Poiché le BR erano estremamente compartimentate, è ovvio che un brigatista dicesse che la sua arma era quella di un vecchio partigiano, un altro che la sua proveniva dalla Libia, un altro ancora dal Libano o dall'uccisione di un poliziotto: ognuno si approvvigionava di armi a seconda della sua struttura logistica.

GUALTIERI. L'onorevole Zani le ha fatto una domanda in riferimento all'omicidio Moro.

NORDIO. Per quanto riguarda l'omicidio Moro, il discorso è uguale. Il gruppo di fuoco che partecipò all'azione di via Fani era così compartimentato che è pacifico che non si conoscessero tra di loro, se non attraverso l'organizzatore generale che era Mario Moretti. E non c'è niente di cui stupirsi per il fatto che queste armi provenissero da *stock* diversi e tanto meno che si fossero inceppate. Ricordiamo che si trattava sicuramente di dieci armi e che forse erano dodici. Era un gruppo di fuoco che, rispetto alla scorta di Moro, aveva una supremazia militare assoluta.

Il concetto di efficienza militare e di superiorità militare non è assoluto ma relativo, dipende da chi sta davanti. Nella mia relazione ho fatto l'esempio dell'esercito francese nella seconda guerra mondiale, che era un ottimo esercito ma che, trovandosene di fronte uno molto più preparato ed efficiente nelle Ardenne nel 1940, fu sconfitto in 20 giorni. Le Brigate rosse non erano effettivamente quel *monstrum* di efficienza militare che era descritto in quel momento dai giornali. Erano sicuramente dei giovanotti preparati, con armi tutto sommato non modernissime, non adeguatissime; non erano addestratissimi come si pensava, ma chi avevano davanti? Avevano una scorta che non aveva mai imparato a fare la scorta. L'ultimo poveretto che fa una scorta in macchina sa che deve farla a vista e a cento metri e che non deve restare incollato alla vettura vicina; e le armi, se uno le ha, deve tenerle in mano. Quando noi andammo armati, perché dissero a noi magistrati in quell'epoca - era il 1980 - che le scorte erano quelle che erano e che bisognava anche difenderci da noi, e noi facemmo tutti quanti i corsi di pistola, la prima cosa che ci dissero - ma la imparammo da soli - è che l'arma serve soltanto in certi momenti: quando si esce di casa e quando si rientra, perché sono momenti in cui si può prevedere che

ti beccheranno in quel posto. Ebbene, in quel momento l'arma va tenuta in mano, con il dito sul grilletto; se la scorta tiene l'arma nel bagagliaio o in borsa o nella fondina non è una scorta, è una protezione, uno *status symbol*. Ma allora chi avevano davanti i brigatisti rossi quel giorno? Avevano davanti cinque poveretti, tanto coraggiosi quanto sfortunati quanto impreparati; nessuno aveva insegnato loro che la macchina della scorta non può tamponare la macchina dello scortato e che le pistole non si devono tenere nella fondina o peggio nel bagagliaio o nella borsa. Allora, e concludo, se il concetto di superiorità militare è e deve essere un concetto relativo, di proporzione tra chi sta da una parte e chi sta dall'altra, ebbene in quel momento l'efficienza militare delle Brigate rosse era ancora maggiore di quella che si supponeva, era una supremazia schiacciante.

Per quanto riguarda le ultime due domande, i brigatisti sono fuori; molti di questi erano usciti già dopo dieci anni (ma anche prima) di espiazione della pena pur avendo addosso delle condanne severissime. Antonio Savasta, che è stato probabilmente quello che ha ucciso di più – mi pare che sia arrivato a quindici assassini – dopo dieci anni era fuori. È stata una scelta politica, fatta dal Parlamento con un libero dibattito, avallata ed anche – non oso dirlo – suggerita da noi magistrati; una scelta che se dovessi ritornare indietro rifarei. Se dovessi esprimere il mio parere a distanza di venti anni direi che fu una scelta giusta. Savasta in una notte ci fece trovare quello che non avremmo trovato in venti anni; Savasta sicuramente ci fece risparmiare una serie di attentati, di vite innocenti, chiamiamole così se vogliamo essere retorici, ma di fronte alle quali se la scelta dello Stato deve essere – come io credo debba essere – non tanto improntata all'etica quanto all'utile, ebbene fu una scelta politicamente correttissima. Certo, il prezzo che si paga è di vedere che ci sono dei terroristi (e non solo Savasta) che circolano liberamente, ma circolano da anni. Sono dentro quelli che non hanno mai usufruito della legislazione premiale anche senza collaborare, anche senza fare i delatori. Savasta ha fatto catturare un centinaio di persone, a Venezia Michele Galati ne ha fatte catturare una cinquantina; sono usciti dopo pochissimi anni.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, nemmeno lo prendono e già stava parlando.

NORDIO. Sì, certo. Savasta fu preso proprio da noi, nel Veneto, ma poiché era stato capo colonna della colonna romana... Però vede, signor Presidente, io me li ricordo benissimo quei giorni...

PRESIDENTE. C'era il senso di una sconfitta, ho capito.

NORDIO. Certo, ma poiché mi è stata rivolta la domanda su quanti brigatisti siano adesso in carcere – ho davvero finito – io non lo so. Posso dire che sono in carcere quelli che non si sono arresi o che, anche se si sono arresi, sono irriducibili nel senso che ammettono la sconfitta politica ma non rinnegano il proprio passato.

Io sono sempre stato – mi pare che si sia capito – pur non avendo nulla a che vedere con il marxismo, un grande ammiratore delle Brigate rosse per certi aspetti, perché erano coerenti, coraggiose e a loro modo umane. Non hanno mai torturato, non hanno mai seviziato, non hanno mai fatto polvere attorno.

ILARI. E Taliercio?

NORDIO. Taliercio lo abbiamo fatto noi. Il discorso di Taliercio, semmai, va visto in maniera sinottica con il discorso di Moro. Taliercio fu ucciso con 15 colpi di pistola da parte di Savasta, esattamente come Moro, perché quando si sparava si sparava così; non c'erano minimamente tracce di torture. Noi non sappiamo che cosa sia stato fatto con Taliercio, nel senso che il povero Taliercio è stato ammazzato, ma soprattutto sappiamo che non ha ceduto. Taliercio non ha mai scritto – mi pare una volta gli fu consentito di scrivere alla moglie – e soprattutto non ha mai parlato; non ha mai chiesto nulla in cambio della liberazione, non ha mai privilegiato, come ha fatto l'onorevole Moro – e questo purtroppo va detto – la sua vita, la sua sopravvivenza, la sua liberazione ad altro. Taliercio è stato di una dignità assoluta e non ha mai collaborato, ma non per questo è stato minimamente torturato. Noi abbiamo visto l'autopsia di Taliercio, per l'amor del cielo; poi abbiamo anche interrogato Savasta e gli altri, ma non c'era nessun bisogno che le Brigate rosse torturassero. Perché dovevano torturare? Non dovevano estorcere segreti di Stato né a Taliercio né a Moro; a Taliercio perché non ne aveva, e a Moro perché, a parte il fatto che secondo me non ne aveva nemmeno lui, ha cominciato a parlare praticamente subito.

Aggiungo un corollario. Ho letto con grande interesse questo ultimo libro di Flamigni, ma prima ancora il libro di Anna Laura Braghetti, la quale ha scritto chiaro e tondo quello che peraltro già sapevamo, che cioè i brigatisti non si rassegnavano all'idea che Moro dicesse, pur scrivendo a destra e a manca dieci lettere al giorno e a chiunque, delle cose che per loro erano deludenti. Io credo che le Brigate rosse abbiano commesso nei confronti di Moro – ho veramente finito e mi scuso – l'errore che molti oggi commettono nei confronti delle Brigate rosse. Loro pensavano che Moro conoscesse chissà quali terribili segreti, mentre quello che è stato scritto nei memoriali per loro tutto sommato era deludente. Ha fatto l'allusione a Gladio; io credo che qualsiasi terrorista o personaggio comunque che si occupasse di politica immaginasse una struttura come quella – parliamo del 1978, quindi Gladio doveva essere considerata una *stay behind* nell'ambito della Nato –, che chiunque pensasse che un paese organizzasse una struttura occulta per contrastare – eravamo nel periodo della guerra fredda – un'invasione dall'altra parte. Che poi ci fossero state queste deviazioni di Gladio, Moro non lo ha detto, ma soprattutto gli altri non glielo hanno chiesto, hanno interrotto lì il discorso. Lo avevano a disposizione, non gli è neanche venuto in mente di chiedere: scusi, ma questa struttura – che peraltro era prevedibilissima perché qual-

siasi paese si dota di una struttura di guerriglia interna quando confina con i carri di Breznev - è stata utilizzata per qualche deviazione anti istituzionale e antidemocratica? Lui non lo ha detto e nessuno glielo ha chiesto, tanto è vero che Flamigni nel suo libro fa l'ipotesi che le domande non fossero rivolte veramente da Moretti ma da un altro, che però aveva interesse a tacere di Gladio. Ma allora perché glielo fa? È tutta una serie di interrogativi ai quali non si dà risposta, ma la risposta più allucinante sarebbe proprio quella di Flamigni, che cioè Moretti fosse addirittura un infiltrato o una *longa manus* di chissà quale potere filoamericano.

La seconda ed ultima considerazione è che la seconda parte dell'interrogatorio di Moro, dove disse cose che tutti si aspettavano, non fu coltivata. Egli disse che i partiti si finanziavano in modo illegale; Moro ha parlato di Gladio, di Tangentopoli, cioè dei due massimi fenomeni giudiziari degli anni '90 e nessuno gli ha fatto domande. Loro ritennero queste risposte deludenti, perché nella loro visione apocalittica, catastrofale e se vogliamo quasi religiosa...

PRESIDENTE. Perché gli facevano quelle domande? Perché gli domandano di Medici, perché gli domandano della Montedison? È un interrogatorio strano. Se lei interroga qualcuno - ne ha interrogati tanti nella sua vita - gli fa delle domande le cui risposte la interessano.

NORDIO. Appunto; ma vado anche a fondo se le risposte sono relativamente insoddisfacenti.

PRESIDENTE. Il problema è perché gli fanno quelle domande. Non è che gli domandano se c'è lo stato imperialista delle multinazionali; gli domandano se c'è la strategia della tensione, se ci sono responsabilità della Democrazia cristiana. Lui risponde e nella parte che troviamo dopo del memoriale, quella che si trova nel 1990, spiega pure quale parte della Democrazia cristiana aveva le responsabilità, perché dice: quelli che sono stati fischiate a Brescia. A questo proposito, il filmato dei funerali di Brescia cerchiamo di averlo, così vediamo chi erano i fischiate, così diamo nomi e cognomi.

CORSINI. Posso raccontarvelo io, visto che c'ero. C'era Rumor, Leone...

GUALTIERI. Fischiate Rumor e Leone era uno sport nazionale.

PRESIDENTE. Ma è Moro che dice: le connivenze e le indulgenze vengono da quelli che sono fischiate a Brescia. Questo sta scritto; poi se vogliamo dire che Moro lo ha scritto per compiacere le Brigate rosse, possiamo pure farlo, però è un fatto storico che le abbia scritte.

NORDIO. Sì, signor Presidente, ma la domanda infatti è perché non abbiano continuato con quelle domande. Si sono accontentati di questa

vaga, generica dichiarazione di corresponsabilità che peraltro circolava in tutti i giornali che si leggevano all'epoca; bastava leggere una serie di fogli della sinistra extraparlamentare per dire che lo stragismo di Stato era addebitabile alla Democrazia cristiana, ad alcune sue frange. Avendo a disposizione il leader o uno dei leader della Democrazia cristiana che in quel momento è dispostissimo a collaborare, non si vede perché dovessero accontentarsi di risposte così vaghe e generiche lasciando cadere l'argomento, così come hanno fatto con il finanziamento dei partiti.

PRESIDENTE. Le sembra generica la risposta che Moro dà sulla strategia della tensione? Ma che doveva dire di più?

NORDIO. Bè, oddio...

TARADASH. Noi stessi dobbiamo chiedere la videocassetta dei funerali delle vittime di Brescia, le Brigate rosse non c'erano a Brescia, quindi chi erano i fischiati, i nomi, forse non li sapevano.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto ora Corsini.

NORDIO. Chiedo scusa, signor Presidente, lei mi ha fatto una domanda, lei ha detto che nella mia vita ho interrogato molta gente, ed è vero; Mario Moretti non faceva il magistrato, non era abituato ad interrogare, però se in due pagine di un memoriale io leggo, come ho letto di Moro, di queste connivenze io gli chiedo nomi, cognomi, indirizzi, cause, momenti delle riunioni, controversie. Non faccio due pagine, ne faccio duecento, se questo mi apre uno spiraglio nella lettura della strategia della tensione, di cui non è stato protagonista attivo ma di cui è a conoscenza.

In realtà loro trovarono l'interrogatorio di Moro - lo afferma la Braghetti, ma lo hanno detto un po' tutti, anche Moretti - estremamente deludente. Pensavano che lui fosse a conoscenza di chissà quali segreti terribili, ma si limitarono a prendere atto di qualche generica dichiarazione di responsabilità. Esattamente come oggi alcuni tendono ad attribuire alle Brigate rosse una visione strategica, come strumento di poteri occulti terribili e ancora non individuati, senza accorgersi che, secondo me, dietro Moretti c'era solo Mario Moretti. L'ho detto e ripetuto; però aggiungo che affermare che dietro Moretti c'era Moretti, così come dietro Curcio o Franceschini e'erano Curcio e Franceschini, a me sembra già abbastanza. Non erano creature deliranti, belve sanguinarie.

PRESIDENTE. Questo lo condivido - mi scusi se l'interrompo - mentre ho qualche perplessità su altri due aspetti di quello che lei afferma. Uno riguarda il modo come veniva condotto l'interrogatorio, l'altro è che mi sembra che noi abbiamo alcuni dati oggettivi che escludono questa compartimentazione assoluta delle Brigate rosse. Gli ultimi sono emersi dall'audizione della Faranda. Noi abbiamo chiesto una spiegazione sul preannuncio di Radio città futura e lei ci ha detto che la preparazione lo-

gistica dell'agguato era stata probabilmente percepita da qualcuno dell'Autonomia; e il giro di Autonomia porta a Rossellini. Poi, quando abbiamo domandato della Honda, ci ha preannunciato quello che poi abbiamo letto sui giornali: ha sostenuto di non poter escludere che qualcuno di Autonomia - più o meno, vado a memoria - avendo saputo dell'agguato ci si è voluto infilare dentro per avere il suo momento di gloria. Questo pare confermato da quelle figure di «Peppo» e «Peppa», individuati tramite le dichiarazioni di Etro, e mi fa pensare che nell'Autonomia si conoscesse l'ora e il luogo dell'agguato.

Allora la questione è semplice. Io posso credere che infiltrare le Brigate rosse fosse difficile; ma se qualcuno prova a convincermi che era difficile infiltrare l'Autonomia non ci credo. Ho registrato la dichiarazione del Presidente del Comitato sui Servizi, secondo il quale chi si infiltrava lo faceva per fare il suo dovere; però bisogna vedere se, una volta infiltrato, il dovere l'ha fatto fino in fondo. Questi sono i punti.

Se oggi dovessimo affermare con certezza, e non avanzare qualche dubbio, su un'eterodirezione delle Brigate rosse, sono perfettamente d'accordo con lei che sulla base di quello che noi sappiamo dobbiamo dire che le Brigate rosse erano quello che sostenevano di essere; poi possiamo immaginare altri scenari.

Il problema che Moretti potesse essere qualche cosa di più non conduce alla CIA, ma riconduce all'Hyperion, che probabilmente era l'incontro delle due *intelligence* di un campo e dell'altro, cioè dei Servizi occidentali e dei Servizi orientali. Qui il discorso diventa molto più sfumato, molto più complesso, porta un po' a quello che ci ha detto Pannella, allo spirito di Yalta che ha dominato tutta la vicenda. Però queste sono ipotesi. Quello che noi possiamo affermare in termini di acquisizioni, di sufficiente certezza, è che quello di Moro era un sequestro annunciato e che, malgrado ciò, non è stato sventato.

Il problema di Gradoli poi, secondo me, è oggi un falso problema. Il covo di via Gradoli - ce lo ha detto la Faranda - prima delle Brigate rosse era stato utilizzato da uomini dell'Autonomia, da irregolari. Peraltro, nello stesso agguato a Moro hanno partecipato irregolari, uomini rispetto a cui quel filtro delle Brigate rosse aveva funzionato fino ad un certo punto. Allora, dire già oggi che si poteva salvare Moro e non lo si è fatto significa ritenere che non tutto è spiegabile in termini di disorganizzazione. È per questo che io sostengo che una certa storia l'abbiamo già capita e non comprendo perché non possiamo raccontarla agli italiani; un minimo comun denominatore di certezza mi sembra che lo abbiamo raggiunto. Poi c'è una serie di ipotesi su cui possiamo indagare, tra cui quelle relative alle armi di cui giustamente parlava Zani, ma questa dovrebbe costituire una fase di avanzamento ulteriore della nostra indagine. Alcune cose le possiamo già dire in termini di certezza: che fosse difficile infiltrare quelli dell'Autonomia lo ritengo non solo non vero, ma non verosimile, non credibile.

NORDIO. Concludo, signor Presidente. Lei all'inizio ha parlato di compartimentazione. Anch'io nella mia relazione ho fatto un'autocritica, dicendo che in questi anni ho cambiato idea sulla permeabilità delle Brigate rosse. Ma sono convinto che le Brigate rosse erano molto compartimentate, su questo non ho mai cambiato idea. Invece condivido con lei che erano più permeabili di quanto sembrasse.

Fermo restando che non era così impossibile infiltrarsi, entrando nelle Brigate rosse pur restandone all'esterno, cioè senza diventare regolari, come ha sostenuto la Faranda e come dimostra l'episodio dell'Autonomia, una volta però arrivati a certi livelli delle Brigate rosse era pacifica un'assoluta compartimentazione.

ZANI. Voglio scusarmi con il dottor Nordio se ho dato la sensazione di mettere sulle sue spalle considerazioni che evidentemente esulano dalla sua relazione, ma ho preso quest'ultima a puro pretesto, per un'affermazione che sembra apodittica («di queste armi si sa praticamente tutto»), per ragioni strumentali e funzionali a inseguire il tema delle armi, da me altre volte sollevato.

Il tema delle armi è importante soprattutto per via Fani; dopo di che, sull'eterodirezione discuteremo un'altra volta. C'è la relazione del Presidente, che condivido; credo sia giusto assumere l'atteggiamento che il Presidente esprimeva in termini di ciò che è già acclarato, mentre ci possono essere ulteriori sviluppi di indagini (e personalmente sono per continuare ad approfondire). Un conto poi è l'eterodirezione, il «grande vecchio», altro e diverso conto è la permeabilità. Per esempio, è lo stesso Moretti che nell'intervista a Carla Mosca e a Rossana Rossanda - Moretti, dico, il capo supremo, non altri - riferisce che ad un certo punto i carabinieri avevano infiltrato persino la Siemens, si erano travestiti addirittura da operai. È Moretti che lo afferma, non io. Questo è tutto un capitolo sul quale forse dovremo ragionare ancora, ma considero le armi di via Fani maledettamente importanti perché è un dettaglio assolutamente sfuggente.

PRESIDENTE. Teniamo presente che Morucci qui ha contestato l'esattezza delle perizie balistiche. Siccome io non credo che queste utime siano sbagliate, ci sarà pure qualche motivo.

ZANI. Quanto meno descrivono due fucili con una sigla che mi resta da capire cosa vuol dire. Probabilmente è la sigla di una fabbrica belga. Moretti, sempre in quell'intervista, definisce quel fucile uno «zerbino». Esiste al mondo un fucile che si chiama così? Probabilmente sì, Moretti se ne intende, anzi aveva un certo feticismo per le armi.

TARADASH. Ma perché pone tale questione?

ZANI. Pongo la questione perché è decisiva. È evidente: sapere da dove vengono le armi, capire quali fossero i canali di approvvigionamento è molto importante per comprendere se le Brigate rosse erano effettiva-

mente il famoso «cubo d'acciaio» oppure no. Ed è estremamente importante anche per capire la dinamica dell'agguato di via Fani.

Come lei sa, qualcuno sostiene – forse è pazzo – che a via Fani può essere intervenuto qualche esperto per sparare addosso a quella scorta che probabilmente – su questo ha ragione il dottor Nordio – tanto esperta non era. Dico questo per ragioni storiche, non professionali e umane: probabilmente in quel periodo la scorta si faceva in quel modo. Tra l'altro, condivido il fatto che la geometrica potenza in quel caso deve essere giudicata in un contesto tecnico e organizzativo. È abbastanza evidente: tu sei maledettamente potente se l'altro è maledettamente debole. Condivido anche questo giudizio, ma il problema è che c'è un'enfasi, a mio parere del tutto sospetta, dei brigatisti che hanno partecipato a quell'agguato nel sottolineare che le armi si erano inceppate, che si trattava di residuati bellici e che non funzionava niente. Tutto questo non mi convince, anche perché non credo che un residuo bellico spari 49 colpi; non mi convince, perché nessuno mi ha ancora dimostrato che nel 1945 esistesse un caricatore da 50 colpi: se poi qualcuno me lo dimostrerà, sono disposto a cambiare parere. Può essere che sia stato un errore, ma a mio avviso si tratta di particolari non indifferenti per giungere a capire cosa sia avvenuto effettivamente. Naturalmente non mi porrei questo tipo di problema, se fossi del tutto tranquillo che dietro Moretti c'era solo lui. Se su questo fossi del tutto tranquillo, non m'importerebbe nulla di saperne di più delle armi con le quali hanno sparato. È quindi chiaro il motivo per il quale mi pongo queste domande. Potete considerarla una curiosità morbosa di tipo tecnico-scientifico, mentre io lo considero un dettaglio (e il diavolo a volte si annida nei dettagli) abbastanza rilevante per capire se ci hanno detto la verità.

Ad esempio il dottor Nordio, poc'anzi, citava Anna Laura Braghetti, la quale nel suo libro afferma di aver atteso la sua auto all'interno della quale c'era Moro; Moretti sostiene che la Braghetti caricò Moro nella sua auto: si tratta di dettagli di poco conto, secondo voi? A vostro avviso una Commissione come la nostra non deve soffermarsi su un dettaglio di questo tipo? Non hanno ucciso Moro tre volte, ma chi ha partecipato all'azione non può non aver presenti dettagli di questa importanza. C'è chi ha scritto un libro in cui ha affermato di averlo atteso a casa; sempre in quella famosa intervista c'è un altro soggetto che sostiene che lo ha «caricato» la Braghetti presso la Standa, dove vi fu lo scambio. Non sono particolarmente appassionato di certi dettagli, ma sono perfettamente convinto che le Br erano le Br: non c'è il minimo dubbio su questo. Il problema è se esse abbiano avuto collegamenti, inquinamenti, contatti o rapporti e se ad un certo punto c'è un particolare pezzo della storia delle Br che vada a ricadere sul caso Moro.

Quando il Presidente Pellegrino si riferisce all'interrogatorio non lo fa per caso, ma perché in esso sono contenuti dati inspiegabili; tra questi, condivido abbastanza con il dottor Nordio il punto su Gladio. Adesso possiamo fare ragionamenti molto sofisticati, ma attenzione...

PRESIDENTE. Anche Moro sfuma la risposta e non abbiamo mai enfatizzato l'importanza della questione!

ZANI. Per l'appunto. Sono d'accordo su questo: è probabile che Moretti non avesse assolutamente capito cosa aveva per le mani quando Moro gli fornì quel tipo di risposta su Gladio. È probabile, questo, e dobbiamo cercare anche di essere obiettivi sulla questione. Non voglio per forza cercare di mettere insieme i pezzi di un mosaico: se mi riferisco alle armi, lo faccio perché rilevo che ci sono versioni troppo diverse su questo punto, onestamente, che non mi convincono. Ripeto: in una manciata di secondi è stato sparato un determinato numero di colpi e nessuno è in grado di dire che tipo di armi siano state effettivamente utilizzate, il che a mio avviso rappresenta un problema abbastanza importante.

Sulle armi, peraltro, le opinioni sono poi del tutto diverse. Il dottor Nordio si è riferito all'assalto alle armerie. In un passaggio Moretti addirittura ridicolizza l'Autonomia operaia che fa gli espropri nelle armerie, sostenendo l'inutilità di appropriarsi di fucili da caccia. Già nel 1974 Franceschini si riferisce ad armi molto moderne: non parla solo della sua pistola del vecchio partigiano, ma afferma di andare a prendere in Svizzera delle PPK (il tipo di arma allora usata nei film di James Bond), un vero «gioiello». In queste cose c'è una dinamica che va valutata con una certa attenzione.

Dopodiché, ripeto, obiezioni di questo genere dovrebbero servire a tranquillizzarci ulteriormente. È chiaro che se attendi una persona e sei organizzato hai un enorme vantaggio.

PRESIDENTE. È l'elemento sorpresa!

ZANI. Mi si può dare soddisfazione o no, ma se un bel giorno riusciremo a capire come sono andate queste cose, a sapere se le perizie balistiche erano valide o no, sarò più tranquillo: tutto qui.

Per quanto riguarda, poi, la questione inerente come si comporta Moro durante l'interrogatorio, rilevo che Taliercio avrà avuto certamente la sua dignità, non c'è il minimo dubbio, ma Moro non è stato da meno: basti rileggere tutto ciò che abbiamo a disposizione, le lettere per capire la situazione; non so quanti di noi, in quelle eventuali condizioni, sarebbero stati in grado di mantenere quella dignità e quella grandissima lucidità...

MANTICA. Come Greganti!

ZANI. Cosa c'entra questo? Francamente non mi sembra che c'entri nulla. Stavamo parlando di una cosa seria.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei rivolgere una domanda a lei e non ai collaboratori.

All'inizio della seduta lei ha affermato che dobbiamo attivarci come Commissione nei confronti del Governo ed anche della Presidenza della Repubblica, perché quello che è successo in questi giorni sul caso Moro (non voglio «riaprire» il caso Gelli), il succedersi delle dichiarazioni e così via sono cose molto rilevanti. Dopo, però, ho sentito dire che si intende nel frattempo far conoscere cosa già sappiamo sul caso Moro, dopodiché ci attiveremo. Ma cosa sappiamo? Cosa dobbiamo diffondere? Il fatto, magari, che a suo giudizio le Brigate rosse erano infiltrabili: è questa la grande cosa che dobbiamo far conoscere? Che Moro è stato ucciso dalle Brigate rosse? Cosa dobbiamo far conoscere di quello che sappiamo? Qualche giorno fa il vice presidente del Consiglio ha affermato che c'è un enorme buco nero nella storia di Moro. Il Presidente del Consiglio, dall'America ha affermato che il caso Moro crea dei problemi di verità che dobbiamo superare. Il Presidente della Repubblica afferma - e lei, signor Presidente, lo condivide per le dichiarazioni che ha fatto - che ci sono delle intelligenze...

PRESIDENTE. No, non ho detto questo. Ho affermato che non ho elementi per affermare che ci siano intelligenze politiche che abbiano suggerito...

GUALTIERI. Sì, ma non ho trovato alcuna sua dichiarazione in contrasto con quanto ha affermato il Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Mi scuso, ma non ha letto con chiarezza.

GUALTIERI. Allora, le chiedo scusa.

Non possiamo comunque ignorare un discorso del Presidente della Repubblica fatto alla presenza dei Presidenti della Camera e del Senato e di tutto il Parlamento.

A questo punto cosa dovremmo fare? Abbiamo il dovere di affrontare i problemi residui. In una sua dichiarazione, signor Presidente, testualmente ha affermato: «Quanto a Gualtieri, ha la strana pretesa di voler mettere a posto tutto le tessere su Moro». È un curioso delitto, una curiosa colpa, la mia, quella di appartenere ad una Commissione d'inchiesta e pretendere che si mettano a posto le tessere del caso Moro? Dov'è il mio errore?

Ad ogni modo, non trovo la grande importanza legata alla questione delle armi che ha rilevato il collega Zani. La colonna delle Brigate rosse per fare l'operazione Moro viene a Roma due anni e mezzo prima: Morretti arriva nel 1976, la Brioschi e Bonisoli arrivano l'anno dopo. Con una preparazione di due anni, vanno sul luogo dello scontro con la scorta di Moro e non si procurano le armi migliori che ci sono sul mercato? In due anni non si procurano armi efficaci? Avevano difficoltà a procurarsele? Non avevano i soldi? Questo ha dell'incredibile.

Moro viene ucciso con una Walter PKK, cioè l'arma migliore; inoltre viene utilizzata una mitraglietta Scorpione, l'arma migliore sul mercato.

Invece dovremmo sapere chi è che ha sparato quarantanove colpi in tre minuti, il che può avvenire (non so se qualcuno dei presenti abbia fatto il militare) solo cambiando due volte il caricatore.

Approvo la prima parte della sua valutazione, che dobbiamo attivarci rispetto agli organi che ancora ci possono aiutare a comprendere le tessere mancanti del caso Moro. Subito dopo, dobbiamo mandare il nostro rapporto al Parlamento.

PRESIDENTE. Questa Commissione ha una storia e ha già prodotto una serie di relazioni, tutte relative ad argomenti di cui stiamo continuando ad occuparci.

Perché non possiamo mandare adesso una relazione? Adesso siamo molto più avanti rispetto alla relazione Colaianni della XI legislatura e alla Commissione Moro. In queste due legislature abbiamo compiuto dei passi avanti: senza voler concludere l'inchiesta, perché non dobbiamo porre una base di certezza che poi servirebbe ad indagini ulteriori? Questo senza interrompere l'indagine, ma dando atto di questo risultato. Oggi sappiamo di più di quanto questa Commissione ha già consegnato al Parlamento, mi pare cinque o sei relazioni, che concludevano tutte che l'inchiesta non era finita.

Noi oggi siamo molto più avanti, soprattutto siamo in grado di fare una cosa che prima non si era mai fatta, come per esempio collegare la nostra valutazione su Moro a una valutazione complessiva delle BR e inserire la storia di Moro e la valutazione delle BR nella storia complessiva del paese.

Questo è il punto che ci divide, senatore Gualtieri. È inutile girare intorno al problema. Io ritengo che siamo in grado di produrre oggi qualcosa, lei invece ritiene che finché non avremo capito tutto noi non possiamo concludere.

Penso che per quest'opera di *discovery* non basti questa legislatura. Mi domando se dobbiamo chiudere quest'ultima senza mandare un rapporto al Parlamento, dato che nessuno di noi sa quanto durerà questa legislatura.

GUALTIERI. Lei ha avuto la cortesia di paragonare questa mia pretesa di mettere le tessere a posto sul caso Moro alla posizione dell'onorevole Andreotti. La ringrazio per avermi paragonato all'onorevole Andreotti.

PRESIDENTE. In effetti è il suggerimento che ci ha dato l'onorevole Andreotti. Ha detto: troppa luce può ancora accecare, attendiamo che sia chiarito tutto prima di fornire una conclusione al Parlamento.

La domanda che le pongo è: perché oggi non possiamo fare un lavoro analogo a quello svolto con la relazione Colaianni?

GUALTIERI. Sono altri gli amici di Andreotti.

MANTICA. Presidente, non vedo questa grossa differenza tra lei e Gualtieri: probabilmente sono stanco e non capisco più niente.

Più che delle domande vorrei avanzare una richiesta, da trasferire all'Ufficio di presidenza, sulle modalità con cui procedere. Nell'ultimo mio intervento - tra l'altro stasera lei ha ripreso una questione su Tambroni e pertanto aggiungerò una domanda - avevo posto la possibilità di fare altri seminari, ponendo delle richieste.

In primo luogo, avevo chiesto se non era possibile, anche sulla base delle molte cose importanti che sono state dette in questi tre seminari, che i consulenti svolgessero un lavoro (lei mi rispose che lo dovevamo fare noi, io rimandai la «pallina») di divisione in periodi di tutto quanto era stato scritto. A mio giudizio se continuiamo a ragionare di quanto è accaduto nel 1978 e nel 1982 rispetto a quello che è capitato nel 1960 facciamo un'enorme confusione. La mia prima domanda era tesa a dividere il lavoro per periodi focalizzando i fatti significativi.

Sono d'accordo con il senatore De Luca che noi dobbiamo cercare le responsabilità politiche di questa vicenda. Vorrei sapere se il Presidente e l'Ufficio di presidenza possono accettare la mia domanda, perché è chiaro che un lavoro di questo tipo aprirebbe un dibattito al nostro interno, perché già potremmo non essere d'accordo sulle date o sulle scadenze.

Ho formulato anche una seconda richiesta che, peraltro, adesso mi sembra ancor più importante dopo la dichiarazione resa dal Presidente e ripresa dal collega Zani. In effetti, questa Commissione qualche volta anche a me dà il senso dell'inutilità, perché sembriamo quei topi di biblioteca che passano le serate sfogliando i libri nel disinteresse generale del Parlamento e delle forze di Governo.

Avevo chiesto se non era possibile ipotizzare di dare incarico a qualcuno per vedere se negli archivi - visto che lei ha questa passione - dei servizi segreti, che sono molto più trasparenti, quelli di Washington per antica cultura, quelli di Mosca per recenti vicende, quelle cose che ogni tanto lei tira fuori sono verificate. Lei sa che io non escludo la presenza o l'intromissione dei Servizi segreti, ma la mia cultura è che certamente continuare a pensare che noi siamo povere vittime eterodirette da altri mi scoccia, ma non ci credo.

La mia seconda domanda si completa con una richiesta di appoggio e di maggiore attenzione da parte del Parlamento e del Governo, che forse avrebbe qualche interesse a rispondere a qualche nostra curiosità; perché è vero che i Servizi segreti italiani pare non abbiano archivi, o se li hanno li tengono malissimo, o se li hanno - come i pentiti - li tirano fuori quando servono, dato che in Italia abbiamo questa logica della verità a rate. È possibile immaginare o pensare un lavoro di ricerca su archivi a Washington e a Mosca e, al limite, anche ad una collaborazione con il Governo per avere informazioni più dirette?

Il Presidente sa che abbiamo pareri diversi su alcune questioni. Le faccio un esempio per spiegare la mia domanda. Lei ha chiesto se Tambroni non potrebbe essere un esempio di democrazia imperfetta o incompiuta. Non vorrei che io e lei adesso giocassimo con il vecchio sistema del

teorema Calogero, il famoso pubblico ministero; cioè noi ci siamo costruiti un'idea e tutto quello che succede lo andiamo sempre a riportare in quella che è la nostra logica. Io potrei dire che Tambroni potrebbe essere la dimostrazione che nello scontro armato, da guerra civile, che continua e si trascina il partito sovietico, di fronte all'ipotesi di essere escluso da una forma comunque surrettizia di Governo, che era quella di avere in mano una forte opposizione, decide di far saltare Moro? Potrei domandare perché non aveva deciso di far saltare Zoli, che pure aveva i voti dell'estrema destra e peraltro aveva compiuto un gesto che poteva avere, nel nome dell'antifascismo, un significato molto importante visto che all'onorevole Zoli qualcuno addebitò la responsabilità della restituzione della salma di Mussolini. Se si volevano cercare pretesti, questi ci sono sempre stati.

Tambroni secondo me rappresenta un fatto importante perché rientra in una logica di continuità, di uno scontro armato tra partito americano e partito sovietico. È possibile dare a un consulente l'incarico di ricostruire la storia del partito sovietico sulla base degli archivi di Mosca, per quel che si può conoscere? Lo chiamo partito sovietico perché sono convinto che il Partito Comunista italiano fosse uno degli strumenti di questo partito; anche i movimenti pacifisti che stranamente venivano mobilitati solo in alcune occasioni da molte parti risulta che fossero sovvenzionati dal partito sovietico anche all'oscuro del Partito Comunista.

La mia terza domanda è volta a capire se le Brigate Rosse, o più in generale il mondo marxista-leninista che ad un certo punto non condivise più la logica del Partito Comunista possa rientrare in qualche modo nell'ottica di un partito sovietico.

Intendo ora svolgere una considerazione sugli ultimi episodi avvenuti nel corso della settimana. Sono rimasto e sono ancora molto addolorato come cittadino italiano e lo devo affermare con molta franchezza, perché aver letto quanto hanno dichiarato l'onorevole Scalfaro, il senatore Andreotti, il senatore Cossiga e l'onorevole De Mita (che è stato il più feroce di tutti ed ha ricordato al presidente della Repubblica Scalfaro, come riportano le agenzie di stampa, che ai tempi del rapimento Moro lui la pensava come il cardinale Siri) mi ha fatto constatare che se a vent'anni dal rapimento Moro questi personaggi appartenuti alla vecchia Democrazia Cristiana si affrontano con tali colpi d'alabarda, è difficile immaginare cosa avvenisse nella sede di Piazza del Gesù venti anni fa quando questo mondo doveva assumere delle decisioni; invece dell'alabarda avranno usato gli *stern* o i *bazooka*.

A mio parere il dottor Nordio ci ha molto aiutato a chiarire la situazione: la potenza di fuoco ed anche quella politica delle Brigate Rosse o dei nemici dello Stato si misurano anche in rapporto alla debolezza dello Stato stesso che emerge osservando che l'allora maggioranza di Governo, che faceva capo sostanzialmente alla Democrazia Cristiana, era composta dagli uomini che oggi, a venti anni dalla fine di questo episodio, si combattono in tal modo.

Il senatore Cossiga, ex Presidente della Repubblica, nonché Ministro dell'interno, nonché sottosegretario per l'interno e capo dei servizi segreti, si permette di presentare un'interrogazione parlamentare con la quale domanda se era vero che in Via Gradoli i servizi segreti possedevano degli appartamenti.

Se siamo al livello delle barzellette de «La settimana enigmistica» possiamo accettare di tutto, ma se siamo in un paese serio e ragioniamo in termini istituzionali, resto francamente perplesso dell'uso che si fa di questi argomenti.

Signor Presidente, lei giustamente ha detto che non possiamo convocare l'onorevole Scalfaro e me ne rendo perfettamente conto, credo però che esista un principio fondamentale in un sistema democratico: la reale cooperazione fra i poteri dello Stato.

PRESIDENTE. Lo ha scritto anche il senatore Manca!

MANTICA. Ritengo infatti che è il Presidente della Repubblica che ha parlato, non il signor Scalfaro tifoso della squadra della Juventus che discute dell'arbitro Ceccarini, ed ha insinuato un dubbio di non piccola portata. Qualcuno ha anche individuato il nome in questione ed avendo compiuto autonome verifiche siamo arrivati ad individuarne due che non riferisco per carità di patria.

O il Presidente della Repubblica ritiene in un momento solenne, a Camere riunite, davanti ai Presidente della Camera e del Senato, di lanciare un messaggio relativo a qualche cosa che sa, ed allora altre istituzioni e, perché no, in particolare la Commissione stragi che è un organo istituzionale delegato dal Parlamento ad indagare su determinati episodi, se ne dovranno interessare ed il Presidente dovrà collaborare (sono anche disposto a recarmi al Quirinale, persino a cena, non ho problemi di sede), oppure, altrimenti, credo che siamo di fronte ad un fenomeno più grave dei depistaggi dei servizi segreti devianti.

Signor Presidente, dico questo perché lei ha enfatizzato le vicende di Musumeci e Maletti, ma le propongo di provare ribaltare il ragionamento ed a pensare di essere un dipendente stipendiato dallo Stato che lavora con tali personaggi: che deve fare per vivere? Come ci si può muovere in un contesto in cui questi quattro personaggi fanno tali affermazioni e bisogna eseguire gli ordini o comunque assumere un determinato atteggiamento?

PRESIDENTE. È quanto ha detto Maletti in Sudafrica.

MANTICA. Ritengo vi siano due soluzioni: o ignoriamo queste cose e le attribuiamo ad un gioco di senilità di ex democristiani che stanno risolvendo fra loro alcuni antichi problemi e quindi non servono, non forniscono alcun contributo e dobbiamo ritenere che vi siano altri canali più seri per capire cosa è avvenuto, oppure, signor Presidente, le chiedo di convocare l'onorevole Scalfaro, l'onorevole De Mita, il senatore Andreotti ed il senatore Cossiga (che ha dichiarato che non verrà più) ed anche l'o-

norevole Prodi. Ritengo infatti che la nota vicenda del tavolino cominci a raggiungere livelli di idiozia profonda.

Lei ha espresso in merito dei dubbi che posso anche condividere (sia per quanto concerne Autonomia Operaia, sia in relazione alla possibilità che qualche voce effettivamente girasse), però Prodi che è il Presidente del Consiglio, ha portato l'Italia in Europa e pensa di diventare il padrone del mondo (il che mi va benissimo), su una vicenda come quella del rapimento Moro può sostenere ancora che vi era un tavolino che ballava? Possiamo anche ignorare tutto, ma credo comunque vada espresso un severo atto di censura politica.

A tale proposito constato sempre che in questa Commissione si confrontano ogni volta esponenti dell'ex PCI e dell'ex MSI; do atto al senatore Gualtieri di essere l'unico rappresentante dell'area centrista, al Governo in quell'epoca: non sono mai presenti altri oltre a lui, non ho capito se per mancanza di interesse o meno. In questa Commissione è rappresentato un quadro istituzionale diverso da quello che ha sempre retto il paese.

Ritornando al tema in questione, ripeto che non mi sembra si tratti di un argomento di poca rilevanza: o lo ignoriamo e non ne parliamo più, ed invito anche il presidente Pellegrino - mi scusi lo sfogo - a non entrare in questa *bagarre* in quanto Presidente della Commissione perché poi anch'essa perde significato, oppure dobbiamo affrontarlo sul serio e chiedo allora al Presidente di audire tutti coloro che ho citato, compreso il presidente Prodi, oppure ancora decidiamo di non ascoltarli mai più perché francamente mi sembrano personaggi ormai al di fuori della storia.

Per esempio l'onorevole Scalfaro riferisce di un incontro con Zaccagnini e sostiene di aver detto a quest'ultimo: «Se fosse toccato a te Moro non ti avrebbe condannato a morte». Queste persone che rappresentano i vertici delle istituzioni trattano un tale argomento come fatti amicali da bar: il senso istituzionale della rappresentanza del ruolo non esiste, è un problema fra amici! Con questo intendo che su tale argomento vorrei che l'Ufficio di Presidenza, quando si riunirà in maniera formale e non in forma allargata come in questa occasione, esprimesse la sua valutazione.

Desidero infine rivolgere due domande ai nostri collaboratori: vorrei sapere per quali ragioni secondo loro il PCI sostenne allora la linea della fermezza; l'onorevole Scalfaro, infatti, che era in apparenza (attribuire una definizione ai singoli democristiani mi è sempre stato difficile) esponente dell'ala moderata anticomunista, sostiene di aver allora sostenuto la trattativa (lo dichiara dopo vent'anni, perché allora non risultava, ammettiamo comunque che sia vero); se tale ala quindi, come afferma l'onorevole Scalfaro, non io, era per la trattativa, la linea della fermezza, evidentemente, era sostenuta da coloro che volevano il compromesso storico. Si può quindi sostenere che i primi trovarono nel PCI il fautore di tale linea e se la fecero imporre?

Domando inoltre ai collaboratori se la scelta di Moro, che secondo me fu compiuta dalla Brigate Rosse in maniera autonoma, perché non credo che furono eterodirette, era coerente con i loro programmi ed i

loro obiettivi. Ossia, Moro è stato un incidente di percorso od un soggetto scelto in base ad una logica ed una coerenza di strategia politica delle Brigate Rosse? Perché devo dire che sul fatto delle lettere, dell'interrogatorio e così via, dovremmo riuscire a capire la logica per cui si sceglie il bersaglio Moro. Poi forse si può comprendere meglio l'attesa o la non attesa, la delusione o meno rispetto alle risposte date dall'onorevole Moro. Quantomeno ci può aiutare a capire meglio. Non credo che le risposte dell'onorevole Moro siano così vaghe; ho l'impressione che siano una sorpresa rispetto alle attese che le brigate rosse annettevano a Moro.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che stiamo confondendo i due piani. Questa sera sarebbe opportuno terminare il lavoro che avevamo iniziato e rivolgere le domande solamente ai collaboratori e non a me. Al prossimo Ufficio di Presidenza farò delle proposte precise. Una richiesta che avevamo già esaminato e che personalmente condivido è quella di nominare i due consulenti che potessero recarsi ad Est e ad Ovest per compiere accertamenti più aggiornati sulla desecretazione delle carte sia a Mosca che a Washington. La proposta che porterò all'Ufficio di Presidenza è che si cerchi subito un contatto istituzionale con palazzo Chigi e con il Quirinale, innanzi tutto mediante un colloquio da parte mia e dei due vice presidenti con il Presidente del Consiglio e con il Presidente della Repubblica. Poi, in esito a questi colloqui, si potranno prendere le decisioni opportune. Non ritengo che istituzionalmente possiamo far finta di niente.

CORSINI. Mi è capitato qualche sera fa di spingermi persino a suggerire i nomi dei due studiosi che si sono occupati delle carte venute alla luce nei due archivi...

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza dovrà deliberare. In questa sede non possiamo farlo. Porterò quella proposta con un mio parere favorevole. Certo, l'Ufficio di Presidenza dovrà decidere, ma finché questi consulenti non ci porteranno il risultato delle loro indagini noi staremo fermi?

CORSINI. Avevo proposto che parallelamente procedesse il lavoro anche di stesura di una pre-relazione.

PRESIDENTE. Questo sarà l'argomento del prossimo Ufficio di Presidenza, al termine del quale la Commissione prenderà le decisioni nel suo complesso e ciascuno di noi quelle che lo riguardano.

FRAGALÀ. Vorrei fare un'ulteriore domanda ai collaboratori, specialmente al dottor Nordio che si è occupato del problema del sequestro Moro e della vicenda del suo assassinio proprio alla luce di una serie di accadimenti politici che si sono verificati nell'ultima settimana, cioè il dibattito, la *querelle* che si è creata a seguito delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica. Personalmente, signor Presidente, ritengo che alla

stregua del nuovo codice di procedura penale, articolo 205, il Presidente della Repubblica può essere ascoltato come testimone con la sola garanzia di essere udito presso la sede del Quirinale. Pertanto, il Presidente della Repubblica potrebbe essere udito da questa Commissione come testimone...

PRESIDENTE. Non c'è dubbio!

FRAGALÀ....perché questa Commissione ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Questo però dovrebbe deciderlo l'Ufficio di Presidenza.

GUALTIERI. C'è un precedente. Con la Commissione siamo andati al Quirinale ricevuti dal Presidente della Repubblica, il quale ha fatto una deposizione all'Ufficio di Presidenza.

FRAGALÀ. E non si è scandalizzato nessuno!

PRESIDENTE. Evidentemente non sono stato chiaro. Questo riguarda il problema del Presidente della Repubblica. Il problema del Governo è diverso – richiamo l'intervento dell'onorevole Zani – e riguarda non soltanto il fatto di andare ad interrogare Prodi o nel farlo venire per interrogarlo. Quello del Governo è un problema di rapporto istituzionale. Vorrei sapere, per esempio, se il Governo continuerà a scrivermi tre righe per dirmi che non si trovano le carte e per fare finta di niente o se assumerà su di sé il problema di aprire un'inchiesta amministrativa, di fornirci le carte che ci servono – per venire incontro ad una richiesta del presidente Gualtieri – e se i carabinieri cominceranno a guardare fra le loro carte per vedere se hanno qualcosa da dare. Dovrebbe venire un *input* complessivo dall'amministrazione per fare dell'«operazione verità» un obiettivo politico dell'azione di Governo.

FRAGALÀ. Se lei ricorda la prima volta che è venuto il Ministro dell'interno, onorevole Napolitano, gli ho chiesto: «Lei che adesso ha le chiavi di quei cassetti che per quarant'anni, da *leader* dell'opposizione, aveva dichiarato che bisognava svuotare, è disposto a farlo?». Lui, davanti alla Commissione, ha risposto: «Bisognerebbe svuotare non i cassetti ma i vagoni». Si parlava della questione della circonvallazione Appia.

Ebbene, è passato un anno, il ministro Napolitano è tornato davanti a questa Commissione, e non soltanto non sono stati aperti i vagoni, i cassetti o gli armadi...

DE LUCA Athos. Li ha autorizzati.

PRESIDENTE. Ha autorizzato i nostri collaboratori.

FRAGALÀ. Per la circonvallazione Appia.

DE LUCA Athos. No, per tutti. Almeno io so così.

PRESIDENTE. Così è!

FRAGALÀ. A mio avviso in questa settimana dal dibattito politico è venuto fuori un elemento importante affiorato all'attenzione di questa Commissione grazie all'audizione di Valerio Morucci, il quale ci aveva detto di sua iniziativa, rispondendo ad una domanda, che bisognava chiedere a Mario Moretti, la sfinge, chi era l'anfitrione e qual era la casa dove si riuniva il Comitato esecutivo durante il sequestro Moro a Firenze.

Ebbene, in questa settimana di dibattito è venuto fuori che alcuni livelli istituzionali conoscono il nome dell'anfitrione e lo hanno chiaramente detto.

PRESIDENTE. Mi è sfuggito.

FRAGALÀ. Al giudice Priore, a commento della dichiarazione del Presidente della Repubblica in una intervista al «Corriere della Sera» riportata nella nostra rassegna stampa, il giornalista come ultima domanda chiede: «Chi era l'anfitrione di Firenze, il personaggio che ospitava le riunioni della direzione strategica delle Br durante il sequestro?». La risposta di Priore è stata: «È un bel quesito: lo si potrebbe girare a Giovanni Senzani, che tra i grandi capi brigatisti è l'unico caduto nel dimenticatoio. Simpatizzanti intellettuali? *Maitresse-à-penser* dell'ambiente toscano? Sono gli unici che sono sempre riusciti a sfuggire alle indagini e addirittura, quando li si è lontanamente sospettati, hanno reagito con querele che si sono risolte con esiti per loro positivi. Su costoro l'azione giudiziaria è stata inefficace, ci vogliono indagini di commissioni di carattere politico».

Priore ha dato questo *input* al Parlamento e alla Commissione stragi dopo che il Presidente della Repubblica si è posto quel quesito retorico durante la manifestazione di commemorazione di Moro nell'Aula di Montecitorio. Il quesito retorico era se sono stati individuati...

PRESIDENTE. Non è che Priore sa; Priore ci potrebbe indicare chi può essere questa persona.

FRAGALÀ. Ora vengo al resto. È chiaro che Priore ha rilasciato questa intervista ed ha dato la precisa risposta che ho letto all'indomani del discorso del Presidente della Repubblica che aveva parlato delle intelligenze e dei registi che sono rimasti fuori dall'individuazione.

Ebbene, tutti noi sappiamo, ma lo chiedo ai collaboratori e in particolare al dottor Nordio, che durante ed anche dopo il sequestro Moro – ed è un aspetto più decisivo rispetto a quello delle armi su cui sappiamo tutto, anche che la perizia balistica era sbagliata, come ha detto il dottor Libero Mancuso – furono svolte delle indagini da parte dei Servizi per in-

dividuare un personaggio che si diceva fosse quello che interrogava Moro. Si diceva infatti che Moro non veniva interrogato da Mario Moretti perché era troppo rozzo, né dagli altri che erano troppo limitati; le domande poste a Moro, infatti, presupponevano una conoscenza approfondita della storia della Democrazia cristiana, delle sue correnti eccetera. Si disse allora che c'era qualcuno che interrogava Moro e addirittura che questo qualcuno, che allora era assolutamente ignoto, si recava personalmente in via Montalcini per interrogare Moro.

Invece, alla luce di quanto ha detto Scalfaro e della risposta del giudice Priore, chiedo ai collaboratori intanto se sanno dello svolgimento di indagini da parte dei Servizi.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà ha suscitato la mia curiosità.

ZANI. È chiarissimo.

FRAGALÀ. Dicevo che chiedo ai consulenti se sanno dell'esistenza di indagini da parte dei Servizi per individuare questo misterioso personaggio; se è plausibile sostenere adesso, alla luce di quanto affermato dal Presidente della Repubblica e dal giudice Priore nonché da Morucci in questa Commissione, che in effetti vi era a Firenze un Feltrinelli brigatista, non più un Feltrinelli gappista, cioè un personaggio che ospitava presso la sua abitazione il comitato esecutivo e che, non direttamente e personalmente andava ad interrogare Moro, ma forniva ogni settimana a Mario Moretti la scaletta delle domande che quest'ultimo poi poneva a Moro durante le giornate dell'interrogatorio.

In secondo luogo, chiedo ai collaboratori se conoscono il nome del «Feltrinelli brigatista» che a Firenze fu fortemente sospettato dai Servizi e di cui Priore dice che si tratta di una persona che ha sempre sporto querele vincendole tutte, per cui l'indagine deve essere politica e non giudiziaria perché sul piano giudiziario non si riesce ad accertarne la responsabilità. Chiedo poi se questo personaggio è la persona cui ha chiaramente alluso Morucci, cioè l'ospite del comitato esecutivo e, a questo punto, il suggeritore, il regista o la mente di cui parla Scalfaro e che indica lo stesso Priore.

PRESIDENTE. La domanda mi sembra pertinente ed interessante.

NORDIO. Avevo letto l'intervista del dottor Priore ed ero rimasto colpito da due aspetti, anche perché conosco personalmente molto bene il collega Priore e so in primo luogo che è molto preparato e che indaga da anni su questi fatti e soprattutto che non manda messaggi trasversali, non ama cioè esprimersi per enigmi.

Dicevo che sono rimasto colpito da due osservazioni. La prima è che lui ed Imposimato erano a conoscenza del fatto che in Francia già alcuni mesi prima dell'agguato si sapeva del sequestro Moro. La seconda riguarda proprio l'ultima parte della domanda che è stata rivolta, cioè la

presenza di questo personaggio che l'onorevole Fragalà chiama «Feltrinelli brigatista».

Facendo riferimento alla mia esperienza dell'epoca, posso dire che, quando fu catturato Senzani, noi sapevamo che era considerato una sorta di ideologo; all'epoca si parlò di lui come eventuale ispiratore di domande formulate da Moretti, ma l'ipotesi crollò di fronte alla consapevolezza che già allora esistevano controversie interne tra Senzani ed il gruppo di Moretti, tanto è vero che cercò poi di fondare un'ala propria delle BR.

Partiamo dall'inizio. Credo che osservazioni come quelle del Presidente della Repubblica...

PRESIDENTE. Dottor Nordio, c'è la mia curiosità: su chi sono state fatte indagini?

NORDIO. Rispondo allora all'ultima domanda. Non ho la più pallida idea di chi sia questo signore di cui si parla.

TARADASH. Il dottor Mancuso però lo sa; facciamoglielo dire.

ZANI. La cosa migliore è che ce lo dicesse l'onorevole Fragalà.

FRAGALÀ. So che vi sono state delle indagini dei Servizi segreti su un personaggio iscritto al Partito comunista italiano, che faceva parte *dell'intelligentija* nazionale della sinistra e che viveva a Firenze. Si tratta però di indagini dei Servizi segreti, non di polizia giudiziaria, che lo hanno indicato come il personaggio che ospitava il comitato esecutivo ed ispirava le domande a Moro. Credo che sia lo stesso personaggio a cui allude il giudice Priore quando parla della persona che ha sempre sporto querela e che ha sempre vinto sul piano giudiziario.

ZANI. Chi era?

FRAGALÀ. Non conosco il cognome.

ZANI. Forse era un professore di letteratura latina?

FRAGALÀ. So che nell'ambiente veniva chiamato «il conte rosso»; per questo ho parlato di «Feltrinelli brigatista» e non gappista. Non era un professore universitario, ma un personaggio che era legato...

PRESIDENTE. È la persona a cui hanno trovato le armi nel castello un paio di anni fa. Non ricordo il nome ma è una figura che è già emersa.

TARADASH. Sentiamo il dottor Mancuso.

PRESIDENTE. Sì, sentiamo il dottor Mancuso. Non mi sembra che abbiamo fatto un passo decisivo, ma possiamo sempre chiedere ai Servizi.

MANCUSO. Parlo di un'esperienza personale legata alle indagini sulle BR.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, trovo questo argomento interessante perché lo studio di tipo filologico del dottori Biscione su quali potevano essere le domande a cui Moro rispondeva ritengo sia molto serio.

ZANI. Stiamo dicendo che non era solo Moretti ad interrogarlo?

PRESIDENTE. No, poteva esserci qualcuno che gli suggeriva le domande.

ZANI. Sì, condivido che forse c'era un suggeritore.

MANCUSO. Questa figura di Senzani credo che meriti un approfondimento. Nel 1978 non vi era ancora stata la rottura di Senzani con il resto della colonna; avviene dopo, Senzani viene emarginato e poi diventa il capo della colonna napoletana delle Brigate rosse. Quando vi fu il sequestro Cirillo, vi fu una convocazione di tutti i magistrati che si occupavano di terrorismo a Roma, presso il ministro Sarti. Venne fuori - io colsi quello che ha detto adesso il collega Nordio - una preoccupazione vivissima su queste vicende, e venne fuori, in una maniera che a me apparve strumentale, il nome di Senzani su cui potevamo avere dei sospetti ma non avevamo nulla di concreto. Ci fu lanciato dal ministro Sarti, il quale disse che attraverso degli esperti di grafologia - credo si trattasse del professor Ferracuti - erano riusciti a scoprire che chi aveva scritto quei messaggi e quelle rivendicazioni era appunto Senzani.

Chi era Senzani? Un uomo assolutamente misterioso, che va a studiare negli Stati Uniti, ritorna, entra nelle Brigate rosse, vive tra Firenze e Genova e viene costantemente coperto, perché nessuno fa il suo nome finché non viene fuori il sequestro Cirillo e questa informazione che ci viene data dal ministro Sarti. Ma il problema più rilevante, a mio giudizio, è un altro: Senzani, di cui non si è mai capito per chi giocava (a parte qualcuno certamente), quando cadono tutte le basi di Roma e di Napoli delle Brigate rosse, in una notte, perché catturano alcuni di questi terroristi e li inducono a parlare perché si sappia che in quel momento si agiva con metodi di una brutalità impressionante per far parlare i brigatisti - cadono tutti i covi e ad un certo punto un esponente delle Brigate rosse, un certo Buzzati... badate che a Roma Senzani stava per creare una *escalation* di terrore impressionante...

PRESIDENTE. Il fatto del missile.

MANCUSO. Con missili ed altro, di cui ci parlano Gino Aldi, Buzzati, Di Rocco (Di Rocco verrà ammazzato). Buzzati ci dice: guardate che io un giorno, durante il sequestro Cirillo, vado con Senzani in una lo-

calità di Ascoli Piceno. In questa località Senzani mi dice che ha un incontro con un uomo del KGB...

PRESIDENTE. Quello che somigliava a Musumeci?

MANCUSO. ...che sa tutto della strage di Bologna, ed anzi Senzani vuole impadronirsi di queste notizie per fare un ricatto nei confronti del Governo. Vanno a questo appuntamento, Buzzati resta in disparte ma osserva la scena e disegna, quando viene catturato, il volto della persona che lui aveva incontrato. Ebbene, il volto della persona che lui aveva incontrato era la fotografia di Musumeci.

PRESIDENTE. Ma questa è una storia che sappiamo.

MANCUSO. Ma non sappiamo un'altra cosa. La fotografia di Pietro Musumeci viene redatta nella caserma del Ros di Roma, dove vi erano certamente ufficiali dei carabinieri che conoscevano perfettamente Pietro Musumeci, e finché Musumeci non verrà arrestato non verrà fuori questa rassomiglianza straordinaria e questa assoluta, immediata riconducibilità di quel volto a Pietro Musumeci. Perché la cosa ha un suo valore? Perché da Bologna noi sappiamo che Pietro Musumeci sapeva e seguiva ogni passo delle indagini sulla strage di Bologna ed era quindi uno dei protagonisti principali del depistaggio che si concluderà il 13 gennaio 1981, con la collocazione di una valigia con i documenti di viaggio falsi e con dell'esplosivo di identica composizione rispetto a quello usato in occasione della strage di Bologna cinque mesi prima.

PRESIDENTE. Pure questo è noto.

MANCUSO. Un'altra questione secondo me estremamente rilevante è che l'uomo che si trovava per caso, come diceva prima l'onorevole Zani, ad assistere involontariamente, perché andava a pranzo alle nove del mattino in casa di un amico che abitava nella stessa strada, all'agguato di Moro era un uomo di Pietro Musumeci. Questo Guglielmi mi risulta che dipendesse direttamente, attraverso dei reclutamenti illegali che aveva fatto, da Pietro Musumeci; il quale non aveva questo potere, perché aveva un ufficio che non consentiva tutto questo, ma aveva reclutato un insieme di persone, anche dei paracadutisti, e fra questi c'era anche la persona presente al momento del sequestro dell'onorevole Moro e dell'assassinio della scorta. Ora, tutta questa vicenda è ricostruita e ricostruibile in maniera estremamente precisa e secondo me bisogna tenere presente una cosa: che in quegli anni all'interno del SISMI vi era uno dei gruppi criminali più efferati che ci fossero stati forse in tutta la storia della Repubblica: Santovito, Musumeci, Pazienza, Belmonte erano persone che hanno fatto le operazioni più straordinariamente antiistituzionali che si possono immaginare e di cui vi è traccia nella sentenza di condanna della Corte d'assise di Roma, del tribunale di Roma presieduto da Francesco Amato

che ha accertato in maniera estremamente puntuale tutte le deviazioni del «super SISMI».

Per quanto riguarda il «conte rosso», è la prima volta che sento questo nome. Io conosco il barone rosso...

PRESIDENTE. Il conte rosso c'è stato. Non ho una memoria che mi consente di immagazzinare tutti i dati, ma di questo conte rosso si è parlato poco tempo fa.

MANCUSO. Quando si parla di Firenze credo che ciò che ci dice Priore a questo voglia condurre: a Senzani e al suo *entourage*. Quindi, per esempio, una cosa che non è stata fatta è un'indagine attorno all'*entourage* di Senzani, il quale peraltro era imparentato anche con il capo colonna di Genova, il professor Fenzi.

PRESIDENTE. Infatti una mezza idea di sentire questo Fenzi per la verità mi era venuta.

MANCUSO. Fenzi è uno che ha collaborato, ma per esempio quando noi andammo a chiedergli di fare luce sul sequestro Cirillo ci disse: «No, io con la DC non mi voglio misurare. Voglio sfidare le Brigate rosse», ma la DC gli faceva più paura delle Brigate rosse e non ci disse nulla. Tanto che noi lo arrestammo per reticenza; in carcere poi Fenzi parlò e disse delle cose abbastanza sommarie.

Per quanto riguarda una questione che secondo me è interessante, la domanda che è stata posta sul 1975, cioè sullo scioglimento della sezione antiterrorismo di Santillo e del nucleo che faceva capo all'allora colonnello Dalla Chiesa ...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma non stiamo facendo un grosso passo avanti sull'anfitrione. Se tutto ci porta a Senzani ci fermiamo perché Senzani è uno che notoriamente non parla, sconta l'ergastolo ed è chiuso in un silenzio assoluto.

TARADASH. Basta chiederlo a Priore, a questo punto, perché lui lo sa.

PRESIDENTE. Glielo chiederemo.

FRAGALÀ. Anche il Presidente della Repubblica lo sa.

CORSINI. Io ho trovato particolarmente interessante la ricostruzione del professor Mancuso. La figura di Senzani è particolarmente interessante; ricordo per esempio, per definire la levatura intellettuale dell'uomo che a mio avviso è tutt'altro che disprezzabile, che tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 (non ricordo bene) Giovanni Senzani pubblicò con il suo nome presso una casa editrice milanese che faceva riferimento al-

lora ad ambienti del terzomondismo cattolico (la casa editrice Iacobook) un volume – inchiesta sulla situazione dei reclusori per minorenni; un testo scritto da uno studioso sicuramente in grado di maneggiare le categorie e gli strumenti della sociologia e allora in una fase terzomondista e critica nei confronti dello stalinismo, perché lo stalinismo sostanzialmente elaborava una teoria del partito e dell'organizzazione proletaria retta su figure professionalmente preparate, mentre Senzani allora teorizzava che sostanzialmente in questi ambienti poteva maturare la crescita di una sorta di *Lumpenproletariat* che alla luce della tradizionale teoria stalinista non era utilizzabile a scopi rivoluzionari. Ho detto questo perché anch'io condivido l'ipotesi che in realtà dietro la farneticazione mitologica dello Stato imperialista delle multinazionali delle Brigate rosse in realtà ci fosse anche una base di tipo culturale e intellettuale tutt'altro che dozzinale o di scarsa levatura, di scarso valore. Senzani era sicuramente legato ad alcuni ambienti universitari: oltre al fatto che era parente del professor Fenzi e in ragione degli studi che aveva condotto in America, aveva un fascino intellettuale e in qualche misura suscitava suggestioni in ambienti che cinci-schiavano o flirtavano col terrorismo, per ragioni di carattere talora di snobismo, talora di radicalismo rivoluzionario.

PRESIDENTE. Sempre Italia era!

CORSINI. Sì, sempre Italia era. Posso testimoniare che negli ambienti universitari degli anni '70, anche milanesi, circolava il nome – che non farò sicuramente questa sera – di uno studioso a me carissimo e di grandissima statura intellettuale e culturale, che allora, in questa mitopoiesi che circolava sugli ispiratori ideologici delle Brigate rosse, veniva individuato come uno dei possibili fiancheggiatori od organizzatori.

PRESIDENTE. Se ne dicevano tante.

ILARI. Volevo intervenire sia in risposta ai quesiti del senatore Mantica, sia in appoggio alle considerazioni fatte adesso dall'onorevole Corsini.

Ho l'impressione che, se non ci fermiamo a riflettere sugli obiettivi della strategia brigatista, non facciamo molti passi avanti e continuiamo in qualche modo ad aggiungere particolari a fatti che nella loro essenza sono molto chiari, nel loro senso politico complessivo, che è quello che dovrebbe riguardare secondo me la nostra lettura.

Le Brigate rosse non erano e non potevano essere filosovietiche: erano antisovietiche, anti Partito comunista. Le Brigate rosse sono nate all'interno del Partito comunista dall'ala minoritaria che aveva sempre ostacolato e combattuto il togliattismo, perché lo considerava una deviazione burocratica in quanto, per ossequio alle direttive sovietiche, si era accontentato dello *status quo* e aveva rinunciato a fare la rivoluzione. Al togliattismo era imputata la svolta di Salerno...

CORSINI. Poi il tradimento della Resistenza.

ILARI. Certo, erano questi i temi di fondo. Questa corrente la conosciamo perché fa parte della storia del Partito comunista, sappiamo quando in un certo senso è passata dalla linea doppia all'interno del Partito comunista ad una forma di dissidenza politica seria: nel 1956, questo è il momento iniziale. Poi c'è tutta una maturazione successiva che arriva alla nascita del terrorismo rosso.

Ciò ci consente di affermare che intanto è assolutamente falso che il terrorismo brigatista – non parlo della violenza che può esserci stata genericamente a sinistra o in altri gruppi – sia nato come risposta alle stragi o come forma di autodifesa. Non è ipotizzabile neanche nella prima fase delle Brigate rosse, perché il terrorismo brigatista perseguiva un proprio progetto politico. Chi voleva attaccare? I fascisti? Manco per niente. È vero che all'inizio ci fu un omicidio abbastanza efferato a Padova, di Giralucci, nella sede del Movimento sociale; ma abbastanza presto c'è un primo salto di qualità, che consiste nel colpire gli uomini dello Stato. Tuttavia, il secondo e decisivo salto di qualità consiste nel colpire la Democrazia cristiana.

Si colpisce la Democrazia cristiana, intanto, perché in una certa visione questo partito è il nuovo fascismo. Non si tratta di una visione soltanto delle Brigate rosse. Noi viviamo in un paese in cui ci sono varie correnti di pensiero, non soltanto quelle brigatiste, ma anche per esempio quella azionista, che ha sempre considerato la Democrazia cristiana come la nuova forma del fascismo. Infatti, secondo una lettura di classe della storia italiana, l'avversario erano i ceti medi. Come da destra quello che veniva considerato come classe non democratica era il proletariato, da sinistra quelli che venivano considerati come classe non democratica erano i ceti medi, ossia la classe che aveva partorito il prefascismo, poi il fascismo ed infine la Democrazia cristiana; era questo il nemico di fondo. L'idea dell'incontro con le masse cattoliche propugnata dal togliattismo prima ancora del compromesso storico, cioè l'idea dell'unità nazionale antifascista che è alla base della nostra Costituzione e che è stata l'unico antidoto alla guerra civile tra comunisti ed anticomunisti, era il nemico di fondo.

L'unità nazionale, che in tutti gli altri paesi è tale (in Francia, in Inghilterra, in Germania, dove è unità costituzionale), da noi poteva esistere soltanto nella misura in cui era anche antifascista. In Italia si erano incontrate due tradizioni, quella cattolica e quella comunista, per cui il problema nazionale era rimosso, non era risolto, non era chiaro. Allora quell'incontro, cioè il modo per realizzare l'unità nazionale, era fondato essenzialmente sull'antifascismo sancito dalla Costituzione. Questa realtà – cioè il fatto che si poteva litigare, si potevano avere due schieramenti contrapposti, con l'arma in mano, qualche volta addirittura usarla, avendo comunque l'interesse comune a mantenere la Costituzione e la democrazia – era la spina dorsale della prima Repubblica.

L'unità nazionale antifascista, per inciso, è crollata nel 1990, quando da sinistra è stato riabilitato il concetto di guerra civile, riabilitazione che aveva anche un intento politico. C'è un interessantissimo articolo di Andrea Manzella - che tra l'altro proviene dall'ambiente laico, adesso è deputato al Parlamento europeo come indipendente del PDS - in cui ci si chiedeva se con la revisione della Resistenza si intendesse per caso buttare via anche il Comitato di liberazione nazionale, ossia la collaborazione tra i cinque partiti non comunisti del CLN ed il Partito comunista che è alla base della Costituzione. L'articolo apparve su «la Repubblica» nel 1990, alla vigilia del terremoto che sarebbe intervenuto di lì a poco.

Il Presidente, quando ha introdotto i lavori, ormai tre ore fa, ha esordito dicendo in maniera molto chiara che sono questioni ancora attuali, non dipendono soltanto dalla fibrillazione del ventennale, che comunque un po' incide; e poi ha detto che i tempi sono maturi per fare un discorso complessivo. Il punto centrale che a mio avviso lega lo stragismo al terrorismo e che lega sia il terrorismo che lo stragismo ad oggi è che le due vicende sono in qualche modo in leggera tensione tra loro. Perché se sono attuali, in un certo senso questo toglie la neutralità, la serenità per fare un discorso, per vedere le cose nello stesso modo, in maniera oggettiva.

Il problema di fondo è questo. Noi oggi abbiamo una continuità perché, ad esempio, nel processo di Palermo contro il senatore Andreotti abbiamo rilevato che la Procura ha citato il memoriale di Moro sostenendo che non c'era scritto che Andreotti fosse mafioso, ma siccome era impossibile che i brigatisti non gli avessero chiesto «questo», ciò voleva dire che Moro aveva confermato alla domanda dei brigatisti... (cerco di sintetizzare) ...quindi, ovviamente, si doveva presumere... e così via. Questa è una rogatoria postuma di un tribunale della Repubblica italiana ad un tribunale rivoluzionario. La cosa mi sorprende, in un certo senso, ma continuiamo ad estrarre da un testo criminale (io stesso l'ho fatto, in altre occasioni ed in altri contesti), che rappresenta il corpo di reato (perché è un interrogatorio fatto in condizioni criminali) argomenti per continuare il processo che i brigatisti rossi non facevano a Moro, ma allo Stato della Democrazia cristiana. Ma perché processavano Moro? A mio avviso l'odio dei brigatisti non si dirigeva verso Moro o la Democrazia cristiana, perché lo sapevano che era «il male assoluto». Anche le domande erano deludenti, lo sapevano tutti; lo sapeva anche Pasolini, quattro anni prima che facessero...

PRESIDENTE. A questo punto la interrompo, professor Ilari. Infatti, se dovessi leggere i vostri elaborati, confermerei che le cose stanno così, ma se dovessi esaminare il dibattito che spesso si tiene in questa Commissione, mi sembra che non stiano così e cioè che non sia vero che lo sappiamo.

ILARI. Le questioni che i brigatisti ponevano a Moro erano quelle che si ponevano all'epoca: volevo solo dire questo.

L'odio che nutrivano i brigatisti, la loro bestia nera - a mio avviso - era il togliattismo. Quando essi depongono il cadavere di Moro...

PRESIDENTE. Mi scusi, professor Ilari, ma non c'è dubbio, su questo. Il problema è che spesso giriamo attorno al notorio; spesso ci misuriamo col notorio. È così, è pacifico e lo hanno detto e scritto in tutti i modi. Il problema è capire se qualcuno ha approfittato della loro esistenza e se in certe fasi non si sia determinata una convergenza di interessi.

CORSINI. La risposta in qualche misura può servire anche agli interrogativi che prima qualcuno ha sollevato sulle ragioni della linea della fermezza. La bestia nera dei brigatisti è la politica di unità nazionale: la politica del togliattismo, da un lato, e la politica che loro interpretano come moroteismo, perché anche Moro parla di «terza fase», e così via.

C'è un dato speculare, in questo. In questa Commissione abbiamo sentito Taviani. Lei, professor Ilari, sicuramente mi segue su questo discorso, perché le cose che ha scritto e la relazione che ci ha trasmesso evocano un po' questi problemi. Taviani e Boldrini, specularmente, si rifiuteranno sempre (ho avuto un dibattito con Boldrini qualche giorno fa) di riconoscere che accanto ad una guerra di liberazione, ad una lotta di resistenza e ad una guerra di classe c'è stata in Italia, tra il 1943 e il 1945, una guerra civile. I cattolici e i comunisti di oggi, gli eredi di Taviani e Boldrini, ma anche i cattolici e i comunisti che vissero e combatterono nel 1943 e nel 1945 non tematizzarono mai il tema della guerra civile; soltanto i comunisti, soltanto i postcomunisti, soltanto la cultura di sinistra e democratica, riprendendo filoni azionisti, ha tematizzato la guerra civile con il libro di Pavone, «Saggio sulla moralità della resistenza».

Il problema consiste nel fatto che la linea della fermezza sicuramente scaturisce da finalità politiche, ma anche da altri due fattori: la linea della fermezza è la continuazione della tradizione italiana, la quale non vuol riconoscere, rifugge dall'idea che possa svilupparsi in Italia una guerra civile, da un lato, e recupera la cultura comunista dello statalismo. Qui c'è un paradosso incredibile: il marxismo, che teorizza come si abbatte lo Stato o addirittura che si deve estinguere (vedi i saggi di Lenin), in realtà vuole la continuazione, la perpetuazione dello Stato. Per questo, la linea della fermezza, al di là delle finalità politiche contingenti, è la continuazione della cultura nazionale, così come la cultura cattolica e comunista l'hanno sempre interpretata.

MANTICA. Il professor Ilari sta rispondendo che le Brigate rosse hanno sufficiente retroterra culturale per scegliere l'obiettivo Moro come nemico e che possono essere autonome nel condurre l'operazione Moro a fini loro (giusti o sbagliati che siano). Vorrei allora capire una cosa. Lei stava affrontando il problema della delusione di fronte alle domande poste e alle risposte di Moro. Secondo lei, in questa logica, che cosa si aspettavano?

ILARI. Si aspettavano una pura e semplice conferma delle accuse che gli rivolgevano. Non volevano venire a conoscenza di grandi segreti, ma desideravano solo che emergesse l'ammissione che le cose erano andate come loro ritenevano. Chiedevano questo. È la cosa più semplice.

Secondo me Moro, tutto sommato, cercando di evitare il più possibile di rivelare fatti concreti, ha detto loro che in effetti le cose stavano proprio così, che il suo partito era sostanzialmente una organizzazione criminale che controllava lo Stato e disponeva dello stesso, tanto è vero che poteva anche trattare. Per questo il memoriale di Moro è così importante: perché dà quella conferma. Questo, in fondo, è poi il senso di tutte le deposizioni dei notabili democristiani in questa sede. Perché sono stati convocati? Perché confermassero, in un certo senso, che quel processo al vecchio regime andava comunque fatto, dal punto di vista storico.

C'è anche un altro elemento, a mio avviso. Se individuiamo nell'unità nazionale antifascista il perno della prima Repubblica e la ragione per cui Moro, stratega del compromesso storico, doveva essere colpito per impedire, in un certo senso, la sua realizzazione, diamo anche – a mio avviso – il senso del perché la Destra in qualche modo fosse favorevole alla trattativa. Citiamo un nome che può essere pronunciato, poiché ritengo che non mi querelerà: il capo del partito della trattativa era l'onorevole Craxi. Lo era in quanto capo del partito di terza forza, che chiaramente veniva «massacrato» dalle prime due ed aveva quasi gli stessi interessi. Era logico che ci fosse contiguità tra gli ambienti socialisti e quelli brigatisti: ricordo la storia del senatore Pillitteri che è stato recentemente arrestato...

Gli «antinciucisti», i bipolaristi *ante litteram* chiaramente erano a favore della trattativa, poiché essa comportava la legittimazione delle Brigate rosse e la delegittimazione delle due forze politiche maggioritarie, una presentata come feroce, in quanto difendeva lo Stato: il Partito comunista. Visto che si possono citare, citerò anch'io le lettere che ha scritto Moro; a Cossiga scrive: «sei affascinato da Berlinguer», il Kapo, quello con il K, anche se non c'è una «ci» nel cognome di Berlinguer.

ZANI. La discussione è interessante, naturalmente. Se vogliamo proseguire, dopo quanto è stato detto si può discutere nel merito, ma forse la discussione ci porterebbe molto fuori argomento.

Per esempio, sono tra coloro che danno una versione diversa sul compromesso storico, che secondo me certamente era il bersaglio principale delle BR, ma è qualcosa di diverso sostanzialmente rispetto ad un semplice tratto di continuità con l'unità nazionale antifascista. Se pensate, ad esempio, alla terza fase di Aldo Moro, il compromesso storico è una visione moderna del quadro di Yalta, della possibilità di arrivare ad un meccanismo dell'alternanza, è la grande coalizione, quello che era avvenuto in Germania. Tanto è vero che nelle discussioni interne ci si riferisce a quell'esperienza e non è semplicemente un fatto strumentale per farla digerire ai militanti, ma il passaggio obbligato per arrivare alla democrazia compiuta.

Allora, se il compromesso storico in questa mia visione è il bersaglio, secondo il mio modesto parere, nel quadro di Yalta ci sono delle tecnostrutture molto agguerrite e molto attente ad impedire che una politica di questo genere possa andare in porto. Non è semplicemente una questione interna al PCI, quasi che le BR si chiudano tutte all'interno del «togliattismo». In realtà c'è un passo avanti notevolissimo dal «togliattismo» al «berlinguerismo»; infatti il bersaglio è più propriamente quest'ultimo rispetto al «togliattismo», che è altra cosa. Questa alla fine dei conti è la ragione per la quale uno come me, che non è un dietrologo costituzionalmente, vi prego di crederlo, pensa che nel quadro di Yalta una serie di tecnostrutture entrino in campo e non possono non farlo. Non c'è il minimo dubbio, se l'analisi è questa.

Quanto poi alla questione della nascita delle BR, lascio a verbale che fornirei una versione meno sommaria. Esse non nascono dentro il PCI. Possiamo analizzare la storia e i percorsi di tutti i brigatisti e scopriamo che, per esempio, la componente che potrebbe avvalorare in pieno questa tesi, per esempio quella di Franceschini con il suo romanticismo brigatista, non ha niente a che vedere con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani e ha molto più a che vedere con l'Autonomia, con Potere operaio, con altri movimenti nuovi e diversi che furono capiti certamente con molto ritardo, ma che si muovevano su un terreno completamente diverso. Non avevano alcuna residua speranza, neanche lontana, di mediare in qualche modo con l'allora PCI, perché quello era un terreno bruciato.

Ripeto che questa è una discussione che ci porterebbe lontano e mi pare onestamente che una parte di questa analisi sia già contenuta in quanto ha scritto il Presidente della Commissione.

TARADASH. È molto tardi e non è l'ora per compiere riflessioni che, invece, dovremo fare la prossima volta. Dico solo due battute per mettere a verbale di questa sera che c'è un elemento sul quale tutti sembrano concordi e sul quale io non sono affatto d'accordo, cioè che la fermezza abbia significato la sconfitta delle BR. Credo al contrario che l'uccisione di Aldo Moro ha segnato un punto di svolta e di sconfitta delle BR, perché una volta ammazzato Moro, cioè il cuore dello Stato, si sono resi conto che quest'ultimo sopravviveva e che loro non facevano alcun passo avanti.

La strategia della fermezza, invece, secondo me sosteneva la tesi ideologica delle BR e quindi rafforzava il loro cammino.

Personalmente nel 1978 ero (lo sono stato per venti anni e lo sono tuttora, anche se è cambiata la forma di quel partito) iscritto al Partito radicale, ero già a Roma, lavoravo in Parlamento e collaboravo con il Gruppo radicale, con Pannella. Allora ci rendevamo conto che c'erano due avversari del compromesso storico: dentro il Parlamento e le istituzioni, il Partito radicale; fuori del Parlamento e delle istituzioni, le BR. Denunciavamo il fatto che i grandi mezzi di informazione tacevano sulle vicende del Partito radicale e concedevano invece le prime pagine alle BR; Pannella ripeteva frequentemente che le BR avvolgevano i loro co-

municati in un cadavere e in questo modo ottenevano la pubblicazione di tutto quel che volevano, tranne quando viene rapito Moro. Pannella, nel momento in cui viene rapito Moro, lancia non la trattativa, che era di Craxi, ma un tentativo di dialogo senza mai ipotizzare alcun cedimento, guadagnando tempo e aprendo delle contraddizioni nelle BR, che non erano qualcosa di blindato e avevano ramificazioni al di fuori dell'organizzazione militarizzata. Fra parentesi, anche la mafia entrerà in crisi quando l'ala militare prenderà il sopravvento sulla politica.

Il tentativo era quello di aprire una contraddizione interna al mondo delle BR e a quello che ruotava intorno, cosa che poi si farà con il caso D'Urso, che nella relazione di maggioranza della vecchia commissione Moro viene indicata come la vera sconfitta dello Stato. Invece dal mio punto di vista, al contrario, è stato il momento in cui lo Stato, nei suoi modi e con le sue miserie, è riuscito ad aprire un conflitto all'interno delle BR, per cui nelle carceri si discuteva, e io andavo nelle carceri a discutere con i brigatisti arrestati, dell'opportunità di uccidere un'altra persona oppure di restituirla. Credo che in quell'occasione si siano aperte delle belle contraddizioni ideologiche all'interno delle BR che hanno poi favorito il rapido dissolvimento di quel gruppo armato che ne aveva l'egemonia. Bisognerebbe rileggere Senzani, che invece è stato trascurato e abbandonato al suo destino.

Questa lettura troppo funzionale a quello che allora fu il compromesso storico e che oggi è l'eredità del compromesso storico, cioè l'alleanza degli eredi del PCI e della DC che si richiamano oggi a Moro, è molto di parte, molto imperfetta e non ci aiuta a capire bene quelle che possono essere state le compromissioni dello Stato e delle BR.

Il PSI - diceva Ilari - era favorevole ad affermare la legittimità delle BR. Io non sono nemmeno d'accordo su questo: il PSI ha avuto certamente delle continuità e delle aperture, però nessuno può ipotizzare una compromissione del PSI nelle azioni armate delle BR. Mentre questa Commissione ipotizza delle responsabilità della DC o magari di settori del PCI.

Stiamo attenti nel fissare come ultimativi ed acquisiti dei dati di fatto. So che questo intervento appartiene ad un'altra sfera, ma visto che ne sono stati fatti altri mi sembrava giusto lasciarlo a verbale di questa seduta.

PADULO. Torno alle BR per una puntualizzazione velocissima. Nel loro comportamento mi sorprendono due fatti. La lotta delle BR era contro lo Stato imperialista delle multinazionali; ebbene in tutti i materiali prodotti da Moro nella prigionia le multinazionali praticamente non compaiono, ad eccezione dei riferimenti alla fornitura di aerei della Lockheed. Allora le multinazionali esistevano e pertanto mi sarei aspettato, dati gli obiettivi di lotta, delle domande a Moro per sapere se avesse notizie dell'influenza delle multinazionali sull'industria italiana o sullo Stato, nonché sugli Stati esteri.

Dall'altro lato la lotta allo Stato imperialista delle multinazionali avrebbe dovuto essere di lunga durata, perché, lasciando da parte la questione dei rapporti di forza tra lo Stato e le Brigate Rosse, lo Stato è pur sempre tale, quindi una forza e pertanto la lotta non può che essere lunga. Pensando alla militarizzazione dello scontro politico ed alla lunga durata emerge come necessaria non solo una compartimentazione, ma anche una divisione di compiti all'interno della struttura.

Non mi meraviglio, ad esempio, che l'OAS inventò la «triade» per diminuire i danni della possibile e prevista reazione del nemico: nelle Brigate Rosse non compare una struttura di questo tipo.

Mi permetto quindi un suggerimento che forse non è appropriato in questa sede: l'individuazione più precisa di questi problemi relativi alle Brigate Rosse sarebbe necessaria e pertanto si dovrebbero misurare tre ordini di questioni. Il primo, cui ha accennato l'onorevole Zani, è il problema dei flussi di approvvigionamento finanziario; il secondo riguarda i flussi di approvvigionamento di armi ed il terzo è costituito dalla sensibilità dello Stato nei confronti delle Brigate Rosse: a questo proposito, per esempio, ho in mente la vicenda di Morucci, almeno come è stata raccontata da Franceschini il quale afferma che lui solo perché aveva una pistola è stato messo in carcere e perseguitato come brigatista mentre invece quando Morucci fu trovato con delle armi non gli venne chiesto nulla.

MANTICA. Le osservazioni svolte dall'onorevole Zani mi confermano che la mia richiesta di dividere la griglia secondo delle date risponde in parte ad una preoccupazione diffusa. Sono anch'io convinto, infatti, che vi è una fase del brigatismo, che per intenderci potremmo definire «Franceschini-Curcio», che ha una sua componente per così dire romantica od utopica ed è il periodo che si conclude sostanzialmente con l'arresto dei due brigatisti citati avvenuto nel 1975.

Concordo ancora con l'onorevole Zani quando sostiene che altre sono le aree significative: voglio ricordare che proprio nel momento in cui si conclude l'esperienza delle prime BR con l'arresto dei loro capi, crollano progressivamente alcuni fenomeni collettivi (il Movimento Studentesco, Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia) che forniranno poi gli uomini alle Brigate Rosse.

Ho letto la scorsa notte un libro e mi ha molto colpito: la storia di un certo Dura, che è l'uomo che uccide Guido Rossa e per chi lo ricordava quando era appartenente alla Sinistra extraparlamentare era una persona romantica, teso al bene verso il popolo e pertanto ci si stupisce del suo cambiamento quando entra nella struttura delle Brigate Rosse.

PRESIDENTE. Morirà poi a via Fracchia?

MANTICA. Sì, signor Presidente. Nella storia di questo personaggio, dei due Dura, a mio parere si rinviene la spiegazione di alcuni fenomeni: ecco perché avevo chiesto l'interruzione di una certa analisi al 1975, proprio perché in quell'anno a mio parere si chiude un'epoca e se ne apre

un'altra in cui le Brigate Rosse respirano altra aria e in cui, forse, hanno anche bisogno di questo mondo intorno a loro per vivere perché, come abbiamo detto nella scorsa seduta, essere latitanti non è cosa facile, ci sono bisogni e necessità che devono essere realizzati da regolari, quindi da esponenti di quel mondo che aveva perso ogni riferimento e che militava nella stessa area.

L'onorevole Zani, pertanto, non è in contraddizione con le tesi del dottor Ilari, o con una certa teoria che sta emergendo; credo che se interrompiamo il discorso sulle Brigate Rosse intorno all'anno 1975 (non voglio essere preciso) capiremmo qualche cosa in più su quanto è avvenuto all'interno delle stesse.

Desidero collegare un altro tassello: questa sera abbiamo affermato che forse l'unica vera strage di Stato è quella compiuta nel 1969.

SARACENI. Questa è l'opinione solo di alcuni.

MANTICA. Senz'altro, diciamo quindi che qualcuno lo ha affermato; vado oltre ed affermo che probabilmente questa stagione si chiude con il *golpe* Borghese: si tratta di una stagione che non deve assolutamente stupirci e preoccuparci (ne abbiamo discusso in una passata seduta e non ne riparlo) e che riguarda la storia degli anni '60, una Democrazia Cristiana spaventata dal cambiamento ed il tentativo di fermare certi fenomeni, che si concretizzano infatti nel 1968-1969, ricorrendo ad un modello che per intenderci si può definire dei «colonnelli».

L'ipotesi può essere che un personaggio del livello culturale ed intellettuale di Moro, che viene da una certa esperienza all'interno della DC e capisce la limitazione di un progetto quale quello degli anni '60, che, secondo me, ha nettamente la sensazione e la percezione delle debolezze dello Stato e della sua incapacità di affrontare fenomeni tanto complessi, che pertanto compie un tentativo politico che trova corrispondenza nel berlinguerismo, che mira a creare qualcosa di diverso e di nuovo, ma compatibile con la realtà internazionale di allora, cioè - come ha detto l'onorevole Zani - con Yalta, diventa il nemico delle Brigate Rosse a causa di quanto ha realizzato. A questo proposito, in una precedente seduta, il dottor Ilari ha fornito una serie di indicazioni, per esempio relative ai voti espressi dal Partito Comunista a favore del piano di riarmo delle forze armate italiane del 1972-1973 che nella logica degli anni '60 sarebbero stati abbastanza difficili da comprendere. Ribadisco ulteriormente che, anche da questo punto di vista, il 1975 è un anno di frattura.

Concludo invitando la Presidenza ad immaginare, se possibile, una riscrittura del documento inserendovi delle date che corrispondano ai momenti di passaggio nella serie degli episodi.

PRESIDENTE. Senatore Mantica, la ringrazio; prima che lei parlasse avevo scritto alcuni appunti che mi facilitano nel fornire una risposta. Questa è una commissione parlamentare d'inchiesta e dobbiamo capire quali sono i compiti che abbiamo ed i limiti del nostro lavoro; pensare

di poterci misurare con la storia complessiva del Paese significherebbe debordare dal nostro compito.

A mio parere dobbiamo fornire risposte sostanzialmente a pochi interrogativi. Innanzitutto: perché sono avvenute le stragi? Penso che siamo in condizione di fornire una risposta distinguendo il periodo che va dalla strage di piazza Fontana *al golpe* Borghese, dal periodo successivo perché riconosco che quest'ultimo è già diverso: c'è una svolta. Se lo facessimo, avremmo già compiuto un passo avanti perché questa Commissione fino adesso non ha dato tale risposta, non ha spiegato agli italiani perché della gente è morta a Milano, a Peteano, a Brescia e sull'*Italicus*. Questa risposta il Parlamento non l'ha data agli italiani e ritengo che potremmo fornirla senza aspettare i magistrati di Brescia. Siamo infatti in grado non solo di dire perché ciò è avvenuto, ma anche di fare le distinzioni suddette.

Se si leggono le acquisizioni degli atti parlamentari, le stragi emergono come qualcosa di indistinto e di sostanzialmente misterioso.

Poi c'è un'altra domanda. Perché i colpevoli delle stragi non sono stati individuati? La Commissione ha già affermato in una relazione che non sono stati individuati perché ci sono stati depistaggi. Ma dobbiamo ancora dare una risposta sul perché ci sono stati depistaggi ed è una risposta che possiamo fornire. Questo ci porta alla soglia del 1975. Indubbiamente sarebbe un lavoro utile dare una risposta a questi due primi interrogativi.

Nel periodo successivo gli interrogativi sono due. Uno è quello da lei posto sul perché nel nostro paese il 1968 è durato tanto, sul perché il terrorismo non è stato sconfitto prima. È dovuto solo ad inerzia o ci sono state delle ragioni politiche ed istituzionali più profonde?

Sul caso Moro, se rifacciamo tutta la polemica tra fermezza e trattativa finiamo con lo svolgere un compito che non è nostro e con l'infilarci nuovamente in un dibattito politico dal quale è difficile uscire. Il problema è: fatta la scelta della fermezza, senza esprimere valutazioni (poi ognuno le potrà esprimere in seguito, si potranno fare più relazioni), Moro poteva essere salvato? Se la risposta a questo interrogativo è positiva, perché non è successo?

Riconosco che per il dopo 1975 la materia è più incandescente e fare uno sforzo di distanziamento è più difficile, però secondo me sarebbe possibile. La proposta che farò al prossimo Ufficio di Presidenza è di misurarci con il problema di fornire una risposta ai primi due interrogativi e poi agli altri due, semmai dividendoci in gruppi di lavoro e nominando i relatori dei vari gruppi, per giungere ad una relazione comune o a due relazioni diverse. Ciò non significa chiudere l'inchiesta e non cercare più le tessere mancanti del mosaico, ma fare una cosa che secondo me fa parte del nostro dovere e che ancora non abbiamo fatto quando sarebbe già possibile. Domando se c'è negli atti parlamentari una sola relazione che distingue il periodo che va dalla strage di piazza Fontana *al golpe* Borghese; poi invece innesta il meccanismo successivo e spiega perché, mentre i soldati continuavano la guerra, i capi li avevano già abbandonati

e in qualche modo se ne liberavano. Questi sono degli interrogativi a cui, se abbiamo buona volontà, una risposta la possiamo già fornire, lasciando sullo sfondo le valutazioni di sistema e svolgendo più banalmente il lavoro tipico di tutte le Commissioni parlamentari.

Rispetto alla P2, davvero non ci è possibile un avanzamento rispetto alla relazione Anselmi? Possiamo oggi non risentire di quella grossa rimozione culturale per cui nel quadro internazionale non si poteva parlare? Sbaglierò, ma mi sembra che la relazione Anselmi ne parla molto poco. Bisogna spiegare agli italiani che non poteva succedere che un semplice medico di Monteparano in pochissimo tempo si situa al vertice. Il vero problema che mi colpisce e di cui dovremo fornire una spiegazione è perché un medico che viene da fuori dopo poco diventa il vertice del più delicato apparato di sicurezza di una delle nazioni più industrializzate del mondo. Perché è questo quello che è avvenuto.

TARADASH. Sappiamo perché è avvenuto?

PRESIDENTE. Sì, lo sappiamo benissimo. Chiaramente dobbiamo avere degli affidamenti. Si deve leggere la lettera che Pazienza ci ha scritto. Forse potremmo sentirlo. Non si deve leggere in sé, ma si deve leggere quello che ci ha detto il generale Delfino. Quest'ultimo è un generale dei carabinieri che per poco non è diventato vice comandante dell'Arma dei carabinieri nel nostro paese. Se si mette a confronto quello che dice Delfino e quello che dice Pazienza... (*Commenti dell'onorevole Taradash*).

Lei legga la lettera poi mi dica se sto facendo dietrologia o fantascienza. A lei sembra possibile che a un certo punto arriva un medico in Italia e non fa carriera in un ospedale o in una clinica ma diventa il capo dello spionaggio militare italiano? Era un imbrogliatore?

MANTICA. A lei sembra possibile che nel 2000, agli albori dell'Euro, un latitante con mandato di cattura venga sette giorni in Italia, vada a Roma a fare una conferenza e poi ritorni a Parigi? Mi riferisco a Oreste Scalzone.

PRESIDENTE. Questo è quanto ho già affermato ed è nel verbale della precedente seduta. Il fatto che ci potessero essere non tanto affidamenti reali quanto autopromozioni e autoaccreditamenti fa parte del nostro costume, però ci doveva essere qualcosa di più. Comunque non voglio convincere nessuno, tendo a rimanere nella documentazione. Però fino al 1975 potremmo svolgere una prima parte di lavoro.

MANCUSO. Dal mio punto di vista deve essere puntualizzata una questione. Lei parla del 1969-1970, cioè strage di piazza Fontana e *golpe* Borghese.

PRESIDENTE. Penso che con il fallimento del golpe Borghese la strategia della tensione fallisce.

MANCUSO. Il fallimento del golpe Borghese non è la notte dell'Immacolata. Lo spiega molto bene l'onorevole Andreotti quando si presenta nel settembre del 1974 al Parlamento e racconta di una serie incredibile di sommovimenti che vi sono stati in Italia tra il 1970 e il 1974, indicando nomi, autori, sigle e formazioni. Il *golpe* Borghese, difatti, viene in maniera tecnica indicato come prosecuzione dal 1970 al 1974 e tra queste due date avviene una serie di fenomeni stragisti e tentativi eversivi - che sono tutti quanti indicati - che anche il generale Maletti ha riferito alla Commissione quando si è presentato a Johannesburg. Lui si fece ricevere dall'onorevole Andreotti al quale riferì che le stragi di Brescia e dell'Italicus erano ascrivibili alla stessa matrice criminale, quella di piazza Fontana.

PRESIDENTE. Questa è l'ipotesi su cui sta andando avanti la procura di Brescia.

MANCUSO. Trovo invece che la cosa più interessante non è dividersi su questo aspetto, perché - ripeto - credo ci siano elementi molto forti, ma è quello di approfondire il problema di come mai nel 1975 il nostro paese, che si presenta con una situazione di eversione così drammatica, perché denunciata in Parlamento in tinte fosche dall'onorevole Andreotti, e con alle spalle il sequestro Sossi, che vede apparire per la prima volta le brigate rosse, dalle quali immediatamente il Partito comunista prende quelle distanze in un primo momento addirittura scomposte, vede scomparire Santillo e Dalla Chiesa. Questo è il nodo da sciogliere. Perché scompaiono? Non è vero per gelosie, perché se così fosse sarebbero stati sussunti quantomeno nelle loro professionalità, nelle loro conoscenze. Invece vengono distrutti perché da una parte Dalla Chiesa è l'uomo che è in grado di fronteggiare le brigate rosse e lo dimostrerà in ogni modo, lo farà anche molto fedelmente, come tanti di noi che hanno lavorato con lui hanno potuto constatare; in secondo luogo, Santillo, nei due rapporti da lui compilati tra il 1974-1975 dimostra di essere entrato in possesso del «piano di rinascita nazionale» di Licio Gelli. Lo ripete, lo anticipa, lo descrive in maniera assolutamente puntuale. Si vogliono lasciare inalterati due soggetti criminali che, all'alba del 1975, sono da una parte le BR e dall'altra la P2 di Licio Gelli, con tutto quello che significava. D'altra parte, anche dalla relazione ministeriale sull'archivio emerge questa lotta durissima tra Santillo e l'Ufficio affari riservati: Santillo perde perché quell'ufficio è espressione della P2.

PRESIDENTE. Noi però dovremmo anche fare uno sforzo per andare al di là di note di ricostruzione giudiziaria della vicenda. Secondo me - e qui do ragione al senatore Mantica - il tasso di velleitarismo che c'è in tutte le cose, dopo il 1970 si accentua, soprattutto il tasso di velleitarismo

che c'è nel progetto di utilizzare la strage come occasione per un pronunciamento militare. Il conte Sogno ha dato ampia testimonianza di quali fossero i suoi piani, però non credo che fosse uno stragista. Erano probabilmente disegni e piani diversi.

MANCUSO. Era un golpista.

TARADASH. Un golpista liberale.

GUALTIERI. Si è parlato della strage di Piazza Fontana e poi del seguente golpe Borghese del 1970. In realtà una delle questioni che risulta scarsamente approfondita riguarda, ad esempio, il fatto che il capo della polizia Vicari, che rivestì quell'incarico per un decennio, interrogato in Corte d'assise nel 1978, disse che di minacce di colpi di Stato ve ne erano state tante ma che il tentativo di colpo di Stato più pericoloso, evitato per un caso, è stato quello del luglio 1969, cioè precedente la strage di Piazza Fontana. Quello è stato il vero tentativo pericoloso, tanto che la NATO proclamò in luglio uno stato di emergenza di quaranta giorni, tanto che il quotidiano inglese «The Observer» pubblicò una dichiarazione su Rumor nei confronti della quale il Governo protestò ufficialmente. È nelle carte la circostanza che molta gente dormiva fuori casa, che le mura di Roma erano tappezzate di manifesti sul colpo di Stato. Allora la successiva strage di Piazza Fontana va letta come la coda di un tentativo di colpo di Stato; non è collegata a quello dell'anno successivo del 1970. Per essere capita bene, la strage di Piazza Fontana va considerata la coda di un colpo di Stato ed è il momento in cui si imputa agli uomini di Governo di aver ceduto. Vorrei che anche questa parte venisse approfondita visto che un capo della polizia in Corte d'assise fa certe affermazioni, che risulta che effettivamente vi fu un allarme NATO di quaranta giorni e che a Roma vi era una situazione di estrema tensione. Tutto questo precede Piazza Fontana.

PRESIDENTE. Infatti gli attentati erano cominciati nella primavera.

GUALTIERI. Però quello a cui mi riferisco il capo della polizia lo definisce il più grave dei tentativi non di attentato, ma di colpo di Stato. Ecco perchè, quando diciamo che Piazza Fontana è uno dei tentativi di colpo di Stato, in effetti è da considerare un *unicum* con la partecipazione diretta di organi istituzionali.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, che cosa facciamo a proposito del «conte rosso»? Lo chiediamo a Priore?

PRESIDENTE. Decideremo nel prossimo Ufficio di Presidenza. A questo punto possiamo concludere i nostri lavori odierni.

I lavori terminano alle ore 23,40.

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI
RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

Audizione del generale Sabato Palazzo ()*

Mercoledì 31 gennaio 2001

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dall'auditore con lettera dell'11 giugno 2001, prot. n. 058/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del generale Sabato Palazzo, comandante del ROS di Roma, accompagnato dal colonnello Ganzer, che ringrazio per la loro disponibilità.

Dalla lettura del verbale, gli audiendi penso abbiano inteso qual è il senso dell'audizione. La Commissione ha registrato con preoccupazione una serie di episodi, pur senza enfatizzarli, di violenza di opposta matrice, che si sono succeduti nell'ultimo periodo: la bomba inesplosa al Duomo di Milano; la bomba al «*Manifesto*»; le minacce di attentato all'ambasciata USA; il volantino delle BR alla base di Aviano.

Tale preoccupazione si è unita a quella che deriva dal tempo trascorso dall'omicidio D'Antona e, quindi, dalla sensazione, da parte della Commissione, che quel corredo informativo abbastanza nutrito che ci fu immediatamente fornito dopo l'omicidio – che la Commissione stessa ha definito non prevenibile ma non imprevedibile, perché in qualche modo faceva seguito a segnali che da tempo c'erano del ricoagularsi di questa galassia eversiva – non sembra aver dato in sede investigativa e di indagini di polizia giudiziaria quei frutti che sarebbe stato logico sperare.

Ricordo che mi lanciai in una previsione che purtroppo si è rivelata drammaticamente sbagliata. Dissi che secondo me se ne sapeva abbastanza su queste nuove BR da sperare che entro qualche mese gli assassini di Massimo D'Antona sarebbero stati assicurati alla giustizia.

Questo è l'interesse della Commissione: capire perché le indagini stanno registrando questa lentezza di sviluppi. Non è necessario che la Commissione sia informata di notizie specifiche la cui divulgazione potrebbe nuocere alle indagini stesse. Se i colleghi ritengono che io non abbia espresso bene il pensiero emerso dall'ultimo Ufficio di Presidenza, possono intervenire immediatamente, ma se ho capito bene il senso dei vostri interventi in quella sede, penso di poter dire al generale Palazzo e al colonnello Ganzer che è nostro interesse capire soprattutto cos'è che non sta funzionando, quali possono essere eventualmente gli ostacoli di carattere normativo od operativo che non stanno consentendo allo Stato quella risposta rapida ed efficiente che sarebbe auspicabile.

Se non ci sono interventi correttivi rispetto a quanto ho detto, do la parola al generale Palazzo.

PALAZZO. Ringrazio il Presidente e saluto tutti i componenti della Commissione. Per me e per il mio vice comandante è un onore essere qui stasera. Sono due anni che reggo il comando del ROS e ho il piacere di essere audito in questa Commissione per la prima volta. È con me il vice comandante del Raggruppamento, colonnello Ganzer, che ho voluto mi accompagnasse perché costituisce un po' la mente storica e il responsabile del settore contrasto e prevenzione del terrorismo interno e internazionale.

Per quanto riguarda il problema delle indagini sulle BR, quando si verificò l'omicidio D'Antona la magistratura ci ha riunito tre volte, una immediatamente dopo l'evento e poi altre due, e ci ha dato la delega di individuare l'organizzazione e l'associazione brigatista che ha compiuto questo efferato omicidio. Le indagini principali, dirette e indirette sull'omicidio D'Antona sono state, invece, affidate alla Polizia di Stato, alla DIGOS. Il settore di competenza del ROS, sezione anticrimine di Roma, è stato quello di individuare questa associazione.

Il lavoro si è presentato abbastanza difficile perché – come tutti sanno – abbiamo avuto in qualche modo un vuoto, un'assenza brigatista dal 1989 fino al 1999, anche se c'è stata una certa attenzione per alcune evidenze delle BR, come l'attentato alla Confindustria del 1992, quello alla NATO *Defence College* del 1994, l'arresto di due brigatisti con armi ed esplosivi nel 1995. Tuttavia, al di là di questi fatti non c'è stata un'attività delle BR quale quella cui eravamo abituati. Quindi, ci siamo avvicinati ad assolvere il nostro compito tornando al passato, con quella metodologia che ci ha consentito di sgominare le Brigate rosse negli anni '70 e poi nel 1988-1989, all'epoca dell'omicidio Ruffilli.

Ci siamo mossi lungo tre filoni d'indagine.

Il primo è stato quello carcerario, seguendo le problematiche interne, la dialettica, i documenti presentati, con intercettazioni ambientali e perquisizioni. Ci siamo fatti un'idea di questo filone, anche per stabilire se c'era un contatto tra il mondo carcerario e l'esterno.

Altro filone ha riguardato le avanguardie citate dalle Brigate rosse. Ci siamo mossi nell'ambiente dei Nuclei comunisti combattenti. Abbiamo lavorato sodo cercando di individuare questo gruppo autore dell'omicidio con una serie di intercettazioni e osservazioni. Ritengo che abbiamo fatto un buon lavoro, anche se difficile, perché – come loro sanno – se, per esempio, noi effettuiamo un pedinamento, loro mettono in atto un contro-pedinamento. Sono molto compartimentati, molto astuti ed è difficile muoversi in questo campo.

Il terzo filone, che ha sempre fatto parte della nostra attività investigativa, riguarda la ricerca dei latitanti, che facevano parte di quell'area militante o simpatizzante nel 1989, epoca dell'omicidio Ruffilli, e che abbiamo denunciato chiedendo degli ordini di cattura. La nostra attività si è rivolta anche nei confronti di questi personaggi e dei familiari. In tale set-

tore poco è emerso, ma abbiamo ottenuto alcuni buoni riferimenti. Quindi è un'ipotesi investigativa che nello spazio di quest'anno ci ha portato a produrre un risultato che abbiamo già refertato all'autorità giudiziaria; stiamo tuttavia continuando perché ci manca qualche piccola cosa per completare il quadro. Certo, il nostro lavoro è andato di pari passo con quello della Polizia di Stato con cui abbiamo avuto delle riunioni congiunte; adesso saranno i magistrati competenti a tirare le somme, come suol dirsi.

Da qui una certa lungaggine della procedura ma, come dicevo all'inizio, c'è stata una difficoltà nell'organizzare il lavoro, e tuttavia il lavoro organizzato secondo una certa metodologia ci ha consentito, nei famosi anni di piombo, di sgominare le Brigate rosse. Ci stiamo muovendo e finora abbiamo proceduto secondo quella metodologia.

È un lavoro che va necessariamente svolto in grande silenzio: è una cosa che tengo a dire. È un momento molto delicato e quindi qualsiasi notizia potrebbe fare il gioco dell'avversario. È un po' una nostra caratteristica lavorare in silenzio all'insegna della concretezza, ma in questo particolare momento ritengo proprio che sia necessario essere molto cauti.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola ai colleghi, vorrei rivolgerle due domande.

La prima riguarda l'ambiente carcerario. Non vorrei dire una sciocchezza, vado un po' a memoria, ma se non sbaglio nella fase storica del contrasto alle BR è capitato che persone detenute siano state ritenute colpevoli di delitti commessi durante la loro detenzione per il semplice fatto che dallo stato carcerario li rivendicassero. È così o è un falso ricordo? Ad esempio, alcuni detenuti appartenenti alle BR sono stati ritenuti responsabili dell'omicidio Moro perché lo avevano rivendicato e approvato; pertanto, tramite la figura giuridica della associazione, sono stati ritenuti responsabili di concorso in fatti che avvenivano mentre si trovavano in stato di detenzione.

Se il mio ricordo è esatto, l'ambiente carcerario ha in qualche modo approvato e rivendicato l'omicidio D'Antona: questo fatto è stato valutato in sé come un episodio delittuoso o è stato solo tenuto presente a fini indagativi?

PALAZZO. No, soltanto ai fini indagativi, Presidente.

PRESIDENTE. Vorrei capire perché: perché vi manca la prova della loro appartenenza all'associazione che ha ucciso D'Antona?

PALAZZO. Ripeto, a noi il comportamento assunto dall'ambiente carcerario è servito per avvalorare la tesi che era giusta l'ipotesi investigativa su una certa area: visti i documenti, visto il legittimare l'attività dei Nuclei comunisti combattenti, ci siamo sentiti più sicuri circa la bontà dell'indagine che avevamo intrapreso.

PRESIDENTE. Un secondo chiarimento. Dopo l'omicidio D'Antona – sia perché abbiamo sempre continuato ad indagare sulla vicenda Moro sia perché in qualche modo l'omicidio D'Antona ci poneva nuovamente il problema di valutare quali fossero i metodi migliori di contrasto – ho letto e riletto più volte i rapporti del generale Dalla Chiesa all'allora ministro dell'interno Rognoni, proprio per cercare di capire quali furono i metodi con cui Dalla Chiesa riuscì ad infliggere i colpi più duri alle BR dopo l'omicidio Moro. Nelle premesse, sia pure sinteticamente, è costante l'accento all'attività di penetrazione e di infiltrazione, anche se con una sottile distinzione tra i due termini: la penetrazione è più un fatto intellettuale, di comprensione e di valutazione degli ambienti, mentre l'attività di infiltrazione è quello che sappiamo. Risultava chiaramente che queste attività di penetrazione e infiltrazione più che nelle BR (dove erano obiettivamente difficili per il carattere chiuso, compartimentato dell'organizzazione, ma che comunque in qualche modo avvennero, anche se non siamo riusciti ancora ad avere informazioni maggiori, benché io ritenga che nei vostri archivi qualche traccia documentale di quella attività sia restata) si svolgevano in quella che noi abbiamo definito l'area di contiguità.

La domanda è la seguente: quei metodi furono possibili in ragione degli speciali poteri di cui il generale Dalla Chiesa era dotato o sarebbero riproducibili oggi con i normali poteri degli organi di polizia giudiziaria?

PALAZZO. Lei, Presidente, parla di infiltrazione. Qui c'è il colonnello Ganzer che ha vissuto quel periodo, che da tanto tempo è nella catena anticrimine e quindi può essere un po' più preciso. Oggi come all'epoca abbiamo sempre parlato di fonti, di fonti informative; di infiltrati a me non risulta, mi creda. Nessun riscontro neanche nelle carte dei nostri archivi, ho mai riscontrato.

PRESIDENTE. Non per fare polemica, ma Dalla Chiesa venne sentito dalla Commissione Moro e disse: «Io vi potrei far vedere questo documento, ma non ve lo faccio vedere perché altrimenti capireste chi è l'infiltrato che ci ha portato a Peci». È testualmente riportato nei verbali della Commissione. Se vuole, poi, possiamo riprendere i rapporti a Rognoni, dove si parla di penetrazione e di infiltrazione e si fa anche una distinzione.

Ma non era questo il problema, non è in questa fase che il problema mi riguarda perché non ci stiamo occupando del processo Moro. Quell'attività di penetrazione, e quindi di acquisizione di fonti informative, fu possibile – come Dalla Chiesa specifica – in ambienti culturali, industriali, universitari, eccetera (dice quali sono le aree in cui si svolse tale attività) in ragione degli speciali poteri a lui attribuiti o sarebbe possibile anche oggi in un regime di poteri normali? Il Parlamento deve fare questa valutazione: i fenomeni terroristici, cioè, possono essere combattuti, come la Commissione ha ritenuto e ha scritto nella sua relazione, nella normalità della normativa, vale a dire con le regole vigenti, o ci troviamo di fronte ad una fase in cui sarebbe necessaria una scelta come quella che fece il

Governo nell'agosto del 1978? Sentite una carenza normativa alle vostre spalle? Vorreste regole diverse? Noi potremmo anche accogliere il suggerimento.

PALAZZO. Al momento non abbiamo bisogno di poteri eccezionali, anche perché la situazione è diversa, non è quella degli anni Settanta e Ottanta, quando furono attribuiti poteri speciali al generale Dalla Chiesa. La situazione attuale è diversa, non ci troviamo in quelle condizioni. Pertanto con una buona attività di indagine potremmo riuscire comunque a raggiungere l'obiettivo. In questo momento ci siamo arrivati abbastanza vicino. Se la situazione dovesse evolversi e peggiorare, indubbiamente chiederemmo anche i poteri eccezionali. Tenga presente che all'epoca la situazione era tale che il generale Dalla Chiesa aveva certi poteri, ma aveva tutta l'Arma, c'era il popolo italiano che ha reagito. Attualmente non ci sono quelle condizioni. Questo rigurgito brigatista, per esempio negli NTA e nei CARC, in tante frange della stessa area brigatista, ha anche trovato dissenso. Mi auguro che sia stato un fatto episodico. Aspettiamo la reazione, che sicuramente ci sarà, da parte nostra.

MANCA. Signor Presidente, ringrazio il generale e il suo collaboratore per essere qui con noi, a collaborare con noi. Faccio tale premessa perché è questo il compito di tutti gli audiendi, ma soprattutto per ricordare a noi stessi e anche a lei che il compito fondamentale della Commissione stragi è quello di riferire al Parlamento sullo stato attuale della lotta al terrorismo e soprattutto sulle ragioni che non hanno portato ad individuare i responsabili. Al di là di quello che la Commissione ha fatto nel passato, dobbiamo rispondere al Parlamento per il presente. E se dovessimo riferire adesso al Parlamento qual è lo stato della lotta al terrorismo, se vi sono stati risultati e quali sono le ragioni per cui tali risultati non ci sono stati, ci troveremmo un po' in difficoltà.

Dunque, se utilizziamo queste esperienze, lo facciamo per questi scopi. Lo dico affinché lei ci aiuti.

Può darsi che io sbagli - anzi, che noi sbagliamo, perché è una sensazione che colpisce più di un commissario - ma non possiamo ritenerci soddisfatti della lotta al terrorismo, dal caso D'Antona in poi. Lei ha riferito tutti i passi fatti dalla magistratura, la divisione dei compiti; ha detto che con una buona attività investigativa si possono raggiungere risultati senza ricorrere a normative speciali. Insomma, in definitiva, lei è abbastanza soddisfatto. Però, il cittadino comune - che poi siamo noi - non può dire di essere soddisfatto. Dal caso D'Antona è ormai passato qualche anno e non si sa nulla; e poi questi rigurgiti: è vero che non portano il popolo italiano alla sensibilità che ha avuto in quegli anni, però preoccupano. Anche perché qualcuno ricorda che il terrorismo negli anni '60 e '70 nacque proprio con piccoli episodi non controllati. Adesso, indagando sul passato, ci accorgiamo che effettivamente la magistratura era impreparata del tutto, ma anche le forze di polizia non erano tanto preparate.

Abbiamo ascoltato anche il Prefetto Andreassi, direttore della Direzione centrale polizia di prevenzione. Un po' ce lo ha detto lui, un po' lo abbiamo dedotto noi: ci sono state delle lacune. Per esempio, abbiamo arguito che quando si è trattato del caso D'Antona vi sono state fughe di notizie molto allarmanti in questi apparati; fughe di notizie che, secondo una versione interna (ma anche secondo noi), erano dovute a una qualità del personale non sempre all'altezza della sicurezza e della situazione. Le dico queste cose, poi lei le trasferirà al suo settore.

C'è stato detto anche, e confermato, che le norme attuali non sveltiscono, non favoriscono l'attività; tanto è vero che ci è stato detto: «È facile individuare i responsabili, mentre non è facile incriminarli».

Ci si è lamentati anche del fatto che la normativa attuale non consente le intercettazioni telefoniche, che invece sarebbero indagini necessarie; e del fatto che la magistratura assolve con facilità. Noi abbiamo aggiunto che a volte - nel caso D'Antona in modo particolare - vi è stata mancanza di collegamento fra le varie procure.

Vi è quindi tutta una situazione che induce ad essere preoccupati; compreso il fatto che altre forme di criminalità forse hanno distolto l'attenzione, per cui si è sguarnito il campo del contrasto al terrorismo.

Per quanto riguarda il personale, siccome dobbiamo riferire quali sono le ragioni per cui si ritarda l'individuazione dei responsabili, domando qual è il profilo che deve caratterizzare chi viene impiegato nel vostro settore. E nell'ambito di questo passaggio, mi domando se si faccia tesoro dell'esperienza passata, oppure se chi proviene da un qualsiasi impiego venga inserito dicendogli: «Veditela tu, sono fatti tuoi». Capita nel mondo pubblico e qualche volta anche in quello con le stellette: se è così, bisogna essere onesti, prenderne atto e rimediare.

Mi riferisco anche ad un accenno fatto dal Presidente. Come sono state trasportate all'attualità le esperienze vissute negli anni '70 e '80?

Entrando nel caso specifico, se non sbaglio a voi è stato affidato il compito di individuare l'aspetto organizzativo dei fenomeni. Non tanto adesso quanto subito dopo la bomba al «*Manifesto*» o dopo la bomba al Duomo di Milano, tutta la stampa, quindi gli italiani, si sono chiesti se si trattasse di atti isolati o di una regia unica, superiore (addirittura si è parlato di Servizi deviati, di strategia della tensione e di tante altre cose). Credo che dovremmo sapere di che cosa si è trattato e se lei o chi per lei intravede un collegamento con l'attuale situazione politica o peggio con la prossima scadenza elettorale.

Vorrei riproporle in sintesi i miei quesiti. Anzitutto, si tratta di aiutarci a riferire al Parlamento le ragioni per cui vi è lentezza, indubbiamente, e risultati scarsi. Lei chissà cosa saprà, ma l'opinione pubblica se lo domanda: ci deve confortare, dicendo che non è vero e che i risultati ci sono; a noi non sembra. In secondo luogo, deve dirci se condivide le osservazioni dette un po' da noi e un po' dai colleghi delle altre forze di polizia. Infine, i risultati specifici riguardo agli ultimi eventi.

PALAZZO. Per quanto riguarda la lentezza, stiamo lavorando da poco più di un anno, abbiamo coltivato alcune ipotesi investigative e abbiamo già depositato un prodotto. Dire che sono ottimista... Ognuno deve essere convinto di quello che fa e io sono convinto della bontà del nostro lavoro, che sarà vagliato dal magistrato.

Quanto alla fuga di notizie, penso che il problema non riguardi l'Arma. Fughe di notizie ci sono state e sono molto gravi, ma almeno non vanno imputate alla mia organizzazione.

MANCA. È vero che lei deve rispondere per sé, però deve porsi come un collaboratore, nel senso vero del termine, per verificare se esiste questa situazione che ho adombrato rispetto alla qualità del personale, se vi sono problemi d'incentivazione morale, di un coinvolgimento che non c'è. Si tratta di fenomeni che si verificano quando vi è un distacco da questi valori, a prescindere dalla circostanza che ne sia interessata l'Arma, la polizia o la magistratura: non si sta parlando di un settore specifico.

PALAZZO. Per quanto riguarda il personale, ce la mettiamo tutta per scegliere il meglio e per coltivare coloro che sono addetti ai lavori da tanti anni. Tenga presente che il personale che ha operato negli anni '70 e '80 per la maggior parte è ormai in congedo. Quelle professionalità non ci sono più, però vi è sempre un processo di affiancamento del personale nuovo a quello più anziano. Come lei sa, il ROS ha un reparto antieversione che da sempre svolge questa attività; vi partecipa personale che da anni svolge questo tipo di lavoro, a mano a mano che si congedano i vecchi, inseriamo elementi giovani. Sono del parere che questi reparti vadano ringiovaniti, di tanto in tanto: talvolta gli anziani guardano i problemi sempre alla stessa maniera, mentre il giovane porta una ventata di novità, ipotesi investigative nuove. Questo ci è molto utile.

Il passato lo studiamo e lo andiamo a riesaminare continuamente per poterlo capire, non soltanto per quanto riguarda la parte eversiva, ma anche per quanto attiene alla criminalità organizzata comune.

In alcune aree del Paese, senatore Manca, ad esempio in Sicilia o in Calabria, l'arresto di un latitante può dipendere da una notizia confidenziale, ma più che altro è il frutto di un lavoro, per il quale partiamo da fatti avvenuti cinque, sei o dieci anni prima, al fine di stabilire alcuni collegamenti tra quel personaggio ed altri.

Ora, se il personale che sta in quelle sedi non conosce i fatti, se non c'è una continuità, tutto ciò diventa impossibile. Accade, infatti, un frequente avvicendamento di personale, anche a livello di ufficiali che, dopo qualche anno, per motivi vari, cambiano sede. Rappresenta indubbiamente un danno il fatto che, quando si diventa padroni di una situazione, si viene trasferiti. È pur vero che rimane la base, cioè gli ispettori e i marescialli che rimangono più a lungo, ma oggi la situazione è un po' cambiata, perché tutto gira intorno al capitano, al maggiore, al tenente colonnello e il vecchio maresciallo non ricopre più il ruolo di una volta (tra l'altro, il grado di maresciallo si acquisisce molto presto).

Comunque ci stiamo molto attenti. Oltre al reparto antieversione, con sede qui a Roma, il ROS è organizzato su venticinque ROS distaccati, o sezioni anticrimine; ogni sezione ha una aliquota, a parte la componente preposta al contrasto della criminalità organizzata comune, che si occupa esclusivamente della lotta e del contrasto al terrorismo in tutta Italia.

Questa è la parte specialistica dell'Arma. Poi, vanno considerati i nuclei informativi dei Comandi provinciali, che, segnatamente, seguono questo aspetto.

Il problema delle Brigate rosse indubbiamente ci ha trovato, dopo dieci anni, un po' scoperti, proprio per l'assenza di fatti particolari delle Brigate rosse. Questa è la causa delle lungaggini. Quindi, è stato necessario del tempo proprio per colmare questo periodo, per riesaminare il passato, al fine di impostare per bene, secondo la vecchia metodologia (che è sempre valida), l'attività che stiamo svolgendo e che abbiamo svolto anche per l'omicidio D'Antona.

Anche come cittadino aspetto con ansia qualche risultato e le istituzioni devono fornire risposte il più urgentemente possibile: che tali risposte vengano dai carabinieri, dalla polizia o dalla finanza non è importante; è importante averle. A volte, però, le risposte non si possono dare tempestivamente per tanti motivi.

Tenga presente, senatore Manca, che le attuali BR non sono composte da molte persone (è stato fatto un numero, sul quale posso anche concordare) e si muovono con molta circospezione, impiegando molto tempo tra un fatto e l'altro, e così trascorre l'anno.

È necessario essere convinti e determinati della bontà dell'attività prescelta. Io sono convinto che il lavoro che stiamo svolgendo porterà sicuramente ad un risultato, che per primo, anche come cittadino, auspico.

MANCA. Le ho rivolto una domanda anche sul problema delle intercettazioni e dei collegamenti con le procure.

PRESIDENTE. Non è che le intercettazioni non sono possibili, ma i tempi necessari all'autorizzazione delle intercettazioni finiscono per vanificare l'utilità del risultato.

PALAZZO. Sicuramente ci sarebbe da migliorare qualcosa. Anche nel campo degli anarchici insurrezionalisti abbiamo notato che una certa attività è stata un poco vanificata proprio perché qualche GIP non ha autorizzato alcune intercettazioni; ciò dipende anche dal magistrato.

Certamente si potrebbe avere qualche strumento in più; qualche norma più agile per noi costituirebbe un grande vantaggio. Lo abbiamo chiesto anche nel cosiddetto «pacchetto sicurezza» (sono stato anche audito presso la Commissione antimafia qualche tempo fa); mi sembra che alcune cose siano state recepite, anche in relazione ad uno spazio maggiore da dare alla polizia giudiziaria. Sicuramente, più strumenti ci danno, meglio è. Insomma, sarebbe utile apportare qualche correttivo.

TARADASH. Cosa intende per spazi maggiori?

PALAZZO. Mi riferisco anche alle indagini preliminari: prima di affidare completamente la direzione ai PM, vorremmo avere uno spazio nostro più lungo.

MANCA. Le ho rivolto in conclusione una domanda sui possibili risultati delle ultime manifestazioni, cioè se si tratta di gruppi isolati, di una regia unica o superiore, se vi sono collegamenti con momenti politici ed elettorali; le ho ricordato la strategia della tensione e la deviazione di Servizi: sono tutte invenzioni giornalistiche, anche di esponenti politici? È tutto normale?

PALAZZO. I fatti accaduti sono evidenti. A me, però, non risulta che vi sia una regia unica (mi riferisco sempre all'attività svolta dai ROS). Quindi, non facciamo teoremi, ma ci muoviamo sulla scorta delle attività svolte e che abbiamo ancora in corso. Posso dire, però, che non riscontriamo collegamenti, né un'unica regia.

Nel nostro Paese ci deve preoccupare, in particolare, l'eversione di sinistra e, quindi, le BR-PCC, a cui seguono a ruota gli NTA, che in qualche modo fanno parte dell'area brigatista. Un altro gruppo è quello degli anarchici insurrezionalisti e abbiamo visto quali attentati hanno fatto (anche lei ha citato quello al Duomo di Milano). Comunque, si tratta di un gruppo da noi molto contrastato: abbiamo arrestato ventotto persone e cinquantotto sono state rinviate a giudizio, anche se il processo, conclusosi nel maggio scorso, non ha riconosciuto il carattere dell'associazione. Adesso, anzi, stiamo lavorando per imbrigliarli un'altra volta. Il settore degli anarchici insurrezionalisti è seguito con molta attenzione - ve lo posso assicurare - così come quello dei CARC.

La visione del problema è molto chiara, conosciamo e seguiamo tante persone coinvolte.

PRESIDENTE. Non è difficile: si vogliono presentare anche alle elezioni!

PALAZZO. Sì, tra l'altro.

PIREDDA. Signor Presidente, rivolgerò al generale Palazzo domande che riproducono quelle sollevate al prefetto Andreassi, che in un certo senso sono il sottofondo del modo in cui io sto in questa Commissione: verificare in quale misura i Servizi sono in grado di monitorare lo stato di disagio del mondo giovanile, che può essere la premessa di atti di violenza anche orientata politicamente. Non mi interessa che siano di destra o di sinistra: io sono di centro.

DE LUCA Athos. Il terrorismo di centro è il peggiore!

PIREDDA. Mi dispiace, caro senatore De Luca, noi siamo moderati fino all'evidenza.

DE LUCA Athos. Gratuitamente!

PIREDDA. Questo lo aggiunge lei. Comunque, sono battute e il generale Palazzo sa che qui si scherza abbastanza. Dicevo, lei, generale, ha sottolineato molto i movimenti di sinistra. Presumo che altri che prenderanno la parola le sottolineeranno che anche la destra si è presentata in atti più o meno organizzati ed efficaci sulla scena della violenza. Noi non sappiamo se questi atti minuti di violenza o di minacciata violenza siano la punta di un *iceberg*, cioè di un movimento fortemente radicato nel mondo giovanile, oppure se siano fatti al limite del goliardico o con la voglia di creare un momento di tensione perché siamo in periodo pre-elettorale. Credo che l'Arma dei carabinieri sia la più organizzata e la più strutturata per ascoltare la società, per le diecimila e più caserme sparse nel territorio nazionale, dai paesi più minuti alle città. Secondo lei, non dico se a suo giudizio siamo in una situazione preinsurrezionale perché così non è, ma qual è il grado di violenza sommersa che voi state rilevando, in tutte le manifestazioni: dalle partite di calcio, dove c'è una violenza straordinaria tra forze di polizia e giovani, tra tifoserie di curva e polizia, alle dimostrazioni anti-Haider in occasione della sua visita. In quel frangente, anche se c'erano esponenti di Rifondazione, una cosa è Rifondazione, che è una struttura politica tranquilla e che certamente non dà preoccupazione, ma l'insieme della gente era probabilmente disponibile anche allo scontro politico e potrebbe rappresentare la base di probabili azioni del vecchio sistema, non dico delle Brigate rosse, ma pre-Brigate rosse.

Noi, poi, abbiamo notizia solo dalla lettura dei giornali, per esempio, di come l'Italia sia – come è noto – un crocevia di tanti movimenti internazionali, anche con l'immigrazione clandestina che potrebbe avere un sottofondo di pre-violenza. Mi riferisco *en passant*, non come fatto sostanziale, alla notizia di oggi secondo cui Saddam Hussein manderebbe – si dice – 10 mila dollari ai familiari delle vittime della guerra. Noi non dobbiamo dimenticare che altre volte attentati ad aerei, con gravissimi fatti, sono avvenuti per una certa matrice, quella del contrasto tra alcuni Paesi e la cosiddetta Europa o il cosiddetto mondo occidentale. Quale elemento di giudizio avete su materie di questo genere?

Infine – è chiaro che lei non potrà parlare male di quello che fa la Polizia di Stato, perché è evidente che non è possibile – il discorso del rapporto con la magistratura le è stato già posto? È chiaro che distinguiamo quella giudicante, che assolve e rimanda a casa la gente (ma non lo fa per cattiveria, lo fa perché noi abbiamo fatto determinate leggi, io per esempio sono dell'idea che la carcerazione non serva a niente e che anzi sia una premessa non di rieducazione ma di maleducazione e di organizzazione), però la magistratura inquirente, che sta a capo di tutto e che in un certo senso condiziona la vostra azione, lo fa fino a paralizzarla

oppure basta un vostro segnale? Perché non capisco come un pubblico ministero legge la società, quali sono gli strumenti di *intelligence* e che cosa lo attiva, lo allerta per dire: «sto attento a questo, chiamo il ROS e gli dico di indagare o chiamo gli altri reparti e gli dico di indagare», perché non ha gli strumenti, secondo me. Mentre voi credo abbiate la sensazione, anche da fatti banali, di cose che stanno per avvenire o di gente che è disposta a tutto, perché è nell'essere disposti a tutto che vanno ricercate le premesse per cose eventualmente più grandi. Non so se secondo voi si può dire che esistono delle premesse, oppure se siamo assolutamente tranquilli come situazione, non dico di ordine pubblico perché possiamo stare tranquilli, ma per un eventuale scoppio di terrorismo.

PALAZZO. In riferimento al suo ultimo quesito, cioè se ci sono delle premesse, devo dire che anche noi siamo stati giovani e in quella fase si rincorrono gli ideali del momento. Ora, sia quelli gravi di area destra che quelli di sinistra, mi riferisco alle manifestazioni di piazza alle quali abbiamo assistito recentemente, costituiscono per il momento un problema di ordine pubblico, nient'altro. Certo, può essere anche un brodo di coltura dove magari qualche elemento poi può passare ad un radicalismo più acceso o ad altre frange, però per il momento non costituiscono altro che un problema di ordine pubblico. Tanto è vero che noi come reparto specialistico non interveniamo, sono i reparti territoriali che seguono queste manifestazioni. Tra poco saremo impegnati in occasione del G8 che si tiene a Genova: naturalmente ci stiamo interessando e monitorando quelle frange che non vogliono questo avvenimento, che combattono il globalismo, e quindi stiamo rivolgendo un'attenzione su questi gruppi; però non posso dire che abbiamo riscontrato dei sintomi, per il momento non ci sono. Certo, è possibile che, a livello soggettivo, qualcuno maturi e passi a forme di radicalismo un po' più spinto.

Per quanto riguarda i rapporti con la magistratura, la maggior parte delle attività che svolge il ROS sono di propria iniziativa, specialmente nel campo della lotta alla criminalità organizzata. Sì, accettiamo anche qualche delega, però è sempre frutto di un progetto, di una riunione che si fa con i magistrati. Per quanto riguarda l'eversione indubbiamente abbiamo discusso il progetto investigativo in merito all'omicidio D'Antona, ma segnatamente al mio reparto il 90 per cento di attività è di nostra iniziativa, poi viene proposta al magistrato, il quale il più delle volte accetta di buon grado.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'immigrazione clandestina e anche del fenomeno del terrorismo internazionale, abbiamo avuto questo pseudo attacco all'ambasciata americana che ci ha fatto in qualche modo preoccupare. Un altro aspetto di cui ci stiamo interessando e che effettivamente ci deve preoccupare è quello del terrorismo internazionale facente capo a Bin Laden. Ci sono però altri gruppi, altre frange mussulmane che operano nel nostro Paese e che abbiamo individuato e combattuto. È recente l'operazione «Crociata», da noi portata a termine nel novembre dello scorso anno.

In questa operazione abbiamo arrestato dodici algerini, facenti parte di una formazione integralista islamica (Takfir) che aveva cellule nel nostro Paese, in particolare a Napoli, Milano, Bassano del Grappa e Torino, ed era collegata con altrettante cellule presenti in Svizzera, Olanda e Francia.

Il pericolo di queste formazioni non è tanto l'aspetto stragista, che poi emerge nei loro paesi (in questo caso in Algeria), quanto il fatto che esse possono essere utilizzate, visto che costruiscono basi logistiche nel nostro Paese, da un Bin Laden. In sostanza, qualcuno se ne può servire per colpire un obiettivo americano, israeliano, anche nel nostro Paese.

Si tratta di persone che hanno bisogno di soldi per sovvenzionare la guerra nei loro paesi e Bin Laden, che è ricco, potrebbe pensare di dar vita, come pare effettivamente voglia fare, ad un disegno finalizzato a costituire un movimento integralista mondiale in cui le varie frange dovranno coagularsi nel segno di un progetto universale.

Questo è un aspetto che ci deve preoccupare, e lo affermo da parecchio tempo sulla scorta di attività che portiamo avanti da anni. C'è questo rischio.

Per quanto riguarda il discorso dei giovani, consideri che i giovani hanno bisogno di rincorrere un ideale, di destra o di sinistra che sia. Certo, si tratta di persone che vengono anche strumentalizzate, coinvolte in un ideale politico, ma sostenere che vi siano le premesse per un nuovo terrorismo eversivo mi sembra azzardato. Per il momento non vi sono i sintomi.

FRAGALÀ. Signor Generale, innanzi tutto la ringrazio per la cortesia e la disponibilità dimostrata nei nostri confronti. Le porrò quindi una serie di questioni, convinto che lei ci possa fornire un contributo certamente utile allo scopo istituzionale di questa Commissione.

Affrontiamo il problema del delitto D'Antona. La situazione sulle indagini, a quasi due anni dall'omicidio del professor D'Antona, per quanto questa Commissione ha potuto acclarare, prima attraverso l'audizione del prefetto Andreassi e poi attraverso un'altra serie di accertamenti, è all'anno zero. Non si è ancora riusciti ad individuare non soltanto i responsabili materiali ed i mandanti, ma soprattutto coloro che hanno indicato il bersaglio. Le pongo ora una questione, a mio avviso molto importante.

Come lei sa, il delitto D'Antona ha riproposto esattamente il modulo dell'omicidio Ruffilli del 1988, cioè un bersaglio strategico assolutamente ignoto, non soltanto alla gran massa dell'opinione pubblica ma anche agli addetti ai lavori, e noto invece ad una ristrettissima cerchia di collaboratori in ambito sindacale e del Ministero del lavoro.

Ebbene, in questa ristrettissima cerchia, a nostro avviso e ad avviso dell'opinione pubblica che segue questi problemi, doveva essere facile individuare chi ha indicato il bersaglio per abbattere D'Antona. Non sfuggerà alla sua sensibilità, per la responsabilità investigativa che ricopre, che parte dell'opinione pubblica ha avuto subito l'impressione che individuare chi aveva fornito ai nuovi brigatisti come bersaglio la testa di D'An-

tona, non fosse troppo difficile. Era certamente una persona che rientrava o nella cerchia ristrettissima dei collaboratori del professore al Ministero del lavoro o in quella altrettanto ristretta dell'alta dirigenza della CGIL, di quel sindacato che in questa vicenda ha una posizione di primissimo piano.

Stando così le cose, perché le indagini in questo senso non hanno fatto alcun passo avanti?

Seconda domanda. È possibile che la famosa fuga di notizie che ha bruciato la pista Geri sia venuta dagli ambienti giudiziari proprio per proteggere quella ristrettissima cerchia di appartenenti alla CGIL o di collaboratori di D'Antona, che sicuramente hanno indicato il bersaglio alle Brigate rosse?

PALAZZO. Se mi consente, a queste domande farò rispondere per conoscenza diretta dell'indagine, il colonnello Ganzer.

GANZER. Sono il colonnello Ganzer, vice comandante del Raggruppamento. Senza alcuna presunzione ritengo doveroso, da un punto di vista metodologico, fare una premessa. Quando parliamo di organizzazione eversiva, e di organizzazione Brigate rosse in modo ancora più specifico, per la nostra esperienza ventennale in questo campo non è corretto parlare di mandanti, di soggetti che hanno fornito delle indicazioni quasi esterne ad un'organizzazione che poi avrebbe commesso un delitto, un omicidio o altri reati.

L'esperienza specifica, maturata fino all'omicidio Ruffilli compreso, è che queste decisioni e la stessa esecuzione del delitto sono frutto di una elaborazione ideologica, organizzativa, di un'inchiesta sul campo collettiva di una componente o di tutta l'organizzazione, ovviamente con una ripartizione di compiti all'interno, dove certamente dei dirigenti hanno avuto responsabilità maggiori, di vertice. E infatti questi ultimi sono stati condannati all'ergastolo per l'omicidio Ruffilli.

Nello stesso tempo, però, proprio prendendo spunto dall'ultimo delitto prima di quello D'Antona, sicuramente attribuibile alle BR-PCC e di cui abbiamo una chiave di lettura completa, abbiamo potuto anche ricostruire quale sia stata la valutazione dei brigatisti in termini ideologici, politici. In sostanza, come abbiamo ritenuto dal loro punto di vista, e purtroppo correttamente, che il senatore Ruffilli rappresentasse un soggetto politico di cruciale importanza in quel momento, e come la loro elaborazione, fino alla rivendicazione, sia stata condotta e sviluppata in piena autonomia. Abbiamo esperienze ancora più remote in merito. Ricordo, in particolare, l'omicidio Tobagi. Ci chiedevamo come fosse possibile che nella rivendicazione di quell'omicidio fossero contenute delle elaborazioni così specialistiche e peculiari che sembravano essere, necessariamente, patrimonio di addetti ai lavori. Successivamente, Marco Barbone, arrestato, ci ha dimostrato, carte alla mano, come avesse attinto da riviste specializzate addirittura brani e, comunque, tutti gli aspetti tecnici riguardanti il mondo dell'informazione trasferiti nella rivendicazione. Allo

stesso modo verifichiamo oggi come le elucubrazioni dei Nuclei Territoriali Antimperialisti (che sono specializzati sul fronte antimperialista e su quello anti-NATO) riportino valutazioni e notizie apparentemente di alto contenuto tecnologico-militare, ma che, in realtà, sono desunte da riviste specializzate sostanzialmente pubbliche.

Quindi, la metodologia investigativa sperimentata nel passato non ha mai condotto a risultati probanti nella ricerca in prima battuta di un preciso soggetto - ammesso che ci sia - che indica l'obiettivo per un rapporto o una conoscenza diretta, anche se a volte il lavoro sull'organizzazione ha portato ad individuare come militanti delle BR soggetti che appartenevano ad ambienti che potevano avere una contiguità o delle conoscenze specialistiche in campo sindacale e non solo: ad esempio, anche in quello ospedaliero. A tal proposito ricordo Lanfranco Pace che era della brigata sanità a Roma.

Il nostro metodo di lavoro, dunque, come ha ricordato il comandante del ROS, cerca di ricostruire spezzoni significativi di natura associativa per poi passare da questi (e quindi dagli elementi raccolti sull'organizzazione) all'individuazione di responsabilità specifiche sul delitto-fine o sui delitti-fine che, ovviamente, possono essere molteplici. Questo è stato anche il metodo utilizzato nel passato. È chiaro che al centro rimane sempre l'omicidio D'Antona, ma il metodo di lavoro - tra l'altro si tratta della delega che ci è stata affidata - è assolutamente questo. Lo stesso omicidio Ruffilli fu risolto attraverso tale metodo. Le indagini sulla componente milanese delle BR e su quella romana (le uniche due componenti sopravvissute al dopo Dozier e che costituivano le BR-PCC dell'epoca) consentono, all'atto degli interventi prima in via Dogali a Milano e poi sui quattro covi della struttura romana a cui si aggiunse quella estera (in merito alla quale farò eventualmente un'appendice) di trovare le armi che erano state usate per l'omicidio Ruffilli, gli originali o, comunque, le elaborazioni della rivendicazione e, infine, di individuare con certezza anche l'autore materiale della rivendicazione dell'omicidio.

FRAGALÀ. Avete valutato l'ipotesi che la fuga di notizie fosse mirata a salvaguardare ambienti contigui o addirittura vicini al gruppo terroristico che ha eseguito l'assassinio di D'Antona allo scopo di evitare la loro individuazione?

GANZER. Non posso rispondere in termini precisi perché si tratta di un settore di indagini di competenza della Polizia di Stato che è stata incaricata delle indagini dirette sull'omicidio D'Antona. Come peraltro è purtroppo noto a tutti, anche agli stessi brigatisti, tale spezzone di indagine è stato prematuramente divulgato. Si trattava di individuare colui che avesse effettuato le rivendicazioni telefoniche. Ora - ripeto - trattandosi di un fronte investigativo di cui non ci siamo mai occupati, non sono in grado di fornire ulteriori elementi.

PRESIDENTE. A conforto di quanto affermato dal colonnello Ganzer, mi ricordo che al momento dell'uccisione di D'Antona mi chiesi chi fosse questo personaggio. Non ricordavo nemmeno che avesse ricoperto il ruolo di Sottosegretario per i trasporti. Nel periodo immediatamente successivo, invece, notai che era conosciutissimo in ambienti che anche io frequentavo. Ad esempio, i magistrati amministrativi del TAR sapevano benissimo chi fosse, per i numerosi convegni a cui aveva partecipato al momento della privatizzazione dell'impiego pubblico. Tutto l'ambiente «giuslavorista» sapeva quale fosse stato il suo ruolo. Quindi, al limite, i ruoli di D'Antona potevano essere noti a qualsiasi buon studente della facoltà di scienze politiche di Roma, che dalle lezioni aveva potuto recepire quale ruolo D'Antona aveva avuto sia nella fase della privatizzazione dell'impiego pubblico sia con riferimento a tutta la problematica relativa alla modificazione degli istituti generali del diritto del lavoro.

FRAGALÀ. Però era difficile indovinare che aveva avuto un ruolo politico determinante nelle scelte di Governo.

PRESIDENTE. Direi di no. Come spesso accade, probabilmente nelle sue lezioni egli parlava del suo ruolo. A livello universitario sappiamo che se un professore si sta occupando, ad esempio, della riforma del codice di procedura penale, gli studenti della facoltà di giurisprudenza che frequentano le sue lezioni ne sono a conoscenza.

FRAGALÀ. Questo è possibile.

PRESIDENTE. Ripeto, è una mia pecca, ma mi chiesi chi fosse D'Antona. Non ricordavo nemmeno che fosse stato Sottosegretario.

FRAGALÀ. Nessuno di noi lo ricordava, o addirittura lo sapeva.

Un'altra problematica riguarda l'Islam. Voi vi state occupando in modo particolarmente penetrante dei pericoli di eversione che la grande immigrazione in Italia di colonie di aderenti all'Islam (o comunque di soggetti di religione musulmana) può creare nel nostro paese.

In concreto, vorrei conoscere in questo momento la vostra valutazione sul pericolo terroristico legato alla presenza di vaste colonie islamiche in Italia.

GANZER. Non dobbiamo generalizzare. Attraverso nostre attività abbiamo accertato che esistono delle cellule, per il momento soprattutto di matrice algerina, collegate al Gia di Hassan Hattab che è l'elemento più pericoloso per il progetto di unificazione delle frange nordafricane, e che sono in qualche modo stanziati anche nel nostro Paese ed in Europa. Queste frange costituiscono l'elemento di pericolo per cui vanno «attenzionate» e seguite, cosa che noi stiamo facendo. Come dicevo poc'anzi questi gruppi potrebbero essere utilizzati dallo stesso Bin Laden il quale è collegato ad Hassan Hattab. C'è un collegamento con Bin Laden e

come il delinquente per compiere una rapina ha bisogno del basista così questi potrebbero costituire potenziali basisti per attentati verso obiettivi occidentali.

FRAGALÀ. Considerata la vostra attenzione verso questo fenomeno, come lei sa, oltre un mese fa in Italia è accaduto un fatto assolutamente singolare che non era mai accaduto in passato. La rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti è stata immediatamente ed improvvisamente evacuata per il pericolo di un gravissimo attentato. Da quel momento, nonostante le rassicurazioni ufficiali anche da parte dei nostri rappresentanti di Governo, l'ambasciata americana continua ad essere evacuata. È piena di addetti ai Servizi di sicurezza americani, di *marine* travestiti da addetti alle pulizie, ma l'ambasciata statunitense a Roma non è stata più riaperta al pubblico.

Questo naturalmente è un sintomo gravissimo e testimonia non solo che l'allarme iniziale era serio, ed è venuto esclusivamente dagli apparati di sicurezza degli Stati Uniti e non dai nostri, ma l'aspetto ancora più grave è che persiste il pericolo, tanto è vero che la situazione di assoluta e singolare emergenza - non era mai accaduto prima - continua di fatto a permanere.

Le chiedo: rispetto ad un avvenimento così grave, gli apparati di sicurezza antiterrorismo come si sono posti e, soprattutto, come si pongono per evitare che il nostro Paese faccia una figura certamente non esemplare a livello internazionale?

PALAZZO. In qualche modo la notizia l'abbiamo subita, nel senso che c'è stata trasmessa da organi dei Servizi statunitensi e algerini.

Secondo me gli Stati Uniti sono diventati molto sensibili, anche con giustificazione, visto il pericolo di attentati da parte di Bin Laden (d'altra parte hanno subito parecchi morti negli attentati di Dar Es Salaam, del Kenya, con l'attacco al cacciatorpediniere nel golfo di Aden); evidentemente hanno dato alla notizia l'importanza che ritenevano meritasse.

Non hanno comunque mantenuto lo stesso stato di allarme, l'ambasciata è aperta anche se da parte delle nostre forze è stato attuato all'esterno un dispositivo di sicurezza, giustificato dal fatto che si tratta di un episodio abbastanza recente.

Al di là di questo, non vedo quale brutta figura abbiamo fatto. È una notizia che hanno appreso e in contemporanea l'hanno trasmessa anche a noi. Quindi, non parlerei proprio di brutta figura. A volte arrivano queste segnalazioni all'improvviso. L'hanno avuta loro e l'hanno subito travasata a noi altri.

FRAGALÀ. Non era mai successo in Italia.

PALAZZO. C'è sempre una prima volta.

PRESIDENTE. Oggi ho letto sulla stampa un'intervista dell'ambasciatore americano, che a questo proposito ha confermato che l'informa-

zione era di fonte statunitense, ma che della sua decisione, che dice di aver assunto personalmente, di evacuare l'ambasciata per non correre rischi ha informato immediatamente l'Arma dei carabinieri.

Ce lo può confermare? Mi è sembrato singolare; mi sarei aspettato che informasse la Presidenza del Consiglio o il Ministro degli affari esteri. Perché avrebbe informato immediatamente l'Arma dei carabinieri?

È vero che la domanda andrebbe forse posta all'ambasciatore, tuttavia la vorrei porre anche a lei.

PALAZZO. Ho avuto la notizia dal mio Comando generale, ma non credo nei termini dell'intervista dell'ambasciatore, che peraltro non ho letto. Posso dire che l'abbiamo appresa tempestivamente.

FRAGALÀ. Cambio argomento.

Avete avuto notizia, in riferimento al movimento politico Forza nuova, del fatto che i suoi dirigenti, soprattutto Roberto Fiore, avessero dei rapporti particolari con i servizi segreti britannici? Come risulta da una relazione del Parlamento europeo del 1991, Roberto Fiore aveva avuto da tali Servizi una serie di possibilità e di accreditamenti che gli avevano consentito non solo di stare vent'anni in Inghilterra ma anche di creare un'attività imprenditoriale multimiliardaria; poi, quando è tornato in Italia, ha potuto fare la spola tra Roma e Londra dopo aver abitato a Londra per tantissimi anni nello stesso stabile del ministro dei trasporti Ridley, quindi in un edificio particolarmente protetto e osservato dai servizi di sicurezza londinesi.

Vi sono mai risultate queste notizie su Fiore, Morsello e Forza nuova?

PALAZZO. Ho letto tanto su questa gestione di Fiore e Morsello da parte dei servizi inglesi. Però, non abbiamo notizie precise.

I Servizi ci hanno detto qualcosa, ma non abbiamo prove provate di quel che lei dice. Non ci siamo neanche interessati tanto al problema perché non ritenuto di immediato interesse operativo.

GANZER. Fiore è un personaggio enigmatico sin dalla sua militanza in Terza posizione. Ricordo che quando arrestammo Fioravanti (lo identificai personalmente dopo l'omicidio dei due carabinieri il 5 febbraio 1981 sul ciglio del canale scaricatore a Padova) questi iniziò un'opera di confessione sicuramente incompiuta, ma una delle affermazioni che fece all'epoca era che avrebbe voluto ammazzare Fiore accusandolo di una serie di misfatti, tra cui quello di essere scappato con la cassa dell'organizzazione.

Questo poteva rientrare un po' negli scontri tra le fazioni dell'everzione di destra, ove i NAR si ponevano per certi versi in continuità e per certi versi...

PRESIDENTE. Fioravanti uccise Mangiameli per molto meno.

GANZER. Al di là di questi aspetti conflittuali tra le varie componenti terroristiche degli anni '80, entrambe estremamente pericolose sia nell'ideologia sia nella prassi (peraltro devo dire che alcuni aspetti dell'ideologia di Terza posizione sono ricalcati pari pari nel programma di Forza nuova o almeno di una sua fazione più oltranzista), posso affermare che essendo stati localizzati in Gran Bretagna Fiore e Morsello, sia da noi sia dalla polizia, abbiamo ripetutamente avanzato richieste di arresto a fini di estradizione. Queste non ebbero mai seguito, con un parallelismo assolutamente speculare con la mancata evasione delle richieste di arresto a fini di estradizione che negli stessi anni Ottanta facemmo per circa una quarantina di esponenti dell'eversione di sinistra riparati in Francia. Quindi francamente è difficile stabilire se questa mancata collaborazione del Regno Unito nascondesse qualche altro aspetto che a noi non è dato conoscere.

PRESIDENTE. Diciamo che il Mitterand inglese non lo avete individuato.

GANZER. Indubbiamente i due soggetti hanno prosperato in termini economici: hanno costituito società di servizi, società di viaggi, società operanti nel campo della musica che ad oggi apparentemente hanno consentito una prosperità economica.

FRAGALÀ. In queste società ci sono addirittura investitori israeliani per milioni di dollari.

GANZER. *Pecunia non olet.*

FRAGALÀ. Però per gli israeliani c'è qualche problema.

In questa Commissione abbiamo tante volte discusso se era possibile individuare nel famoso anfitrione di Firenze colui che, secondo Morucci, avrebbe ospitato il comitato esecutivo delle Brigate rosse durante i 55 giorni del sequestro Moro. È possibile, secondo le vostre investigazioni, individuare in quell'ospite di Firenze il famoso pianista Markevitch?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma farei la domanda in maniera leggermente diversa, più ampia.

FRAGALÀ. Poi arriva il resto.

GANZER. Do per scontato quello che alla Commissione è sicuramente noto in maniera più diffusa e approfondita di quanto sappia io sulla genesi di questo spunto investigativo. Partirei non dalle conclusioni, ma dallo stato dell'arte: in questo momento sono in corso indagini del ROS delegate dalla procura della Repubblica di Roma, che ha ricevuto gli atti dalla procura della Repubblica di Brescia, la quale a sua volta, nell'ambito di altre indagini su strage, incidentalmente è venuta ad occuparsi

di questo spunto. La stessa Presidenza della Commissione stragi, con un suo consulente e con la collaborazione dello stesso Raggruppamento, sta ancora effettuando alcuni approfondimenti. Personalmente potrei e vorrei dare un quadro di tipo organizzativo che potrebbe essere una fotografia dell'epoca.

Aggiungo un inciso. Sempre su delega della procura della Repubblica di Roma e sulla base degli atti trasmessi dalla Commissione stragi alla stessa procura, stiamo effettuando delle indagini formali su quello che era il comitato rivoluzionario toscano...

PRESIDENTE. Questa è una risposta che mi tranquillizza.

GANZER. ... su possibili ulteriori concorsi nel sequestro e nell'omicidio dell'onorevole Moro e su tutti gli aspetti di natura logistico-operativa connessi alla fase del sequestro Moro. Si tratta di attività investigative ad ampio spettro che, per quanto ci riguarda, troveranno (e in parte l'hanno già trovata) una risposta in referti trasmessi alla procura di Roma la quale, attraverso i meccanismi istituzionali previsti, ritengo porterà a conoscenza di tali acquisizioni la Commissione stragi.

Per quanto concerne il cosiddetto anfitrione, mi permetto soltanto di proporre una riflessione. Nella struttura delle Brigate rosse uno dei ruoli più delicati ricoperti in tutto l'arco della storia dell'organizzazione è stato quello dei cosiddetti prestanome, soggetti apparentemente insospettabili che tuttavia dovevano essere dei militanti perché solo condividendo compiutamente la strategia, gli obiettivi, la prassi dell'organizzazione, potevano essere ritenuti affidabili. Questi soggetti ponevano a disposizione dell'organizzazione sia la loro attività soggettiva, sia la possibilità di reperire – proprio grazie alla loro insospettabilità – delle strutture logistiche. Anche in questo caso l'esperienza del passato ci ha dimostrato che talvolta si trattava di personaggi che avevano effettivamente un peso organizzativo e politico, una capacità ideologica; altre volte erano invece militanti di livello sostanzialmente molto basso, anche se militanti a tutti gli effetti. Ricordo, ad esempio, la Massa che, essendo la prestanome di Peci, era dovuta fuggire passando necessariamente in clandestinità; si era trovata così a coprire un ruolo di «regolare» e quindi di partecipe alla direzione della colonna delle Brigate rosse del Veneto, a pieno titolo concorrente nei delitti più gravi, compreso il sequestro e omicidio Taliercio, che di tutti i delitti delle Brigate rosse forse è stato quello più drammatico, perché è stato l'unico soggetto sequestrato dalle Brigate rosse che si è rifiutato di sottoporsi al cosiddetto processo proletario. Ecco, questo personaggio, che pure era prestanome di Peci, da un punto di vista politico era assolutamente di modestissimo livello. In altri casi, il livello è superiore, ma quello che deve essere verificato è se nella gestione del sequestro Moro vi sia un ruolo di questo prestanome, cioè di colui nella cui casa venivano ospitati i regolari clandestini (che potevano essere della direzione di colonna o addirittura dell'esecutivo, come in via Monte Nevoso, o come nel caso di Firenze, dove sicuramente si è riunito più volte l'esecutivo

per la gestione del sequestro Moro). Questo aspetto, per quanto ci riguarda, sarà rimesso alle valutazioni della magistratura. Posso dire che in casi analoghi è stato contestato un concorso nel reato.

PRESIDENTE. La risposta che lei ha dato mi ha tranquillizzato. Naturalmente non enfatizzo l'importanza dei risultati indagativi a cui, anche casualmente, siamo riusciti ad arrivare; però non la minimizzo nemmeno, nel senso di ritenere che non si trattasse di spunti indagativi che meritavano di essere coltivati e approfonditi.

Proprio in questa volontà di collaborazione faccio la seguente riflessione. Quando Morucci parla - ho letto e riletto tantissime volte quella deposizione - distingue i due ruoli: uno è il padrone di casa, l'altro è l'anfitrione, cioè l'organizzatore dell'incontro. Nella logica di Morucci non si tratta della stessa persona. Per il padrone di casa noi riteniamo di aver raggiunto un qualche risultato (perlomeno è fortemente probabile), che si trattasse cioè dell'architetto. Sarà poi un problema della magistratura valutare quale responsabilità attribuire all'architetto Barbi per aver offerto l'appoggio logistico al comitato esecutivo che - come Morucci ci ha confermato - prende la decisione finale, quella cioè di uccidere l'ostaggio, proprio a Firenze. Il problema è sapere chi era il possibile altro, l'anfitrione. A tale riguardo, devo dire la verità, pensare che sia il direttore d'orchestra mi sembra abbastanza improbabile, anche perché da altri approfondimenti che abbiamo fatto risulta che in quei giorni non è mai stata segnalata la sua presenza a Firenze. L'ultima possibilità che residua è che Markevitch abbia cercato di entrare in contatto con le BR, che possa essere l'intermediario misterioso di cui parla Moretti in uno dei suoi comunicati. Personalmente non andrei più in là. Che ci venga attribuita l'idea che Markevitch possa essere addirittura il «Grande Vecchio» delle Brigate rosse mi sembra una forzatura: non rispecchia il pensiero di nessuno di noi, nessuno di noi lo ha mai detto, nessuno di noi lo ha mai scritto; nemmeno nei documenti di analisi che abbiamo elaborato questa ipotesi si è affacciata. Il problema è l'altro, cioè se l'Anfitrione potesse essere il vertice del comitato regionale toscano.

In quel periodo era a Firenze? Stava fuori? Ho raccolto una serie di informazioni: «Vi siete sbagliati» - dicono - «perché in quel periodo stava negli Stati Uniti d'America».

Io spero che l'indagine oggi si stia focalizzando su questo, mi sembra lo spunto investigativo più interessante; darebbe un senso alla frase finale di Morucci, quando, dopo averci detto quel poco, conclude: «Tutto questo certamente non cambierebbe la storia delle BR, ma sono cose che penso sia giusto che si sappiano». La retrodatazione di un anno della *leadership* di Senzani non cambia la storia delle Brigate rosse, però la precisa, la corregge, la integra.

GANZER. Anche questo è oggetto di approfondimento e di riletture; riletture di atti e fatti che sono già nei processi e anche nelle carte della Commissione Moro. Quello che veniva fotografato all'epoca in questi

atti- in particolare mi riferisco a Senzani - era che il noto personaggio, che poi sarebbe divenuto il *leader* della fazione scissionista, attraverso il fronte delle carceri, quindi con la costituzione del «Partito Guerriglia» e poi di «Guerriglia metropolitana per il Comunismo», nel 1978 era un irregolare delle Brigate rosse, che già aveva contatti diretti con Moretti e un ruolo significativo considerata la possibilità di acquisire notizie significative in un certo ambiente cui aveva accesso.

PRESIDENTE. Quindi potrebbe essere la terza figura di Morucci, l'irregolare che batteva a macchina i comunicati delle BR diffusi in tutta Italia. Morucci sembra fare riferimento a tre persone: il padrone di casa, l'anfitrione e l'irregolare che batteva a macchina i comunicati.

GANZER. Rispondendo, non tanto alla domanda, quanto ad una riflessione comune, sempre in base alla nostra esperienza rapportata all'epoca, ricordo che la direzione delle operazioni più importanti (quelle che coinvolgevano quanto meno una colonna, in questo caso coinvolgevano tutta l'organizzazione) era affidata all'esecutivo, che aveva una collocazione di vertice e una posizione paritetica dei suoi componenti; anche se è notorio che al suo interno, in quella fase, Moretti aveva sostanzialmente un ruolo decisivo, per la sua capacità organizzativa, forse, ancor più che ideologico-politica. Pertanto, sulla base dell'esperienza e svolgendo una riflessione che è, in questo caso, più di tipo logico che di acquisizione investigativa, mi sembra difficile che vi fosse un personaggio esterno ai componenti dell'esecutivo e al di sopra di esso che, in quella sede (riunioni clandestine in una casa delle Brigate rosse, che aveva caratteristiche di assoluta compartimentazione e anonimato), desse indicazioni o ispirazioni allo stesso esecutivo delle Brigate rosse. È sicuramente possibile che, oltre ai personaggi che conosciamo, qualcun altro abbia concorso alla fase elaborativa, dal punto di vista concettuale, e a maggior ragione alla fase materiale di documentazione dei risultati del sequestro Moro.

PRESIDENTE. Quindi una specie di cancelliere del processo?

GANZER. Non solo. Torno a una riflessione iniziale: nell'ambito delle Brigate rosse, nessuno era un mero esecutore e nessuno era un semplice dirigente: è sempre valso il principio del militante complessivo, quasi costretto a svolgere un ruolo complessivo. Fenzi, che può essere considerato specularmente a Senzani (tra l'altro ne era il cognato), per assumere un ruolo di vertice nelle Brigate rosse, quindi per essere anch'egli un regolare, dovette passare clandestino e iniziare un'attività, una prassi di clandestino, quindi di militante a tempo pieno, quando era abbastanza scontato che fosse più congeniale alla sua natura, alla sua radice, alla sua matrice e forse più utile alle stesse Brigate rosse impiegarlo come irregolare in un ambiente universitario, come era stato fino al momento del suo passaggio in clandestinità.

FRAGALÀ. Ho capito.

Ora le pongo un quesito che riguarda una curiosità personale. A proposito di Markevitch, il primo che diede notizia della possibilità che questo direttore d'orchestra, a me peraltro sconosciuto, fosse l'anfitrione di Firenze o comunque uno degli ispiratori delle Brigate rosse è stato il nostro Presidente, il senatore Pellegrino. Quando lessi il comunicato ANSA che dava questa notizia, immediatamente ritenni che era assolutamente priva di fondamento; infatti, dal mio punto di vista, feci una replica in cui dissi che era un'idea assolutamente strampalata che Markevitch nel 1978 potesse essere l'ispiratore delle Brigate rosse.

Ebbene, qualche tempo fa abbiamo avuto la relazione di servizio del vostro capitano Massimo Giraud, per l'autorità giudiziaria di Brescia, in cui egli racconta che un bel giorno, il 26 gennaio 1999, venne convocato a casa della dottoressa Amendola, dove erano presenti il professor De Lutiis (che è un nostro collaboratore) e il senatore Flamigni. Il senatore Flamigni raccontò al capitano Massimo Giraud che il senatore Fragalà - in effetti, non sono senatore - gli aveva rappresentato che l'anfitrione era un intellettuale di sinistra, nobile, e che la notizia era stata da lui appresa dal senatore Cossiga, al quale sarebbe stata comunicata direttamente dal Morucci allo scopo di ottenere la grazia nel gennaio 1999. Aveva altresì appreso, sempre Flamigni, che nel settembre 1998 la notizia sarebbe dovuta uscire tramite l'agenzia di stampa Adn-Kronos, per mano della giornalista Di Donna. Aveva quindi supposto che se le informazioni fornitegli dal senatore Fragalà erano vere, la notizia era stata tramitata dal senatore Cossiga al responsabile dell'agenzia, dottor Marra, e da questo alla Di Donna. Lo *scoop* poi non era stato fatto per motivi di opportunità, poiché l'UDR era entrato nel Governo.

Il Flamigni continua a rivolgersi al capitano Giraud, dicendosi convinto che Alleanza Nazionale e l'UDR volessero sfruttare in chiave politica denigratoria l'appartenenza del Markevitch alla sinistra, facendo balenare un possibile ruolo del PCI nel sequestro Moro. Per questo motivo si era recato dalla dottoressa Amendola, presente il De Lutiis, per consultarsi al fine di battere sul tempo L'Adn-Kronos e fornire la notizia nei modi dovuti.

Ora, al senatore Flamigni, al professor De Lutiis e alla dottoressa Amendola in quel tempo non era ancora caduto in testa l'archivio Mitrokhin, quindi si ponevano il problema se la notizia su Markevitch potesse ledere l'immagine trasparente del PCI per quanto riguarda i contatti con le Brigate rosse e con il resto del mondo del terrorismo. Però, la domanda che vi pongo è la seguente. Io non sono mai stato convinto né ho mai sostenuto - anzi, ho sempre contrastato - che Markevitch potesse essere l'anfitrione di Firenze; non ho mai detto a Flamigni, che peraltro non conosco, che il senatore Cossiga mi aveva rivelato che Morucci gli aveva detto che l'anfitrione di Firenze fosse Markevitch eccetera; questa notizia non è mai uscita attraverso l'Adn-Kronos, bensì attraverso l'ANSA per opera del senatore Pellegrino.

PRESIDENTE. Questo non lo può dire. Esce sull'ANSA una notizia ed io commento che effettivamente essa corrispondeva ad un'ipotesi investigativa in corso.

FRAGALÀ. La prima a parlarne è stata l'ANSA, ma il primo a commentare l'ANSA è stato il presidente Pellegrino.

Ebbene, colonnello Ganzer, tutto ciò potrebbe essere soltanto una cosa risibile. Il problema, infatti, è un altro: su tale sciocchezza il capitano Massimo Giraudo ha investigato per mesi, secretando i verbali e convocando decine di giornalisti dell'ANSA e dell'Adn-Kronos (tra cui il proprietario di questa stessa Agenzia) e personaggi di tutti i tipi, per sostenere l'idea del senatore Flamigni e del professor De Lutiis di evitare che il complotto di Alleanza Nazionale e dell'UDR volto a denigrare l'immagine adamantina del PCI si concretizzasse, facendo emergere la notizia su Markevitch.

Mi chiedo, però, se con il denaro dei contribuenti sia possibile fare investigazioni soltanto sulla base di suggerimenti politici, anzi direi partitici, che non hanno niente a che fare con l'accertamento né delle responsabilità penali né delle verità giudiziarie. Infatti, tali deleghe si fanno per accertare reati o per ricercare indizi rispetto a notizie di reato: certamente non si fanno né per fare da «sgabello» a vecchi senatori del PCI né per alimentare favole poste in essere da dietrologi di professione del tipo da me poc'anzi commentato.

Ho potuto fare questa scoperta perché, da quando sono venuto a conoscenza (attraverso il commento del presidente Pellegrino) della possibilità che Markevitch fosse l'anfitrione, ho sempre combattuto questa ipotesi che, a mio avviso, era realmente balzana. Adesso il presidente Pellegrino me ne dà atto.

Come è possibile che ciò sia accaduto nel vostro raggruppamento speciale, che ho sempre difeso contro le famigerate circolari del fu ministro dell'interno Napolitano e contro tutti i tentativi di distruggere o di rendere inefficace la vostra struttura investigativa?

PRESIDENTE. La prego di riferirsi all'ex ministro dell'interno, perché il «fu» porta male!

FRAGALÀ. Vorrei sapere se è possibile che vengano svolte indagini su suggerimenti ed indicazioni di questo tipo e che ufficiali dei carabinieri possano essere convocati da personaggi qualunque, per fornire indicazioni di tale genere, su cui poi vi sono varie decine di interrogatori in cui si intimidisce il teste dicendogli di stare attento e di non dire neanche una parola perché tutto è secretato ed è terribilmente importante.

Invito, quindi, il colonnello Ganzer ed il generale Palazzo a leggere questo rapporto, perché bisogna riflettere su certe iniziative investigative che, a mio avviso, per la modesta esperienza che ho di queste cose, certamente non onorano né il ROS né l'Arma dei carabinieri.

GANZER. In tutte le attività da lei menzionate, il capitano Giraudo ha operato ed opera quale ufficiale di polizia giudiziaria delegato dalla procura di Brescia, nell'ambito delle indagini sulla strage di Brescia; con assoluta trasparenza egli ha riferito tutto quello che a sua volta gli è stato riferito. Tutto sommato, forse, avrebbe potuto evitarlo, giungendo alla conclusione che si fosse trattato di uno spunto da approfondire, di una possibile pista da seguire, che nella sostanza non avrebbe modificato il punto di partenza.

Comunque, nel momento in cui la procura della Repubblica di Brescia ha ricevuto tale comunicazione, in cui diffusamente l'ufficiale della polizia giudiziaria ha riferito quale fosse la genesi, ha delegato il capitano Giraudo per i successivi approfondimenti e infine ha trasmesso questi atti alla procura della Repubblica di Roma.

Le indagini sulle Brigate rosse non sono mai state condotte, né in precedenza né ora, dal capitano Giraudo, ma da altra componente dello stesso reparto, dal comandante del reparto antieversione (da cui dipende lo stesso capitano Giraudo) e anche da me, proprio perché il nostro obiettivo è quello di giungere ad acquisizioni di valenza probatoria sulla vicenda Moro e comunque sull'organizzazione delle Brigate rosse. Si tratta, quindi, di indagini che vengono sviluppate nella loro sede, nel loro alveo di competenza del giudice naturale ad opera di altra componente della stessa struttura, il tutto in un ambito di assoluta trasparenza.

FRAGALÀ. Perché Giraudo non lo chiedeva a me, anzi perché non si leggeva le notizie sui giornali, venendo immediatamente a sapere che l'indicazione di Flamigni era falsa?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma cronologicamente non è così, in quanto quello avviene prima della notizia ANSA.

Per quanto riguarda il problema della fuga delle notizie, mi sembra che io stesso abbia riconosciuto che forse la questione non meritava l'attenzione che le è stata dedicata. Tuttavia quella fase si inserisce in un momento in cui non c'erano ancora stati né quell'ANSA né il mio commento.

Comunque, per capire bene tutta la vicenda, non dobbiamo trascurare un particolare. Qualche giorno dopo l'ANSA, il mio commento e il suo commento al mio commento, si tenne a Roma una «due giorni» organizzata dal Polo della libertà – una legittima manifestazione politica – in cui si parlava complessivamente dei crimini del comunismo; in quell'occasione Guzzanti e Massimo Riva rilanciarono la questione di Markevitch, ma lo fecero in un modo tale – forse sbaglierò! – che sembrò preparata prima del comunicato dell'ANSA, del mio commento e del suo commento al mio commento. Probabilmente, quella notizia non ebbe il clamore che avrebbe avuto se non ci fosse stato – ripeto – il comunicato ANSA, il mio commento e i suoi commenti al mio commento.

I fatti certi sono i seguenti: mentre Giraudo lavorava su quell'ipotesi investigativa (seria o meno che fosse), vi fu una fuga di notizie. Altrimenti

non riesco a comprendere la posizione di Riva e di Guzzanti e la preparazione di quel convegno.

FRAGALÀ. Non capisco come nella nostra Repubblica sia possibile che un *ex* senatore convochi a casa di una tizia un capitano dei carabinieri, gli racconti una balla e su quella balla il capitano dei carabinieri faccia un'indagine, andando a disturbare decine e decine di persone e chiedendo: lei come lo sa, se lo sa, chi è Markevitch e via dicendo; come sia possibile fare un'investigazione seria sulla base di una cretinata come questa. Mi pongo il problema di quale sia lo spessore professionale del capitano Giraud. Vi prego di leggere questo rapporto perché le cose si devono leggere per capirle. Naturalmente sono il primo a dire che le istituzioni non si toccano, però quando leggo l'interrogatorio fatto al dottor Marra, che cadeva dalle nuvole per questa storia, o l'interrogatorio fatto a Paolo Cucchiarelli, che cadeva anche lui dalle nuvole, e che per giunta li si intimidiva con atteggiamenti inquisitori per mantenere il segreto sul nulla... Perché questo è il problema: come è possibile che potesse esserci una notizia di reato o un reato da perseguire da un ufficiale di polizia giudiziaria sulla storia raccontata da Flamigni? Esiste forse nel nostro diritto sostanziale penale il reato di complotto ai danni dell'immagine del PCI? Qual era la notizia di reato o il reato che voleva perseguire il capitano Giraud? A meno che il capitano Giraud non sia politicamente schierato e faccia il servo sciocco di *ex* senatori del PCI che sostengono tesi dietrologiche, e quindi si doveva sostenere il complotto fra Fragalà e Cossiga o di Alleanza Nazionale e dell'UDEUR.

PRESIDENTE. Come poteva essere politicamente schierato se lei ha ricordato che io pure dissi che era un'ipotesi seria quella di Markevitch? Forse io volevo danneggiare il PCI? Non credo.

FRAGALÀ. Appunto, era un discorso assurdo.

GANZER. Ripeto, non solo il capitano Giraud ma tutta una componente del reparto antieversione del Raggruppamento operativo speciale si dedica tuttora alle indagini sulle stragi ed in particolare in questo caso era impegnata nelle indagini delegate sulla strage di Brescia. Lo stesso capitano Giraud, che ha appena depresso esaurientemente al dibattimento nel processo sulla strage di piazza Fontana è, secondo la mia valutazione e condivisa da molti, un ufficiale di polizia giudiziaria molto preparato e che soprattutto ha approfondito negli anni le competenze in materia di terrorismo di estrema destra. Questo spunto, maturato in un contesto di conoscenze, in un contatto con un consulente, è stato del tutto accidentale e l'ufficiale ha ritenuto doveroso, così come lo aveva recepito, rappresentarlo alla stessa procura della Repubblica di Brescia. Gli atti successivi sono delegati dalla procura della Repubblica finché sono stati trasmessi alla procura della Repubblica di Roma per competenza. Nel momento in cui sono risultati comunque immersi in quella che era l'indagine su Fi-

renze, sul comitato rivoluzionario toscano, su possibili o certe ulteriori responsabilità, concorsi nel sequestro e nell'omicidio dell'onorevole Moro, queste indagini sono state e vengono sviluppate da altra componente del Raggruppamento operativo speciale, ovviamente non per una questione di sfiducia nei confronti del capitano Giraudo ma solo per una questione di suddivisione interna delle attività e delle competenze, perché in questo campo è necessario anche nell'ambito del contrasto all'eversione un'ulteriore specializzazione.

FRAGALÀ. Signor colonnello, è inutile che le ripeta per la ventesima volta la medesima domanda. Non ho capito quale era il reato da perseguire sulla storia inventata da Flamigni: che Fragalà avrebbe detto a Flamigni che stava per uscire attraverso l'Adn-Kronos e la giornalista Di Donna, eccetera eccetera, che gliel'aveva detto Cossiga, Cossiga a Morucci, eccetera. Quale era la delega che gli ha dato Brescia sul reato da perseguire? Perché l'autorità giudiziaria non può dare deleghe se non c'è il reato, la notizia *criminis*, deve intravedere una lesione di un precetto penale, non è possibile avere la delega così.

In secondo luogo, vedo che lei ha molta fiducia nei suoi sottoposti e naturalmente ammiro e apprezzo questo suo atteggiamento. Personalmente su quanto lei ha riferito per l'esemplare attività di polizia giudiziaria svolta dal capitano Giraudo proprio nell'indagine di piazza Fontana ho la stessa idea che ha avuto il giudice Casson sia sull'attività del capitano Giraudo, sia sull'attività del giudice Salvini.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, però la Corte d'assise di Milano ha già dato i tre ergastoli...

FRAGALÀ. Ma che importanza ha.

PRESIDENTE. Non è che possiamo adesso fare un dibattito generale.

FRAGALÀ. Ho finito le domande.

DOLAZZA. Ascoltando gli ufficiali superiori dei carabinieri certe volte vengo preso dallo sconforto o dal dubbio. Infatti, conoscendo l'Arma dei carabinieri, dove se esci a bere il caffè o se vai a cena con l'appuntato costui, quando rientra al comando, fa rapporto che è stato a cena con te, mi meraviglio che ogni tanto gli ufficiali superiori mi dicano che non sanno, non hanno letto, non hanno notizia.

Mi meraviglia anche perché l'Arma dei carabinieri in questo momento sta computerizzando tutte le pratiche che stanno nelle varie tenenze e sottotenenze e stanno mandando tutto a Roma. Non mi dica di no; e comunque, anche se mi dice di no, lo fanno lo stesso.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Dolazza, cosa stanno computerizzando?

DOLAZZA. Tutte le tenenze, tutte le caserme...

PRESIDENTE. Cioè si starebbe andando verso la centralizzazione dell'archivio.

DOLAZZA. Sì, ma tutto l'archivio, anche l'elenco del consiglio comunale: tutto. Per cui mi meraviglio come mai ogni tanto dicano che non riescono ad avere notizia.

Tornando all'omicidio D'Antona, da informazioni che ho ricevuto mi risulta che, quando hanno deciso di rendere noto o di iniziare un'operazione su quello zingaro e così via, hanno chiesto nel *computer* centrale chi era questa persona e dal *computer* centrale è stato detto che c'era un altro organismo che stava indagando della polizia giudiziaria. Ciononostante la cosa è andata avanti, sapendo benissimo che avrebbero mandato a pallino tutte le indagini che stavano facendo. Ora, non voglio sapere di chi è la colpa, chi ha parlato, eccetera. Vorrei sapere quanto sulle vostre indagini influisce la gara tra un corpo di polizia e l'altro, considerando anche il fatto che mi risulta che adesso anche le guardie carcerarie abbiano un corpo di polizia di indagine. Ho fatto un'interrogazione in proposito con nomi e cognomi, annessi e connessi, a cui non ho ricevuto risposta. La mia impressione è che l'alta professionalità di una serie di uomini che portano la divisa dei carabinieri o della polizia venga usata, sì, per adempiere i compiti d'istituto, ma alcune volte anche per far fare bella figura ai superiori o a chi vuole essere in copertina. La cosa mi lascia un po' perplesso perché, secondo me, è uno spreco di energie, una sovrapposizione di indagini. Seguendo un omicidio non ha senso dire: loro perseguono la ricerca del gruppo brigatista, quegli altri cercano l'assassino. Quindi, volevo sapere quanto questa gara tra le forze di polizia viene a danneggiare qualche volta o a sovrapporre le indagini. In secondo luogo, quanto può avere influito la pressione politica sul fatto che sia scoppiata questa grande operazione, annunciata su tutti i giornali e finita in un nulla di fatto - nell'arresto di un ragazzo che ha fatto delle telefonate e che, senza prove, non si è potuto fare niente ed è stato messo fuori -, quanto questa operazione abbia danneggiato le successive azioni operative individuali e chi è eventualmente l'autore di questo omicidio? Comunque, principalmente desidero sapere quanto il peso politico, la forza politica abbiano rallentato o «stoppato» determinati accertamenti, determinate indagini.

Per altro verso, il problema dell'Ambasciata americana, che ha chiuso senza avvertire il Ministro, è una questione concernente unicamente il governo americano. Se alle 8 ricevessi una segnalazione in base alla quale alle 9,5 probabilmente faranno saltare l'ambasciata, riterrei opportuno chiudere la stessa e correre ai ripari senza sentirmi in obbligo di dover avvertire il Ministro degli esteri. Non posso aspettare che salti in aria l'Ambasciata per avvertire il Ministero degli esteri. Ritengo la questione più una montatura politica che un fatto operativo in se stesso.

Vorrei sottolineare un'altra cosa. Mi pare che questa Commissione invii alla regione Toscana fotocopie della documentazione relativa al caso Moro e ai nostri lavori. Mi risulta che presso l'archivio della regione Toscana lavori un *ex* brigatista. Non so quanto sia pertinente che questa regione chieda ed ottenga le fotocopie di certi documenti, visti e catalogati da questo *ex* brigatista. Vorrei capire anche quanto sa di questa cosa l'Arma.

PRESIDENTE. Su quest'ultima domanda, vorrei precisare che quello che stiamo inviando alla regione Toscana non riguarda documenti coperti da segreto.

DOLAZZA. E ci mancherebbe!

PRESIDENTE. Se avete la cortesia di farmi finire vi chiarisco meglio la questione. Stiamo inviando documenti che a giorni dovremo necessariamente rendere pubblici, per cui presto saranno consultabili da chiunque. Teniamo presente, comunque, che il commento che ho dato a quella notizia è stato che gli errori del passato non riescono ad ammaestrarci per il presente. Avevo bene in mente la dichiarazione del dottor Tindari Baglione quando disse: «eravamo deboli nel contrastare le BR perché entrambi avevamo lo stesso consulente, cioè Senzani».

DOLAZZA. Desidero fare un'ultima domanda che, tempo fa, ho già rivolto al comandante generale dell'Arma. Esaminando il sistema operativo durante il periodo Moro, ho notato una buona operatività tecnica di intervento ed una bassissima operatività tecnica nelle indagini. La cosa mi ha sempre lasciato perplesso.

Nel settore operativo abbiamo persone che agiscono e raggiungono l'obiettivo, mentre nel settore delle indagini a volte le cose ovvie diventano irraggiungibili e quelle meno ovvie sembra che nessuno le abbia viste. Vorrei conoscere lo spirito con cui vengono svolte queste indagini.

Vorrei quindi capire quanto influisce la posizione politica, l'interesse politico o anche quello - voglio essere cattivo - della stessa Arma, nell'ottenere determinati mezzi, vantaggi e utilità. La mia impressione, spesso e volentieri, è che in conseguenza di determinate concessioni tecniche e giuridiche si ottengono determinate risposte e una diversa funzionalità.

Non è un'accusa che rivolgo solo all'Arma, ma anche alla guardia di finanza e alla polizia. La mia impressione è che spesso e volentieri vi sia un utilizzo finalizzato più che a risolvere i problemi a raggiungere posizioni di predominio rispetto agli altri corpi. Una specie di gara tra i vari corpi di polizia. Tutto ciò, dal mio punto di vista, va certamente a discapito della funzionalità.

PALAZZO. Tra le forze di polizia c'è sempre stato quel giusto spirito di emulazione; tuttavia quando si tratta di indagini di questo tipo, mi riferisco all'omicidio D'Antona, ogni corpo cerca di dare il meglio di sé.

Lei chiedeva quanto abbia potuto influire l'episodio Geri nel prosieguo delle nostre indagini. Per quanto riguarda il ROS esso non ha influito minimamente. È un aspetto di cui la magistratura terrà conto.

DOLAZZA. Esclude che uomini del ROS abbiano domandato al *computer* centrale se questa persona era indagata, era sotto controllo e, pur ricevendone conferma dal *computer*, abbiano proceduto lo stesso a determinate operazioni?

PALAZZO. Noi non siamo intervenuti in quella vicenda. Da quanto mi risulta è stato un fatto occasionale.

DOLAZZA. Nel *computer* comunque c'è la richiesta. Non è stata cancellata.

PALAZZO. Ripeto è un'attività di cui il ROS non si è occupato.

Quanto alla possibilità di essere influenzati dall'interesse politico, sono «asettico». Ritengo di svolgere con professionalità e con interesse sincero verso i cittadini e le istituzioni il compito che mi è proprio: perseguire i reati che vengono commessi. Influenze politiche nel corso della mia gestione, ma credo anche in quella dei miei predecessori, non ve ne sono state.

DOLAZZA. Permette che le risponda sinceramente? Non le credo. E non le credo per un solo motivo. È lo stesso discorso che fa la magistratura, ma c'è solo un piccolo particolare. Quando si fanno procedimenti contro certe fazioni politiche, i reati cadono in prescrizione; quando si fanno contro i rappresentanti della Lega Nord, in tre mesi si va davanti al magistrato. Abbiamo una corsia preferenziale. Le posso garantire che, spesso e volentieri, sul territorio, a seconda della pattuglia che s'incontra, si può incorrere in una multa, semplicemente perché si ha il bollino della Lega Nord sulla targa. Pertanto, metto in dubbio l'asetticità politica dell'intervento dell'Arma e credo di averne tutte le ragioni.

PALAZZO. Sono impressioni, senatore Dolazza. Può anche capitare un operatore di quel tipo, ma il discorso non va generalizzato. In tema di indagini, il nostro compito è quello di fornire un prodotto alla magistratura. Possono scaturire dei provvedimenti o meno. Il nostro lavoro viene sempre valutato dalla magistratura, a prescindere dall'esistenza o meno di interessi o spinte. Per quanto mi riguarda respingo decisamente tale sua impressione.

DOLAZZA. Ci tenevo a farle conoscere il mio pensiero. Del resto, queste indagini ad un certo punto stavano portando verso dei gruppi sindacali e, giunti a quel limite, si è spento tutto. Nonostante siano passati due anni da quell'indagine, nessuno ci ha chiarito ancora chi abbia fatto l'interrogazione sul *computer*, di cui è rimasta traccia. A dimostrazione

di ciò i cinque funzionari che svolgevano questo lavoro sono stati spediti in parti diverse dell'Italia. Ciò nonostante, tutti zitti, tutti tranquilli. C'è solo una risposta e cioè che politicamente non conviene a nessuno proseguire su certi discorsi. Lo stesso errore è stato compiuto all'inizio con le Brigate rosse. In seguito, quando si andrà a risolvere il problema, sappiamo che il prezzo sarà sempre più alto e che chi pagherà non saranno i responsabili, ma i vari carabinieri, generali, colonnelli ai vari livelli, che pagheranno per scelte - a mio avviso - puramente politiche.

MANTICA. Svolgerò due premesse velocissime e cinque domande che non sono relative a fatti di cronaca.

Siamo alla fine della legislatura e credo di poter dire con tutta onestà che abbiamo lavorato intensamente per cercare di capire i motivi per cui in Italia non si è mai arrivati ad individuare i responsabili delle stragi. Nella nostra esperienza singola, ma anche collettiva come Commissione, abbiamo raccolto una serie di sensazioni e a volte qualcosa di più. Il nostro compito istituzionale è anche quello di cercare di proporre per la nuova legislatura una Commissione con qualche variazione rispetto all'attuale, nella consapevolezza delle difficoltà nelle quali abbiamo operato.

Le rivolgo una domanda non tanto da parlamentare a generale dei ROS, perché siamo tutte persone al servizio delle istituzioni che dovrebbero avere come obiettivo comune quello di cercare di far funzionare meglio il nostro Paese.

Anche in relazione alle dichiarazioni rese questa sera, da una parte abbiamo i servizi di prevenzione della polizia, i ROS, il SISMI, il SISDE, la guardia di finanza, e così via. Dall'altra, abbiamo una magistratura che per quanto riguarda l'eversione, purtroppo, agisce nell'autonomia territoriale. Spesso abbiamo commentato la carenza di coordinamento tra le varie procure e, qualche volta, la mancanza di una procura «dedicata» ai problemi dell'eversione.

Ovviamente non le rivolgo la domanda sulla magistratura perché non le compete. A suo avviso, però, tutte queste strutture di prevenzione o di contrasto sono coordinate? Come sono distribuiti i compiti ed i ruoli tra di voi? Chi diventa il coordinatore? Esiste una circolare che stabilisce i coordinamenti tra di voi? Se esiste ne sarei molto lieto.

Spesso la sensazione è che queste strutture siano in possesso delle notizie, che siano molto più «sul pezzo» di quanto non appaia, ma che poi, per una strana motivazione, lungo il percorso - come mi è stato spiegato - dal livello operativo verso le superiori autorità, man mano si perdano delle valenze di documentazione.

La prima domanda che le rivolgo è la seguente: lei ritiene si tratti di una questione che correttamente il Parlamento deve affrontare perché al vostro interno avvertite una dispersione di energie, per non dire un conflitto?

Lei ha parlato di «sana competitività». L'accetto, però la sana competitività avviene in un mercato definito. Ad esempio, se vendiamo saponette o banane stabiliamo che la competitività è in un compito assegnato.

Spesso abbiamo la sensazione che vi siano delle sovrapposizioni a volte negative.

La seconda domanda che le pongo è più che altro una considerazione in merito alla quale vorrei che lei esprimesse un parere. Questa Commissione è stata in grado di inviare un consulente a Mosca per documentarsi sugli archivi KGB; ha potuto mandare un consulente a Washington perché presso certi istituti si documentasse sugli archivi della CIA.

Questa Commissione, anche se in maniera molto indiretta, ha ricevuto dai servizi segreti britannici il *dossier* Mitrokhin (anche se siamo arrivati un po' in ritardo perché vi era già un libro ma, almeno ufficialmente, assieme a noi è arrivato tutto l'apparato).

Le sembra possibile che non siamo in grado di inviare un collaboratore a consultare gli archivi dei Servizi italiani, che non siamo in grado di sapere se la documentazione che faticosamente acquisiamo è tutta la documentazione? Quando i nostri collaboratori arrivano in qualche capannone abbandonato e trovano alcuni faldoni, nessuno di noi ha mai la certezza che in essi siano contenuti tutti i documenti perché spesso troviamo foglietti che dicono «prelevato da...» o addirittura non ci sono carte.

Lei non crede che un Paese democratico e civile debba, prima o poi, affrontare il problema della documentazione degli archivi e della consultazione degli archivi, ovviamente nel rispetto delle regole. È chiaro che non intendo compulsare l'archivio dei ROS per esaminare quello che ha fatto ieri, ma forse quello che è stato compiuto trenta anni fa – viva Dio – potrebbe anche servire. Questa è una delle difficoltà in cui si è imbattuta questa Commissione.

Abbiamo un archivio composto da qualche milione di documenti, però non sappiamo se si tratta di un archivio equilibrato e se in merito ai vari personaggi abbiamo tutte le informazioni possibili.

In questo Paese la documentazione non si riesce ad avere, nemmeno facendo intervenire il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno. Ricordo che abbiamo ottenuto i documenti relativi a Feltrinelli dopo circa un anno e mezzo dalla richiesta.

Mi chiedo come sia possibile operare in questa realtà, come ci si possa recare a Mosca, a Washington e a Londra e non si possa, invece, andare a Roma. Vorrei sapere cosa occorre fare. Anche l'archivio dei carabinieri credo che nel tempo debba appartenere a questa comunità, secondo alcune regole. Non voglio fare la battuta dei 95 milioni di documenti che, peraltro, mi ha un po' preoccupato perché non so cosa c'entrino mio nonno e mio papà, che sono morti, nell'archivio dei carabinieri. Gli Stati Uniti fanno tutto di quello che hanno fatto nel 1973 in Cile con Allende e noi non riusciamo a capire cosa avveniva in Italia ad esempio nel 1951.

PRESIDENTE. Queste domande, generale Palazzo, può ritenerle fatte a nome di tutta la Commissione perché fotografano il pensiero di tutti noi.

MANTICA. Terza domanda. Giustamente gli apparati di polizia si stanno modernizzando. Quindi, l'informatica ed i suoi strumenti sono diventati mezzi operativi normali. Se quanto affermato poco fa ha una sua valenza, acquista una maggior valenza quando parliamo di archivi informatici e del loro accesso. Oltre al fatto che mi risulta, essendo Presidente di una Commissione bicamerale d'inchiesta, che il centro elaborazione dati della guardia di finanza è *top secret*. Credo sia l'unica struttura al mondo che non usa consulenti esterni. Tutto avviene all'interno della struttura della guardia di finanza la cui professionalità, peraltro, è indiscussa. Ho detto questo solo per spiegare la cultura un po' chiusa. Nel mondo non esiste nessuno che opera nel settore informatico che non abbia mille consulenti, centomila pacchetti e così via.

Vorrei sapere se sull'informatica esistono regole, circolari, accordi per quanto riguarda le banche dati delle singole unità operative, lo scambio di informazioni, l'accesso libero.

Voi carabinieri potete accedere all'archivio della guardia di finanza e viceversa o a quello della polizia? In caso di risposta affermativa, chi lo decide e perché?

Ad esempio mi ha molto colpito un fatto che non riguarda i carabinieri bensì la guardia di finanza. Se un funzionario civile del Ministero delle finanze accede al mio sito, lascia un segnale ed un domani un ispettore gli può chiedere il motivo. Si può rispondere che era in corso un contenzioso, che quello era il documento e che quindi era doveroso accedervi. Se vi accede, invece, uno dei trentaseimila operatori abilitati della guardia di finanza nello stesso mio sito risulta un solo codice: quello dello stato maggiore della guardia di finanza. Questo, a mio avviso, non è civilmente e democraticamente corretto, ma così è. Quindi, la preoccupazione sull'informatica non è un fatto di curiosità, perché il futuro sarà sempre più basato su questo.

Quarta domanda. Le devo dire di aver svolto alcuni interventi di sindacato parlamentare sulla vicenda che riguardava i ROS, peraltro molto antica, risalente a trenta anni fa. Lì ho avuto la certezza che i ROS sapevano molto di più di quanto ufficialmente non sapesse la procura. Su via Monte Nevoso abbiamo avuto contezza (non vi chiamavate ROS allora ma - mi consenta l'espressione - erano più o meno i vostri progenitori) che siete arrivati e avete avuto prima di altri informazioni. Questo dimostra che siete bravi.

Su Moro abbiamo una relazione dei carabinieri di circa due mesi prima in cui si avverte di un fatto che sta avvenendo in Italia riguardo un personaggio di alto livello, anche se ovviamente non descriveva via Fani.

Siccome la sensazione che abbiamo avuto, ripercorrendo questi documenti o andandone a caccia, è che soprattutto da parte dei carabinieri (per farvi da un lato un complimento e dall'altro una critica) ci sia stata una grande attenzione su tutti gli episodi avvenuti in questo Paese, come mai questa grande attenzione, quantità di osservazioni e di documenti, che voi raccogliete anche per un'antica tradizione, per come siete organiz-

zati sul territorio, anche nei momenti più delicati e cruciali non si sono mai trasformate in operazioni di *intelligence*?

La notizia che proviene da un vostro ufficiale di per sé può valere molto o nulla. Dipende da chi la riceve, dallo scenario in cui si muove tale notizia, attribuire ad essa un valore.

Ad esempio, avete seguito Feltrinelli già negli anni 1953-1954. Ci sono tantissimi documenti riguardanti questo personaggio, dai quali ho imparato tantissimo, lo descrivevate come un personaggio importante nell'economia del mondo comunista, non solo nel suo ruolo di tesoriere ma anche di organizzatore della rete delle aziende collegate. Questo è importante, però è ovvio che qualcuno doveva dare il giusto peso a queste informazioni.

La mia sensazione è che questa raccolta documentale del nostro Paese, naturalmente messa assieme alle altre strutture che operano nel settore con voi, non arrivi ad una sintesi di *intelligence* per una valutazione di contesto che possa dare alla struttura politica dei segnali importanti, perché sia qualitativamente e quantitativamente valutata.

Se fossi Ministro dell'interno e ricevessi tutte le mattine una nota sulle vostre attività (non sarò mai Ministro dell'interno e, quindi, generale, non si spaventi) alla fine questa nota perderebbe di significato.

Credo che le autorità superiori avrebbero bisogno di uno sforzo congiunto di tutti i reparti di *intelligence* per avere qualcosa di più. Almeno, la storia di questo Paese ci dice che avevamo bisogno di qualcosa di più.

Per riprendere la domanda del collega Dolazza in maniera diversa, lei ci deve anche autorizzare ad avere la malafede di chiedere, alla fine, se tutti questi documenti esistono, gli apparati funzionano, le osservazioni vengono fatte, come mai non c'è quest'opera di *intelligence*. Forse è la parte politica che non lo vuole, nel senso che non le interessa conoscere. Qualche volta abbiamo avuto questa sensazione. Anche nell'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice Priore i generali vengono accusati di alto tradimento, evidentemente hanno tradito rispetto ad un ordine, vorremmo sapere chi glielo ha dato. Non c'è risposta, rimane il dubbio che la parte politica non voglia sapere; ma voi che siete istituzione dello Stato questo problema dovete esservelo posto in quarant'anni di storia. Alcune esperienze negative della vita servono nel momento in cui vengono trasformate in positivo, almeno per evitare sbagli in futuro.

Su questo argomento siamo molto sensibili perché - ripeto - tra le cataste di documenti che riceviamo e le risposte che abbiamo avuto dal mondo istituzionale, tutti assieme, anche il ceto politico, c'è un grosso *gap* e non riusciamo a capire come mai.

Non so se lei li abbia mai visti, ma nell'archivio della Commissione ci sono i documenti su Feltrinelli. Quando uno li legge, può trarre tutte le conclusioni che vuole, comunque si stupisce che sia sempre stato considerato un giovin signore molto ricco che aveva il gusto di fare ogni tanto il rivoluzionario. Voi per vent'anni lo avete pedinato, giorno per giorno, e avete indicato le società, i sindaci, gli azionisti, quante volte è andato in Cecoslovacchia, avete descritto le ville dove abitava, chi riceveva.

Era persona non sottovalutata, però quando c'è stata la strage di piazza Fontana (non voglio riaprire un discorso, lo dico come battuta) questi era latitante già da quattro giorni e un pubblico ministero si chiede perché effettuare una perquisizione dato che Feltrinelli era un giovin signore ricco che frequentava alcuni salotti. C'erano pacchi di documenti che dimostravano che su questo signore da vent'anni qualcuno in Italia la pensava in maniera diversa.

Questo vale per Feltrinelli e per tante altre realtà.

Un'ultima curiosità. Visto che noi politici siamo coinvolti in questo benedetto conflitto di interessi, noto che spesso il carabiniere agisce come ufficiale di polizia giudiziaria, qualche volta anche come ufficiale dei servizi segreti (anche se lei mi potrebbe rispondere che adesso questo non accade più). Non c'è conflitto di interessi?

Non voglio fare nomi, ma questa Commissione ha affrontato una vicenda complicata e difficile, per quello che io continuo a chiamare capitano, perché tale era a Brescia, poi è diventato generale, che ha fatto il carabiniere, l'uomo di *intelligence*, però ha agito per conto di apparati di sicurezza. A mio modesto parere è un grandissimo personaggio di *intelligence*, ma certo non ha fatto bene all'immagine dell'Arma.

PRESIDENTE. Condivido la sua opinione.

MANTICA. Vi siete mai posti il problema della chiarezza di ruolo? Il ROS è un carabiniere, quindi ha un'identità, un'immagine, appartiene ad un'Arma che gli italiani amano molto (qualche volta dico un po' più del normale, va bene lo stesso, non è un problema), però nella storia della nostra Commissione abbiamo spesso rinvenuto delle situazioni di grande imbarazzo anche per noi.

Le risparmio frate Girotto, lo stesso caso di Robbiano di Mediglia, su cui peraltro un colonnello dei carabinieri, credo allora tenente, si è molto offeso, anche con ragione per certi versi, però secondo noi spesso vi è questa complicata figura dell'uomo dell'Arma. Non voglio fare il caso del capitano Giraud, tanto per essere chiari sono il membro della Commissione che ha chiesto al presidente Pellegrino di compiere quell'indagine su Markevich, però ho avuto qualche dubbio anch'io su questo ruolo. Lo stesso generale Delfino non ci ha parlato brillantemente del ruolo di questo signore nella sua ottica, quindi qualche problema di conflitto di interessi secondo me esiste.

Lo avete affrontato e già risolto? Vi riproponete di risolverlo? Vi è imposto dalle situazioni? Non lo so, e ve lo domando.

PALAZZO. Per quanto riguarda le ultime due domande, poiché interessano anche il passato, il colonnello Ganzer potrà essere più preciso di me. Mi limito pertanto alle prime tre domande poste.

Lei ha chiesto se esiste coordinamento tra le varie strutture di prevenzione. Cerchiamo di attuare il coordinamento. Esistono delle circolari in proposito del comando generale dei carabinieri che interessano noi e i re-

parti territoriali, che acquisiscono la base delle informazioni (mentre noi siamo un reparto speciale). Il comando generale con una circolare informativa ha dettato le procedure che ognuno deve rispettare: esse prevedono relazioni quadrimestrali con scambio di notizie. Questo per quanto riguarda il coordinamento al nostro interno.

Tra noi e le altre forze di polizia esistono degli uffici a livello di Ministero dell'Interno in cui ci si incontra frequentemente. Nell'ambito della polizia di prevenzione è poi di prossima attuazione (se non è già stato attuato) un servizio di analisi a carattere interforze. Si tratta di un fatto positivo: le notizie più importanti e le analisi confluiscono in quell'ufficio da tutte le forze di polizia (Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza). Ritengo si tratti di un buon passo avanti. Anche la previsione che gli incarichi siano a rotazione - tra un ufficiale dei carabinieri, uno della guardia di finanza e un funzionario della P.S. - contribuisce perché in quell'ufficio arrivino tutte le notizie.

Per quanto concerne le banche dati, siamo tenuti a trasmettere alla stessa le notizie riguardanti un soggetto che si è reso responsabile di qualche atto; questa banca dati può essere interrogata da tutti a seconda del livello di segretezza e pertanto rappresenta il polmone grosso delle notizie. Accanto a questa banca dati ogni corpo ha degli archivi. Nell'Arma, proprio per la sua conformazione e il suo ordinamento a livello territoriale, ogni comando, dalla stazione alla regione alla divisione, ha un suo archivio stanziale delle persone che in qualche modo hanno costituito oggetto di osservazione o di intervento. Poter concentrare le informazioni di una certa importanza - e comunque ciò in parte avviene - in un archivio centrale sarebbe cosa auspicabile. Le notizie di interesse arrivano tutte al comando generale: il comandante provinciale o il comandante di regione fa una scelta delle cose che possono riguardare una sfera più ampia e tali notizie vengono riferite al comando generale, il quale a sua volta fa una valutazione e trasmette poi la notizia al Ministero competente cui spetta la valutazione politica della notizia. Il flusso informativo, comunque, è questo.

Il senatore Mantica parlava poi della possibilità di accesso ai dati. Se quanto si cerca è una notizia certa, siamo ben lieti e disponibili a fornire tutto quello che abbiamo, non si vuole nascondere niente. Non è vero che in Russia o in America il KGB o la CIA hanno le porte aperte, mentre l'Arma o le forze di polizia italiane le tengono chiuse. Bisogna chiedere con precisione quello che occorre, fare un'accurata scelta. È capitato anche con la Commissione stragi: con una ricerca più accurata siamo riusciti a tirar fuori i documenti che interessavano al presidente Pellegrino. Scarto a priori che ci sia da parte nostra una espressa resistenza a fornire la documentazione che ci viene richiesta.

PRESIDENTE. Le potrei chiedere (a volte ci ho pensato) di rintracciare quel documento in relazione al quale il generale Dalla Chiesa disse: «Non potrei farvi vedere questo documento perché altrimenti potreste capire chi è l'infiltrato che ci ha portato a Peci».

DOLAZZA. Ci impiegherebbero quattro anni!

PRESIDENTE. Qui ha però ragione il senatore Mantica: il problema è diverso, perché quel documento mi direbbe molto poco, probabilmente si tratterebbe di una figura marginale. Tenga presente – e spero che sia definitivamente chiarito – che ritengo che le tecniche del generale Dalla Chiesa erano non solo legittime ma estremamente opportune e hanno determinato risultati eccezionali. Non vorrei sapere che cosa ha fatto il generale Dalla Chiesa per sindacarlo: vorrei sapere che cosa ha fatto per trarne ammaestramento per il futuro.

A questo punto è chiaro che non le posso avanzare una richiesta precisa. Si dovrebbe trattare piuttosto di un'autosollecitazione della memoria istituzionale; penso che molte delle cose dette dal senatore Mantica rientrino proprio in questo discorso. Ad esempio, l'archivio della circonvallazione Appia è stato scoperto in maniera abbastanza casuale, ma nessuno di noi poteva sapere quali documenti stavano là dentro. C'è un problema generale della gestione intelligente e dell'elaborazione dell'archivio.

PALAZZO. Indubbiamente qualche aggiustamento va fatto per l'accentramento delle informazioni, ma si sta procedendo su questa strada: anziché compartimentazione, accentramento delle informazioni, proprio per consentire un accesso più facile e più rapido.

MANTICA. Le rivolgo una domanda in modo che riusciamo a spiegarci meglio, anche sulla base delle osservazioni del presidente Pellegrino. Se questa Commissione le facesse la seguente richiesta: «Ci può fornire tutto quanto è nell'archivio dei ROS in merito al signor Giangiacomo Feltrinelli o al signor Stefano Delle Chiaie?», che cosa risponderrebbe? Infatti, quello che potrebbe interessare questa Commissione è la raccolta di documenti su alcune persone, magari defunte, così prendiamo soggetti che non sono più oggetto di attenzione perché non esistono più. Se la Commissione rivolgesse tale richiesta a lei come comandante dei ROS o, se vuole, al comandante dell'Arma perché la giri a lei, la risposta sarebbe «sì, è possibile» o «no, non è possibile»? La richiesta ovviamente è generica perché se le chiedo le informazioni in archivio su una tale persona non so quante esse siano. Una domanda del genere rivolta ai ROS da una Commissione d'inchiesta può essere accolta?

PALAZZO. Sì, se interessa una persona di cui come ROS mi sono interessato, non avrei alcun problema nell'aderire alla richiesta.

Per quanto riguarda le ultime due domande, lascio la parola al colonnello Ganzer.

GANZER. Preferirei rispondere all'ultima domanda, quella sulle possibili commistioni tra funzioni di ufficiali di polizia giudiziaria e servizi di *intelligence*, perché è la più semplice. Questa possibilità non esiste né in termini astratti, né in termini concreti non solo perché si tratta di vesti giu-

ridiche e di collocazioni ordinarie del tutto diverse – chi appartiene alla nostra struttura non ha alcuna possibilità di operare in altra veste e viceversa – ma addirittura perché c'è un diaframma nelle comunicazioni delle notizie che vengono originate dai servizi informativi, un diaframma che vede i vertici delle forze di polizia come destinatari. Quindi sono i rispettivi vertici (il comando generale dell'Arma, il dipartimento di pubblica sicurezza, il comando della guardia di finanza) che attivano di volta in volta i loro organi operativi. Non c'è neppure un contatto diretto.

A mo' di esempio cito il recente episodio dell'ambasciata americana, sebbene sia uno dei tanti episodi assolutamente ripetitivi, con le stesse procedure di attivazione dell'allarme nelle ambasciate. In realtà si trattava di un allarme molto più ampio che aveva dei precedenti e dei seguiti in possibili azioni ad opera di soggetti riconducibili sia a Bin Laden, sia al gruppo salafita «Predicazione e combattimento». Tali attivazioni sono giunte attraverso questo canale. Come polizia giudiziaria effettuiamo dei riscontri, considerandole in premessa alla stessa stregua di notizie confidenziali; ovviamente, notizie confidenziali che possono avere una considerazione maggiore rispetto a quelle recepite accidentalmente al bar all'angolo. Tuttavia, da un punto di vista tecnico-giuridico, hanno questa valenza e come tali vengono trattate. Tanto che non ne riferiamo neppure all'autorità giudiziaria, se non vi sono dei riscontri; oppure, come nel caso più recente, perché è stata di un certo clamore, ne riferiamo rappresentando anche quelle che possono essere delle situazioni intermedie, cioè attività di verifica ancora in corso; oppure ancora proponiamo attività investigative che tengano conto non solo di queste attivazioni ma anche di acquisizioni autonome, frutto di nostre indagini pregresse.

A proposito di quella che, se ho ben capito, è una richiesta sui criteri, sulle procedure di *intelligence*, sullo sfruttamento degli elementi investigativi e informativi del passato in funzione di una attualizzazione, di una capacità di sfruttarli per le attività odierne, è chiaro che non sempre e non tutto può essere fatto, per tante ragioni. Ed è chiaro che anche la memoria storica soggettiva ha un ruolo in questo. Per esperienza e per cognizione diretta, citando il suo esempio, Feltrinelli (ma è solo un esempio), posso dirle che non so quali siano stati gli elementi raccolti negli anni '50, ma so, per averlo fatto, che nel ricostruire la genesi organizzativa delle Brigate rosse, per un lungo arco di tempo mi sono occupato e preoccupato di vedere quali fossero stati i contatti tra Feltrinelli e la sua area e i primi soggetti (dal «Collettivo Metropolitano» a «Sinistra Proletaria», a componenti di quella che poi sarebbe divenuta l'*Hyperion*, che in origine era il «*Superclan*»); che fine avessero fatto le armi dei GAP di Feltrinelli, che secondo delle acquisizioni, delle indagini svolte negli anni '70 e '80 (ma che ripercorrono anche i primi anni '70) sono state distribuite tra varie formazioni delle Brigate rosse; quali sono stati i rapporti fra il gruppo dell'appartamento di Reggio Emilia di Franceschini e gli altri e lo stesso Feltrinelli. Tutte queste cose sono state ampiamente esplorate, probabilmente in modo non esaustivo, ma ritengo, in modo significativo.

Quindi, anche nel valutare oggi quali possano essere delle ipotesi concrete in relazione alla vicenda D'Antona e al riproporsi delle Brigate rosse, teniamo conto di tutte queste conoscenze ed esperienze. Parlavamo delle indagini fatte nell'ambiente carcerario: si tratta di attività che abbiamo sviluppato per attingere soprattutto alla nostra memoria storica, ma anche a quella dei brigatisti detenuti (seppure, ovviamente, non in modo volontario).

A titolo di contributo, rispondendo anche a una domanda del presidente Pellegrino, cioè se in questo lavoro emerga l'opportunità o la necessità di ulteriori strumenti, desidero segnalare un'esigenza. Sicuramente, senza stravolgere l'ordinamento vigente e senza pensare a modifiche particolarmente difficili, credo, sarebbe quanto meno opportuno disporre nelle indagini in materia di terrorismo degli stessi strumenti investigativi di cui disponiamo nelle indagini sulla criminalità organizzata comune. Esempio. Per le indagini in materia di terrorismo, le intercettazioni telefoniche preventive non sono previste e ammesse; quanto a quelle giudiziarie, mentre per le indagini in materia di criminalità organizzata (associazione mafiosa, narcotraffico e reati commessi avvalendosi delle «condizioni di») vengono concesse, per quaranta giorni con rinnovi di venti giorni, a fronte della sussistenza di sufficienti indizi, ciò non accade nel caso di indagini in materia di eversione, laddove sono necessari gravi indizi e l'autorizzazione viene concessa per un periodo minore, con rinnovi estremamente difficoltosi. Questo è già un limite notevole, ma non è l'unico.

Altro limite, forse ancora più grave, è che non è possibile evitare...

PRESIDENTE. Questo per effetto di scelte normative o per effetto di scelte operative della magistratura inquirente?

FRAGALÀ. Per scelte normative.

PRESIDENTE. Perché non sono state estese ai reati di terrorismo norme che invece si applicano alla criminalità organizzata?

GANZER. Esatto, non sono state estese in modo esplicito. Qualcuno, con interpretazione estensiva, riconduce e ricomprende nel concetto di criminalità organizzata (che comunque non ha un ancoraggio tecnico-giuridico) anche i reati di terrorismo e di eversione; altre autorità giudiziarie non ricomprendono il terrorismo e l'eversione nell'accezione di criminalità organizzata. Sicuramente - e questo a fattore comune - è prevista una *discovery* obbligatoria con le notifiche per le proroghe per le indagini preliminari. A volte questo comporta termini capestro che sono altrettanto dannosi per le indagini. Ecco, questo l'ho detto solo come contributo di collaborazione.

PRESIDENTE. Mi sembra molto importante, anzi, personalmente la ringrazio.

Sull'altro problema del conflitto di interesse che ha sollevato il senatore Mantica?

FRAGALÀ. È possibile usare i denari dei servizi segreti per pagare il padrino siciliano per fare quella testimonianza? Il conflitto di interessi è questo.

PRESIDENTE. Non è questo il conflitto di interessi. Stiamo facendo una riunione seminariale, direi utile. Siamo sulle domande di Mantica.

Il problema che poneva il senatore Mantica – forse non dovrei fare questa domanda, perché dovrei conoscere la risposta – è il seguente. Nel momento in cui un ufficiale dei carabinieri passa ai Servizi, giuridicamente cosa avviene? Cessa il rapporto di impiego e ne nasce uno nuovo?

GANZER. Totalmente.

MANTICA. Non fa più rapporto a voi?

PRESIDENTE. Esce fuori ruolo?

GANZER. Assolutamente.

PRESIDENTE. Però non cessa il rapporto di lavoro, cessa il rapporto di servizio, come se fosse comandato in altra amministrazione; perché quando rientra nei carabinieri, rinasce la continuità della carriera.

GANZER. Con riferimento alla situazione attuale, la norma prevede che, una volta avvenuto, il transito è permanente; comunque cessa qualsiasi tipo di rapporto. In linea di massima, devo dire che molto spesso cessa il rapporto personale, oltre che quello organizzativo.

PRESIDENTE. In passato invece abbiamo assistito a fenomeni di tramutamento.

GANZER. Se parliamo della normativa previgente, addirittura il personale del SID manteneva la veste di ufficiale o agente di polizia giudiziaria; sostanzialmente manteneva la veste di ufficiale o di carabiniere, in qualche modo prestatato al servizio, posto che si trattava di personale *in toto* dell'Arma dei carabinieri. Ma parliamo della situazione antecedente al 1977.

PRESIDENTE. Quindi, dice che modellavo la mia valutazione su quello che avevamo studiato per quel periodo.

MANTICA. È importante quanto ci sta riferendo il colonnello Ganzer, perché ci sta aiutando molto.

Per quanto riguarda quella data, ricordo che abbiamo svolto l'audizione di un pubblico ministero, che ci ha molto sconcertato, in quanto ci ha riferito che questo verbale era vero, ma anche falso. Ci ha fornito spiegazione di questa situazione: il verbale è firmato da ufficiali di polizia giudiziaria e, quindi, per quanto lo riguarda, è vero; tuttavia egli è perfettamente a conoscenza del fatto che è falso, nel senso che è una ricostruzione voluta di un certo episodio (se volete, poi, parleremo nel merito di tale episodio). Infatti, essendo risultato in un'operazione di indagine di Servizi e di *intelligence*, evidentemente, non si poteva affermare di essere giunti a questo punto sulla base delle dichiarazioni di un infiltrato o di un pentito e, quindi, è stata costruita una cosa credibile. Tra l'altro, tutto questo riguarda l'Arma dei carabinieri, perché hanno firmato il verbale due carabinieri, ufficiali di polizia giudiziaria del tribunale di Milano (sto parlando di venti anni fa)...

PRESIDENTE. Stiamo parlando del luglio-agosto del 1978.

MANTICA. Inoltre, l'operazione che porta alla scoperta di questi fatti viene svolta da altri carabinieri, ovviamente appartenenti ai nuclei.

PRESIDENTE. Non erano agenti dei Servizi.

MANTICA. Ha ragione, signor Presidente: credo appartenessero ai nuclei speciali di Dalla Chiesa.

Ovviamente, ci ha lasciato molto sconcertati sentirci dire che il verbale è vero, ma nello stesso tempo falso.

A suo avviso, oggi, tutto ciò non può più accadere, cioè l'Arma non si può più trovare, da un lato, a fare una cosa legittima (nel momento in cui si sta contrastando il terrorismo) e, dall'altro, a dover inventare una versione più accettabile perché si possa scrivere e quindi mettere agli atti del processo.

PRESIDENTE. Anche per ridurre al minimo il problema, il risultato è stato quello che persone, che nella logica di un'indagine di polizia giudiziaria dovevano essere trattate come testimoni, vengono protette da questo ruolo pericoloso e sostanzialmente vengono ritenute fonti informative, ricostruendo così l'indagine in una maniera diversa da quella effettivamente svolta.

GANZER. Posso rispondere che la procedura operativa e la normativa che legittimava tale procedura prevedevano che le sezioni speciali anticrimine (parlo di una struttura preesistente al Raggruppamento operativo speciale, ma anche all'attuale codice di rito e, quindi, siamo nella fase storica del rito inquisitorio) non sottoscrivessero gli atti di polizia giudiziaria, se non quelli che comportavano una personale ed ineludibile responsabilità (come, ad esempio, un conflitto a fuoco), ma anche che tali atti venissero redatti dai corrispondenti reparti operativi del luogo in cui si operava al

duplice scopo di tutelare il personale rispetto all'esposizione a rischi nei confronti delle formazioni terroristiche (infatti, grazie a questo non abbiamo avuto un solo caduto per azione ritorsiva da parte delle Brigate rosse o di altri) e di non fare capire all'avversario da chi provenisse la minaccia.

Per esperienza personale, alla fine, nelle indagini particolarmente complesse che richiedevano comunque una sintesi o una capacità espositiva dibattimentale e riepilogativa (seppure maggiormente limitata rispetto a quello richiesto oggi), ho deposto da solo come unico ufficiale di polizia giudiziaria per tutte le indagini sulle Brigate rosse, sulla colonna Veneta, su Via Zabarella, sull'Autonomia veneta; quindi, sono stato l'unico carabiniere a deporre in aula, tutelando in questo modo decine di miei dipendenti che avevano condotto sul campo le singole indagini.

Questa logica, purtroppo, non è più proponibile e, quindi, ad ogni dibattimento dobbiamo produrre tutto il nostro personale che deve riferire, pro quota, quello che materialmente ha fatto, con la conseguente difficoltà di riutilizzare questo personale (non parliamo poi di quello che opera sotto copertura).

BIELLI. Signor Presidente, rivolgerò ai nostri ospiti alcune domande specifiche, anche in modo molto sintetico, partendo dal presupposto che, se avessi la stessa opinione del collega Dolazza, non potrei fare le domande: infatti, se si ritenesse che sono influenzati da un certo dato politico, le domande non avrebbero senso. Quindi, evidentemente ho un'opinione diversa da quella del collega.

Parto dal delitto D'Antona, cui dobbiamo prestare grande attenzione anche per la vicinanza temporale. Al momento, non abbiamo individuato i responsabili o quanto meno non sono stati ancora fatti i processi e quant'altro; tuttavia, se questo appare un grande limite, credo vi sia un problema riguardante l'opinione pubblica su un fatto come questo, che pare essere arrivato ad un punto fermo. Ritengo che bisognerebbe avere la consapevolezza - da voi in qualche modo evidenziata - che dopo il delitto D'Antona non ve ne sono stati altri a fronte di dichiarazioni rilasciate da coloro che lo hanno ucciso, secondo cui pareva fossero invece pronti a nuove campagne. Ciò sta a significare che l'attività di prevenzione ha funzionato, nel senso che quell'episodio così grave ha messo in moto un meccanismo tale per cui non si sono create condizioni analoghe, anche se il pericolo rimane reale.

In tutto questo, le chiedo se le difficoltà ad incriminare i responsabili nascono dal fatto che, essendo (come altri hanno detto) pochi e così compartimentati, è difficile trovare la prova; e, di pari passo, se erano pochi quando è avvenuto il delitto D'Antona, oggi, a fronte del lavoro che state svolgendo, stanno crescendo? Vi sono fenomeni che tendono ad evidenziare che il delitto D'Antona non ha prodotto altri fatti, ma sul sociale avrebbe portato alla nascita di altri gruppi e, da questo punto di vista, mi interessano i volantini con la stella a cinque punte, trovati soprattutto nelle fabbriche, che evidenziano l'esistenza di gruppi di brigatisti nelle

fabbriche; ciò, infatti, mi sembra significativo anche rispetto all'operazione che dobbiamo compiere per impedire che il terrorismo si espanda.

In secondo luogo, anche questa sera è stato ribadito che state studiando attentamente il passato per capire il presente, che da esso viene influenzato. È stato fatto l'accenno all'omicidio Ruffilli: io sono di Forlì e, quindi, sono molto interessato a quanto affermato. Ecco, il delitto Ruffilli evidenzia la colonna toscana, la quale fa venire subito in mente il lavoro svolto sul delitto Moro ed il nome Senzani. Se ho capito bene, state svolgendo anche un'attività di indagine sul passato rispetto a certi fatti. L'architetto cui ha fatto riferimento il Presidente (dalle informazioni di cui dispongo, mi risulta che sia stato risentito dall'autorità giudiziaria) riapre anche il capitolo su Senzani. Insomma, anfitrione o no, Senzani ha giocato una partita attorno al delitto Moro? Credo che in questa sede se ne possa parlare, perché non credo vi siano ragioni di segretezza.

Penultima questione: non me la sentirei mai di esprimere valutazioni sui vostri ufficiali e sui vostri uomini. Non conosco, ad esempio, il capitano Giraud per cui mi sono sembrate anche pesanti alcune osservazioni che sono state fatte con riferimento alle persone. Però, la cosiddetta pista Markevitch è questione di cui si è parlato, personalmente sono tra coloro che non hanno preso posizione perché mi sembrava una bufala, ma non è apparsa una bufala a coloro che ci hanno fatto dei convegni.

Allora, rispetto a quanto voi avete detto sul fatto che avete delle fonti informative e che quando vi arriva una segnalazione aprite le indagini, credo che quella vicenda sia stata una fonte informativa sulla quale avete aperto delle indagini e sulla quale poi ci direte meglio anche a quali conclusioni siete pervenuti.

Per quando riguarda l'estremismo o il terrorismo di destra, Fiore e Morsello, nella precedente audizione, quando al prefetto Andreassi è stata posta la domanda su quali erano i rapporti con i servizi segreti inglesi, lui ci ha risposto che quando è stato chiesto ai Servizi inglesi cosa ne sapevano è stato risposto che non potevano dire né una cosa né l'altra, o almeno questo è stato il senso della risposta che in qualche modo è venuta fuori. Io vi chiedo non tanto se Fiore e Morsello hanno avuto rapporti con i Servizi inglesi, ma qual è il lavoro che state facendo per riuscire a capire fino in fondo i fondi, che io chiamo neri, di Forza Nuova, per capire – per le cose che qui sono state dette – se essa è frutto di un'attività imprenditoriale con quelle caratteristiche. Vi chiedo, dunque, se state portando avanti un'indagine più accurata attorno al problema dei fondi di Forza Nuova, perché un punto che è emerso dalle indagini – almeno da quanto è apparso sui giornali – è che comunque aveva al proprio servizio e in qualche modo pagava personaggi che erano presenti anche in Italia; lo stesso Insabato riceveva qualche contributo da Forza Nuova. Mi interesserebbe sapere, per esempio, se avete sentore che qualche procura abbia aperto il tema della rogatoria internazionale; dico di più, discutiamo se voi pensate sia opportuno prendere iniziative politiche appropriate per aprire il capitolo delle rogatorie internazionali per quanto riguarda i fondi di questa organizzazione.

Ho l'impressione che Forza Nuova - lo dico perché mi sembra proprio in sintonia con quello che deve essere il lavoro della nostra Commissione - nel nostro Paese abbia un doppio livello: quello legale e quello non legale; è un'opinione e come tale mi assumo la responsabilità delle cose che sto per dire. Ad esempio, nel livello legale, quello che appare, qual è la presenza di questa organizzazione nei consigli comunali; da che parte sta; se si presenta come forza con propri gruppi autonomi o sta all'interno di altri gruppi o di altre organizzazioni politiche? Avete sentore se da parte di altre organizzazioni politiche si prende la distanza nei confronti di aderenti di Forza Nuova che sono nei consigli comunali, che sono presenti nelle istituzioni? Un'organizzazione, ripeto, che a mio parere si muove su un doppio livello legale-istituzionale. Faccio questa osservazione perché nelle storie dell'eversione nera in questo Paese spesso ci sono stati due livelli: un livello istituzionale ed un livello non istituzionale. Credo, allora, che capire queste cose ci permetta di comprendere meglio anche qual è la pericolosità di Forza Nuova, che rispetto ad altre formazioni ha soldi - ed è significativo sapere da chi provengono i fondi - ma anche un'altra caratteristica che in qualche modo questa sera qualcuno ha adombrato. Questa organizzazione sta lavorando molto verso quel sociale fatto di una gioventù che cerca qualche valore, qualche ideale e che si ritrova poi a pensare che sia il pallone l'ideale a cui fare riferimento, per cui si strumentalizzano il pallone e gli stadi per portare avanti quelle culture xenofobe e razziste di cui abbiamo sentore. Quindi, c'è un rapporto stretto tra Forza Nuova e le curve degli stadi e questa presenza continua dei loro simboli negli stadi è un fatto che non va assolutamente sottovalutato.

GANZER. Cercando di rispondere in ordine ai quesiti, indubbiamente il problema Brigate rosse e il timore di una loro espansione non può essere sottovalutato, anche se il silenzio - che di per sé non è tranquillizzante - di un anno e mezzo, silenzio in termini di azioni di propaganda, quindi anche di diffusione di documenti che non siano la semplice spedizione postale a degli indirizzi (per propaganda intendiamo la capacità di distribuire per lo meno una produzione ideologica e della documentazione all'interno di fabbriche, all'interno di consigli di fabbrica o in luoghi significativi), di per sé conferma quella che è una valutazione abbastanza condivisa di una entità organizzativa con degli organici e delle capacità relativamente limitate.

Il pericolo indubbiamente è rappresentato anche da forme di emulazione con cui gruppuscoli di dimensioni ancor meno consistenti si propongono alla ribalta accreditandosi come componenti organizzative vicine, alleate o interne alle Brigate rosse. È chiaro che in questo modo ottengono una visibilità, una capacità di impatto emotivo estremamente maggiore.

Mi auguro sia esatta anche la valutazione che lei ha espresso, che la pressione investigativa e alcuni segnali di allarme che sono stati diffusi e che sicuramente sono stati percepiti, se da un lato possono aver nuociuto alle indagini, dall'altro possono anche aver avuto l'effetto di congelare

delle situazioni, delle attività e quindi in qualche modo aver avuto quanto meno un risultato preventivo. C'è da dire che l'estrema diradazione delle azioni, dall'omicidio Ruffilli del 1988 al 1999, depono nel senso che sommariamente ho descritto: che se anche consideriamo nell'intervallo le due azioni che per una serie di valutazioni documentali - e quindi ritengo assolutamente affidabili - possiamo attribuire alle rinascenti BR, NATO *Defence College* e Confindustria, che si pongono in una fase intermedia, comunque ci sono dei tempi, degli intervalli estremamente prolungati e questo sotto certi aspetti...

PRESIDENTE. Preoccupa.

GANZER. Preoccupa da un lato, ma rende anche più difficile riuscire a cogliere dei momenti significativi che paradossalmente c'era più facile cogliere quando tra maggio e luglio del 1981 ci trovavamo con quattro sequestri di persona contemporanei - Taliercio, Sandrucci, Peci e Cirillo - e in qualche modo questo fermento, questo brulicare di comunicati e quindi di esigenze di consegnarli e di esigenze di contatti tra militanti ha agevolato le indagini. Oggi ci troviamo effettivamente e paradossalmente - per certi aspetti fortunatamente - con delle difficoltà diverse e probabilmente maggiori.

Per quanto riguarda il delitto Ruffilli, lei ha parlato di colonna toscana. In termini tecnici devo dire che la Toscana non ha mai avuto una colonna delle Brigate rosse. Questo comitato rivoluzionario era da un punto di vista organizzativo qualcosa di diverso, di meno strutturato; e comunque elementi che appartenevano in origine a quella struttura sono stati poi effettivamente gli artefici e i dirigenti di massimo livello, mi riferisco in particolare ai coniugi Ravalli e Cappello condannati poi all'ergastolo per l'omicidio Ruffilli. Quindi, effettivamente, si tratta di personaggi che fanno emergere ancora una volta la significatività dell'area toscana, che non intendiamo certo sottovalutare. Infatti, come ho accennato, essa è oggetto di rinnovate indagini in relazione sia alla base delle BR, in cui più volte si è riunito l'esecutivo per decidere le sorti e la gestione del sequestro Moro, sia in relazione ad altri personaggi che possono avere avuto un ruolo nella vicenda.

Sempre su delega della procura della Repubblica di Roma, stiamo conducendo altre attività investigative su vicende dell'epoca delle Brigate rosse. Mi riferisco, ad esempio, alla collocazione, al ruolo e all'evasione di Gallinari; si tratta di fatti e soggetti su cui sono in corso indagini formali da parte del nostro reparto antieversione.

Con gli stessi criteri asettici, e direi doverosi, è stata coltivata anche l'ipotesi di indagine su Markevitch, quindi sulla possibilità, sia pure astratta, che il personaggio avesse avuto un ruolo organico rispetto alle Brigate rosse o comunque delle contiguità con le stesse, soprattutto in relazione alla sua presenza in Toscana in un certo periodo. Anche questo è oggetto di approfondimenti.

PRESIDENTE. Mi scusi, sappiamo come il Servizio inglese abbia gestito l'archivio Mitrokhin. Ha scorporato l'archivio ed ha inviato ad ognuno dei Servizi alleati la parte di pertinenza di quel paese. A noi, pertanto, ha inviato la parte riguardante l'Italia.

Markevitch, però, era un personaggio cosmopolita. Sono stati fatti accertamenti per sapere se il suo nome è all'interno di alcuni di questi rapporti, magari a quello inviato al servizio francese? Le rivolgo questa domanda perché so che Massimo Riva – uno di quelli che in quel convegno riprese l'idea di Markevitch agente del KGB organizzatore del sequestro Moro – è un profondo conoscitore del mondo sovietico.

Ciò mi fa pensare che poteva essere in possesso di qualche informazione.

GANZER. Per quanto concerne il *dossier* Mitrokhin, come è noto la procura della Repubblica di Roma ha delegato una serie di accertamenti, ripartiti tra noi e la Polizia di Stato. Si tratta di accertamenti e deleghe in gran parte evase.

Mi risulta che la stessa procura abbia avanzato richieste di rogatorie internazionali. Posso peraltro aggiungere – ma ciò non riguarda la vicenda Mitrokhin anche se si intreccia con essa – che per una vicenda pregressa trattata da noi come organo investigativo, ma anche dalla procura della Repubblica di Genova, le richieste di rogatoria internazionale non hanno trovato finora alcuna risposta. Ritengo quindi che non vi siano preclusioni ad esplorare anche queste ipotesi.

Per quanto riguarda Fiore e Morsello, ho già premesso che sulla loro collocazione, relativamente all'arco temporale piuttosto lungo di presenza in Inghilterra, al di là di legittimi dubbi, noi non siamo potuti andare. A quanto ci risulta gli arricchimenti in questione sarebbero avvenuti proprio in quella fase storica.

Per quanto ci riguarda non abbiamo avuto deleghe ad indagare specificatamente su questo aspetto economico, mentre stiamo svolgendo indagini ed approfondimenti sulla struttura complessiva di Forza Nuova e sul ruolo di Insabato. Tra l'altro, costui era un soggetto che avevamo arrestato nel 1981 quale appartenente a Terza Posizione.

Quanto all'aspetto – sicuramente delicato sotto vari profili e di notevole interesse investigativo – del possibile doppio livello, pubblico e clandestino, si tratta di un'ipotesi da approfondire. Ciò che possiamo dire con sufficiente affidabilità è che all'interno di Forza Nuova c'è quanto meno una doppia anima, una movimentista ed una che tende a proporsi come forza politica. È da vedere se e come queste due anime coesistano, se e come realmente si pongano e dialoghino al loro interno.

Certamente Forza Nuova ha manifestato una grande capacità di aggregazione negli ambienti giovanili con parole d'ordine semplici come antimonialismo e anticapitalismo, che trovano un consenso piuttosto diffuso.

PRESIDENTE. Su questo tema potrebbe esserci una convergenza con gruppi di opposta matrice ideologica?

GANZER. Con questa ipotesi torneremmo ai libri di Freda sulla disintegrazione del sistema.

PRESIDENTE. Non sarebbe una novità. È una cosa che mi allarma. In fondo il *target* che le Brigate rosse lanciano nella rivendicazione di D'Antona è sbagliato. La borghesia imperialista è un tema fuori dal tempo, trovandoci in una società non più divisa per classi; così come era sbagliata l'espressione «lo Stato imperialista delle multinazionali», giacché queste ultime sono qualcosa che ha messo in crisi la statualità. Era un ossimoro.

Se però il *target* diventasse la globalizzazione in sé, dalle posizioni più diverse ci potrebbe essere una convergenza, se non altro tattica e temporanea, con il comune obiettivo. È una cosa che ritengo dovrebbe allarmarci. Forse, però, la scorsa volta sbagliai a parlarne pubblicamente. Probabilmente certi pericoli non andrebbero nemmeno evocati perché possono diventare un suggerimento.

GANZER. Indubbiamente questo salto delle Brigate rosse – che in termini operativi è comunque un salto in avanti, poiché passano da azioni di modesto livello, come le due «azioncine» del 1992-1994 con qualche rapina di autofinanziamento, ad un'azione omicidiaria – rappresenta un fatto dirompente in una certa area. Infatti, da un lato, questa componente che si pone come BR-PCC, cerca e ottiene dal settore carcerario un accreditamento, un avallo a questa paternità, con l'obiettivo di porsi alla guida di tutte le formazioni d'area disponibili a seguire un certo percorso; dall'altro, provoca delle situazioni conflittuali all'interno delle varie componenti, sicuramente disponibili a seguirla sul fronte della lotta violenta e clandestina al sistema, ma che probabilmente non sono disponibili a seguirla su un piano omicidiario, ritenendolo quanto meno improduttivo.

Credo che in questo momento sia in corso un dibattito, tutt'altro che scontato, in un'area molto più ampia di quella ristretta delle BR.

PRESIDENTE. Data anche l'ora tarda, credo di poter dichiarare conclusa questa lunga audizione.

Ringrazio il generale Palazzo ed il colonnello Ganzer per il tono seminariale della discussione che ha consentito a tutti noi di svolgere alcune riflessioni utili in particolare in merito all'opportunità di predisporre un piccolo documento, soprattutto in relazione a quei profili evidenziati della non automatica applicabilità di sistemi di contrasto alla criminalità organizzata e ad organizzazioni eversive di matrice politica.

Nella relazione posi immediatamente questo problema, anche se non fu seguito dalla maggioranza della Commissione. A mio giudizio è il discrimine stesso che è piuttosto labile e non percepibile.

Dove finisce la criminalità organizzata e inizia la criminalità eversiva? Le stragi del 1992–1993 sono criminalità organizzata? Sono anche in parte criminalità politica?

PALAZZO. A mio parere, la Direzione nazionale antimafia dovrebbe interessarsi di entrambi gli aspetti della criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Devo dire che in un colloquio avuto con il Capo dello Stato – non è un segreto – egli rimase addirittura sorpreso che vi fosse la sottile distinzione tra criminalità organizzata e organizzazione criminale politica.

La seduta termina alle ore 23,45.

UFFICIO DI PRESIDENZA INTEGRATO DAI
RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI PARLAMENTARI

*Audizione dei magistrati della Procura di Roma,
dottori Franco Ionta e Giovanni Salvi (*)*

Giovedì 1° marzo 2001

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione del resoconto stenografico è stata comunicata dagli auditi con lettere del 7 giugno 2001, prot. n. 051/US e del 20 settembre 2001, prot. n. 081/US.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 18,20.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Abbiamo riunito l'Ufficio di Presidenza allargato per un'ultima audizione della Commissione con i magistrati della procura della Repubblica di Roma. Sono presenti, per designazione del procuratore capo, dottor Vecchione, il dottor Ionta ed il dottor Salvi, che hanno già avuto tante e tante volte rapporti con questa Commissione, che ringrazio per la loro presenza e che saluto.

La Commissione è al termine della sua attività ed anche della sua esperienza, perché questa volta il termine finale fissato dalle leggi di restituzione e poi di proroga coincide con la fine della legislatura. Quindi, non possiamo sapere, perché rientra nelle decisioni autonome del nuovo Parlamento, se sorgerà un nuovo organismo parlamentare d'inchiesta che abbia oggetti coincidenti, in tutto o in parte, con i molteplici oggetti di inchiesta della Commissione. Istituzionalmente dunque dobbiamo ragionare nel senso che l'inchiesta parlamentare finirà con il termine di questa legislatura. Nella prossima settimana ci sarà un'ultima riunione della Commissione, che dovrà assumere determinazioni sulla chiusura dei lavori e poi sull'istituzione di un ufficio stralcio che procederà alla pubblicazione degli atti della Commissione stessa.

Naturalmente, su vicende più lontane nel tempo, penso a tutti gli eventi verificatisi nell'arco temporale che congiunge piazza Fontana alle due stragi del 1974, la Commissione ritiene che sia stata già fatta sufficiente chiarezza, anche se registra al suo interno una divisione di valutazioni politiche sul periodo. Invece, su fatti più vicini nel tempo avevamo in corso un'attività d'inchiesta che la fine della legislatura interrompe. Mi è sembrato quindi giusto, in questa logica, informare immediatamente la procura della Repubblica di Roma dei risultati di questa attività, affinché la procura stessa possa poi, nell'ambito della sua autonomia, valutare in che limite possano essere utili per attività d'indagine ulteriore. Questo in particolare con riguardo alla vicenda Moro. Noi vi abbiamo costantemente aggiornati sui progressi della nostra inchiesta su Moro e, da ultimo, vi abbiamo inviato quei documenti che sono stati repertati da nostri collaboratori presso uffici dell'amministrazione dell'interno con la relazione di accompagnamento.

A breve, penso domani stesso, vi invierò un'ulteriore attività di indagine svolta in collaborazione dal dottor Bonfigli e dai ROS per conto della Commissione e che riguarda altro aspetto della vicenda Moro, la vicenda Markevitch. È su il «*Corriere della sera*» di oggi un'intervista rilasciata dall'ammiraglio Martini alla dottoressa Calabrò, mentre sulle agenzie, sempre di oggi, ci sono ulteriori dichiarazioni del generale Inzerilli che si collegano alle dichiarazioni di Martini.

Questa audizione l'abbiamo sostanzialmente deliberata in una logica di passaggio del testimone. Noi terminiamo e, salvo come dicevo prima, la possibilità che un ulteriore organo parlamentare possa in parte riprendere alcune delle inchieste, tutto resta oggi affidato all'attività della magistratura ordinaria.

Se voi siete d'accordo, partirei dalla vicenda più lontana nel tempo, ossia dalla vicenda Gladio. Quindi, chiederei al dottor Salvi una valutazione su quella documentazione che i nostri collaboratori hanno individuato, che noi abbiamo acquisito in copia e che vi abbiamo immediatamente inviato. Naturalmente, interloquirò con voi. Successivamente saranno i colleghi a porvi delle domande.

SALVI. Signor Presidente, la documentazione ci è sembrata immediatamente di interesse, perché non era mai emersa, se non come ipotesi di mera letteratura, la possibilità di un collegamento tra il rinvenimento di via Monte Nevoso e il caso Moro. Indubbiamente il caso Moro è collegato a Gladio, in quanto uno dei pochi elementi non contenuti nel cosiddetto memoriale del 1978, esistente invece nell'originale fotocopiato ritrovato nel 1990, è un'indicazione che potrebbe essere riferita a quella struttura clandestina. Però, al di là di questo collegamento, altri non ne erano stati fatti. Ritornerò su questo argomento per dire rapidamente quali verifiche abbiamo condotto.

La prima verifica è stata quella sui nomi, per stabilire se potesse esservi, così come prospettato dai collaboratori della Commissione nella nota che c'è stata inviata, una qualche differenza rispetto alle liste dei «gladiatori» indicate nel 1990. Per la verità, questa verifica è stata negativa, nel senso che non vi è alcuna discrepanza. Infatti, alcuni nomi sono diversi - ho qui il primo risultato di questa verifica, che ci riserviamo di condurre in maniera più accurata, perché moltissimi sono i nomi e molti gli elenchi ripetuti - e vi sono degli errori, ma sono sicuramente identificabili per nominativi presenti nelle liste del 1990. Vi sono nomi diversi, vi sono nomi con piccole differenze, ma sostanzialmente non vi sono delle novità. Occorre però tener presente che nel 1990 furono formate più liste inviate alla polizia giudiziaria, ai carabinieri e alla polizia, perché venisse condotta una verifica. E questo per due ragioni, prima di tutto per accertare se questi soggetti avessero dei precedenti giudiziari sfavorevoli, poi per individuarne il domicilio attuale così da poter inviare la lettera di ringraziamento che il capo del SISMI aveva preparato. Queste liste, in realtà, furono già oggetto di un'indagine molto approfondita da parte della procura della Repubblica, in quanto colpiva il fatto che non vi fosse tra

loro un'identità nel tempo e che fossero state modificate, a distanza di pochi giorni, con inclusioni ed esclusioni di nominativi.

In realtà, tutti questi fatti sono stati ampiamente esaminati e costituiscono oggetto di un procedimento che è attualmente pendente davanti alla seconda Corte di assise di Roma. Le requisitorie del pubblico ministero sono previste per il 12 di questo mese. Probabilmente slitteranno di qualche giorno per ragioni logistiche, però il procedimento è ormai in conclusione. L'ipotesi di reato che la procura della Repubblica ha formulato e che il giudice per le indagini preliminari ha ritenuto potesse essere sostenuta in dibattimento riguarda principalmente la soppressione di atti e documenti e le informazioni non corrette fornite alla Presidenza del Consiglio in occasione della rivelazione dell'esistenza della struttura. Una parte di queste contestazioni riguarda proprio l'affidabilità della lista dei 622. In questo contesto è stato ampiamente esaminato anche il materiale che i collaboratori della Commissione stragi hanno esaminato.

Per essere del tutto chiaro devo dire anche che si tratta di un processo – quello che si chiude il 12 marzo – molto difficile, perché riguarda una struttura gerarchica e fatti che si sono verificati a partire dal 1972, in larga parte prescritti e che, per la parte non prescritta, richiedono l'individuazione di responsabilità ovviamente personali, perché non è possibile ricorrere a criteri obiettivi di affermazione di responsabilità.

Ciononostante, riteniamo che l'impostazione del pubblico ministero fino a questo momento abbia retto alla verifica dibattimentale. Vi sono state molte udienze e molte acquisizioni anche nuove; alcune di queste potrebbero essere di interesse per la Commissione parlamentare d'inchiesta, concernendo la responsabilità dei Servizi rispetto al Parlamento e alla Presidenza del Consiglio.

Io credo che si sia provato – ne avremo una verifica tra breve – che alla Presidenza del Consiglio e al Parlamento non fu comunicato che nel 1972 vi fu una profonda modificazione della Rete con l'allontanamento di un numero consistente di soggetti, i cui nominativi sono oggi sconosciuti, perché le liste sono state soppresse insieme ai *microfilm* che ne erano stati fatti; che fu completamente modificata l'organizzazione dell'intera struttura, a seguito del collegamento tra il rinvenimento di Aurisina e la strage di Peteano. Credo che si sia anche provato documentalmente che i soggetti condannati con sentenza definitiva per le attività di depistaggio – per essere chiari – nella strage di Peteano erano collegati alla struttura *stay behind* e al servizio di informazione. Così che noi possiamo affermare con un buon grado di certezza che l'ipotesi non provata – voglio dirlo con molta nettezza – di coinvolgimento di soggetti legati alla struttura *stay behind* nella strage di Peteano (perché di questo non c'è prova alcuna), il sospetto che vi potesse essere un coinvolgimento, derivante dal fatto che mancavano dal «Nasco» di Aurisina oggetti che potevano essere stati utilizzati per l'attentato e che alcune persone del gruppo che gravitavano su Aurisina erano già state segnalate da Serravalle come inaffidabili dal punto di vista politico, perché ritenevano di dover intervenire direttamente nella vita politica attraverso l'uso della struttura, questo sospetto portò allo

smantellamento di fatto della *stay behind* come esisteva fino al 1972 e alla sua ricostituzione in maniera completamente diversa. Questo è provato anche attraverso una consulenza archivistica che in dibattimento è stata vagliata.

Quindi credo che, comunque vada il procedimento, questi elementi che risalgono nel tempo e che sono ormai prescritti costituiscono un dato di fatto e rappresentano un riferimento per la vostra domanda.

Le liste dei 622 e quella complessiva, comprendente anche i negativi, sono secondo noi vere, ma incomplete, perché il gruppo che poteva essere di rilievo è stato soppresso nel 1972 con la documentazione della *stay behind*.

Vi è un altro elenco, nel materiale trovato presso la DIGOS, che è definito «Moro nomi». È un elenco di soggetti comunque coinvolti nella vicenda Moro: giornalisti, parlamentari, uomini politici eccetera...

PRESIDENTE. Vorrei prima chiederle alcuni chiarimenti. Nella loro materialità, questi documenti acquisiti dai collaboratori erano già agli atti della vostra indagine.

SALVI. Sì.

PRESIDENTE. Perché gli esiti penali del processo a noi Commissione parlamentare interessano fino ad un certo punto. Ciò che più ci riguarda è capire la consistenza della struttura. Quando sentimmo il senatore Cossiga, egli, con riguardo alla redazione di questi elenchi, ci disse: «Secondo me in quella fase si fecero alcuni pasticci». L'impressione che ho avuto è che questa documentazione conferma il pasticcio; nel senso che se la differenza tra le liste più ampie e quelle più ristrette riguardava i possibili soggetti dell'arruolamento e poi i «gladiatori» effettivamente arruolati, avrebbe avuto senso trovare una documentazione d'inchiesta sui singoli nominativi fatta all'epoca dell'arruolamento; il fatto invece che questa attività sia stata svolta successivamente al disvelamento dell'esistenza della rete dà l'impressione che quelle indagini si facessero non per decidere o non decidere l'arruolamento, quanto piuttosto per decidere l'ostenibilità dei nominativi.

Perché nel 1990 si fanno indagini per sapere se uno aveva precedenti penali, se non era iscritto a partiti politici eccetera? Se non era stato arruolato non lo era, se invece era stato arruolato così pure era. Le indagini ulteriori ai fini dell'arruolamento, che fine potevano avere?

SALVI. Anche questo è stato ampiamente esaminato da noi, perché è stata l'ipotesi di partenza. Probabilmente la ragione per cui si fece quel tipo di accertamento risiede in una richiesta specifica da parte del Presidente del Consiglio di conoscere se le persone che facevano parte della struttura erano state coinvolte o meno in fatti di eversione, comunque in fatti penalmente rilevanti.

PRESIDENTE. Vorrei avere un ultimo chiarimento, o formulare un'ultima ipotesi. Ci sono recenti dichiarazioni dell'onorevole Paolo Emilio Taviani, assunte dalla polizia giudiziaria su delega della procura di Brescia, in cui egli dice che in realtà all'origine della strategia della tensione ci fu un errore commesso intorno alla metà degli anni Sessanta, quando il servizio segreto militare, nella crisi del SIFAR e nel passaggio al SID, sostanzialmente ingaggia come informatori degli appartenenti a due formazioni politiche che fino a quel momento vivacchiavano alla destra del Movimento sociale italiano, cioè Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che da quel momento crescono, e acquisiscono maggiore offensività. Rileggere queste dichiarazioni mi ha riportato alla memoria gli studi di un comune amico, Franco Ferraresi, che aveva sempre sottolineato come in realtà nella storia della destra radicale vi è una torsione intorno alla metà degli anni Sessanta.

Questo discorso mi fa formulare un'ipotesi che potrebbe riguardare anche la Gladio, così come l'insieme dei depistaggi che sono stati accertati. Cioè che da un certo momento in poi, diciamo dalle indagini di piazza Fontana, la vera preoccupazione all'interno del mondo politico istituzionale fosse non tanto quella di coprire le responsabilità per singoli fatti di sangue o per singoli fatti stragisti, quanto di coprire questo rapporto che ad un certo momento era sorto tra l'apparato istituzionale del servizio segreto militare e Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale; se a questo dovessi aggiungere una mia personale valutazione, il rapporto con Ordine Nuovo riguarda in particolare il servizio segreto militare, quello con Avanguardia Nazionale riguarda anche gli apparati del Viminale, ed in particolare l'Ufficio affari riservati. E allora, la lettera del Ministro che chiede informazioni potrebbe essere l'ultima fase, la fase inerziale di questa preoccupazione, che c'è sempre stata, cioè che anche all'interno della struttura Gladio potesse apparire qualche nome di persona coinvolta in ordine ad eventi delittuosi. Se ad esempio il nome di Delle Chiaie o quello di Zorzi fossero risultati fra quelli dei gladiatori, certamente la lettura della vicenda Gladio sarebbe stata diversa. Così come quella ristrutturazione del 1972, cioè questa bonifica della struttura, potrebbe essere stata dettata dalla preoccupazione di recidere questo rapporto.

SALVI. Che ci fosse questo rapporto è certo, ed in particolare emerge dall'indagine sulla strage di Peteano e sul gruppo ordinovista veneto, in particolare per quanto attiene al rapporto con il Servizio. Specificamente emerge in relazione alla struttura Gladio per la vicenda di Marco Morin, che è il perito condannato per aver fatto una falsa perizia sulla strage di Peteano, il quale risulta come Marco Marin nella documentazione di Gladio e per il quale in qualche modo vi è un intervento dei Servizi quando, alla fine degli anni Sessanta, viene arrestato con delle armi che deteneva abusivamente, mentre poi la questione venne chiusa considerandolo un collezionista e non se ne parlò più; insieme a lui vennero però arrestate altre persone con armi ed anche con dell'esplosivo di notevole rilievo, e

anche per loro la questione finì allo stesso modo. Quindi sicuramente questo coinvolgimento c'era.

Però, per evitare di avere una visione falsata, almeno rispetto alle acquisizioni processuali, credo si debba dire che non vi è prova che la struttura Gladio sia stata coinvolta in questo tipo di attività. Quello che possiamo affermare è che il gruppo proveniente dalla *ex* organizzazione Osoppo, poi divenuta organizzazione «O», di soggetti fortemente anticomunisti che nel tempo si sono ancor più politicizzati e che alla fine degli anni Sessanta hanno avuto una forte tentazione interventista, costituisce il nucleo di quei soggetti che sono stati allontanati nei primi anni Settanta. Certamente in questo gruppo Specogna, che era il capogruppo di Udine della rete Gladio, così come Fagiolo, che era il reclutatore della zona, ed alcuni soggetti come quelli che costituivano il gruppo di Cervignano ebbero dei contatti, dei rapporti con il gruppo degli ordinovisti. Di tutto questo non sappiamo più nulla perché la documentazione del 1972 è stata completamente ricostruita. I fascicoli esibiti non sono gli originali, e questo è stato provato con la consulenza tecnica: sono stati tutti creati nel 1972-'73, anche quelli che apparentemente risalgono agli anni Sessanta.

PRESIDENTE. Dovete tener presente che spesso la conoscenza che il vertice politico ha del funzionamento degli apparati non è estremamente approfondita.

SALVI. La risposta è sì.

PRESIDENTE. Quindi può esserci questa preoccupazione.

SALVI. D'altronde questo lo dice Andreotti anche nell'audizione fatta durante l'esame svolto in dibattimento seguito dal giudice Ionta insieme al dottor Saviotti. Egli disse che fu fatta questa ricerca perché si voleva verificare se soggetti appartenenti all'organizzazione fossero coinvolti in qualcosa.

Da questo si ricavano due cose. La prima è che sono stati costretti a fare questa verifica per dare risposte. La seconda, come noi riteniamo, è che questa rete in realtà non servisse più a nulla perché, una volta smantellata all'epoca, venne riconvertita, ma non serviva più. Loro a quel punto non sanno più nemmeno dove stanno questi soggetti, non sanno chi sono gli operativi e quelli che operativi non sono, non sanno dove abitano, non sanno nemmeno chi è vivo e chi è morto. Per poter spedire le lettere ai propri elementi operativi sono costretti a fare le ricerche insieme ai carabinieri e scoprono, ad esempio, che il capocentro di una certa zona, quello che dovrebbe organizzare tutto, si è trasferito da dieci anni in una zona diversa, oppure è morto, oppure non è mai stato in quella zona! Sono più di cento le persone che rientrano in questa tipologia.

MANCA. Questo disordine è una cosa italiana o ha un'altra spiegazione?

SALVI. A mio parere è un po' all'italiana, nel senso che è una struttura che continuava a sopravvivere a se stessa e a servire per altri scopi. Infatti in questo disordine all'italiana si inserisce la possibilità di addestrare dei soggetti e di utilizzarli senza passare attraverso il Servizio, è questa l'unica possibilità che hanno di addestrare soggetti ad attività di alto livello di sabotaggio senza passare attraverso l'addestramento ufficiale del Servizio. Almeno un caso di questi è stato scoperto, cioè Stoppani.

PRESIDENTE. L'avvocato?

SALVI. Sì, la Corte d'assise ha dichiarato non punibili i vertici del Servizio e Stoppani perché l'addestramento finalizzato ad andare a sequestrare Peter Kienesberger...

PRESIDENTE. È una questione che riguarda l'Alto Adige, di cui ho parlato recentemente a Bolzano.

SALVI. Non interessano i particolari, però la questione è molto importante per capire che questo disordine consente tranquillamente di addestrare Stoppani e - a nostro parere - molti altri; abbiamo infatti trovato, sempre attraverso le consulenze tecniche, che in realtà vi sono molti nominativi di soggetti che risultano addestrati e non lo sono stati, o addirittura di matricole doppie, quindi persone che risultano inesistenti e che invece sono state addestrate.

PRESIDENTE. Tutta quella questione di cui non siamo riusciti ad occuparci, benché bersagliati da incitamenti a farlo, posta dall'onorevole Accame circa presunti gladiatori che addirittura operavano all'estero potrebbe ricollegarsi a questo discorso?

SALVI. Non ricordo questa storia.

PRESIDENTE. L'onorevole Accame ha mandato a voi, a me e a tutti una serie di lettere e di istanze affinché si indagasse sul fatto se non sia esistita un'altra Gladio destinata ad operare non sul territorio nazionale, ma all'esterno.

SALVI. Non ho un ricordo specifico.

PRESIDENTE. Chiarito il fatto che non riesco a capire perché qualche membro di questa Commissione si sia immediatamente allarmato per questi accertamenti che sono stati fatti al momento della trasmissione degli atti alla procura, tanto che a volte mi domando se questa sia una Commissione d'inchiesta o una specie di collegio di difesa di qualcosa o di qualcuno, veniamo al criterio dell'archiviazione. Perché secondo voi questa fascicolazione viene archiviata al caso Moro, fatto che sembra abbastanza improprio?

SALVI. Questo è l'aspetto più interessante, perché effettivamente non c'è una ragione di questo. Abbiamo interrogato l'allora dirigente della DIGOS, Fasano (che adesso è vice direttore del SISDE e quindi, ad alti livelli, rende servizio di informazione civile) che materialmente ha redatto le annotazioni, il quale ha riconosciuto la grafia.

Il dottor Fasano non ha saputo dare una spiegazione del collegamento che è stato fatto nell'intestazione del fascicolo tra il rinvenimento di via Monte Nevoso e gli elenchi dei gladiatori. Egli non ha in alcun modo fatto riferimento ai fatti di cui parlano oggi l'ex capo del SISMI Martini e il generale Inzerilli, cioè della possibilità che vi fossero degli altri documenti. Certo è che non è mai stato ipotizzato nessun collegamento di tal genere. Non è quindi chiara la ragione per la quale è stata iscritta questa annotazione.

Il dottor Fasano ha detto che probabilmente si è trattato di un'intuizione investigativa e cioè la coincidenza temporale tra il ritrovamento di via Monte Nevoso e la decisione di rivelare la struttura di Gladio. Effettivamente ciò colpisce molto, al di là degli aspetti giudiziari, soprattutto se si fa una riflessione «in libertà». Indubbiamente la decisione di rivelare l'esistenza della struttura e di indicare il nominativo dei gladiatori (anche se il 6 ottobre non era stato ancora deciso di rivelarli) è stata molto poco gradita sia all'interno del servizio militare che di altri Paesi. Non vi è dubbio che il cosiddetto memoriale rinvenuto a via Monte Nevoso creasse problemi soprattutto all'onorevole Andreotti perché le parti omesse nella versione del 1978 sono parti che lo riguardano e sono state alla base del processo...

PRESIDENTE. Per la verità il tribunale di Palermo, dopo un'attenta analisi, questo lo avrebbe smentito.

SALVI. Per la verità conosco molto bene anche quel lavoro del tribunale di Palermo e di Perugia e posso dire che quel lavoro era già stato fatto ampiamente da noi. Quindi non si tratta di una novità o di uno *scoop* processuale, ma di fatti ampiamente noti, sin dal 1990.

Ma queste non sono nulla di più che suggestioni.

PRESIDENTE. Senza arrivare alle suggestioni, ma con la libertà di ipotesi che ci può essere in sede parlamentare, indubbiamente maggiore di quella che ci può essere in sede giudiziaria, veniamo alle ultime dichiarazioni dell'ammiraglio Martini.

Durante l'audizione di Martini il 6 ottobre 1999 gli posi una domanda perché ero stato colpito da un piccolo inciso contenuto nel suo libro di memorie; quando egli dice che nel 1978, subito dopo la tragica conclusione della vicenda Moro, decide di lasciare il Servizio, giurando di non tornarvi mai più. Gli chiesi se questo non avesse a che fare con le vicende legate al dopo Moro, ad esempio all'incarico dato in quello stesso periodo al generale Dalla Chiesa. Pensavo a problemi di gelosie. Sappiamo infatti che quell'incarico dato al generale Dalla Chiesa, che

metteva insieme poteri di polizia giudiziaria e poteri di *intelligence*, causò malumori e gelosie istituzionali. Egli mi rispose di no, mentre nell'intervista rilasciata alla giornalista Calabrò al «*Corriere della sera*» (peraltro ho sentito questa mattina per telefono Maria Antonietta Calabrò e mi sono anche fatto raccontare ciò che nell'intervista non è apparso) invece la sua decisione di dimettersi è collegata ad un forte contrasto che durante la vicenda Moro Martini ebbe con il ministro della difesa dell'epoca, Attilio Ruffini. Martini era stato incaricato di raccogliere dal Segretario generale della Farnesina e dal Segretario generale di Palazzo Chigi una specie di dichiarazione che dava atto che Moro non fosse in possesso di «segrete sensibili»; quindi in risposta al comunicato delle BR in cui Moretti pubblica la lettera in cui invece Moro sembra dire il contrario a Cossiga; infatti afferma di poter dire anche cose che riguardano l'intervento dello Stato. Raccolte queste due dichiarazioni Martini si reca al *summit* dove erano presenti – se non sbaglio – i Ministri dell'interno e della difesa, con i vari vertici: Santovito, Grassini e così via. A questo punto Ruffini gli dice: «Allora possiamo stare tranquilli» e Martini dice in presenza di tutti: «No, lei non può stare tranquillo perché io ho accertato che nella sua cassaforte mancano le consegne di *stay behind*». A questo punto scoppia una forte polemica tanto che Martini si sentì male per la violenza dell'attacco che subisce da Ruffini. Il giorno dopo la questione si ricompose e Martini in quel momento decise di lasciare il Servizio giurando a sé stesso che non vi avrebbe più rimesso piede.

Oggi le dichiarazioni di Inzerilli chiariscono quale era questo documento di consegna di *stay behind* che mancherebbe dalla cassaforte di Ruffini. Si tratterebbe di un dattiloscritto di 15 pagine, corredato anche da fotocopie, che spiegherebbe l'organizzazione di *stay behind*, ma in ambito NATO e non solo in ambito italiano.

Vorrei sapere se Martini, che voi avete sentito più volte, vi ha raccontato questo fatto?

SALVI. No, mai.

PRESIDENTE. Quindi questa è una novità. Noi sappiamo per certo che durante il sequestro Moro si accerta l'assenza dalla cassaforte del Ministro della difesa di una documentazione delicata che riguardava *stay behind*.

Vorrei sapere se avete valutazioni da fare al riguardo e perché – a vostro avviso – non si è mai parlato di tutto questo, nemmeno dopo che *stay behind* era diventata un «segreto di Pulcinella».

IONTA. Naturalmente per noi è molto più difficile fare questo tipo di ipotesi – come affermava poc'anzi il Presidente – che invece è più facile avanzare in ambienti politici. Noi abbiamo cercato, non appena la DIGOS ci ha informato, perché devo precisare che la documentazione che ci ha trasmesso la Commissione stragi è confluita in un incartamento...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. La cosa più interessante di Inzerilli è che egli dice che questa documentazione poi ritorna nella casaforte del Ministro, ma non sa spiegare come.

IONTA. Sì, ho capito il problema.

Intanto voglio ribadire che la documentazione inoltrataci dalla Commissione stragi su questo punto specifico è andata a confluire in un fascicolo che noi avevamo instaurato sulla base di una informativa della DIGOS che ci ha segnalato questa acquisizione di documenti presso i loro uffici. Subito dopo – come affermava il collega Salvi – abbiamo ritenuto utile ascoltare il dirigente della DIGOS dell'epoca il quale ci ha parlato sostanzialmente di una ipotesi di lavoro che lui aveva fatto sulla base della coincidenza temporale e sul fatto che il ritrovamento aveva manifestato dei documenti che nella prima stesura del memoriale non c'erano e in particolare il fatto che uno di questi documenti riguardasse quella struttura che successivamente noi abbiamo capito essere riferita a Gladio. Devo dire che scorrendo il fascicolo a disposizione della Commissione si vede che in queste carte qualche accenno del perché sia stato fatto il collegamento Moro-Gladio del quale ci chiedeva conto il Presidente esiste. Intanto vi furono diverse dichiarazioni circa la possibilità che in realtà quel materiale rinvenuto in quel momento non fosse stato presente dal 1978...

PRESIDENTE. «La manina e la manona».

IONTA. ... ma che ci fosse stata una qualche manovra nell'immediatezza della scoperta casuale di questo pannello che avesse inserito o sottratto alcuni documenti, tanto che qualcuno di recente ha fatto la deduzione per la quale anche quel secondo memoriale non sarebbe completo in quanto mancherebbero delle carte.

Sempre in quel periodo bisogna considerare anche che fu pubblicato un libro di un generale che si chiama – non so se sia ancora vivo – Vincenzo Morelli.

PRESIDENTE. Sì, «Anni di piombo».

IONTA. In questo libro lui faceva riferimento alla possibilità che fossero stati sottratti piani – ecco che in qualche modo ritorna tale concetto – proprio relativi alla struttura Gladio di resistenza NATO e ciò si potrebbe collocare rispetto all'operazione, cui ci riferivamo poc'anzi, «della manina e della manona». Infatti, il generale Morelli – ho ricercato il verbale – venne da noi ascoltato e subito dopo venne acquisito tale libro.

In sostanza, è vero che l'accostamento può sembrare immediatamente vivace, ma si deve fare riferimento a quanto accadeva in quel momento, cioè era in preparazione la risposta di Andreotti a molte interrogazioni su Gladio, il collega Casson aveva già avuto l'autorizzazione all'accesso a quella documentazione. Il ritrovamento che non veniva ritenuto del tutto

innocente del materiale di via Monte Nevoso, probabilmente ha fatto sì che il dirigente della DIGOS dell'epoca mettesse insieme le due situazioni. In effetti, una riprova di questo è anche nell'indicazione del tabulato «Moro nomi» che, in realtà, non è altro che il resoconto di colloqui che il capo della DIGOS ebbe con me e con altri colleghi che all'epoca seguivano la questione e un riassunto – per così dire – delle acquisizioni testimoniali che si andavano facendo. Ecco perché in questa intestazione lui parla di «Moro nomi», cioè dei nomi che compaiono nelle investigazioni che si stavano producendo.

Sull'ultimo punto, cioè su quello che oggi dichiara Martini, posso dire di non avere un ricordo di questo tipo; credo che ciò non ci sia mai stato riferito, così come – per la verità – neanche quello che ha detto Inzerilli. Sembra che non abbiamo alcuna traccia neanche dell'episodio avvenuto al Ministero della difesa e, quindi, francamente non so dire nulla.

PRESIDENTE. Oramai stiamo per terminare i nostri lavori e, quindi, non possiamo più proseguire nella verifica dell'ipotesi.

L'idea che nella documentazione Moro in possesso delle BR potessero esserci documenti sensibili non è nuova, anche se, ad un certo punto, sembrava fosse venuta a me; io ho dato il nome «il doppio ostaggio». Ho riguardato addirittura la prima sentenza Moro e lì, in tutta la parte riguardante Peci, viene dato quasi per certo che i documenti sensibili fossero stati in possesso dei brigatisti. Si afferma che «Al termine dell'intera operazione, in possesso dei brigatisti di Torino erano rimasti alcuni documenti scritti nel periodo del sequestro dell'onorevole Moro. Non c'è materiale rinvenuto nelle borse trafugate in via Fani, tra cui un programma sull'ordine pubblico e sul coordinamento tra polizia e carabinieri custodito in copia, probabilmente da Di Carlo Salvatore, nell'appartamento di via Sansovino n. 255, ove lo stesso Peci – perché qui vengono riferiti i contributi di Peci – aveva trovato ospitalità, allorché era stato costretto ad abbandonare l'alloggio di corso Lecce e quello di Nichelino».

Ora, se pensiamo che le dichiarazioni di Peci avvengono in un momento in cui di *stay behind* non sapeva nulla nessuno, non sta al di fuori dell'ipotizzabile che il documento a cui ci si riferisce fosse quello sparito dalla cassaforte di Ruffini, anche perché abbiamo risentito Scialoja che ci ha confermato di aver saputo da Silvestri che i documenti delicati erano stati, attraverso il canale di ritorno, fatti arrivare nel carcere del popolo, determinando le ire del Ministero dell'interno. Quando sentimmo Silvestri, non avevamo ancora sentito Scialoja; anche se non ricordo dove, ho letto che Silvestri, su questo fatto, è stato interrogato e non ha mai escluso in maniera decisa, ma ha usato una frase del tipo: «Non ho detto proprio così a Scialoja».

Si tratta di un'ipotesi che, però, resta in piedi: un documento delicato sparisce dalla cassaforte del Ministero della difesa; in qualche modo, nell'ambito di una trattativa possibile, arriva nel carcere del popolo e lì poi viene rintracciato; poi, in qualche modo, ritorna dove doveva stare.

IONTA. È una bella suggestione; le cose che noi sappiamo, però, sono un po' più semplici di questa ricostruzione.

La documentazione che abbiamo rinvenuto nel 1990 dimostra intanto che venne fatta un'operazione di fotocopiatura unitaria e contestuale, perché il tipo di carta utilizzata ed il tipo di fotocopiatrice erano gli stessi e anche le consulenze svolte sul pannello, sulle vernici e sulle stuccature del pannello hanno dimostrato che quelle carte stanno lì dal 1978. A questo si aggiunga anche che dietro quel famoso pannello c'era una somma di denaro consistente, che credo - non ricordo esattamente - ammontasse a 30 o a 40 milioni, in banconote fuori corso, che risalivano addirittura al sequestro Costa.

PRESIDENTE. Per chiarire, dell'ipotesi non fa parte il fatto che stessero in via Monte Nevoso, ma che fossero stati comunque in possesso delle BR documenti del genere, semmai in qualche altro covo o da qualche altra parte, perché, ad esempio, il documento di Peci non è mai stato ritrovato.

IONTA. Anche questo è possibile, ma intanto sappiamo per certo che chi ha gestito l'operazione Moro è il comitato esecutivo delle Brigate rosse e l'esponente *in loco* delle Brigate rosse per conto del comitato esecutivo era indiscutibilmente Mario Moretti e, pertanto, questa ipotesi passa necessariamente per Mario Moretti, cioè non esiste una possibilità alternativa rispetto a questa. Infatti, abbiamo riscontrato tutte le dichiarazioni, comprese quelle di Maccari (che è stato lì praticamente in modo stabile), il quale non ci ha mai parlato dell'ingresso in quella base di persone o di documenti estranei rispetto al materiale lì confezionato.

PRESIDENTE. Sì, ma Maccari a noi ha detto pure che i documenti venivano immediatamente portati via da via Montalcini. Durante l'audizione di Maccari, gli abbiamo rivolto una domanda specifica in ordine a quello che accadeva alle risposte date da Moro agli interrogatori. Mi è stato risposto che Moretti, non appena ottenute le risposte, le portava via.

IONTA. Sì, ma il principio che si cercava di dire prima è relativo alla possibilità che fossero entrati documenti estranei esaminati durante la prigionia di Moro: di questo non abbiamo alcuna traccia. Vi era un certo tipo di gestione, per come c'è stato riferito da Maccari e, tra l'altro, voi ricorderete che egli fu arrestato su disposizione del mio ufficio, ma per un anno e mezzo ha sempre negato di essere l'ingegner Altobelli.

PRESIDENTE. Sì, e addirittura nel 1995 feci...

IONTA. Fece un'interrogazione parlamentare.

PRESIDENTE. Oltre all'interrogazione parlamentare, nella relazione del 1995, posi in dubbio che potesse essere Maccari, perché c'eravamo tutti appassionati all'idea del quarto uomo, personalità di alto livello...

IONTA. Su questo, signor Presidente, ricorderà che, nel momento in cui fu fatto l'arresto di Germano Maccari, venne presentato un libro di Flamigni in cui si dava una indicazione del quarto uomo come di un soggetto in qualche modo collegato ai servizi di sicurezza israeliani e simili. In realtà, dopo un anno e mezzo, quando, anche in questo caso, grazie ad un utile rapporto fra la procura di Roma e la Commissione da lei presieduta, siamo entrati in possesso del documento firmato «Altobelli», questo fatto generò in Maccari la convinzione che fosse arrivato il momento di confessare. Tutto questo depone per l'attendibilità delle deposizioni di Maccari, in quanto non è una persona che fin dall'inizio aveva manifestato certi atteggiamenti. Anzi, l'atteggiamento che non può essere definito di collaborazione ma di chiarificazione del suo ruolo all'interno di via Montalcini deriva...

PRESIDENTE. Questo avviene dopo due anni, ma il fatto che le documentazioni di Moro si ritrovino solo nel covo di via Monte Nevoso, quando a noi è stato dato per certo, anche da parte di altri magistrati, che erano state distribuite attraverso le colonne, per provocare il dibattito interno, rappresenta un fatto singolare che in nessun altro luogo sia stata ritrovata neanche una fotocopia. Oggi stiamo discutendo in un Ufficio di Presidenza allargato, non è un'audizione formale e posso dire apertamente, sempre come ipotesi, che o i brigatisti avevano fatto una sorta di opera di pulizia, facendo sparire tutto, ma dovremmo domandarci il perché di questo, o che la pulizia veniva effettuata da chi irrompeva nei covi. Tenga presente che il colonnello Bonaventura ci ha detto che non fu sottratto alcun documento alla magistratura ma che la documentazione trovata in via Monte Nevoso fu portata via, fotocopiata, consegnata al generale Dalla Chiesa e poi rimessa a posto.

IONTA. Signor Presidente, se vogliamo dirla tutta, il problema non mi pare tanto quello che non siano state trovate altre copie, quanto che non sia stato trovato l'originale. È questo il vero problema.

PRESIDENTE. È la prima battitura.

IONTA. Più che la prima battitura, che comunque è opera delle Brigate rosse, non è stata mai trovata la parte manoscritta da Moro in originale. Le lettere sono arrivate ai destinatari ma non è mai stata trovata la parte scritta da Moro dove lui rispondeva alle domande che gli venivano rivolte. La preoccupazione maggiore non riguarda il fatto di non aver rinvenuto ulteriori copie, ma quella di non aver mai rintracciato, né nessuno ce ne ha mai parlato, l'originale. Qualcuno, forse Morucci, ha ventilato l'ipotesi che l'originale fosse stato distrutto perché avrebbe costituito ele-

mento di prova a carico della persona, ma questo vale anche per la fotocopia, per cui questa dimostrazione, francamente, non regge.

PRESIDENTE. Non so se voi avete letto l'ultimo documento da noi redatto, dove si evince che Maccari non dice tutta la verità. Lui ci ha ripetuto quello che Moretti ha dichiarato nell'intervista a Carla Mosca e a Rossana Rossanda, che a Moro non fu annunciata l'esecuzione. Noi, invece, abbiamo due lettere autografe di Moro in cui lui parla dell'annuncio dell'esecuzione. Anche su questo particolare non sono sinceri. A breve riceverete un'ulteriore attività di indagine fatta dai collaboratori della nostra Commissione, dove si ritorna sulla possibilità che Moro sia stato ucciso nel ghetto, che sia stato spostato. Il mio amico Francesco Biscione ha probabilmente fatto un errore quando ha considerato quell'ultima pagina del memoriale come un'ultima pagina del memoriale stesso. Sembra un documento a parte. Forse la parte più interessante, che ho riletto qualche giorno fa, è quando ha detto che non avrebbe più fatto commenti e che non avrebbe più risposto a commenti fatti da altri. Sembra un'assicurazione che, data alle Brigate rosse, non avrebbe senso. Che interesse potevano, infatti, avere le Brigate rosse che Moro non facesse più commenti? Viceversa, più commenti avrebbe fatto, più danni avrebbe prodotto negli avversari. Avrebbe invece senso se l'assicurazione veniva rivolta a chi stava conducendo una trattativa.

IONTA. Su questo argomento, me lo consenta, non la seguo. Le devo dire sinceramente che non condivido l'ipotesi, sia pure di lavoro, di uno spostamento di Moro dalla prigione di via Montalcini. Da tutti gli elementi in nostro possesso, a parte le sentenze definitive ed altro, risulta in maniera convincente il seguente dato. Noi abbiamo individuato con certezza le persone che facevano capo a via Montalcini. Sono su posizioni di provenienza ideologica, di collocazione giudiziaria e come espressione all'esterno della propria posizione molto diverse fra loro. Ad esempio, Moretti non parla con nessuno, scrive libri, rilascia qualche intervista ma giudiziariamente non ha mai reso alcuna dichiarazione: potremmo dire che sostanzialmente è assimilabile ad un irriducibile, eppure lui non fa mistero del fatto che la prigione del popolo sia stata proprio quella. C'è poi Galinari che ha la stessa posizione e conferma le stesse cose; per quanto riguarda Maccari, di cui abbiamo ricostruito qualche minuto fa il percorso, egli riconferma la medesima situazione; la Braghetti è a metà tra la collaborazione e la chiarificazione della posizione e anch'ella conferma che Moro non si è mosso da quell'appartamento. In più, e questo è un dato difficile da superare, abbiamo la dichiarazione di una professoressa che la mattina del 9 maggio doveva andare a scuola e che parla con la Braghetti mentre stanno facendo l'operazione con la *Renault* rossa, di cui lei ha visto anche una parte, mi pare, del cofano.

PRESIDENTE. Penso che quella scena sia reale; il mio dubbio è che Moro fosse morto o che muoia comunque quella mattina. Che ci sia stato

uno spostamento da via Montalcini, che loro scendano, che lo mettano in una cesta, poi nel bagagliaio della *Renault* quattro, tutto questo è accettabile, ma non penso che lo uccidano nel *box*.

IONTA. C'è anche una perizia sulla traiettoria dei proiettili...

PRESIDENTE. C'è un problema: perché il ricordo della professoressa deve situarsi il 9 maggio e non un altro giorno?

IONTA. Lei ha spiegato molto bene perché ricollegò esattamente quella *Renault* rossa dopo averla vista in televisione. Chiese anche un colloquio molto altolocato, mi pare con il Capo della polizia, perché si preoccupò molto del fatto di aver visto, in sostanza, l'esecuzione di Moro. Su questo punto, almeno per quello che conosco, e credo di conoscere abbastanza su questa vicenda, sarei dell'idea che Moro sia stato ucciso lì.

PRESIDENTE. Vorrei un commento circa lo sviluppo della pista fiorentina.

IONTA. La Commissione da lei presieduta ci ha fornito un materiale prezioso. Ci sono due dati da valutare. Siamo andati alla ricerca della conferma di un'ipotesi che avevamo, sul fatto che il comitato esecutivo delle Brigate rosse, così come era stato ventilato, ma mai detto chiaramente, si fosse riunito a Firenze una o due volte o forse anche più durante il sequestro Moro. Questo non era mai stato detto con grande chiarezza. Specialmente nelle dichiarazioni di Morucci di una certa epoca, la storia di Firenze veniva messa un po' da parte e si parlava di Rapallo. In realtà, rileggendo i verbali di Morucci degli anni 1982 e 1983, che ho recuperato, risulta che Morucci, a quell'epoca, ha fatto riferimento alla possibilità della riunione, anzi, diceva proprio che si riunivano una o due volte a Firenze.

PRESIDENTE. Lo ha ripetuto con forza quando lo abbiamo sentito. Ha dichiarato che la decisione di uccidere Moro era stata presa, se non sbaglio, il 30 aprile, e che Moretti, dopo quella data, non era più tornato a Firenze. Se Moretti fosse invece tornato a Firenze in una data più prossima alla morte di Moro, sarebbe stato diverso. Ci aveva voluto dire che la decisione era stata presa a Firenze.

IONTA. Non sono in grado di confermarlo.

PRESIDENTE. Dai verbali è chiarissimo.

IONTA. Purtroppo, Morucci è una persona molto difficile da seguire nelle sue dichiarazioni. È importante, a mio avviso, guardare i documenti più «genuini». Quelli del 1983 testimoniano che il comitato esecutivo si è

riunito almeno un paio di volte a Firenze. Lui lo dice esplicitamente; non lo lascia capire, lo dice esplicitamente.

Questo fatto va ricollegato con la possibilità di individuazione di questo appartamento. Io posso dire che dalle acquisizioni che stiamo facendo, ma che non sono nuovissime, ci sono più elementi per dire che la casa della riunione - o delle riunioni - del comitato esecutivo a Firenze è quella comprata dall'architetto Barbi, che si trova in via Barbieri. Questo fatto è interessante perché va collegato con l'audizione del collega Chelazzi, il quale vi ha ricordato l'episodio dello smarrimento del borsello su una linea...

MANCA. Questo di recente.

IONTA. Molto di recente.

PRESIDENTE. Addirittura ha aggiunto che lui non lo aveva mai collegato finché non ha letto la nostra relazione su D'Antona.

IONTA. Sì, infatti. Questo aspetto è interessante perché effettivamente quell'autobus percorreva una linea compatibile con una delle fermate che potevano arrivare nella casa di Barbi, che è in via Barbieri.

L'altro aspetto interessante è che, una volta stabilito che quella potrebbe essere la casa, ciò dimostra che Markevitch con questa storia non c'entra nulla, perché è chiaro che Markevitch tutto aveva tranne che un appartamento a via Barbieri, ma una casa in collina o addirittura una villa.

PRESIDENTE. Non era nemmeno sua.

IONTA. Comunque, questo dimostra chiaramente che intanto con questa storia Markevitch non c'entra nulla.

Una cosa ancora più interessante - questo credo di poterlo dire qui - è che noi abbiamo acquisito i due fascicoli che riguardano l'attività del comitato toscano, documenti che io sto facendo acquisire e valutare dai ROS dei carabinieri, perché l'ipotesi che Senzani già all'epoca potesse avere avuto un ruolo più importante rispetto a quello che comunque comincia ad avere dopo il sequestro Moro è una pista su cui lavorare.

Naturalmente in questo momento non abbiamo alcun elemento di certezza su questo aspetto, però indubbiamente, se dobbiamo cercare un anfitrione possibile, questo da un lato non può essere Markevitch, da un altro lato non può essere Barbi...

PRESIDENTE. Io non ho mai creduto al fatto che Markevitch era l'anfitrione, anche perché la frase di Morucci è di una chiarezza senza fine. Lui, dopo che ci ha detto l'anfitrione, il padrone di casa, aggiunge questa frase secondo me significativa: «Certo, questo non cambierebbe profondamente la storia delle BR, però è qualcosa che io ritengo giusto

che si debba sapere». Secondo me, ha voluto mandare un messaggio a qualcuno di questi, Barbi, il ricercatore del CNR, lo stesso Senzani.

IONTA. Su questo non so cosa dirle.

TARADASH. Perché è escluso che Markevitch possa entrarci?

PRESIDENTE. Perché, se fosse stato Markevitch, la storia delle Brigate rosse sarebbe stata completamente diversa. Lui, infatti, dice che a questo punto non si tratta di rifare la storia delle Brigate rosse, ma di correggerla.

IONTA. Per quello che può valere, Morucci dice che Markevitch non l'ha mai sentito nominare nella storia della sua vita da brigatista.

PRESIDENTE. Siamo stati noi, quando è venuto fuori il nome di Markevitch, a domandarci se potesse essere lui l'anfitrione. Però poi, rileggendo Morucci, quest'ultimo non fa riferimento ad un personaggio la cui appartenenza alle BR avrebbe cambiato completamente il quadro, ma si riferisce chiaramente ad un completamento della storia delle BR quale sarebbe questa retrodatazione, se non di una *leadership* operativa di Senzani, l'idea che quest'ultimo potesse essere già in quella fase una forma di consulente politico delle BR; Senzani, Fenzi, le alte intelligenze di cui parlava l'ex Capo dello Stato.

Infatti, alla fine di una riflessione serena, aprioristica, appassionata, questa è l'idea che io mi sono fatto.

TARADASH. Il dottor Bonfigli nella sua relazione ripropone Markevitch come tramite...

IONTA. Io sono d'accordo con lei che Markevitch...

PRESIDENTE. Sì, però il problema di cui stiamo parlando adesso non è Markevitch. Quella relazione la manderemo alla procura di Roma che vedrà cosa farne. Il problema semmai è quello del covo nel ghetto, delle fibre...

PARDINI. Prima il dottor Ionta diceva che il covo nel ghetto, e comunque l'uccisione di Moro in un posto diverso da dove tutto fa ritenere sia avvenuta, non lo convince. Lei però cosa pensa del fatto che (è un aspetto che a qualunque profano pare abbastanza bizzarro ed estremamente rischioso) questi brigatisti si mettono in macchina Moro morto e girano per tutta Roma, un città che – come ci è stata descritto – in quegli anni, magari di facciata, era blindata.

PRESIDENTE. Questa è una domanda che potrà porre dopo.

PARDINI. Siccome è riferita al discorso dell'esistenza del ghetto, a me sembrerebbe molto suggestivo proprio il concetto che poteva esistere una base nel ghetto a cui hanno fatto riferimento per le fasi ultime della gestione del sequestro Moro. Effettivamente pensare che hanno girato per ore per la città con Moro morto, una città che era assediata, anche se – come ci è stato detto – di facciata, ma era di fatto presidiata da una quantità inverosimile di polizia...

IONTA. La sua è un'osservazione assolutamente corretta. L'osservazione per la quale si debba portare il cadavere di Moro in giro non è proprio esatta, per la verità; non è che sia stato portato in giro per la città. In realtà, si tratta di un percorso abbastanza limitato.

Quante cose hanno fatto le Brigate rosse senza che ci fosse stato un intervento nell'immediatezza dei fatti o per sventare un'operazione in corso? Quindi, mi sembra un'osservazione corretta, che però non dimostra l'esistenza di un altro covo.

Quello che io posso dire è che un'indicazione che venga dall'interno delle Brigate rosse, dalle investigazioni che sono state svolte, da tutti i processi che si sono fatti, non portano ad un covo diverso da quello di via Montalcini.

Non mi sembra che ci sia alcun elemento che possa far pensare ad una possibile individuazione di questo covo. Non c'è una voce dissonante rispetto a tutti quelli che hanno avuto un ruolo nella vicenda Moro e sono diverse decine di persone, alla fine. Quindi, francamente lo stato delle cose è in questo senso.

PRESIDENTE. Noi trasmetteremo alla procura di Roma quest'ultimo elaborato redatto dal nostro collaboratore. Io gli ho dato uno sguardo veloce, poi lo leggerò con più attenzione, però mi sembra che costruisca l'ipotesi di un covo più vicino a via Caetani e vi si ricollega traccia sulla R4.

Per adesso, però, quello che abbiamo acquisito (mi sembra molto importante, a riprova che non è vero che le Commissioni parlamentari d'inchiesta non servono a niente) è che voi state lavorando su questa ipotesi fiorentina, che comunque mi sembra un'ipotesi investigativa su cui proseguire.

IONTA. Confermo.

PRESIDENTE. Su Markevitch non voglio fare alcuna domanda perché non mi sembra che abbia senso chiedere al dottor Ionta di darci valutazioni su un segmento di indagine fatta da nostri collaboratori e che ancora non ha potuto leggere. Da quello che abbiamo ascoltato finora, abbiamo visto che le carte che abbiamo mandato, e che sono state lette, sono state esaminate con attenzione e valutate, secondo me, come doveva essere fatto, cioè come ipotesi non balzane, meritevoli di approfondimento

e nelle quali noi forse siamo andati anche un po' al di là, anche con una certa fortuna.

Se il dottor Spataro non ci diceva di sentire Chelazzi e noi non lo ascoltavamo, alla fine non capivamo niente. Stavamo girando in tondo e i vari fatti non si incastravano, finché non è venuto Chelazzi il quale ci ha detto addirittura la causalità della sua riflessione, perché lui dice che legge la relazione D'Antona, si arrabbia perché nella relazione è stato scritto che sul segmento toscano delle BR non si era andato a fondo. Lui sapeva che non era vero, però nella relazione D'Antona vede citata l'intervista di Moretti a Mosca e Rossanda, va a comprare il libro (mi mostrò addirittura - non ce n'era bisogno - il tagliandino della libreria che dimostrava l'acquisto recente), legge l'intervista di Moretti e allora fa il collegamento.

IONTA. E l'intervista di Azzolini alla Calabrò.

PRESIDENTE. Quella è un'attività che in qualche modo (come l'intervista a Martini) è stata prodotta dall'attivarsi della Commissione.

MANCA. Signor Presidente, prima di rivolgere domande ai due magistrati, che ringrazio per la disponibilità, volevo fare una considerazione di carattere generale. Ciò che colpisce più, dopo cinque anni di lavoro quasi notturno di questa Commissione, è che ci siano persone che hanno occupato posti di rilievo istituzionale che, dopo esser ascoltati più volte da noi o dalla magistratura, hanno poi affidato ai giornali notizie a noi sconosciute.

PRESIDENTE. Tutti! Non c'è ne uno che dopo essere stato auditato non abbia dichiarato a magistrati, alla polizia giudiziaria o, più spesso, a giornalisti cose che non ci aveva detto. Forse Cossiga lo possiamo escludere, ma la lista include: Andreotti, Maletti - tutta la sua intervista a «*la Repubblica*» è lo sviluppo ulteriore dell'audizione che tenemmo -, Martini. A Martini avevo posto una domanda specifica, chiedendogli se il fatto che lui lasciasse il Servizio c'entrasse qualcosa con Moro.

MANCA. Io aggiungerei anche lo stesso Inzerilli, perché se una persona vuole collaborare...

PRESIDENTE. Anche se sotto la mia Presidenza, egli non è stato ascoltato.

MANCA. ... o presso la Commissione stragi o presso la magistratura deve dire tutto ciò che sa.

PRESIDENTE. Senatore Manca, mi scusi se la interrompo, ma alla lista dobbiamo aggiungere il nome di Taviani, il quale ebbe comunque

la cortesia di telefonarmi e di chiedermi scusa per aver detto a Giraudò cose che a noi non aveva detto.

MANCA. Signor Presidente, secondo me dobbiamo aggiungere anche Chelazzi, perché io ricordo come uscì il nome di Senzani. Quel nome uscì solo dopo una serie di domande sempre più stringenti fatte in questa sede. Dal di fuori, ci si potrebbe anche chiedere: ma come, un magistrato che ha indagato sulle Brigate rosse...

PRESIDENTE. Senatore Manca, non è proprio così, perché di ciò che ha detto a noi, ne aveva già messa al corrente la procura di Roma.

MANCA. Ancora peggio! Un magistrato deve aspettare lo sforzo di un senatore, peraltro non magistrato, ma avvocato, per dire una cosa per noi interessantissima. Se lui ha riferito di quel circuito, peraltro solo di recente, alla magistratura, il discorso è lo stesso. Posso dire lo stesso di Inzerilli, che non ha detto alcune cose alla magistratura, e di Martini.

Credo che i signori ospiti siano stati qui invitati per parlarci di documenti che noi abbiamo acquisito e che abbiamo sottoposto alla loro visione per avere delle eventuali conferme. Io tornerei al problema principale. Ho sempre parlato alla luce del sole. Quando ho ricevuto la relazione fatta dai collaboratori della Commissione stragi, siccome molte allusioni, dirette o indirette, non tornavano, informando il Presidente della Commissione, ho condotto a mia volta degli approfondimenti e sono giunto a delle conclusioni che ho distribuito ufficialmente, tramite la Presidenza, a tutti i componenti dell'Ufficio di Presidenza. Su queste conclusioni vorrei il conforto dei nostri ospiti, perché sarebbe importante se su quegli aspetti noi sciogliessimo i dubbi, anche circa le ricostruzioni logiche. In questo modo potremmo poi dare ragione o meno ai consulenti. Voi concordate con ciò che è scaturito da questa ricostruzione, che fa sospettare che il presidente Moro fosse a conoscenza dell'elenco? Ve lo chiedo perché alla magistratura risulta che l'elenco dei «gladiatori» non era noto né al Ministro della difesa, né al Presidente del Consiglio, né al Capo di Stato maggiore della difesa ma, per ragioni di riservatezza, o al capo ufficio ricerca oppure al capo sezione. Parlo dell'elenco, non dell'organizzazione, non dei suoi significati politici. Qualcuno fa capire che Moro fosse a conoscenza dei nominativi, quando la logica porta a dire che se quegli elenchi non erano a conoscenza delle personalità da me ricordare poc'anzi, probabilmente non era possibile.

SALVI. Senatore Manca, su questo lei ha ragione. Elenchi in quanto tali non esistevano prima, nel senso che esisteva la rubrica generale che comprendeva positivi e negativi. Mi sembra che i consulenti indichino quella singolarità che effettivamente è tale dei collegamenti tra elenchi e via Monte Nevoso e che le liste si moltiplicano con nominativi che non corrispondono tra loro. Questo effettivamente è vero. Abbiamo condotto un imponente lavoro che è durato molto tempo e siamo arrivati

alla conclusione che quelle liste furono predisposte nel tentativo di trovare chi fossero quelli che nel tempo avevano fatto parte della struttura con l'obiettivo di stare attenti che al suo interno non ci finisse qualcuno di sgradevole. Dalla lettura di ciò che ci avete mandato, non ho ricavato questa sensazione. Non c'è alcun elemento che possa far ritenere che Moro fosse a conoscenza dei nominativi.

PRESIDENTE. Senatore Manca, è anche ora che qualcuno si prenda delle responsabilità. I collaboratori avrebbero avuto bisogno di alcuni mesi per potersi studiare quelle carte. Siccome noi come Commissione non disponiamo di così tanto tempo, ho detto di fotocopiare subito le loro risultanze e di scrivermi quattro pagine così da trasmetterle alla procura della Repubblica. Di questo ci dobbiamo pure rendere conto. Mi assumo io la responsabilità. Se c'è qualche inesattezza o qualche approssimazione nell'approfondimento dei collaboratori, la responsabilità è mia. Io sentivo l'immediatezza della necessità di concludere l'attività d'indagine. Se non terminiamo le indagini e non mettiamo un paletto alle acquisizioni documentali, non possiamo prendere alcuna decisione. Voglio dare a Cesare quello che è di Cesare: quella relazione dei collaboratori è frettolosa, ma la frettolosità gliel'ha data il Presidente perché voleva trasmettere subito tutto alla procura di Roma.

MANCA. Presidente, non siamo nati ieri. Il problema è che la stampa fa da *trait d'union* tra ciò che si fa e le interpretazioni. E allora noi, in questa sede, ci dobbiamo preoccupare se la stampa ha interpretato bene o se si è voluto far interpretare affinché, per l'opinione pubblica, ci fosse una correzione. Se tutto fosse rimasto nel nostro alveo, se ci fosse stata una relazione conosciuta solo dal Presidente e dall'Ufficio di Presidenza, benissimo.

PRESIDENTE. Qui ha pienamente ragione: questo è stato un limite costante della nostra attività.

MANCA. Proprio muovendomi su questa realtà, approfitto della presenza di lor signori per vedere di correggere il tiro, perché voglio solo la verità.

La differenza di 238 nominativi – chi è del mestiere capisce subito – tra gli 860 e i 622, l'elenco ufficiale, è dovuta al lavoro successivo di scrematura o al controllo? In altri termini, quando si è passati da 860 a 622, c'è stata una manovra in mala fede, un'azione depistante? Ci sono tre tipi di elenchi, mi sembra: uno con le matricole, l'altro forse in ordine alfabetico... Mettendo tutto insieme – anche in questo caso un pasticcio all'italiana – si doveva passare da 860 a 622. La differenza di 238 è dovuta a un lavoro di scrematura o a un controllo delle cose?

SALVI. Premetto che anche noi abbiamo proceduto frettolosamente, per potere arrivare qui con una risposta quanto più possibile precisa.

Quindi conservo quella riserva espressa prima di un esame più attento su tutti i nominativi. Tuttavia, quei rapporti che avete trovato e che sono stati inviati, rappresentano l'esito della nostra richiesta di indagine. Noi segnalammo la presenza di queste liste diverse e la DIGOS rispose. Quelli sono dunque atti processuali, che fanno parte del processo «Gladio» (non ricordo se quello originario o lo stralcio, successivo alla soppressione dei documenti).

TARADASH. Hanno trovato degli atti processuali?

SALVI. Erano della DIGOS.

Ma la cosa veramente singolare del fascicolo della DIGOS è l'instanziazione che non ha avuto nessuna spiegazione.

MANCA. Io vorrei proporre un'indagine presso il Viminale per questa cosa.

SALVI. Noi abbiamo sentito il dottor Fasano. Egli sostiene che è possibilissimo che sia così, che si trattasse di un'ipotesi investigativa derivante dalla contestualità del rinvenimento delle carte, quello che dicevo prima della «manina» e della «manona». Insomma, tutto quello che allora si disse: ipotesi investigative legittime, ma per le quali non c'è stato uno sviluppo. Gli atti che sono lì dentro riguardano l'attività effettuata nel processo.

Tornando alla domanda che mi aveva fatto, è difficile scriminare. Vi posso dire come furono compilate queste liste secondo i responsabili del SISMI. Ci è stato detto che non esistevano liste predeterminate del personale reclutato: esistevano dei quaderni, dei cartellini, dei fascicoli. Mettendo insieme informazioni a volte diverse, provenienti da queste tre fonti, hanno cercato di indicare coloro che, per qualunque ragione, erano stati considerati positivi, anche se poi erano diventati negativi, perché espulsi o passati nella riserva o per altre ragioni.

PRESIDENTE. Ma li pagavano o no questi «gladiatori»?

SALVI. No, non venivano pagati; c'erano dei rimborsi di spese, ma non venivano pagati.

Alcuni nominativi sarebbero stati inseriti – e non vi sono ragioni per ritenere il contrario perché non appartengono a soggetti a rischio – per evitare che l'attenzione si potesse concentrare su coloro in merito ai quali si facevano le interrogazioni. Persino all'interno dei documenti originali abbiamo individuato un certo numero di persone definite «acqua», che sarebbero state inserite nelle liste *ab origine* per non svelare i nominativi dei «gladiatori» nei rapporti con la I divisione, che aveva il compito di accertare se vi fossero controindicazioni. Non entro nei particolari perché questa situazione costituisce anche elemento di contestazione di reati nel processo in Corte d'assise. Questo aspetto è stato ampiamente esaminato. Chi

vede questi documenti viene colpito immediatamente dalla singolarità del fatto che siano state presentate liste diverse, con nominativi diversi, alcuni dei quali non c'entrano niente. Solo con il lavoro molto complesso successivo che abbiamo trovato che tale circostanza non nascondeva necessariamente attività illecite. Tuttavia chi guarda immediatamente non può non rimanere colpito.

MANCA. Sempre sull'argomento degli elenchi, ricordo che un nostro collaboratore ha deposto presso il Tribunale come perito. Mi riferisco al dottor Padulo. Nella sua deposizione del 12 ottobre 2000, in qualità di perito, il nostro collaboratore ha dichiarato di aver esaminato tutti i 1914 fascicoli personali segnalati per la «Gladio» e di averli rapportati con la documentazione restante. Secondo il dottor Padulo, sono emersi 23 elementi che avrebbero dovuto essere aggiunti alla lista dei 622. Alcuni di questi 23 sono stati chiamati in sede giudiziaria e tutti hanno smentito di essere stati arruolati. Comunque, tutti e 23, dopo le investigazioni e le informazioni, sono risultati persone per bene. Corrisponde al vero questa ricostruzione?

SALVI. No, non direi. È vero che sono stati individuati. Sono stati individuati molti soggetti, sia dalla consulenza del dottor Padulo, sia da quella della professoressa Carucci (due consulenze diverse e collegate). Sono state individuate diverse ipotesi. I 23 - non vorrei ricordare male - corrispondono a matricole doppie o a soggetti addestrati e non risultanti fra quelli definiti positivi. Questi fatti costituiscono oggetto di contestazione nel procedimento; poiché non immaginavo che ci fossero domande così specifiche sul punto, non posso rispondere adesso, ma fornirò in seguito alla Commissione i dati specifici. Sono state rilevate molte discrasie tra le informazioni fornite da una parte e le dichiarazioni dei soggetti e la documentazione acquisita dall'altra. Quindi abbiamo accertato, direi, che molti soggetti che risultavano negativi in realtà erano stati addestrati; che soggetti che risultavano addestrati sicuramente non lo erano stati, con la conseguenza che altre persone erano state addestrate con il loro nome; che ad alcune matricole non corrispondevano nominativi e venivano segnalate come iscritte per errore. Per esempio, è stata saltata la matricola 110, scrivendo soltanto la 109 e la 111; oppure è stata segnalata una matricola doppia, dunque un errore in questo senso. Alcuni risultano addestrati, dal foglio di addestramento risulta che sono stati addestrati o addirittura impiegati in esercitazioni. Noi abbiamo cercato di verificare a chi corrispondessero queste matricole non identificate. Tenete conto che in passato questo non è stato possibile, perché tra il 20 luglio e i primi giorni di agosto, cioè nel momento in cui il Presidente del Consiglio ha comunicato la decisione di mettere a disposizione del giudice istruttore Casson la documentazione relativa ai soggetti della Gladio, sono stati distrutti i materiali relativi all'addestramento del personale della base del CAG. Questo è provato con certezza, nel senso che le persone che hanno materialmente distrutto questo materiale alla fine di luglio lo hanno confessato, e questo costituisce una delle imputazioni nel procedimento.

TARADASH. Praticamente è un reato, però non fatto bene.

PRESIDENTE. Riterrei però improprio trasferire in questa Aula un dibattito giudiziario, senatore Manca. Se lei fa domande che evidenziano una tesi difensiva, i pubblici ministeri non possono che contrapporre la tesi accusatoria. Nessuno di noi può fare da giudice e quindi lascerei prudentemente tutto questo ai risultati del dibattito in Corte d'assise.

MANCA. Signor Presidente, io sto cercando di rimediare qualcosa che è uscito fuori da questa Commissione. I giornali hanno parlato di questi numeri e di queste cose e io sto cercando di saperne qualcosa.

PRESIDENTE. Io non ho mai impedito a nessuno di fare domande: mi ero solo permesso di dare un consiglio.

MANCA. Vorrei fare un'ultima domanda: questo è un pasticcio all'italiana oppure viene da una mente che voleva per forza distruggere in quanto era un segreto? Oppure, era un segreto perché copriva dei reati? Oppure perché erano tenuti ad un segreto NATO? Oppure perché comunque si sarebbe fatto del male a delle persone che non venivano pagate e vivevano quasi in clandestinità, nel senso buono, e quindi era tutto in questo contesto? Oppure invece c'era della malafede, c'erano dei reati e si rispondeva a questa etica pseudomilitare?

SALVI. Se posso, credo di poter rispondere anche alle osservazioni dell'onorevole Taradash. Non c'è bisogno di dirlo adesso, perché lo abbiamo sostenuto sia nell'archiviazione, sia nell'esposizione introduttiva che abbiamo fatto nel momento in cui è cominciato il procedimento in Corte d'assise. Noi abbiamo affrontato la tematica che ha posto l'onorevole Taradash. Avevamo detto di essere convinti di trovarci di fronte a persone che hanno operato nella convinzione di farlo nell'interesse dello Stato, quindi di fronte a persone per bene. Abbiamo ritenuto però che non costituisca una causa di non punibilità, che è l'unica cosa che può impedire un accertamento giudiziario, il fatto di sottrarre all'autorità politica (e credo che il Parlamento sia un geloso custode, soprattutto in questi settori così delicati, del rapporto tra amministrazione e politica), del Parlamento e del Presidente del Consiglio, settori così delicati della vita del Paese quali l'esistenza di una struttura armata composta da civili e militari con funzioni antinvasione attraverso la soppressione di documenti concernenti la sicurezza dello Stato. È possibile che questa impostazione del pubblico ministero non sia giusta, e lo dirà la Corte d'assise. La Commissione parlamentare d'inchiesta ci potrà dire se è giusto che l'autorità giudiziaria ritenga che anche questi interessi così elevati debbano essere tutelati, ad esempio, con il segreto di Stato e non la soppressione di documenti.

TARADASH. L'unica volta in cui Andreotti doveva usare la ragione di Stato non lo ha fatto!

MANCA. Possiamo concludere qui il discorso perché ci siamo capiti. L'ultima parte della vicenda ha fatto capire quello che dovevamo capire.

PRESIDENTE. Siccome la Commissione non concluderà i suoi lavori, perché non c'è nessuno tra i vari documenti che abbiamo che assume conclusioni su questo punto, il Presidente si permette di fare la sua valutazione. Il problema è che secondo me l'impostazione dei pubblici ministeri è corretta, se però questo fosse stato un Paese normale. Le ragioni per cui ciò che, sia pure coperto da una ragionevole segretezza, non veniva poi reso ostensibile all'autorità politica e al Parlamento a mio avviso dipendeva dalla specificità della situazione politica italiana, cioè dal fatto che - lo ha detto il generale Arpino - gli apparati ritenevano che un terzo del Parlamento italiano fosse nemico.

TARADASH. Nessun Paese dell'Europa era a conoscenza di questo!

PRESIDENTE. Però i nostri ospiti questa indagine comparata l'hanno fatta: negli altri Paesi la vicenda non era gestita come era gestita in Italia.

TARADASH. Non è così!

PRESIDENTE. Penso che dagli atti del processo tutto questo risulterà.

SALVI. Devo però dire anche che non mi risulta che esistano altri Paesi europei in cui si siano verificati almeno, negli anni Settanta, le deviazioni che si sono avute in Italia.

TARADASH. Gladio però non c'entrava. L'unica struttura che non c'entra è Gladio!

SALVI. Ricordavo all'inizio che questa indagine non è nata per cercare Gladio, ma gli autori della strage di Peteano; e se c'è la richiesta al Presidente del Consiglio di conoscere alcuni nominativi, è per questo motivo. E l'indagine ha colpito nel segno, perché Marco Morin è iscritto tra i negativi nella lista della Gladio; Mingarelli, che è condannato per i falsi rapporti, è l'ufficiale che interviene su Aurisina ed era a conoscenza di Gladio, contattato da ufficiali di Gladio per garantirne la riservatezza; altre persone coinvolte risultano a conoscenza della struttura, quindi mi pare che il problema sia questo. Se poi vogliamo dimenticare che c'è anche questa parte, possiamo farlo.

MANCA. Il dialogo era con me, signor giudice, però il presidente Pellegrino non può buttare il sasso solo perché è il Presidente. In quanto

ha detto il generale Arpino, che per altro avrei detto anch'io, c'è di vero che noi non eravamo un Paese normale: il nostro era l'unico Paese in cui vi era un Partito comunista anormale. Questo è il problema, e quando noi avevamo prove infinite che questo partito, almeno una sua parte, faceva di tutto per carpire segreti militari per la cui copertura si spendevano molti soldi, per forza dovevamo allora avere accorgimenti particolari che solo in Italia, che ospitava un Partito comunista del genere, si dovevano avere, e che per altro venivano raccomandati, a prescindere da quanto faceva parte della filosofia dell'epoca il fatto di mantenere dei segreti in un Paese che voleva essere serio.

Questo era il discorso che aveva fatto il generale Arpino. Io non volevo farlo, perché non era di competenza questa sera. Comunque quella del presidente Pellegrino è un'opinione, io dico che era giusto che si prendessero certe precauzioni, perché ho vissuto quel periodo e devo dire che c'era sempre il pericolo che tutto ciò che veniva custodito, riservato, considerato segreto, per la presenza di qualcuno infiltrato finiva poi al KGB, mentre noi spendevamo inutilmente per la sicurezza.

Riportandoci poi alla questione della Gladio, credo che giustamente la magistratura faccia il suo dovere, però non sempre si immedesima, così come è successo per Ustica, nella situazione in cui vivono le strutture pubbliche italiane.

PRESIDENTE. Mi auguro vivano.

FRAGALÀ. Adesso è peggio.

MANCA. Bisogna allora capire se quel pasticcio all'italiana era fisiologico, era dovuto al carattere degli italiani, al fatto che non avevamo il senso dell'organizzazione, che eravamo disordinati, oppure se, nella consapevolezza di commettere dei reati, era tutto strumentale. Anche il discorso delle liste rientra in quest'ottica, perché poteva anche esserci un vantaggio in questi soggetti che venivano reclutati in modo disordinato. Alcuni venivano catalogati secondo la matricola, altri in ordine alfabetico, poi si confondevano le acque; il fatto che queste liste non potevano essere conosciute al di fuori di quell'ambiente questo costituiva motivo perché pochi conoscessero, il che determinava ulteriore disordine.

Vorrei concludere, in quanto su questi punti mi ha attirato il presidente Pellegrino. Il problema della ristrutturazione della Gladio del 1972 lo avete contestato a qualcuno dei protagonisti e avete avuto conferme che effettivamente vi sia stata tutta questa riorganizzazione per coprire e in definitiva - se ho capito bene - deviare, relativamente ai fatti di Peteano?

SALVI. In verità nasce proprio dalle dichiarazioni del generale Serravalle fatte in questa sede. Fu lui il primo a parlare di questa situazione, mentre le verifiche relative poi alla rivoluzione archivistica ci sono state sia per le dichiarazioni degli archivisti, che hanno riconosciuto questa at-

tività, sia attraverso il materiale documentale. Però non ho mai detto che sia stato fatto per depistare o deviare. Credo che in quel caso il problema sia stato che probabilmente si sono presi una grande paura. Serravalle si è spaventato; tra l'altro, lo scrive anche in un documento del 1972 o 1973.

La struttura avrebbe dovuto avere una determinata finalità ed egli si accorge che c'è qualcosa che non va, che ci sono alcuni soggetti troppo attivi, alcune spinte da parte di altri Paesi affinché vi sia, invece, un intervento diretto nelle vicende italiane utilizzando questa struttura. Si capisce che la sicurezza è molto limitata e che esiste una certa permeabilità di alcuni soggetti. Quindi, c'è una reazione che avviene a questa situazione attraverso i meccanismi che ho detto. Non credo che ci sia stata una volontà di nascondere, se non in questo senso e cioè nel senso di nascondere la possibilità di operare contro questi coinvolgimenti. Certamente, invece, vi è stata una attività molto grave, che è già stata sanzionata con sentenza definitiva di condanna per alcuni soggetti, finalizzata - a mio parere - ad impedire che emergesse il collegamento tra Gladio e Aurisina e Peteano. Poiché quando furono emesse le sentenze non si era a conoscenza di questo, a volte la Corte ha concluso dicendo che appare incomprensibile come dei pubblici ufficiali possano aver operato in questa maniera, stilando rapporti falsi, modificando situazioni di fatto e mutando il dato probatorio.

Terrei dunque distinti questi due aspetti. La reazione della struttura è una reazione nella quale - a mio giudizio - non vi è una certezza che vi sia stato un coinvolgimento, cioè la preoccupazione che ciò si sia verificato; si tratta di una reazione in qualche maniera anche preventiva che però naturalmente ha poi l'effetto di impedire un accertamento e, soprattutto, non viene mai comunicata all'autorità politica. Esiste, inoltre, un settore, fino ad un certo punto individuato, che opera nella direzione di occultare.

MANCA. Un'ultima domanda. Considero - forse è una mia interpretazione - tutti i signori che vengono da noi come dei consulenti di queste persone che poi devono redigere una relazione finale. Che cosa devono scrivere? Erano 622 o 625 o 627? E ammesso che non fossero 622 ma 627...

DE LUCA Athos. Si fa la media.

MANCA. Per piacere, queste sono cose serie perché alcune persone hanno avuto la vita rovinata da queste vicende.

Erano persone da nascondere perché pericolose oppure si trattava di un fatto puramente burocratico di controllo di liste?

SALVI. No, le ripeto quello che ho detto poco fa: queste persone non hanno in generale nessuna controindicazione. Il numero a mio parere non è facilmente precisabile perché oltre ai nominativi delle persone indicate vi sono quelli per i quali fonti anche interne (cioè coloro che materialmente hanno fatto questo) affermano di aver distrutto il materiale docu-

mentale relativo (mi sembra che siano tra le 200 e le 250 altre persone che provenivano dall'organizzazione «Osoppo», poi trasformata in «O»). Pertanto, è difficile dire quanti fossero.

IONTA. Forse non è chiaro il punto di partenza. La struttura è durata un certo numero di anni – come voi sapete – e al numero finale si arriva andando ad estrapolare tutte le persone che erano state non soltanto avvicinate e ritenute positive, ma anche arruolate. Ecco perché si arriva ad una stratificazione. Probabilmente il numero si aggira intorno ai 622, però bisogna tener presente che su questo è in corso un processo.

Un'altra cosa che vale la pena di dire, per rispondere alla sua primissima domanda, è che abbiamo sotto processo l'ex Capo del SISMI. Il processo di cui stiamo parlando riguarda l'ex Capo del SISMI, l'ammiraglio Martini, il generale Inzerilli e il capo della VII divisione, comandante Invernizzi. Noi però abbiamo svolto un'indagine molto approfondita sulla struttura, ipotizzando inizialmente un reato *ex art. 305*, di cospirazione politica mediante associazione e non abbiamo processato nessuno dei cosiddetti gladiatori. Questo per rispondere alla sua domanda. Se avessimo trovato delle controindicazioni... Abbiamo fatto dei processi *ad hoc*. Il collega ricordava la vicenda Stoppani, un episodio particolarmente importante perché abbiamo ipotizzato addirittura la banda armata all'interno della struttura di governo della *stay behind* e la Corte ha assolto queste persone per il mancato raggiungimento dello scopo della banda e non perché non fosse stata costituita, se non ricordo male.

SALVI. Sono stati dichiarati non punibili.

IONTA. Questi tre-quattro soggetti che hanno realizzato questa operazione di Kienesberger sulla quale è inutile tornare, ma che prevedeva il sequestro di questo terrorista in territorio austriaco per portarlo in Italia...

SALVI. E in alternativa l'uccisione.

IONTA. O addirittura qualche operazione contro i tralicci se non ricordo male.

PRESIDENTE. C'è tutta una relazione di Boato su questo argomento che è stata approvata dalla Commissione stragi.

IONTA. Quindi abbiamo ipotizzato un reato di banda armata per quelle poche persone che avevano condotto questa operazione.

MANCA. Ma nell'ambito dell'attività ufficiale prevista in sede NATO?

IONTA. No. È quello che cercavo di spiegarle.

MANCA. Appunto si trattava di iniziative di tre persone.

IONTA. Cercavo di spiegare che noi li abbiamo sentiti tutti i gladiatori. A loro carico non abbiamo fatto alcun tipo di rilievo penale. Quando ci siamo imbattuti in situazioni che ci sono sembrate di valenza penale (vedi la vicenda Stoppani ricordata dal Presidente) abbiamo fatto degli stralci e dei processi. Dunque, non possiamo dire che Stoppani abbia svolto un ruolo specifico per conto della struttura in generale. Quelle tre, quattro, cinque persone (non ricordo quante) hanno fatto questo tipo di attività. Se avessimo trovato delle tracce di reato dei gladiatori in quanto tali li avremmo ovviamente processati.

MANCA. Indirettamente lei ha risposto alla mia domanda e cioè che nell'ambito ufficiale della Gladio non avete trovato nulla.

IONTA. Senatore Manca, per essere precisi abbiamo fatto un documento di richiesta di archiviazione che è molto articolato e che se la Commissione lo ritiene potrà prenderne visione.

PRESIDENTE. Lo abbiamo acquisito.

IONTA. È difficile riassumere in poche battute. Ho cercato di spiegare che abbiamo proceduto per cospirazione politica; che non abbiamo proceduto a carico di nessuno dei gladiatori in quanto tali e quando abbiamo trovato cose che non andavano le abbiamo sottoposte alla verifica del processo. Quando il collega poco fa le ricordava quello che è attualmente in corso per noi ha un significato particolarmente serio perché nel momento in cui vi è una richiesta specifica dell'autorità giudiziaria di accedere ad un certo tipo di documenti, in realtà abbiamo registrato un'operazione sulla quale possiamo dire la nostra opinione perché, come sottolineava il presidente Pellegrino, ci troviamo ancora in una fase dibattimentale, per di più di primo grado. Quindi non possiamo dire che si sia effettivamente accertata la responsabilità penale, però abbiamo ritenuto che distruggere i quaderni degli addestramenti dei gladiatori, nel momento in cui vi era un interesse giudiziario a conoscere, probabilmente non è stato il modo corretto di rapportarsi rispetto ad un'iniziativa giudiziaria.

FRAGALÀ. Dottor Ionta, dottor Salvi, vi sono grato per la consueta disponibilità che avete dimostrato, ormai come ospiti abituali di codesta Commissione.

Vorrei porvi una serie di questioni, che in questo momento intersecano le vostre indagini. La prima riguarda, ad esempio, il rapimento Moro e l'archivio Mitrokhin, che è stato trasmesso nel 1995 dal servizio segreto inglese al CESIS e che, come voi sapete, è stato (non si sa per responsabilità di chi) tenuto nel cassetto fino al 1999. Infatti, dopo la pubblicazione del volume del professor Andrew sull'archivio Mitrokhin e quindi anche sulla parte riguardante le attività del KGB in Italia, il Go-

verno italiano è stato costretto a tirare fuori dal cassetto quell'archivio e la Commissione stragi ha avuto il merito di divulgarlo immediatamente non appena ricevuto dalla procura di Roma e dal Governo italiano.

PRESIDENTE. Sul merito c'è una mia perplessità.

FRAGALÀ. Sapete che c'è stato un palleggiamento di responsabilità e, alla fine, alcuni *ex* direttori del SISMI si sono assunti l'incredibile responsabilità di affermare che non avevano informato né all'epoca il presidente del Consiglio Dini, né il ministro della difesa Andreatta, né il presidente Prodi e né, da ultimo, il presidente D'Alema; quindi, nel 1999, con ben quattro anni di ritardo rispetto al momento in cui l'*intelligence service* inglese ci trasmise questo documento, abbiamo iniziato, in teoria, da una parte un'attività di controspionaggio (che i nostri servizi segreti militari avevano confessato di non avere effettuato) e dall'altra un'attività d'indagine giudiziaria. Poc'anzi parlavamo di Gladio, cioè di un organismo assolutamente legittimo, costituito legittimamente dal nostro Paese nel quadro dell'alleanza atlantica; qui, invece, parliamo di un'attività di spionaggio ai danni dell'Italia effettuata nell'interesse di un Paese nemico, l'Unione Sovietica, che teneva puntati contro di noi i missili nucleari. Ebbene, è iniziata l'attività di investigazione della procura di Roma e dal settembre 1999 ad oggi - marzo 2001 - non sappiamo se questa ormai lunga attività d'indagine abbia prodotto elementi tali per individuare reati gravissimi, quali quelli di spionaggio, di sabotaggio e di attività contro lo Stato.

Ebbene, rispetto a ciò, c'è un'interpretazione che riguarda il caso Moro. Sarebbe per me assai banale chiedere a due pubblici ministeri esperti, come siete voi, a che punto sono le indagini sul *dossier* Mitrokhin, perché la risposta sarebbe altrettanto scontata.

PRESIDENTE. Ci potrebbero dire, però, se la pubblicazione degli atti abbia giovato o nuociuto all'attività giudiziaria.

FRAGALÀ. Anche questo non ci interessa, tant'è vero che, a mio parere (si tratta di un parere espresso, oltre che da politico, anche da cittadino), tali indagini non hanno ancora approdato a nulla. Ad esempio, mi scrivono continuamente cittadini triestini per chiedermi come è possibile che il presidente della Corte dei conti di Trieste, un altissimo magistrato, sia presente nell'archivio Mitrokhin e sia descritto dal direttore del KGB come un personaggio squallido, che voleva sempre maggiori ricompense per le sue informazioni, senza che questo alto magistrato venga tutelato nella sua onorabilità e si svolga un'attività d'indagine e quindi di tutela giudiziaria a favore del suo buon nome oppure si accerti che effettivamente era la spia descritta nell'archivio Mitrokhin (tra l'altro, particolarmente venale); in tal modo si dimostrerebbe che l'Italia non è l'unico Paese al mondo a non aver fatto alcuna attività di controspionaggio sull'archivio Mitrokhin, almeno per stabilire se sono attendibili quelle notizie, così come accertato dal servizio segreto americano (FBI) o dal servi-

zio segreto inglese, con le conseguenti attività giudiziarie, addirittura anche ai danni della famosa vecchietta londinese che ha dovuto confessare di avere fatto la spia per venti anni perché l'archivio Mitrokhin in questo è assolutamente puntuale e descrittivo. Altri cittadini, poi, mi chiedono notizie in ordine ad una serie di personaggi istituzionali, non solo della politica (sarebbe niente, infatti, se fossero soltanto l'onorevole Cossutta e il senatore a vita De Martino ad essere descritti come gli agenti confidenziali ed operativi che passavano sempre maggiori informazioni al servizio segreto sovietico), che tuttora stanno nei gangli vitali dello Stato. Soltanto dal settembre 1999 (non parlo del settembre 1995) sappiamo dall'autorità giudiziaria romana in cosa consista l'archivio Mitrokhin, come se fosse solo un libello.

La mia domanda è ancora più specifica. In questa Commissione è stato audito un vostro insigne collega, il giudice Priore, il quale ci ha esibito una lettera che gli ha scritto il professor Tritto, il primo assistente di Aldo Moro, all'indomani dell'opportuna divulgazione da parte della Commissione stragi dell'archivio Mitrokhin. Infatti, grazie a tale divulgazione, il professor Tritto ha ravvisato nel maggiore del KGB, Serghej Sokolov (che nel 1982 lavorava a Mosca), quel falso studente sovietico che si era messo alle calcagna di Moro da oltre un mese prima il fatidico 16 marzo 1978 e che aveva chiesto per quel fatidico giorno l'autorizzazione, data da Moro personalmente (è presente agli atti della Camera dei deputati), per poter assistere alla celebrazione dell'approvazione del Governo Andreotti di unità nazionale insieme al Partito comunista di Berlinguer. Ebbene, quando è stato audito, Priore ci ha mostrato questa lettera; poi, il professore Tritto ci ha raccontato che quando Moro (che naturalmente non era una persona con poca personalità politica) ebbe davanti Serghej Sokolov capì subito che era una spia e disse al professor Tritto di informarsi subito presso il Ministero dell'interno sulla sua identità, che di sicuro era stato mandato dai servizi segreti sovietici per controllarlo. Fu fatta un'indagine, come al solito senza alcun esito. Moro raccomandò a Tritto di stare attento a quel personaggio, il quale si informò, per oltre due mesi, su tutti gli spostamenti e i movimenti di Moro. Fece finta di seguire le sue lezioni, diventò la sua ombra, fino al 14 marzo, quando chiese ed ottenne da Moro il passi per partecipare, come ospite, dalle tribune di Montecitorio, alla presentazione del Governo Andreotti.

Questa vicenda fa il paio con un'altra, della quale vorrei sapere a che punto siamo. Il problema del sequestro Moro, sotto quest'ottica, diventa particolarmente significativo. La vicenda di Tritto, che ci viene riferita dal giudice Priore, confermata da Tritto, riscontrata con il nome Serghej Sokolov nell'archivio Mitrokhin - per chi ancora avesse l'illusione che l'archivio Mitrokhin fosse un libello inattendibile costruito per un'ipotesi di romanzo - fa il paio con l'anticipazione, che voi conoscete benissimo, di Renzo Rossellini dai microfoni di Radio Città Futura tre quarti d'ora prima dell'agguato di via Fani, quando annunciò il sequestro. C'è poi la famosa intervista di Renzo Rossellini al quotidiano francese «*Le matin*» dell'ottobre 1978, quando la situazione era ormai abbastanza chiara. Ri-

spondendo al giornalista francese che, diversamente dai giornalisti italiani, lo volle interrogare per capire come aveva fatto a prevedere il sequestro, affermò che la notizia circolava in tutti gli ambienti dell'estrema sinistra romana. Si sapeva che le Brigate rosse stavano per portare a segno un grosso attentato contro un importante personaggio per colpire al cuore dello Stato. Era prevedibile che in quel momento stessero per agire, se ne parlava. Spiegò poi che, secondo le convinzioni e le notizie dell'estrema sinistra militante, l'operazione Moro era stata compiuta dalle Brigate rosse come organismo del partito sovietico in Italia, quel partito che veniva dal gruppo di Pietro Secchia, dal partito armato, dalla Gladio rossa su cui lei, dottore Ionta, è stato protagonista giudiziario nel chiederne l'archiviazione, con le motivazioni che noi tutti conosciamo. Rossellini continuò a spiegare che il sequestro Moro fu di carattere informativo. Le Brigate rosse sequestrarono Moro per carpirgli notizie sulla situazione strategica della NATO e sulle informazioni NATO in Europa, tanto è vero che - lo dice sempre Rossellini - Moro non poteva essere liberato ma doveva essere ucciso. Quelle informazioni, infatti, erano passate subito ai servizi segreti sovietici; tutte le lettere non pubblicate, e sono tantissime, non solo quelle di tipo personale...

PRESIDENTE. Non sta dicendo non pubblicate da noi ma intende quelle che non sono state ritrovate.

FRAGALÀ. Esattamente, ma ci sono anche quelle che sono state ritrovate ma che non sono state da noi pubblicate, anche se le possiamo leggere.

Renzo Rossellini in quell'intervista continuava affermando che le Brigate rosse avevano proclamato *urbi et orbi* che avrebbero pubblicato gli atti del processo del popolo, che lo scopo del sequestro era quello di dimostrare al popolo come questo personaggio incredibile dello Stato delle multinazionali fosse invece un verme. Ebbene, le Brigate rosse non pubblicarono niente, non trasmisero a nessuno gli atti del processo del popolo, passarono tutto in blocco, perché la loro fu una classica azione - sempre secondo Rossellini - di tipo informativo. Nella stessa intervista, parla poi di Feltrinelli, dei GAP, di come erano nate le Brigate rosse.

Si pone un problema di grande spessore. Vorrei sapere se lei adesso ritenga, per suo dovere di imparzialità, che la vicenda Moro debba essere almeno riletta, così come debba essere rivista l'archiviazione della Gladio rossa. L'opinione pubblica deve sapere, finalmente, quali sono gli spunti investigativi sull'archivio Mitrokhin che riguardano il sequestro Moro, l'attività di spionaggio di personaggi politici e istituzionali che ancora in Italia occupano posti di grande prestigio. Dottore Ionta, se qualcuno dicesse in giro o se fosse scritto in interrogazioni parlamentari o sui giornali che ha fatto la spia del KGB e che è stato pagato, lei reagirebbe e non consentirebbe a nessuno di non arrivare all'accertamento della verità.

Come mai su questi fatti così importanti e decisivi, dal settembre 1995 o dal settembre 1999, scelga lei la data, non abbiamo ancora in Italia una risposta di tipo istituzionale?

IONTA. La ringrazio per la sua domanda e vorrei partire da quell'accenno che lei ha fatto all'imparzialità. Ricordo di averla conosciuta, onorevole Fragalà, nel corso di un processo nel quale ho chiesto l'assoluzione di una persona che pure era imputata di un grave reato. Ho fatto quest'accenno come osservazione di carattere generale. Non c'è né da parte mia né da parte della procura di Roma, volontà di tacere alcunché, ma deve consentirmi qualche precisazione. L'iniziativa di acquisire il *dossier* Mitrokhin è stata assunta dalla procura di Roma. Nello spirito dell'articolo 330, relativo alla acquisizione della notizia di reato, la procura di Roma ha ritenuto di chiedere immediatamente l'esibizione di tutta la documentazione afferente al *dossier* Mitrokhin a chi ne era depositario, in particolare al SISMI. È stata fatta immediatamente una valutazione di questo *dossier* che voi conoscete perché lo avete nei vostri atti. È molto complesso, contiene 261 *reports* ma non sono nominativi. All'interno i singoli *reports* contengono, infatti, altri nominativi.

Non è così automatico che le 261 indicazioni facciano riferimento a persone che hanno svolto un ruolo di spionaggio in Italia. Ci sono variegate posizioni.

Il documento in realtà non è unico, perché la trasmissione dal servizio inglese al servizio italiano si è verificata in più *tranches* e ha coperto un arco temporale, ora non ricordo con precisione, di almeno un paio di anni. Dunque, si tratta di un materiale che non ci è giunto in un'unica soluzione e che si è progressivamente sedimentato.

Tra i primissimi atti che la procura di Roma ha fatto, vi è stata la richiesta di commissione rogatoria verso la Gran Bretagna per ottenere l'audizione, questa volta in forma ufficiale, di Vassily Mitrokhin per verificare se questo soggetto intanto esistesse e se poi avesse redatto i documenti. Non sembri fuori luogo, ma è evidente che la documentazione priva di sottoscrizione, che ci viene trasmessa sulla base di un ordine di esibizione da un servizio di sicurezza, sia pur qualificata perché gestita attraverso un servizio di sicurezza, è assimilabile ad una notizia confidenziale. È inutile che dica che ci sono stati alcuni solleciti anche attraverso il Ministero della giustizia, ma fino a questo momento l'autorità inglese non è che abbia risposto di «no», non ci ha proprio risposto. Questo è un primo grande ostacolo.

È stato poi suddiviso il materiale del *dossier* Mitrokhin, che è abbastanza articolato, in due tronconi di indagine, uno affidato alla polizia, uno affidato ai carabinieri. Con una scelta di cui si può discutere, abbiamo ritenuto di affidare la parte degli stranieri alla polizia e quella degli italiani ai carabinieri. Naturalmente, ci sono anche qui delle interconnessioni. Vi posso dire che sia la polizia sia i carabinieri sono arrivati alla quasi completa istruttoria su questo materiale e dunque avremo la possibilità - abbiamo già una serie di indicazioni, perché sono state sentite moltissime

persone, nell'ordine delle centinaia - di dire se quel materiale è attendibile e se vi sono comportamenti di reato. Naturalmente questo verrà fatto sulla base delle dichiarazioni ufficiali che noi avremo nel processo, perché in questo momento non c'è una dichiarazione di Mitrokhin che dica che egli ha scritto quel carteggio.

FRAGALÀ. Non si è pensato ad una rogatoria internazionale?

IONTA. Di questo ho già detto. La richiesta è stata inoltrata verso la Gran Bretagna circa un anno fa ed è stata più volte sollecitata anche attraverso il Ministero della giustizia, ma finora gli inglesi non ci hanno risposto.

Di fronte a questa Commissione volevo parlare delle difficoltà relativamente all'accertamento giudiziario, perché sarebbe utile che il Parlamento, attraverso voi, ne venisse a conoscenza. Tra queste, quella relativamente alla difficoltà nei rapporti delle rogatorie internazionali. Oltre a quella per Mitrokhin, è stata avanzata una richiesta di rogatoria verso la Francia per poter interrogare Lojacono, sul quale anche noi abbiamo aperto un procedimento....

PRESIDENTE. Dottor Ionta, mi scusi se la interrompo, desidero metterla a conoscenza del fatto che Lojacono mi ha fatto causa. Sono convenuto di fronte al procuratore di Lugano: Alvaro Baragiola-Lojacono, ha invocato *le droit a l'oublie*. Lojacono dice che è un cittadino che ormai ha scontato i debiti con la giustizia e che se il Presidente della Commissione stragi insiste su di lui, nuoce a questo *droit a l'oublie*. Spero proprio che il procuratore di Lugano non mi condanni.

IONTA. La Francia non ci ha ancora risposto nonostante abbia fatto dei solleciti, anche attraverso il magistrato del collegamento che si trova a Parigi. C'è stato assicurato che nel momento in cui potrà fare questa rogatoria, ci sarà l'assenso della procura generale di Parigi. Tuttavia, fino a questo momento, del rintraccio di Lojacono in territorio francese, non ho notizie.

Naturalmente, mi si deve consentire di non poterle dire quale tipo di accertamento si stia conducendo sulle singole posizioni. Lei, onorevole Fragalà, mi chiedeva di quella persona, però io ricordo che nel *report* si dice che aveva svolto un certo ruolo e che questo si sarebbe interrotto nel momento in cui ha vinto il concorso per la Corte dei conti.

FRAGALÀ. Dottor Ionta, i magistrati della Corte dei conti vengono tutti da uffici statali. Si tratta di un concorso di secondo grado, che egli ha vinto quando aveva circa cinquant'anni. Questo per dire che non ha smesso a vent'anni.

IONTA. Ricordo con precisione che in quel *report* viene detto che la sua attività, qualunque essa sia nei confronti del KGB, sarebbe cessata nel momento in cui è andato alla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Circa Sokolov il mio ricordo non coincide con quello dell'onorevole Fragalà. Mi sembra che quel *report* non dicesse che egli era ufficiale del KGB quando contatta Tritto, ma che lo divenne dopo.

FRAGALÀ. Nel 1978 era a Roma, alle calcagna di Moro, nel 1982 era già maggiore del KGB. Sono passati solo quattro anni.

PRESIDENTE. Il *report* dice che in quel momento non era agente.

FRAGALÀ. Mi sembra di ricordare diversamente.

IONTA. Comunque, credo di aver mandato alla Commissione la mia richiesta di archiviazione sulla persona di Sokolov. In essa sono richiamati tutti i documenti. Abbiamo fatto un'indagine, dunque mi riporto a quella.

FRAGALÀ. Peccato non averla ricevuta.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, quella richiesta è a nostra disposizione.

IONTA. Non posso ricordare i singoli passaggi, tuttavia mi sembrava chiaro che non c'era alcuna possibilità di indicare in Sokolov una persona attiva rispetto all'organizzazione del sequestro. Vi era un documento ufficiale del fatto che fosse borsista presso l'università di Roma e che ad un certo punto abbandonò l'Italia, anche se non ricordo il periodo preciso. Effettivamente, nel *report* viene detto che aveva un certo ruolo all'interno del KGB, ma solo quattro o cinque anni più tardi rispetto al momento cui facevo riferimento. Gli atti sono elencati nella mia richiesta di archiviazione, quindi si possono conoscere.

PRESIDENTE. Dottor Ionta, per conoscere le abitudini di Moro, avevano bisogno di un agente del KGB? Qualche anno prima su «*Il Baggolino*» era uscito un noto articolo di Pingitore in cui si simulavano le varie ipotesi di sequestro, tra le quali una in via Fani e una nella chiesa di cui ci ha parlato Morucci.

Sin dall'inizio, quella lettera di Tritto, non mi era sembrata una cosa seria. Mi fa piacere che la procura di Roma sia arrivata alla stessa conclusione.

FRAGALÀ. Alla vicenda Sokolov e alla vicenda dell'analisi fatta da Renzo Rossellini sull'attività di spionaggio classico, si aggiunge la terza presenza enorme del KGB nel *post* sequestro Moro, quando intossicano Zaccagnini addirittura attraverso un suo braccio destro.

PRESIDENTE. Abbiamo ricevuto una lunga lettera di un consulente. Dopo che io l'avevo presa molto sul serio, la procura l'ha smentita.

IONTA. Vorrei chiudere sul problema di Sokolov. Sokolov era conosciuto con nome, cognome, indirizzo e permesso di soggiorno: risulterebbe abbastanza singolare che facesse una operazione di controspionaggio con nome, cognome e indirizzo.

FRAGALÀ. Anche i diplomatici sovietici avevano nome e cognome: erano tutte spie.

IONTA. Una cosa è fare la spia, altro è andare a sequestrare Moro. Comunque quelle carte ci sono.

Uno degli aspetti più interessanti, sempre che ovviamente si riesca ad entrare in contatto con Mitrokhin, è proprio l'operazione «Shpora», che avevo segnalato qui. Stiamo svolgendo una serie di investigazioni per vedere se si tratta di una vera e propria azione di disinformazione per accreditare la tesi dell'eterodirezione delle Brigate rosse ad opera della CIA, per essere espliciti.

PRESIDENTE. Vorrei che gli uffici trasmettessero alla procura la lettera che abbiamo ricevuto dal giornalista Ceccarelli dopo il deposito della relazione «L'ombra del KGB sulla politica italiana» curata dal nostro collaboratore Iacometti e la risposta del collaboratore stesso a quelle contestazioni.

IONTA. Può essere utile.

Sempre in questo materiale vi sono una serie di spunti che sicuramente non verranno tralasciati, le posso assicurare.

Forse può essere utile la nostra posizione su alcune questioni che, a nostro avviso, sono importanti. Fin qui abbiamo parlato di fatti di venti anni fa, sicuramente decisivi per la storia del paese, però abbiamo anche l'onere di indagini più attuali.

Mi preme sottolineare, intanto, la mancata possibilità di svolgere intercettazioni telefoniche preventive per quanto riguarda l'antiterrorismo, intercettazioni preventive che sono rimaste soltanto per l'antimafia, sostanzialmente.

FRAGALÀ. Abbiamo presentato una proposta di legge in proposito.

IONTA. Questa è una buona notizia.

PRESIDENTE. Per quello che può valere la mia valutazione, trattiamo il terrorismo in maniera diversa rispetto alla criminalità organizzata: è una assurdità. A parte che è difficilissimo tracciare una linea di confine... Le bombe del 1992-1993 erano terrorismo o criminalità organizzata? E poi il terrorismo è in sé un crimine organizzato.

IONTA. Infatti, il secondo punto che volevo segnalare è proprio questo. Le intercettazioni telefoniche o ambientali in materia di reati contro la personalità dello Stato sono modulate con criteri diversi da quelli usati per la criminalità organizzata, per cui spesso abbiamo difficoltà ad ottenere l'autorizzazione dal GIP. Per la criminalità organizzata bastano i sufficienti indizi del reato e il termine è di quaranta giorni prorogabile di venti. Invece noi lavoriamo con un termine di quindici giorni e ciò crea una serie di problemi.

PRESIDENTE. Potete incassare una identità di vedute tra l'onorevole Fragalà e me, questa sera.

IONTA. Un altro punto riguarda la proroga delle indagini, anche questo è un punto molto delicato. Il Parlamento recentemente ha approvato la cosiddetta proroga «coperta» per i reati sessuali. Devo dire sinceramente che mi sfugge la logica per cui non si comunica l'esito delle indagini dopo un certo numero di mesi, ma rimane il fatto.

PRESIDENTE. Benché le abbia approvate continua a sfuggirmi il filo conduttore delle modifiche processuali che abbiamo fatto in questa legislatura.

IONTA. Purtroppo il problema sta nel fatto che, mentre per i reati sessuali vi è la possibilità della proroga «coperta» senza comunicare all'indagato l'esistenza del procedimento, per reati come la banda armata, lo spionaggio, l'associazione sovversiva, bisogna comunicargliela. Questo indubbiamente crea molti problemi, perché in indagini come quelle che normalmente si fanno sulle Brigate rosse o simili il termine di un anno non è sempre congruo, se pensiamo alla possibilità di acquisizioni certe.

Se mi è consentito un ultimo punto, ho visto da qualche parte dichiarazioni nel senso di affidare alla Direzione nazionale antimafia...

PRESIDENTE. Era una mia tesi rimasta minoritaria in Commissione.

IONTA. Se il Presidente mi consente, io sarei contrario. Intanto perché la Direzione Nazionale Antimafia è basata su un principio di coordinamento della struttura centrale e di territorialità delle strutture periferiche. In materia di terrorismo, secondo me, o si sceglie un ufficio a struttura nazionale che prescinde dal territorio, salvaguardando evidentemente il principio del giudice naturale, cioè accentramento della fase delle indagini con giudizio davanti al tribunale o alla Corte d'assise, oppure si lasciano le cose come stanno. Una struttura di mero coordinamento come è la Procura nazionale antimafia rispetto ad una organizzazione territorializzata rischia di non risolvere il problema.

PRESIDENTE. Questo discorso ci porterebbe lontano; non riguarda la Commissione, perché andai in netta minoranza. Il mio pensiero di fondo

è che, soprattutto rispetto a reati come quelli di cui stiamo parlando, l'idea che vi sia un giudice naturale è principio di civiltà giuridica, che non mi sentirei di contestare, ma che vi sia un pubblico ministero naturale è cosa che secondo me indebolisce la risposta giudiziaria.

FRAGALÀ. Ma garantisce il cittadino, perché se non vi fosse questo frazionamento e questa parcellizzazione del potere dei sostituti procuratori della Repubblica sarebbe la fine.

IONTA. Sono d'accordo che o si sceglie una struttura di investigazione centralizzata oppure è meglio lasciare le cose come stanno. Oggi non si può più verificare, ma il collega Salvi che si occupa anche di Ustica in dibattito ricorderà cosa è successo quando cadde il MIG in un posto sperduto della Calabria e le investigazioni originarie furono svolte dalla struttura competente per territorio, cioè il vice pretore onorario e, credo, il maresciallo della stazione. Allora, o si sceglie un principio di accentramento delle indagini a livello nazionale prescindendo dal territorio, oppure è preferibile lasciare le cose come stanno: diventa infatti difficile pensare ad una struttura di coordinamento che sia anche operativa. Ho visto che il Presidente ha fatto spesso riferimento al coordinamento delle indagini in materia di terrorismo. Sicuramente è un problema serio, però il coordinamento imposto, come abbiamo verificato, non dà nessun tipo di risultato. L'unico coordinamento possibile è quello paritario e volontario tra più uffici.

PRESIDENTE. Rimasi impressionato negativamente quando, in una riunione a Priverno l'anno scorso sentii due pubblici ministeri che indagavano contemporaneamente sulla ricostituita galassia del terrorismo di sinistra, i quali sul rapporto tra BR e NTA avevano due valutazioni diverse. Uno riteneva che si trattasse di due cose distinte, l'altro – secondo me a ragione – sosteneva che le BR sono una cosa, mentre le NTA sono soci aspiranti del *club* che ha ucciso D'Antona.

IONTA. Io sono di questa seconda idea, non fosse altro perché lo dicono loro nei documenti: è chiarissimo che la NTA sia una cosa diversa dalle Brigate Rosse. Per chiudere però l'argomento del coordinamento, credo che questo si possa fare a livello di volontarietà e di rapporto tra gli uffici, mentre sappiamo che un coordinamento imposto non dà alcun risultato.

Ho comunque divagato fin troppo. Rassicuro l'onorevole Fragalà sul fatto che le indagini su Mitrokhin – dire che sono a buon punto non significherebbe nulla – sono complesse ed articolate, ma avranno uno sbocco, anche se ora non so quale potrà essere.

FRAGALÀ. Avrei poi un'altra domanda riguardante Markevitch. Ho avuto il tempo di percepire questa sera che, secondo i risultati delle vostre indagini, Markevitch non è e non poteva assolutamente essere l'anfitrione

di Firenze, che era un altro, mentre l'appartamento non c'entrava nulla con Markevitch; ho poi percepito che la storia di Markevitch può semmai intersecare l'aspetto di un collegamento tra questi e il KGB. Mi pare anche di aver percepito che, secondo le vostre risultanze, Senzani sicuramente diventa il personaggio che è diventato dopo il sequestro e l'uccisione di Moro, mentre durante il sequestro Moro, a differenza di quanto si è detto e ipotizzato, Senzani non c'entrava assolutamente nulla con quelle vicende.

PRESIDENTE. Per la verità, hanno detto che su questo stanno ancora indagando.

FRAGALÀ. Non siete ancora arrivati a conclusioni?

IONTA. No.

FRAGALÀ. Sulla questione Markevitch volevo chiedere alcuni chiarimenti. Noi ci siamo interessati a Markevitch come Commissione dopo la famosa audizione di Morucci e quelle allusive espressioni sull'anfitrione di Firenze. Per la verità, abbiamo assunto ad un certo punto di questa vicenda una posizione dialettica diversa: il Presidente ha esternato una dichiarazione che riteneva credibile l'ipotesi che il direttore d'orchestra fosse anche il regista del sequestro Moro, o addirittura colui che aveva ispirato le domande e l'interrogatorio, mentre altri componenti della Commissione ed io abbiamo immediatamente ritenuto che questo direttore d'orchestra, ormai a quattro anni dalla morte, molto malato e così via, per quanto potesse essere geniale nel suo campo, non poteva essere l'autore di domande che presupponevano un bagaglio culturale e politico sulla storia della Democrazia Cristiana enorme; ci sono ad esempio degli aspetti riguardanti il senatore Medici che soltanto esperti della galassia dei partiti che componevano poi il grande partito della Democrazia Cristiana potevano conoscere.

Quando poi voi ci avete mandato il vostro rapporto, abbiamo invece scoperto che su questa storia di Markevitch era scoppiato un caso politico-investigativo di livelli incredibili, perché abbiamo scoperto da un rapporto del capitano Giraud...

PRESIDENTE. Noi però stiamo per inviare alla procura di Roma tutti i risultati di una serie di ulteriori accertamenti, circa il lavoro svolto dal dottor Bonfigli.

FRAGALÀ. Proprio di questo stavo parlando. Il capitano Giraud è stato peraltro coautore insieme al magistrato Bonfigli, che fa da collaboratore a tempo pieno per la Commissione, di un grande lavoro su Markevitch; tanto è vero che Bonfigli alla fine lo ha ringraziato per aver collaborato moltissimo alla stesura di questo documento. Noi conosciamo Giraud, lo abbiamo avuto come nostro ospite in audizione e conosciamo il

suo profilo professionale, anche attraverso le connotazioni che ne ha fatto il procuratore Casson, la polemica con Salvini, la questione dei 100 milioni dati con i soldi del SISMI al testimone Martino Siciliano e poi la storia recentissima dell'assegno mensile che Salvini mandava di tasca sua a Siciliano per convincerlo a tornare in Italia per testimoniare (con tutte queste «vaghezze» del sistema giudiziario italiano). Abbiamo poi scoperto da questo vostro rapporto che ad un certo punto Giraudo era stato convocato a casa del senatore Flamigni, dove aveva trovato il professor De Lutiis e una signora che si occupava di queste cose, la signora Amendola. Dal rapporto leggiamo che costoro avevano messo in allarme Giraudo perché ad opera mia, del senatore Cossiga e del dottor Marra della ADN-Kronos, si stava compiendo un complotto per rivelare *urbi et orbi* che Markevitch era l'anfitrione di Firenze e quindi addossare agli spiriti puri dell'*ex* Partito comunista la tegola in testa di essere coinvolti attraverso Markevitch nel sequestro Moro. Naturalmente questa stupidaggine sarebbe stata superata da lì a qualche mese dalla tegola in testa che cadde su quegli spiriti puri quando fu rivelato l'archivio Mitrokhin.

PRESIDENTE. C'è però un fatto oggettivo: un paio di mesi dopo la rivelazione di Markevitch, forse anche meno, a Roma si è tenuta la due giorni sui crimini del comunismo. In questi due giorni Valerio Riva e il giornalista Paolo Guzzanti hanno sostenuto che Markevitch aveva organizzato il sequestro Moro.

FRAGALÀ. E hanno detto una cretinata!

PRESIDENTE. Questo dimostra però che negli ambienti romani l'idea che Markevitch avesse organizzato il sequestro Moro era diffusa.

FRAGALÀ. Non è questa la mia domanda, perché Valerio Riva e Paolo Guzzanti fanno i giornalisti e possono dire qualsiasi sciocchezza in qualsiasi convegno. La mia domanda riguarda come faccia un ufficiale di polizia giudiziaria, dei ROS, ad armare, con i soldi dei contribuenti, un'investigazione su una scemenza suggeritagli da Flamigni ed ad andare a fare una serie di interrogatori, tra cui alla giornalista Di Donna, a Pippo Marra e così via (non ha interrogato soltanto me e il senatore Cossiga perché evidentemente temeva di intoppare immediatamente); come è stato possibile su una simile sciocchezza sprecare non soltanto le energie, ma soprattutto i denari dei contribuenti facendo un'indagine che ha raggiunto oltre le 200 pagine di interrogatori in cui si imponeva la segretezza intimidendo i testimoni sull'obbligo di segretezza? Dottor Ionta, mi chiedo se è possibile che la sudditanza ideologica e politica nei confronti di alcuni ufficiali di polizia giudiziaria arrivi al punto che un *ex* senatore del PCI può convocare a casa sua un ufficiale dei ROS e dargli questo *input* per cui quello immediatamente mette su un'indagine che poi viene controfirmata da sostituti procuratori della Repubblica, e quindi ne segue un'investigazione giudiziaria. Dal 1988 in poi purtroppo siete voi a diri-

gere le indagini e quindi ne dovete poi gestire le conseguenze anche quando alcune di queste registrano anomalie incredibili come questa. Mi chiedo però come sia stato possibile su Markevitch impiantare un'indagine di questo genere.

IONTA. Vorrei dire innanzitutto che l'iniziativa del capitano Giraud non credo sia stata fatta con riferimento specifico a questo episodio che lei citava, il quale invece si inserisce in un'investigazione molto più vasta delegata dalla procura di Brescia.

FRAGALÀ. Lo so, voi non l'avreste fatta.

IONTA. Francamente non lo so. Però il materiale raccolto da Giraud è molto consistente dal punto di vista della ricostruzione storica di tutto quello che era possibile intorno alla posizione di Markevitch. Credo che abbiate questo materiale. Non sono sicuro di averlo mandato io; forse la procura di Brescia, ma si tratta di un materiale molto complesso.

Personalmente ad un certo punto ho ricevuto questo materiale all'esito del quale venivano chieste moltissime cose. Ho ritenuto di limitare gli accertamenti ad alcuni punti che mi sembravano quelli più immediatamente da verificare. Questo perché, in sostanza, tutta la storia sembra nascere, da un lato da una fonte confidenziale dell'allora capitano Giraud e, dall'altro, da una storia ricostruibile più o meno così: in un articolo del quotidiano «*Il Tempo*» (stiamo parlando addirittura della fine del 1978) si riferisce di un libro scritto da un certo Di Donato e di un articolo di quest'ultimo sul settimanale «*Penthouse*». Una delle cose che mi colpì immediatamente fu che tutti davano per scontato quello che era scritto nell'articolo del citato quotidiano, senza andare a guardare l'articolo in inglese. Vi era un passaggio che mi colpì molto perché nell'articolo de «*Il Tempo*» - credo che si trattasse proprio di questo quotidiano - si diceva che era stata fatta una ricerca (che poi condurrà a Igor Markevitch) intervistando in Italia una serie di persone, tra cui brigatisti amici della famiglia. Nel pezzo de «*Il Tempo*» non c'è la virgola tra «brigatisti» e «amici della famiglia» per cui in quell'articolo si dice: «vi sono dei brigatisti amici della famiglia che hanno riferito a Di Donato questa cosa».

PRESIDENTE. Amici di quale famiglia?

IONTA. Della famiglia Moro.

Sono andato a riguardare il testo in inglese dell'articolo di Di Donato e in inglese è scritto molto chiaramente che egli aveva intervistato una serie di persone, tra cui brigatisti, amici della famiglia, giornalisti e poliziotti. Il periodo era molto più complesso. Questo fatto mi ha immediatamente allarmato perché poi questo rapporto iniziale è basato sostanzialmente su quello che è scritto nell'articolo di Di Donato, con la trasposizione di cui vi ho parlato. E non tornano una serie di cose: tra la descrizione fatta di Igor Markevitch come persona e quella che si desume da

questo articolo non c'è praticamente corrispondenza. Dopodiché vi è tutta la parte che leggerò nella relazione del consulente. Però l'unico dato certo è che le informazioni possibili su Markevitch iniziano il 14 ottobre del 1978.

PRESIDENTE. La interrompo per anticiparle il contenuto della consulenza.

Il consulente accerta, sulla base di dichiarazioni di uomini del SISMI, che invece l'indagine su Markevitch è avvenuta durante il sequestro Moro quindi, quando Moro era ancora vivo. Probabilmente Di Donato ha avuto qualche eco dell'attività di *intelligence* che era stata portata avanti durante il sequestro Moro. Gli autori dell'attività dell'indagine hanno dichiarato di essersi recati nel palazzo Caetani e che quando Moro venne ritrovato proprio in via Caetani gli si «rizzarono i capelli». Alla fine il cadavere venne ritrovato in un luogo il cui nome era già stato, in pendenza del sequestro, oggetto di un'indagine; più in là non sono arrivati. In altre parole non sono riusciti a trovare nessuna base per il coinvolgimento di Markevitch nella vicenda Moro, però hanno ricostruito come israeliana la fonte attendibile di cui parlava Cogliandro in quel rapporto.

Non volevo anticipare tutto questo perché era giusto che voi aveste la possibilità di esaminare tutte le carte e riflettere.

IONTA. Questa relazione la esaminerò con assoluta attenzione. Però i dati in mio possesso non dicono questo.

PRESIDENTE. Per questo sembrerebbe che il SISMI vi abbia depistati, cioè che non vi abbia raccontato la verità dell'inchiesta fatta su Markevitch. Bisogna tenere presente che a tutto questo vi è un'aggiunta di cui nessuno sa niente perché il servizio militare ha mandato al CESIS una copiosa documentazione che ci deve essere inviata. Non appena arriverà ve la invierò dal momento che la Commissione sta terminando i suoi lavori.

IONTA. Ovviamente la mia opinione in questo momento è basata su quello che conosco. In base alle mie conoscenze, il SISMI aveva dato qualche indicazione (per giunta di fonte a sua volta confidenziale) sul possibile coinvolgimento di Igor Markevitch in data 14 ottobre 1978. Il generale Cogliandro non mi ha parlato di fonti israeliane.

Gli accertamenti sulla casa che stiamo cercando di compiere e che portano nella direzione dell'appartamento di cui abbiamo parlato prima dell'architetto Barbi in via Barbieri (che ovviamente non corrispondono assolutamente con la casa – che non era nemmeno sua – di Markevitch, vicino Firenze)...

PRESIDENTE. Non c'entra niente. Anche da questa indagine Markevitch rimanda ad uno scenario romano. Il rinvio è abbastanza labile.

Quello che a mio avviso è importante in questa attività ulteriore che è stata compiuta è la verifica dell'epoca degli accertamenti del SISMI e la fonte israeliana che cerca di «inguaiare» Markevitch sulla vicenda Moro.

IONTA. Sì, per carità, questo è un elemento da tenere presente.

FRAGALÀ. Non vorrei che il capitano Girauda abbia depistato il nostro buon Bonfigli.

PRESIDENTE. Sono allegate le dichiarazioni del SISMI, compreso Cogliandro.

FRAGALÀ. Bisogna verificarlo.

PRESIDENTE. Non ve ne avevo parlato prima perché mi sembrava giusto che leggeste prima le carte per farvi un'idea.

DE LUCA Athos. È scritto nelle agenzie.

PRESIDENTE. Le notizie sono scritte nelle agenzie prima ancora di arrivare alla Commissione.

Da quando una relazione del dottor Di Pietro, stilata con l'aiuto dello SCO, arrivò prima ai giornalisti e poi alla Commissione, è diventato un *modus operandi* inarrestabile. Questo causò uno scontro tra me e l'allora Ministro di grazia e giustizia ed anche un ascolto da parte del dottor Misiani della procura di Roma.

FRAGALÀ. Il dottor Salvi ha accennato a Marco Morin, famoso perito balistico.

Ricordo che nel 1983-84 Morin fu accreditato dai Ministeri di grazia e giustizia e dell'interno all'allora giudice istruttore di Palermo Giovanni Falcone per affidargli la perizia sui proiettili che uccisero il compianto generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, Manuela Setti Carraro e che furono utilizzati in una serie di delitti di mafia, tra cui il delitto Inzerillo, il delitto Bontade, l'attacco alle vetrine blindate della gioielleria Contino e così via. Morin fu utilizzato per tutto il maxiprocesso di Palermo, per tutta l'istruttoria, dal giudice Falcone per fare le famose perizie che consentirono di stabilire che un solo gruppo di fuoco, con le stesse armi, aveva compiuto a Palermo praticamente cento omicidi e tutti gli attentati più eclatanti. Morin utilizzò una tecnica peritale particolarmente singolare: andò a Londra, fece la perizia sui bossoli e sui proiettili e poi dichiarò che quel tipo d'indagine era irripetibile perché i reperti andavano distrutti a seguito dell'indagine. Si tratta senz'altro di una perizia inattaccabile, visto che non ci sono più i reperti ed i bossoli.

Allora, si pose il problema di chi fosse Morin. Ci furono attestati di stima che da Palermo a Venezia, passando per Roma, lo indicavano come

il perito più affidabile e più indiscutibile che vi fosse nel panorama delle investigazioni italiane.

Vi chiedo, allora, se quel tipo di affidamento sul maxiprocesso fu particolarmente oculato. Giovanni Falcone non era certo il tipo che guardava soltanto all'apparenza o alle informazioni che gli venivano date attraverso i canali ufficiali. Come è possibile che da un accreditamento così eccezionale, come quello dato da Giovanni Falcone a Marco Morin, poi si cada in affermazioni e in valutazioni certamente inquietanti come quelle fatte da voi poco fa?

SALVI. Premetto che non conosco nei dettagli la vicenda degli accertamenti peritali cui lei si è riferito e, quindi, non sono in grado di esprimere valutazioni; tuttavia quello che lei dice conferma le affermazioni che ho fatto poc'anzi. Evidentemente c'è una forte spiegazione se persone che in altre occasioni hanno svolto il loro lavoro con tanta capacità e precisione hanno poi posto in essere condotte che sono state ritenute in violazione della legge non dal collega Ionta e da me, ma da un tribunale di un'altra città che – ripeto – per questo ha emesso una condanna con sentenza definitiva. Riteniamo che la ragione molto forte sia la protezione di un segreto di notevole rilevanza, come quello della rete *stay behind*.

Credo che ciò risponda alla sua domanda, onorevole Fragalà, nel senso che evidentemente questo segreto è stato talmente ben custodito negli anni che gli attestati di affidabilità non potevano tenerne conto, perché nessuno era a conoscenza di tali circostanze e, nello stesso tempo, spiega molto bene per quale ragione i pubblici ufficiali, per le loro qualità personali o perché incaricati di un pubblico ufficio (come era il caso di Morin con la perizia), possono commettere reati nel malinteso senso di tutelare interessi fondamentali dello Stato.

FRAGALÀ. È questo! Anche per quella perizia fu così?

SALVI. Non glielo posso dire.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, anch'io ringrazio i due auditi per la loro sensibilità alle sollecitazioni della Commissione.

Credo che l'aspetto più interessante delle notizie forniteci sia quello relativo alla pista di Firenze, della Toscana (se non erro). Vorrei sapere se vi è qualcosa da aggiungere sul personaggio Senzani, anche perché mi ha sempre colpito la somiglianza del caso D'Antona con il caso Ruffilli per caratteristiche, modalità e così via. Se un filo di continuità tra le vecchie BR e le nuove situazioni può esserci (e qualcuno sostiene che vi sia), questo personaggio abbastanza particolare merita un approfondimento ed un'indagine, anche alla luce delle iniziative assunte dai magistrati pugliesi rispetto al carcere di Trani.

Vorrei sapere se su questo aspetto possiamo avere qualche altra informazione od osservazione circa i nessi tra Senzani e quello che appartiene al passato ed anche a quello che si sta facendo.

Raccolgo e registro – devo dire non per la prima volta in codesta Commissione – il fatto che i magistrati (mi riferisco all'attività del giudice Priore) lamentano spesso il problema delle rogatorie internazionali. Oggi c'è stato sottolineato come, benché si voglia tenere alto il livello sulla lotta al terrorismo, la prevenzione e così via, anche gli strumenti operativi, siano spesso trascurati magari a favore di altri settori altrettanto meritori di attenzione (mi riferisco alle questioni delle proroghe e delle intercettazioni).

Forse la Commissione, anche se è al termine dei suoi lavori, dovrebbe in qualche modo registrare e farsi carico di segnalare questo. È giusto anche perché – approfitto di quest'occasione, che forse è una delle ultime della legislatura, per sottolinearlo – sono tra chi ha ritenuto che questa Commissione, al di là di alcune critiche mosse dall'esterno in ordine alla sua produttività, abbia un valore che non deve essere misurato solo in termini produttivi, nel senso di risultati concreti d'indagine; ritengo che codesta Commissione, essendo una bicamerale democraticamente eletta, con le sue prerogative, sia una sponda democratica molto importante per un Paese come il nostro, che esce da un'esperienza di terrorismo (o credeva di esservi uscito) e che ha continuamente attività contigue, simili o comunque di carattere terroristico, spesso colluse con i mondi della camorra, della mafia e di altre situazioni. Credo, quindi, che questo sia un valore della Commissione stragi e mi sembra che anche la collaborazione con la magistratura sia stata utile sia per noi che per l'operato dei magistrati stessi.

In tal senso, quindi, mi auguro che anche nella nuova legislatura, magari sotto forma o titolo diversi, vi sia una Commissione con tali caratteristiche, perché credo che in questo Paese possa essere utile. Ho spesso sollecitato e richiesto questo al Presidente, anche accennandovi in una mia relazione. Dobbiamo lasciare agli atti di questa esperienza non solo le analisi compiute, i documenti, le audizioni svolte, ma anche suggerimenti su quello che le istituzioni devono fare per dotarsi di strumenti idonei ad un'azione futura di contrasto e di prevenzione più efficiente. Ad esempio, per quanto riguarda la vicenda di Ustica, ho presentato un disegno di legge sul depistaggio, quindi sulla possibilità di configurare strumenti nuovi che consentano ai magistrati di operare in modo più efficace. Anche la faccenda degli archivi meriterebbe un'attenzione maggiore, nonché più ordine e trasparenza. Tutto questo aiuterebbe coloro che operano sia a livello istituzionale sia giudiziario per la ricerca della verità.

Sostengo l'importanza di questa Commissione. Vi prego di dirci qualcosa su questa pista, su Senzani, sulle vecchie e sulle nuove Brigate rosse.

IONTA. Concordo con lei quando afferma che lo scambio di documenti e di informazioni, almeno per quello che riguarda la procura di Roma e questa Commissione, è stato molto utile. Sono anche d'accordo sulla necessità, perché ne sono convinto, che il nostro Paese non può ritenere completamente superato il problema dell'eversione. Ne abbiamo, purtroppo, testimonianze anche recenti. In quel settore, deve essere previ-

sto un certo tipo di intervento stabilmente consolidato. In un determinato periodo ci sono state anche leggi particolarmente penetranti, che potevano mostrarsi oggetto di critica, in qualche caso fondata. Abbiamo poi, improvvisamente, smobilitato l'armamentario giudiziario e giuridico per questo specifico fenomeno, tanto che, nel momento in cui è stato ucciso il professor D'Antona, abbiamo dovuto riprendere una serie di precedenti giudiziari, più che di polizia, per le investigazioni. Ci siamo accorti delle difficoltà, a cui accennavo anche prima, ad esempio sulle proroghe coperte, laddove è evidente che, in un'indagine così complessa come quella relativa all'omicidio D'Antona e alle BR-PCC, in un anno ci sta abbastanza stretta, proprio per la difficoltà di recuperare un *gap* di informazioni precedenti. Naturalmente, non possiamo dire in questa sede quale sia lo stato delle indagini sul fatto specifico ma vi possiamo soltanto comunicare che lo sforzo è molto alto e che l'impegno è notevole.

Per quanto riguarda Senzani, l'accertamento che è ancora in una fase preliminare riguarda la possibilità di interferenza rispetto a Moro e, specificamente, un'interferenza della persona rispetto al comitato toscano e, dunque, al luogo dove, come dicevamo prima, questo si era riunito. Non c'è altro. Senzani ha un percorso politico all'interno dell'organizzazione abbastanza singolare.

PRESIDENTE. Se l'ipotesi fosse verificata, le similitudini con il sequestro Cirillo e con il sequestro Moro diventerebbero importanti.

IONTA. Ci sono alcuni punti di suggestione che devono essere tenuti presenti. Ruffilli e D'Antona si collocano in una prospettiva precisa, quella delle Brigate rosse - Partito comunista combattente, non Partito guerriglia e neanche Guerriglia metropolitana per il comunismo, che rappresenta l'evoluzione in chiave antiatlantica della visione che aveva Senzani delle BR.

PRESIDENTE. Sembra che l'ipotesi contenuta nell'ultima relazione della Direzione nazionale antimafia sul rapporto con la camorra...

IONTA. È difficile per noi esprimere un'opinione su un documento scritto da un altro ufficio. In termini generali, per quello che riguarda la storia delle Brigate rosse che io conosco, e la conosco abbastanza, in tutti i processi che si sono svolti a Roma e che riguardano le strutture di vertice dell'organizzazione non ci sono compromissioni con la criminalità organizzata. La realtà napoletana è più articolata perché i NAP derivano da un tentativo di aggregazione del proletariato più marginale, delle sfere più derelitte della società. C'è stato un tentativo di aggancio ad un certo substrato, anche all'interno del carcere, tanto che, ad un certo punto, ci sono state conversioni allo spirito ideologico e politico anche di criminali comuni. La realtà napoletana, dunque, è un po' particolare e in essa si inserisce il Partito guerriglia di Senzani.

PRESIDENTE. Personalmente non ci credo. Oltretutto, se ci fossero stati dei legami, voi sareste più avanti nelle indagini. Tuttavia questo è emerso in Commissione, dove a volte ci si domandava se il ruolo di D'Antona nel Ministero del lavoro non potesse avere qualche riferimento al proletariato organizzato, ai lavoratori socialmente utili.

IONTA. Anche in questo caso bisogna ragionare con i dati che conosciamo. I dati mi dicono che le osservazioni su Tarantelli, Ruffilli, De Mita, insomma, sugli obiettivi delle Brigate rosse, non hanno mai dimostrato questa ipotesi. Tarantelli lavorava alla facoltà di economia e commercio ma questo non vuol dire che l'informazione è stata fornita da un professore universitario. Giorgieri era un ufficiale dell'Aeronautica ma questo non vuol dire che un altro ufficiale ha dato l'informazione. Tra l'altro, conoscendo i soggetti e i ruoli che hanno assunto nelle varie inchieste abbiamo potuto verificare, sia documentalmente che attraverso le dichiarazioni, che il sistema di individuazione degli obiettivi rappresenta una delle ragioni della sussistenza della stessa organizzazione armata. C'è il settore dedicato alle inchieste e all'individuazione degli obiettivi che si devono andare ad inserire nella progressione ideologico-politica di quel momento. Ciò deve essere funzionale rispetto a quel progetto.

Quello che noi conosciamo di questo variegato mondo ci dice che la determinazione dell'obiettivo dopo aver individuato, con proprie attività, lo sviluppo della linea politica, è frutto delle Brigate rosse. Il personale delle Brigate rosse è sempre identificabile come un militante complessivo che svolge attività operativa o di formazione di documenti, un militante a tutto campo, che non sa fare solo alcune cose, ma che sa fare tutto.

Se siamo arrivati al momento delle conclusioni, ringrazio veramente per l'ospitalità la Commissione.

PRESIDENTE. Su questo volevo dare al verbale un mio convincimento: il gruppo che uccide D'Antona è un gruppo già separato da tutto il resto della galassia. È un gruppo molto piccolo, molto compartimentato, che segue regole della clandestinità completamente nuove rispetto a quelle conosciute e che è organizzato da qualcuno che aveva già ucciso. Non si passa dagli attentati, dalle bombe *molotov*, dalle bottiglie incendiarie alle sedi dei DS, dalle manifestazioni davanti alla base di Aviano, all'omicidio D'Antona, insomma all'omicidio *d'amblée*, se non si viene da un'esperienza omicidiaria precedente. Lo scrissi nella proposta di relazione, lo confermo, quello è un tragico *heri dicebamus*. Riprendono il discorso da dove lo avevano interrotto, ma fanno una valutazione che si è rivelata errata, cioè che con la guerra dei balcani si fosse ricostituita una situazione in cui avrebbero potuto fare proselitismo. Come atto di propaganda armata è stato un fallimento, lo dimostrano il tempo trascorso e le reazioni e i commenti degli altri gruppi. Basta leggere i documenti per rendersi conto di questo. Questo chiarisce la difficoltà della loro individuazione e delle indagini. Continuo a pensare che la traccia del telefonista non fosse di poco conto. Resto di questo convincimento, mi assumo il rischio di met-

terlo a verbale. Spero che tra qualche mese, quando non sarò più tutelato, non mi mettano nel mirino, ma penso, dicendolo, di fare il mio dovere.

Vi voglio ringraziare di questa buona audizione, che avrei voluto più frequentata e per l'apprezzamento che avete espresso sull'utilità del nostro lavoro. Penso che vi siate resi conto di quante difficoltà si siano incontrate per portarlo avanti, perlomeno per metterlo su basi di serietà, per cercare di dare un contributo.

Penso, più in generale, che quello che avete detto su una perdita di strumenti, anche giudiziari, di difesa, sia dovuto ad un errore intellettuale, culturale e poi politico che il paese ha commesso agli inizi degli anni '90, quando ci siamo tutti convinti che sarebbe bastato approvare la nuova legge elettorale o l'opera di Mani pulite perché la Prima Repubblica fosse finita e fosse nata la Seconda. Mentre noi non abbiamo ancora fatto i conti fino in fondo con il passato della Prima. Ci siamo illusi che fosse passato in giudicato, invece siamo impantanati nella transizione e rinascono questi fenomeni, proprio perché quei conti non sono stati fatti fino in fondo.

Penso che in tutti questi anni abbiamo cercato il più possibile di lavorare con voi e con altri uffici giudiziari. Se non ci fosse stata la Commissione stragi, non so se l'indagine di Salvini sarebbe andata a buon fine. Ciò non significa che quell'indagine abbia accertato la verità. Necessariamente i processi si chiuderanno con i giudicati, ma quell'indagine che noi abbiamo eseguito perlomeno sul piano storico ha fatto chiarezza su tanti e tanti fenomeni. Sono convinto che nei prossimi anni ci saranno ulteriori chiarimenti, anche perché, come dicevo all'inizio, una serie di mezze verità che siamo riusciti ad ottenere in tante e tante audizioni, con il tempo, sia pure al di fuori della Commissione, si vanno completando.

Sostanzialmente chiudiamo i nostri lavori e quindi l'augurio di buon lavoro resta a voi.

La seduta termina alle ore 21,39.

